






SUCC. B. SEEBER
VIA TORNABUONI 20
FLORENCE

I SONETTI ROMANESCHI

DI

G. G. BELLI

I SONETTI ROMANESCHI

DI G. G. BELLI

PUBBLICATI DAL NIPOTE GIACOMO

A CURA

DI LUIGI MORANDI

UNICA EDIZIONE
FATTA SUGLI AUTOGRAFI

VOLUME SECONDO



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
—
1886

Si avranno per contraffatti
tutti gli esemplari senza la mia firma.

Palmira Belli

SONETTI DEL 1832

L'OJJO SANTO.

E ccome vòi che stii, povero Nino!
Sta ch' un momento more e un antro campa:
E ssi nun fussi che jje gusta er vino,
Già nun ce ne sarìa manco la stampa.

Mo aspetta fra Ppetronio cór Bambino
De la Rescèli:[1] e ccasomai la scampa,
Ha ffatto voto d'attaccà una zampa[2]
A la Madonna de Sant' Agostino.[3]

A bbon conto, jerzera ebbe 'na stretta
Ner magnà ccerto pane e ccompanatico,
Che lo communicònno pe' staffetta.

E 'r prete poi, che de ste cose è ppratico,
Je vòrze puro[4] dà, ddoppo un' oretta,
Quela cosa ppiù ppeggio der viatico.

5 gennaio 1832.

---

[1] Dell' Ara-coeli. [V. la nota 7 del sonetto: *Er legno* ecc., 13 nov. 32.] [2] Il voto di una *gambetta* di argento. [3] Tenuta da pochi anni in concetto di sommamente miracolosa. È statua, e si chiama la *Madonna del Parto*. [4] [Gli volle pure.]

LA PARTICOLA.

Avess' inteso [1] quelo storto cane
Che sse messe l' antr' anno er collarino
Come spiegava chiaro er Belarmino,[2]
J' averessi sonato le campane.

" Nun te fidà ddell' occhi e dde le mane, "
Disceva a un regazzetto piccinino:
" Quello che ppare pane nun è vvino,
Quello che ppare vino nun è ppane.

Cos' è la riliggione senza fede?
Sarebbe com' a ddì cquattro e ddua venti,
E mmette [3] un fiasco senza vesta in piede.

Pe' cquesto, fijjo, quer che vvedi e ssenti
È inganno der demonio, e nnu' lo crede.[4]
Quelli so', fijjo mio, tutti accidenti.[5] "

5 gennaio 1832.

---

[1] [*Se tu* avessi inteso.] [2] La dottrina cristiana del cardinal Bellarmino. [3] Mettere. [4] Non crederlo. [5] [S' intende che il Romanesco piglia *accidente* non nel senso teologico, che egli non può capire, ma nel senso volgare, il quale dal colpo apoplettico si allarga per analogia a molte altre cose, o straordinarie, o spaventose, o cattive, ecc. *Che accidente de toro! Sti du' regazzi so' du' accidentini: nun ce se pò commatte;* ecc.]

CASTER-ZANT'-ANGELO.

Quer dottor de Saspirito in zottana [1]
Ch' a Ttuta, aggratis, je guarì la tiggna,
Che ll'anpassato la portò a la viggna
E st' agosto j'ha ffatto da mammana,

Disce che, a la Repubbrica Romana,
Lassù, ppe' vvia de 'na frebbe maliggna,
C' era invesce dell' angelo una piggna [2]
E Ccastello era la gran *Mola driana.*[3]

Accidenti! che bbuggera de mola!
Averanno impicciato tutt' er fiume
Co' li rotoni de sta mola sola!

Oh vvarda,[4] cristo!, come va er custume!
Mascinà pprima er grano pe' la gola,
Eppoi pell'occhi fà ggirelli e ffume! [5]

6 gennaio 1832.

---

[1] Gli addetti allo spedale di Santo Spirito indossano una veste turchina, consimile a una zimarra. [2] Confusa allusione alla pestilenza del ...., alla cui occasione fu inalzata la statua di bronzo di S. Michele Arcangelo dov'era la pina [*piggna*] di bronzo. [La pestilenza è quella della fine del sesto secolo, durante la quale l'Arcangelo sarebbe apparso a san Gregorio Magno, mèntre questo si recava processionalmente alla Basilica Vaticana, per implorare da Dio la cessazione del flagello. Ma la statua, opera di Raffaello di Montelupo, fu inalzata nel sec. XVI, sotto il pontificato di Paolo III. Al principio del settimo secolo, cioè poco dopo cessata la peste, Bonifacio IV aveva bensì eretto sul maschio e dedicato a san Michele una cappella.] [3] Mole Adriana. [4] Guarda. [5] [Perchè ora a Castel Sant'Angelo s'incendiano i fuochi d'artifizio.]

LA VEDOVA CO' SSETTE FIJJI.

È un mese ch' er più ffijjo piccinino
Lo manno a scola cqui a l' Iggnorantelli,[1]
E ggià principia a ffà li bbastoncelli [2]
E a rrescità all'ammente l' abbichino.[3]

Uno a Ttatagiuvanni [4] fa l'ombrelli,
Un antro a Sammicchele [5] è scarpellino,
E ar più ggranne ch' è entrato all'Orfanelli [6]
J' impareno li studi de latino.

Le tre ffemmine, Nina [7] se n' annétte,[8]
Nannarella [9] se l'è ppresa la nonna,
E Nnunziatina sta a le Zoccolette.[10]

E io la strappo via, povera donna,
Cór rimette le pezze a le carzette,
Sin che nun me provede la Madonna.

6 gennaio 1832.

---

[1] Le scuole gratuite di S. Salvatore per l'istruzione primaria. [2] Le aste colla penna. [3] A mente l'abbachino, l' abbaco. [4] Ospizio fondato da un *Giovanni*, a cui dicevano *Tata* (padre). Vedi nell' opera pubblicata da monsignor Morichini. [5] Ospizio. [6] *Idem.* [7] [Caterina.] [8] Se ne andò: morì. [9] [Da *Marianna,* formano *Nanna* e *Nannarella.*] [10] Conservatorio di povere fanciulle.

LA SPIA.

Che arte fate mo, voi, sor Ghitano?
Fate er curier de corte,[1] o la staffetta?
Fate er zoffione, er pifero, er trommetta,
L'amico, la minosa, o er paesano? [2]

Quanno stavio a abbità ttra Rruff' e Ffiano,[3]
Ve volevio bbuttà ggiù da Ripetta; [4]
E mmo pportate ar petto la spilletta,
Du' lumache [5] a la panza, e 'r pomo immano.[6]

Che cc' è a Ppiazza Madama,[7] ch' è da maggio
Ch' ogni ggiorno l'avete pe' ccustume
D'annàcce a ffà ttra er lusco e 'r brusco[8] un viàggio?

Nun arzamo però ttutto sto fume,
Per via ch' er *Vicoletto der vantaggio,*[9]
Sor cavajjere mio, riesce a ffiume.

7 gennaio 1832.

---

[1] *Corte,* per "birraglia." [2] Otto sinonimi di *spia.* [3] [*Ruffo* e *Fiano* sono realmente due palazzi di Roma, e perciò lo scherzo riesce più atroce.] [4] Gettare a fiume. [Per i magri affari che facevate. — *Ripetta:* piccolo scalo sul Tevere.] [5] Oriuoli da tasca. [6] Con *in mano* il bastone guernito di *pomo* d'argento. [7] V'è il palazzo della Polizia. [8] Sull'imbrunir del giorno. [9] Una delle vie di Roma, che dal Corso, traversando Ripetta, fa capo al Tevere.

ER GROSSO DELL'INCORONAZZIONE.[1]

Duncue lo vòi sentì si pperché ttosso?
Perché, dd'avanti all'arba inzin' a mmone,
So' stato a Bbervedé llì de piantone,
Iggnud' e ccrudo e cco' la guazza addosso.

Eppoi, quann'è stat'ora de dà er grosso,
Ciànno uperto un spirajjo de portone,
Pe' infilacce un a uno ar cortilone,
Come se fa a l'agnelli er zegno rosso.

Ladri futtuti! a mmé mmezzo grossetto
M'hanno dato a lo sbocco der cortile,
E a cquarche ddonna poi fino un papetto.[2]

E ar vortà li cartocci in ner bascile,
Se tieneveno er fonno im-mano stretto,
Rubbanno un cuartarolo oggni bbarile.[3]

7 gennaio 1832.

---

[1] Nella ricorrenza dell'incoronazione del Papa si distribuisce un mezzo paolo [cioè un *grosso* o *grossetto,* equivalente a cinque soldi del *papetto* o lira romana] di elemosina a chi si presenta. A questo fine s'introducono tutti i postulanti nel così detto Cortilone di Belvedere nel Vaticano, e facendoli passare ad uno ad uno è loro dato il grosso. [2] Ordinariamente le donne non prive di meriti esterni, e capaci di eccitare qualche sentimento di più ne' pietosi animi de' distributori, ottengono una elargizione maggiore della consueta, talora per cagioni antecedenti, talora per motivi susseguenti. Nè poi è raro che tra la moltitudine de' grossi siasi cacciato qualche mezzo-grosso, il quale la mala combinazione fa sempre toccare al vecchio o alla vecchia. [3] Gli onorevoli distributori, nel votare i cartocci nel recipiente d'onde si tolgono i grossi per distribuirli, sogliono stringerlo con la mano al-

quanto al di sopra del fondo, e poi intascano la cartaccia, ove talvolta rimane un quarto dell'intiero. [Il *quartarolo* è la quarta parte del barile romano.]

LO SPOSALIZZIO DE LE SSCIABBOLE.[1]

Hanno sposato adesso a la parrocchia
Madama Timistufa[2] e cquer futticchio,[3]
Che ppareveno er fuso e la conocchia,
La sora Zinforosa e 'r zor Uticchio.[4]

Lui è ggobbo più ppeggio de 'no spicchio
De merangolo,[5] e llei è 'na ranocchia.
Dunque chi ll'ha ttentati? Farfanicchio?[6]
Je pòzzi[7] calà er latte a le gginocchia!

Perché, mettémo,[8] nun faranno fijji;
Ma ssi li fanno e Ccristo nu' l' ammazza,
Le nottole nun cacheno cunijji.

Dunque pregamo Iddio che de sta razza
De marmottine vive s'aripijji
Chi l' averebbe da mettélle in piazza.

8 gennaio 1832.

---

[1] *Sciabole,* gambe storte: quindi *sciabolotti,* gli storti. [2] Donna nauseante. [3] Omicciatto. [4] Notissimi personaggi della *Casa disabitata,* farsa di Giovanni Giraud. [5] [Melangola: arancio forte.] [6] Il diavolo. [7] Possa loro ecc. [8] [Mettiamo.] Supponghiamo.

LA SALA DE MONZIGNOR TESORIERE.[1]

Hai sentito ch' ha ddetto oggi er padrone?
Ch'avenno inteso er grann'abbreo Roncilli[2]
Ch' ar monte[3] ce bballaveno li grilli,[4]
Ha ddato ar Papa imprestito un mijjone.

Cusì oggnuno averà la su' penzione,
E nnun ze sentiranno ppiù li strilli;
Ch' a sto paese ggià tutt' er busilli[5]
Sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazzione.

Perantro è[6] un gran miracolo de Ddio,
Che pe' sspigne la Cchiesa a ssarvamento
Abbi toccato er core d' un giudio.

Ma er Papa farà espone er Zagramento,
Pe' cconvertì a Ggesù bbenign' e ppio
Chi l'ha ajjutato ar zessant' un per cento.[7]

8 gennaio 1832.

---

[1] Mettesi in bocca dei servitori del Tesoriere [che era allora monsignor Mattei] una proposizione del cardinal De Gregorio, che è quella riferita nella prima terzina. Vedi l'altro sonetto intitolato: *Er prestito de l'abbreo Roncilli* [9 genn. 32]. [2] Rotschild. [3] Pubblico erario. [4] *Ballare i grilli in un luogo*, vale: “ esser vòto. „ [5] Tutto il punto. [6] [Variante popolare: *È propio...*, con l'ultima terzina così: *Er Papa ha ffatto espone er Zagramento, Pe' rringrazzià Gesù bbenign' e ppio, Che ccià ssarvato ar zessantun per cento.*] [7] [“ Gl'interventi stranieri, lo arruolamento e l'ordinamento delle truppe svizzere, le commissioni militari, le polizie costarono enormi spese, durante tutto il regno di Gregorio: si fecero prestiti rovinosi, uno de' quali con Rotschild al 65 per cento; e quantunque le tasse crescessero, si ebbe una deficienza annua di cinque in seicentomila scudi almeno; ed

il debito pubblico, regnante Gregorio, crebbe di ventisette milioni di scudi. L'amministrazione del Tosti tesoriere, „ succeduto nel 1834 al Mattei e al Brignole, " fu un vero disastro. Nessuno accusa di inonestà lui rimasto povero, ma tutti lo rendono in colpa di inesperienza e scioperataggine: l'erario impoverì: il disordine crebbe: molti in Roma traricchirono per usure, per appalti pubblici, per lavori fatti dal Tosti, come dicono, *economicamente.* Di un decennio della sua amministrazione non si è mai potuto fare e dare un vero rendiconto. Un Galli computista della reverenda Camera arruffò cifre, e diede ad intendere di averlo compiuto; ma la fu polvere gettata negli occhi. „ (Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*; 2ª ediz.; Firenze, 1850; vol. I, pag. 131.) In tale condizione di cose, s'immagini ognuno quale effetto producesse questo sonetto del Belli.]

ER CORPO DE GUARDIA SCIVICO.

Er capitan abbate Debbiticci,[1]
Che ssi mmette, per dio, mano ar palosso,[2]
È ssalame capasce de dà addosso
A un squadron de carote e ppajjaricci,[3]

Spesso spesso ar quartiere se fa rrosso
Discenno lui che cce n'ha ppochi spicci,[4]
E che, ssi ar ronneggià[5] ffamo[6] pasticci,
Ce fotte a tutt'inzieme in ner profosso.

E sfodera oggnitanto la guainella,[7]
Pe' ffà ffà le sercizzie[8] a la scappona[9]
A cquelli che nun stanno in zentinella.

A ddu' ora poi caccia la corona
Pe' ddì er rosario, e ttiè la coratella[10]
De mannàcce[11] a ddormì cco' la padrona.[12]

8 gennaio 1832.

---

[1] Alteramento del cognome russo *Diebitsch* [così si chiamava il generale che alla testa di dugentomila uomini fu mandato a reprimere nel 1831 l'insurrezione polacca], onde satirizzare l'avvocato, giudice, cavaliere, capitano Barbèri, uomo pieno di debiti e di stipendi. [Gli dà il titolo di *abate,* per due ragioni: prima, perchè realmente nel 1832 si continuava a darlo agli avvocati, quantunque Leone XII avesse rinnovato contro di loro la proibizione di vestire da chierici; seconda, perchè questo titolo (un tempo così ambito dai secolari, per raccattar qualche briciola del banchetto del potere, riservato esclusivamente ai preti) era già diventato, come il Belli stesso avverte altrove, segno di sprezzo e di scherno.] [2] [Paloscio: stocco, spada; ma sempre in tono canzonatorio.] [3] *Pagliariccio:* cipolla cotta al forno. [4] Ch'è uomo risoluto. [5] [Al

rondeggiare.] Nella ronda. [6] Facciamo. [7] [V. la nota 2 del sonetto: *Er Teatro Pasce*, 10 genn. 32.] [8] Gli esercizi. [9] In fretta in fretta. [10] Ha il coraggio. [11] Di mandarci. [12] Tracolla.

ER PRESTITO DE L'ABBREO RONCILLI.[1]

Ma eh? Gèssummarìa![2] che monno tristo!
Fin che sse vedi fà[3] a li ggiacubbini,
Va bbe'; ma un Papa ha da pijjà cquadrini
Da un omo ch' ha ammazzato Ggesucristo!

Uh rriarzassi la testa papa Sisto,
Ch'empì zzeppo Castello de zecchini![4]
Strillerebbe: "Ah ppretacci mmalandrini,
C' era bbisogno de sto bbell'acquisto?

Nun ciavéte, perdio, tanta de zecca
Pe' ccugnà mmille piastre ogni minuto,
Senza falle venì sin da la Mecca?[5]

E cco' ttutto sto scannolo futtuto,
Maneggiate a Ssan Pietro la bbattecca[6]
Pe' bbuggiarà la ggente senza sputo."

9 gennaio 1832.

---

[1] Vedi l'altro sonetto intitolato: *La sala de Monzignor Tesoriere* [8 genn. 32]. [2] *Gesù Maria*, esclamazione ordinaria di maraviglia. [3] [Si veda fare.] [4] Allude ai cinque milioni depositati da Sisto V in Castel S. Angiolo. [5] [Per i Romaneschi, qualunque paese lontano e d'infedeli è *la Mecca*.] [6] Bacchetta, col cui tocco sul capo i Penitenzieri della Basilica Vaticana [e d'altre chiese privilegiate] cancellano i peccati veniali di chi genuflette avanti ad essi.

L' ORDINE DE CAVALLARIA.

Er Papa, ch' er Zignore lo conzoli,
Doppo avé co' ddu' editti solamente
Fatto vienì, ddeograzzia, un accidente
A sti ggiacubbinacci romaggnoli,

Pe' ddistingue de ppiù ggente da ggente
E ddivide accusì ccesci e ffascioli,[1]
Ha mmannato una crosce[2] a li fijjoli
Che in cuer frufrù[3] nun hanno fatto ggnente.[4]

E st'antri cavajjeri ch' ha inventati
Nun hanno d'annà mmai contro er Granturco[5]
Pe' avé la rimissione de peccati.

Pe' spiegà ppoi chi sso', ll'ha battezzati
Fijji de san Grigorio e ttamaturco,
Protettor de li casi disperati.[6]

9 gennaio 1832.

---

[1] [In uno di codesti editti, in quello cioè del 5 aprile 1831, il Papa, rianimato dall'intervento austriaco, insisteva ripetutamente sul concetto di voler separare il loglio dal grano.] [2] Allude al nuovo ordine cavalleresco di S. Gregorio, instituito da Gregorio XVI per rimunerare chi gli è sembrato bene dopo la rivoluzione del 5 febbraio 1831. [3] Confusione. [Dal francese *frou-frou.*] [4] Qui propriamente vuol dire non aver essi fatto nè male nè bene. [5] *Gran Signore,* e *grano turco. [Nun hanno d'annà mmai:* non è necessario che vadano mai.] [6] Un mandataio [V. la nota 1 del sonetto: *Er zoffraggio,* 8 dic. 32] della Confraternita di S. Gregorio Taumaturgo grida sotto le finestre de' benefattori: *Devoti de san Gregòri' ettamaturco protettor de li casi disperati, deo ghéerazzia.* — Qui può alludere a disperazione politica.

ER GIORNAJJERE DE CAMPOVACCINO.[1]

La sera a Ttordinone fo er zordato
Ar ballo de commedia *er zicch'ezzacche,*
Che ddoppo una bburasca viè Ppilato
Co' li-soni ch' a ffatto Pijjavacche.

Er zoffione,[2] che ssoffia, sta agguattato[3]
Drent' un zoffietto immezz' a ttante pracche;[4]
E cc' è un lampanarone intigamato
Tra ccerti vetri a uso de patacche.[5]

Poi c' è un omo[6] che zzompa co' ddu' donne
Ner cortile der Re ttutto guarnito
De colonnati a ffuria de colonne;[7]

E ddicheno che st' omo è un manfrodito.[8]
Poi c' è un incennio a ffoco, ch' arisponne
A ffiume.[9] E sse va vvia doppo finito.

9 gennaio 1832.

---

[1] In mancanza di milizie, negate dal Governo nel carnovale 1832, furono stipendiati seralmente [per il Teatro di Tordinona, o Apollo, intorno al quale vedi la nota 1 del sonetto: *Chi nnun vede,* ecc., 8 febbr. 32] tanti *scavatori* del Foro Romano e vestiti da *soldati* di comparsa nell'opera il *Zadig,* musica del maestro *Vaccai,* e nel ballo il *Pirata,* composto dal maestro *Piglia.* [2] Suggeritore. [In francese, *souffleur.*] [3] Nascosto. [4] *Placche,* per "lumi della bocca d'opera." [5] Nuovo lampadaio, costrutto a guisa di una gran tazza, formata colla unione di tanti piccoli quadrati di cristallo a faccette. I lumi sono dentro e ne trasparisce lo splendore. [6] Il primo ballerino M. Priora, che balla un terzetto colle due prime ballerine SS..... [7] In un atrio. [8] Il detto ballerino ha il malvezzo di mostrare il petto nudo alla foggia di una donna. [9] Incendio e caduta di una fabbrica creduta un ponte, con che termina il ballo. [Il palcoscenico di Tordinona risponde sul Tevere.]

ER BALLERINO D'ADESSO.[1]

Quer monzù a Ttordinone,[2] che ttiè ffòra
Le zinne in ner ballà ccom' e mmadama,[3]
Si vvolete sapé ccome se chiama,
Io j' ho inteso de dì Rocca-priora.[4]

Tiè ccerti quarti tiè, per dina nora!,
Che 'ggni donna coll' occhi se lo sbrama:[5]
Frulla le scianche[6] poi com' una lama,
E ccrederessi che cce ggiuchi a mmora.

Io so cche cquanno terminò er duetto,
Che ffasceveno lui co' le du' donne,
Pareva propio che ccascassi er tetto.

E ddisse in piccionara er zor Marchionne,[7]
Che mmanco ha inteso fà ttutto quer ghetto[8]
Quanno upriveno l' occhi le Madonne.[9]

9 gennaio 1832.

---

[1] [V. il sonetto precedente.] [2] Teatro Torre-di-Nona. [3] [Cioè la padrona. È un servitore che parla.] [4] Il signor Priora. *Rocca-Priora* è una terra della Sabina. [5] Sbrana. [6] Gambe. [7] [Melchiorre.] [8] [Quel chiasso.] [9] Prodigio narrato del tempo della venuta de' Francesi repubblicani, al cadere del secolo passato. [Trascrivo qui fedelmente le parole con cui lo narrava il giornale ufficiale, cioè il *Diario di Roma,* del 16 luglio 1796: " Mentre Roma invidiava la bella sorte de' Popoli di Ancona, e di altre Città della Marca per esser stati degni di ammirare i gran Prodigj operati da Dio per mezzo delle Sagre Immagini della Sua SSma Madre con aprire, serrare, e volgere gli occhi; ancora questa Capitale del Mondo Cattolico ottenne un simil favore nella mattina di Sabato 9 del corrente Luglio giorno appunto dedicato alle glorie di Maria, quando circa le ore 11 diversi Divoti fra' quali anche qualche Re-

ligioso, essendosi fermati ad orare alla Madonna detta dell'Archetto si accorsero che quella miracolosa Immagine, girava, ed alzava gli occhi. A tal prodigio non mancò di concorrere il Popolo in tanta folla, che convenne da' Superiori di far porre una guardia di soldati acciò mantenessero il buon' ordine. La gran Vergine non si limitò ad operar simil Prodigio non solo in questa sua sagra Immagine ma poco dopo in altre delle numerose, che sono collocate nelle pubbliche strade. Indi ne' giorni della Domenica, e Lunedi si accrebbe il numero de' Prodigj con altre Immagini, che si venerano in alcune Chiese, come in particolare di S. Maria del Popolo, di S. Maria in Vallicella, di S. Marcello, degli Agonizzanti, de' Bonfratelli, ec., dove i Fedeli hanno ricevuto molte grazie. Si è inoltre ammirato, che due rami di giglio secchi, che uno da un anno e più, e l'altro da più mesi erano attaccati al muro dove è fissata l'Immagine della Madonna detta dell'Arco de' Pantani nel Sabato spuntarono quattro verdeggianti bottoni, che a vista d'occhio van crescendo. „]

ER TEATRO PASCE.

Giuveddì cc' è a la Pasce, e ggià sta ffòri
Sur cartellone accost' ar butteghino,
La gran battajja der gran Re de mori,
Fatta dar gran Orlanno Palattino,

Co' Ppurcinella finto spadaccino
E ddisperato tra li creditori.
Eppoi fanno pe' ffarza *Traccagnino*
Servo de du' padroni, co' li cori.

Sai che rride ha da èsse Purcinella
Si ppe' ppagà li debbiti [1] va ar Monte
De la Pietà a impegnasse la guainella! [2]

Poi, sabbito, *er gran Carro de Fedonte,*
Co' la bburletta nova tanta bbella:
Muzzio-Scivol' all' ara e Orazzio ar ponte.

10 gennaio 1832.

---

[1] [Sai che ridere ha da essere, se Pulcinella per pagare i debiti ecc.] [2] Spada. [Ma è sempre detto in via di scherzo, perchè propriamente *guainella* (piccola guaina) è la *carruba,* che ha infatti la forma d'una spada, o meglio d'una sciabola.]

ER CORONARO.

Ma cche tte vai freganno [1] vemmarie
E ppaternostri pe' infilà ccorone!
Passò cquer temp' Enea der re Ddidone:
Oggi è ttempo d'uprì fforni e ostarie.

Da quanno ch' è vvienuto Napujjone,
Uffizioli, rosari e llettanie,
Le donne l' hanno mess' in d' un cantone
E nun penzeno ppiù cch' a cciafrerie. [2]

Fiori, occhiali, smanijji, orloggi, anelli,
Pennenti, farpalà, ppettini, veli,
Fittuccie, e ccappelloni com' ombrelli!

Senza statte a ccontà [3] ttutti li peli, [4]
Che so [5] de li paìni, [6] poverelli,
Che mmoveno a ppietà li sette sceli.

10 gennaio 1832.

---

[1] Qui in senso di "fare." [2] Bagattelle. [3] *Contare*, per "numerare;" poichè per "narrare" dicesi dai Romaneschi solamente *raccontare*. [4] [Le scioccherie.] [5] [Che *io* so.] [6] [*Paìno* qui corrisponde a quel che i Fiorentini, forse per antifrasi, chiamano *logica*; ma si estende anche a significare "qualunque persona vestita con cittadinesca eleganza," e se ne forma *paìna, painetto, painetta, painerìa* e *impainàsse* (impainarsi), voci in uso anche nell'Umbria.]

LE CAPATE.

Co' st' antre ammazzatore [1] sgazzerate [2]
Ch' hanno vorzùto [3] arzà [4] ffòra de porta,[5]
Nun ze [6] disce bbuscìa che Rroma è mmorta
Più ppeggio de le bbèstie mascellate.

Dove se [6] gode ppiù com' una vorta
Quer gusto er venardì dde le capate,[7]
Quanno tante vaccine indiavolate
Se [6] vedeveno annà ttutte a la sciorta? [8]

Si [9] scappava un giuvenco o un mannarino,[10]
Curreveno su e ggiù ccavarcature [11]
Pe' Rripetta, p' er Corzo e 'r Babbuino.[12]

Che rride [13] era er vedé ppe' le pavure
L' ommini mette mano [14] a un portoncino,
E le donne scappà cco' le crature! [15]

11 gennaio 1832.

---

[1] La pubblica ammazzatoia di animali destinati al cibo. [2] Voce di spregio. [3] Voluto. [4] Alzare. [5] Del Popolo. [6] Si. [7] Erano detti *capate* que' branchi di bestie vaccine che sino agli ultimi tempi s'introducevano in Roma disciolte nel giovedì e venerdì d'ogni settimana per portarsi ai macelli. [8] Alla sciolta. [9] Se. [10] *Mandarino:* nome che si dava a ciascuno di que' buoi, muniti di un campanaccio al collo, destinati a guida delle altre bestie. [11] Butteri a cavallo. [12] Le tre vie che mettono capo alla Piazza del Popolo. [13] Che ridere! ecc. [14] *Metter mano,* per "entrare." [15] Creature.

ER FUGONE DE LA SAGRA FAMIJJA.

Ner ventisette de dicemmre a lletto,
San Giuseppe er padriarca chiotto chiotto
Se ne stava a rronfà [1] ccom' un porchetto,
Provanno scerti nummeri dell'otto; [2]

Cuanno j' apparze in zogno un angeletto
Cór un lunario che ttieneva sotto;
E jje disse accusì: "Gguarda, vecchietto,
Che ffesta viè qui ddrento a li ventotto." [3]

Se svejjò san Giuseppe com'un matto,
Prese un zomaro ggiovene in affitto,
E pe' la prescia manco fesce er patto.

E cquanno er giorn' appresso uscì l'editto,
Lui co' la mojj' e 'r fio [4] ggià cquatto quatto
Viàggiava pe' le poste pe' l' Eggitto.

12 gennaio 1832.

---

[1] [Russare.] [2] Del lotto. [Uno de' modi di *provare* i numeri è appunto questo di metterli la notte sotto il guanciale, e poi giocarli o no, a seconda de' sogni che si son fatti.] [3] A' 28 di dicembre è la commemorazione della strage degl'innocenti. [4] [Figlio.]

LA STRAGGE DE LI NNOSCENTI.

Com' er Re Erode fesce uscì l'indurto
De scannà tutte cuante in ne la gola
Le crature de nascita in fasciola,
Fu pe' ttutta Turchia propio un tumurto.

Le madre lo pijjòrno pe' 'n insurto:
E mmettenno li fijji a la ssediola,[1]
Fasceveno dì mmesse a ssan Nicola;[2]
Ma er tempo pe' ssarvalli era assai curto:

Ché li sbirri d' Erode a l' improviso
Escheno a imminestrá bbòtte, e 'gni bbòtta
Vola 'na tacchiarella[3] in paradiso.

Cristo tratanto sur zomaro trotta
Verzo l' Eggitto pe' nnun èsse acciso,[4]
E ll' ha scampata pe' la majja rotta.[5]

12 gennaio 1832.

---

[1] *Mettere alla sediola* è " porre i bambini al comodo: „ lo che dalle madri non si fa sempre per occorrenza, ma spesso onde esser più libere nelle loro faccende, ecc. [2] Protettore de' fanciulli. [3] *Ogni bbotta 'na tacchia,* proverbio denotante la efficacia de' colpi. Qui *tacchiarella* per allusione ai bambini. [4] *Acciso,* tolto da' Romaneschi ai Napolitani. L'espressione de' primi è propriamente *ammazzato.* [5] Proverbio ovvio. [Il Belli battezza spesso per proverbi anche i semplici modi proverbiali, e qualche volta dà anche per modi i veri proverbi: inesattezza comunissima al suo tempo. *Scampalla* (scamparla) e anche *escìssene* (uscirsene) *pe' la majja rotta,* vale: " scampar da un pericolo o uscir da un impiccio per caso o miracolo, come il pesce o l'uccello per una *maglia rotta* della rete. „]

ER PRESEPIO DE LA RESCÈLI.[1]

Er boccetto[2] in perucca e mmanichetti
È ssan Giuseppe spóso[3] de Maria.
Lei è cquella vestita de morletti[4]
E de bbroccato-d'-oro de Turchia.

Vedi un pupazzo pieno de fiocchetti
Tempestati de ggioje? ecch' er Messia.
C....! evviva sti frati bbenedetti,
Che nun ce fanno vede guittaria![5]

Cuello a mezz'aria è ll'angelo custode
De Ggesucristo; e cquelli dua viscino,[6]
La donna è la Sibbilla e ll' omo Erode.

Lui disce a llei: "Dovèllo[7] sto bbambino,
Che le gabbelle mie se vò ariscòde?"[8]
Lei risponne: "Hai da fà mórto[9] cammino."

12 gennaio 1832.

---

[1] Il presepio de' frati zoccolanti dell'Ara-Coeli sul Campidoglio (dov'era il tempio di Giove Capitolino) è costruito ogni anno veramente secondo la descrizione che qui se ne dà. [V. su questo stesso argomento il sonetto del 27 dic. 32.] [2] Vecchietto. [3] Colla *o* stretta, come *ascoso* ecc. [4] Merletti. [5] Miseria. [6] I due seguenti personaggi, a ragionamento fra loro, si trovano quasi a contatto col gruppo del mistero. [7] [Dov'è egli (*ello*)?] [8] *Riscuotere*, per "esigere." [9] Colla *o* stretta: *molto*.

LE NOZZE DER CANE DE GALLILEO. [1]

1.

Ner più bbello der pasto de le nozze,
Venne drento a li fiaschi a mmancà er vino;
E, ppeggio, era serrato er bettolino
Pe' ppoté riempì le bbarilozze.

Che ffesce er cantignere bbirbo fino!
Cormò d'acqua der pozzo tre ttinozze,
E dda sei serve affumicate e zzozze
La mannò in zala avanti ar padroncino,

Acciò ppregassi Maria bbenedetta
A prènnese l'impegno cór fijjolo
De fàlla diventà vvin de Ripetta. [2]

" Bisogna er fijjo mio pijjallo a volo, „
Lei disse: " abbasta, si vvò ddamme retta,
Farò ffajjene [3] armanco un quartarolo. „ [4]

13 gennaio 1832.

---

[1] Le Nozze di Cana in Galilea. [2] Scalo del Tevere, dove si vende vino ordinario de' paesi posti lungo il fiume. [3] Fargliene. [4] La quarta parte di un barile.

LE MEDÉME.

2.

Appena ebbe sentita la Madonna
Pregallo a vvennemmià senza un rampazzo,[1]
Ggesucristo, che ancora era regazzo,
Soffiò istesso ch' er [2] zasso d' una fionna.

Poi disse incecalito: [3] " Ēh quela donna,
Voi de sti guai che vve ne preme, un c....?
Che cce penzi er padrone der palazzo,
E nnun vadi a ccercà cchi jje li monna.[4]

Pe' ddà la cotta a cquarche bbeverino,[5]
Che vvorà ppasteggià le callaroste,[6]
Io ho da fà er miracolo der vino?!

Che?! M' hanno da toccà ggià tante groste,[7]
Senz' annamme accattanno cór cerino
Puro [8] mo st' antra odiosità dell'oste! "

13 gennaio 1832.

---

[1] Grappolo di uva. [2] [Lo stesso che: come.] [3] [Accecato dall' ira.] [4] [Glieli *monda*.] Questo verbo significa qui: " togliere la cura, il pensiero, la fatica. " [*Cotta* poi significa, come nell'uso toscano, " sbornia. " Ma qui c'è anche l'equivoco col senso più ovvio della *cotta* de' preti.] [5] Procurare da inebriarsi a' bevitori. [6] [*Calde-a-rosto:* le bruciate.] [7] Colpi. [8] [Pure, anche.]

LE MEDÉME.

3.

Credo però che tutta sta sparata
Che cqua fesce Ggesù bbona-memoria,
Lui nu' la facess' antro che ppe' bboria,
O, ccome dimo noi, pe' ppallonata.

Ma la madre che ss'era sbilanciata [1]
De volé propio vince sta vittoria,
Disce er Vangelio (ch'è una bbell' istoria)
Che ddiventò Mmadonn' addolorata.

Fijji, mo ddico io, mai fussi vera
St' istoria cqui, bisogna avé ggiudizzio,
Pe' vvia ch' ar tempo suo casca 'gni pera.[2]

Specchiateve in Gesù, che ppe' cquer vizzio
De risponne a la madre in sta magnéra,[3]
Dio permesse ch' annassi in pricipizzio.

18 gennaio 1832.

---

[1] Compromessa. [2] [*Quanno la pera è ffatta, casca da sé.* Proverbio.] [3] [Maniera.]

LE NOVE FRESCHE.

La mi' fijja zitella, che ppartì
Pe' ggovernante de cuer tar monzù,
Me scrisse un anno-fa da Sciammilì,[1]
E dda cuer tempo nun m' ha scritto ppiù.

Ho ssortanto tranteso ggiuveddì
Dar coco der ministro Bbarberù,[2]
Che dda sì ch'er francese je morì,
Povera fijja, s'è bbuttata ggiù.[3]

Puro ammalorcicata[4] come sta,
Ha sservito tre mmesi in d' un caffè
Ar cammino e ar bancone a imminestrà.[5]

E adesso spósa un certo... Lamirè,
Uno che ffa le mediriane[6] fa,
Che sso' orloggi che ssoneno da sé.

13 gennaio 1832.

---

[1] Chambéry. [2] Barbarù, già incaricato di Sardegna presso la Santa Sede. [3] Ha scapitato nella salute, per tristezza e mala cura di sè. [4] [Pure] malaticcia. [5] Ministrare. [6] Meridiane.

SANTA LUSCIA DE QUEST' ANNO.

Oggi è ssanta Luscia occhi e ccannele,[1]
Per urbi-e-t-orbi c' è granne allegria.
Le donne che sse chiameno Luscia
Oggi vònno magnà zzuccher' e mmèle.

Doppo-pranzo [2] dà un pranzo er zor Micchele
Pe' ddivozzione a sta santa, pe' vvia
Ch' è stato male de 'na malatia
Che ddrent' all' occhi je s' è sparz' er fele.[3]

Pare che Iddio quattr' occhi j' abbi fatto
A sta sant' avocata de li guerci,
Si ddua ne porta in fronte e ddua ner piatto;

E sti dua che jj' avanzeno li smerci,
Ché accusì c'è a la Chiavica er ritratto,
Cusì a la Tinta, a li Gginnasi e in Zérci.[4]

13 gennaio 1832.

---

[1] *Santa Luscia occhi e cannele* è una espressione di maraviglia, con che si rimprovera chi non abbia veduto alcuna cosa patente. [2] Le ore dopo il mezzodì fino al tramontare del sole sono dette il *doppo-pranzo*, senza aver poi assolutamente riguardo al pranzare. Così, la parte illuminata del giorno si divide a Roma in mattina e dopo-pranzo. [3] Spargimento del fiele per la superficie del corpo. [4] Quattro chiese dedicate in Roma a S. Lucia, cioè S. Lucia della Chiavica, S. L. della Tinta, S. L. de' Ginnasi e S. L. in Selci.

PASCUA BBEFANÌA.[1]

Da quer paese indov' hanno er vantaggio
De frabbicà er cacavo[2] e la cannella,
Fescero sti tre rre tutto sto viàggio
Appress' ar guidarello[3] de la stella.

Se portava pe' ccorte ogni Remmaggio[4]
Cuattro somari, tre ccavar[5] da sella,
Du' guardie-nobbile, un buffone, un paggio,
Un camèo,[6] du' cariaggi e una bbarella.[7]

Arrivati a la stalla piano piano,
Er re vvecchio, er re ggiovene e 'r re mmoro,
Aveven' oro, incenz' e mmirra immano.[8]

L' incenzo ar Dio, la mirra all' omo, e ll' oro
Toccava a Ccristo com' e rre soprano,[9]
Ché li re, ggià sse sa, ttutto pe' llòro![10]

14 gennaio 1832.

---

[1] Pasqua Epifania. [V. la nota 3 del sonetto: *Er Zanatòto* ecc., 13 dic. 32.] [2] Cacao. [3] Pecora conduttrice delle altre. [4] Re Mago. I Romaneschi dicono *remmaggi,* e per analogia *remmaggio.* [5] Cavalli. [6] Camello. [7] Palanchino. La *barella* è in Roma una bara coperta da trasportare infermi. [8] In mano. [9] Sovrano. [10] Colla *o* larga.

LA VISITA.

Maria Vergine gravida a la posta
Trovò una lettra: *A Mmaria bbenedetta.*
“ Chi ddiavolo me scrive?... Ah, è la risposta
De mi' cugnata, santa Lisabbetta. „

Je raccontava lei ch' a ffall' apposta
Je cresceva a llei puro la panzetta.
Allora lei, sibbè ch' er viaggià ccosta,
J' annò a ffà cór su' bboccio [1] una bburletta.

Disce [2] che la trovò co' ppoca panza,
Senz' appitito e ccolla sputarella, [3]
In zur comincio della gravidanza.

San Giuseppe tratanto s' ariscarda: [4]
Doppo leva ar zomaro la bbardella:
E appoggeno tre mmesi la libbarda.[5]

14 gennaio 1832.

---

[1] Vecchio. [2] Dicono, si dice. [3] [Il bisogno di sputare spesso, che viene specialmente alle donne incinte. Manca ai vocabolari e all'Uso fiorentino, ma meriterebbe di far fortuna.] [4] Sta riscaldandosi al fuoco. [5] *Appoggiare, piantare l' alabarda* è un bel modo di esprimere la stazione che si fissa in un luogo.

LI TEATRI DE ROMA.

Otto teatri fanno [1] in sta staggione
De carnovale, si mme s'aricorda:
Fiani, Ornano, er Nufraggio, Pallaccorda,
Pasce, Valle, Argentina e Ttordinone.[2]

Crepanica nun fa, manco er Pavone,[3]
Ma c'è invesce er Casotto,[4] e ssi ss'accorda
Quello de le quilibbrie e bball' in corda,
Caccia puro Libberti [5] er bullettone.

Nun ce so' Arcìdi,[6] grazziaddio, quest'anno;
Che' st' Arcìdi so' arte der demonio,
E cquer che fanno vede è ttutto inganno.

Io però, si Ddio vò, co' Mmanfredonio
Vad' a Ppiazzanavona,[7] che cce fanno
La gran cesta der gran bove d' Antonio.[8]

15 gennaio 1832.

---

[1] Termine generico: qui, per "agiscono." [2] I tre primi, Fiano ed Ornani agiscono con marionette, ed anche il terzo che ha poi più recentemente cambiato il nome in teatro della Fenice. Il quarto ed il quinto, Pallacorda e Pace, sono i due teatri da commedia pel basso popolo. Il sesto della Valle, è drammatico e per solito di opera buffa. Il settimo, Torre Argentina, già dava opera regia, ma in questi ultimi anni si è questa trasportata al rinomato magnifico teatro di Tordinona (Torre di Nona). [3] Capranica, teatro annesso a un collegio di questo nome. Talora si affitta ed agisce venalmente. Il Pavone era già teatrino domestico del Duca Cesarini Francesco, e prende ora il nome della via ov'ha l'ingresso. [4] Teatro delle Dame detto d'Alibert. [*Caccia puro Libberti er bullettone:* cava fuori anche Alibert il suo cartellone.] [6] Alcidi. Atleti de' quali è venuta moda dopo il francese Mathevet. [7] Cioè, al Teatro Ornani. [8] *Le gesta di Bovo d'Antona.*

LE CCHIESE DE ROMA.

Quer prete a la Madon de la Pusterla,[1]
Secco secco, arto arto, bbrutto bbrutto,
Che sse maggnò de sabbito[2] una merla
Cotta co' li lardelli e cco' lo strutto:

Sto quequero[3] de prete, che ssa ttutto,
Disce che Ssan Lorenzo Panepperla[4]
In todesco vò ddì *pan' e ppresciutto;*
Ma sta volata je se pò ccredérla?[5]

Nun ze nega però ch' in quant' a cchiese,
A Roma uno ppiù bbazzica[6] e ppiù ttrotta,
E ppiù bbuffe ne trova a sto paese.

C' è Ssan Spirito in Zassi a la Longara,[7]
Metti San Biascio poi de la Paggnotta,
Poi la Minerba[8] e ppoi la Pulinara.[9]

Senti quest' antra e impara:
Santa Maria in Cacabberi![10] e, ssi ccerchi,
Trovi er Zudario[11] e la Madon de Scerchi.[12]

Levamo li cuperchi
A st' antre dua: San Neo e Ttacchineo,[13]
E la Madonna de Campocarleo.[14]

Lì a San Bartolomeo
C' è in faccia San Giuvanni Gabbolita,[15]
E c' è a Piazza de Sciarra er Caravita.[16]

Ma cqua nun è finita:
Ce so' li Stimiti,[17] e ppoi dua ppiù bbrutte,
Sastefino der Cacco,[18] e Sammautte.[19]

E nu' l' ho ddette tutte.
C' è er San Tomasso accenci [20] e l' Imperione,[21]
San Lorenzo immiranna [22] e 'r Confalone.[23]

Poi viè ll' antra porzione
De San Giorgio in Velàpro,[24] e in certi vicoli
La Cchiesa de Sastèfino in Pescicoli.[25]

Vòi ppiù nnomi ridicoli
De Subburra,[26] Rescèli [27] e Strapuntina? [28]
Se pò ppassà [29] Santa Maria Carina? [30]

Manco a scappà in cantina
Da li tre Ssan Giuvanni uno se sarva:
Dell' Aino, de la Piggna e de la Marva.[31]

Farai la coccia carva,[32]
E ssempre n' averai de le ppiù bbelle.
Ortr' a Ssan Zarvator de le Cupelle,[33]

Ce ne so', ch' a volelle
Dì ttutte, sce vorìa de stenne un fojjo
Cqua da Scosciacavalli [34] a Ccampidojjo.

E pe' cquesto nun vojjo
Protenne tanto che nun vadi ar lecco [35]
Cuer prete amico mio, bbrutto, arto e ssecco.

15 gennaio 1832.

---

[1] S. Maria in Posterula. [2] Sabato. [3] Di spiacevole e antiquato aspetto. [4] *Panis-Perna* (lat.). [5] Tratto di romanesca pretensione in bel parlare. [6] *Bazzicà*: andar praticando. [7] S. Spirito in Sassia, presso la Via della Lungara. [8] S. Ma-

ria sopra Minerva. [9] S. Apollinare. [10] S. Maria in Cacaberis. [11] Il Sudario: presso la Curia di Pompeo. [12] S. Maria in Cerchi: al Circo Massimo. [13] SS. Nereo ed Achilleo. [14] S. Maria in Campo Carleo: presso il Foro Traiano. [15] S. Giovanni Calibita, detto S. Giovanni di Dio, fondatore dello spedale de' così chiamati *Fate-bene-fratelli*, nome corrotto a Roma in *Bonfratelli.* È sull'Isola Tiberina. [16] Oratorio fondato dal padre Caravita, famiglia di Terni, chiamata oggi Garavita. [17] Le Stimmate di S. Francesco. [18] S. Stefano sopra Cacco. [Questa chiesa, che dà anche il nome alla via in cui si trova, alcuni credono che abbia ricevuto un così strano appellativo, perchè tra le figure e i simboli egizi dell'antico tempio d'Iside e Serapide, sulle cui rovine fu costruita, spiccava particolarmente un Cinocefalo o *Macacco.* A me però sembra molto più fondata l'opinione del Borrichio (GREVIO, *Thesaurus Antiquitatum Romanarum*; Venetiis, 1732; vol. IV, col. 1594), secondo il quale codesto appellativo deriverebbe da *Caco.* Ma per sostenere siffatta opinione, che il dotto Danese appoggia con parecchie buone ragioni, non c'è poi bisogno di ricorrere, come fa lui, al vano espediente di togliere un *c* a *Cacco*; giacchè anche oggi in Toscana si dice *Cacco* per *Caco* (l'usa pure il Giusti nel *Gingillino*), e *Cacco* dovette dirsi comunemente anche a Roma, quando la tradizione del famoso ladro era popolare; giacchè si dice ancora nel modo proverbiale: *come Cacco in mezzo* (come terzo incomodo), usato dal Belli nei sonetti: *Er rompico..!*, 5 febb. 32, e *Lui!* 14 genn. 33.] [19] S. Macuto. [20] Chiesa contigua e attinente al palazzo della famosa Beatrice Cenci, fondata, dicesi, dal crudele Francesco padre di questa, onde seppellirvi tutti i suoi figliuoli. [21] S. Tommaso in Parione: presso il Foro Agonale. [22] S. Lorenzo in Miranda. [23] Confraternita del Gonfalone. [24] S. Giorgio, sul luogo dell'antico Velabro di Romolo e Remo. [25] S. Stefano in Piscinula. [26] S. Agata alla Suburra, contrada che prende il nome dall'antica famiglia (estinta) di Suburra, di cui un Pandolfo fu senatore di Roma sul principio del sec. XIII: benchè, se *Suburra* significhi *Suburbium*, il luogo può aver dato il nome alla famiglia che vi abitava. [27] S. Maria in Aracoeli, dov'era il tempio di Giove Capitolino. [28] S. Maria in Traspontina, cioè di là dal ponte (S. Angelo, già Elio). [29] Ammettere, scusare. [30] S. Maria in Carinis. [31] S. Giovanni in Aino, S. Giovanni della Pigna e S. Giovanni della Malva (oggi demolita). [32] Testa calva: invecchierai. [33] S. Salvatore delle Coppelle. [34] S. Giacomo Scossacavalli; presso il Vaticano. [35] [Cioè: "Pretendere che non ci azzecchi, che non dica il vero:" presa la metafora dal gioco delle bocce.]

L' ASTRAZZIONE FARZA.[1]

Stamio[2] da scento[3] servitori in zala
Der gran ministro russio Cacarini,[4]
Che c' era un ballo de ticchetta[5] in gala
Pe' la vittoria delli ggiacobbini,[6]

Cuann' ecco entra scosciato[7] da la scala
Un curiero der Re de Fiorentini,
Orlato d'oro farzo de zecchini
E de zàcchera messa co' la pala.[8]

Chiese de parlà ar prèncipe: e in cuer pezzo
Che cc' è cche vvadi l' immasciata e ttorni,
Ce diede a ttutti l'astrazzion d' Arezzo.

Presto a li bbutteghini[9] a li contorni
Spedissimo un lacchè, perch' a 'gni prezzo
Ce curresse a incettà tutti li storni.[10]

S' aspetta che sse sforni
La matina la nova[11] de Toscana...
Manco un nummero!, fijjo de p......!

16 gennaio 1832.

---

[1] La estrazione falsa. [2] Stavamo. [3] Circa cento. [4] Gagarin. [5] D'etichetta. [6] Soffocamento della rivoluzione del 1831. [7] [A cosce larghe, per essere stato troppo a cavallo.] [8] Fango abbondante. [9] Uffici di prenditoria de' lotti. [10] Numeri già giuocati, che il prenditore de' lotti rivende a un prezzo alquanto maggiore della posta. [11] *Escire [sfornarsi] la nuova di* ecc., vale: "pubblicarsi la estrazione."

L'ASTRAZZIONE DE ROMA.

Che cce vorressi fà? ciavévo tanta
Speranza a l' astrazzion de stammatina,
E vvarda si cche ssorte de scinquina!
3. 7. 24. 8. 40.

Buggerà er cannarone[1] che li canta,[2]
E cchi lli mette ggiù ne la terina:[3]
Ch' io me vorìa ggiucà n' anguillottina,[4]
Si llì ddrento ce so' tutt' e nnovanta.

E pperchè cc' è a l'Impresa er Castelletto?[5]
Pe' cconcertasse prima tra de lòro
Cuello ch' ha da tirà ddoppo er pivetto.[6]

Ecco si cche vvò ddì cquer conciastoro,[7]
Quer passamano[8] addietr' ar parapetto:[9]
Nun ze sapessi mai tutt' er lavoro!

16 gennaio 1832.

---

[1] [Da *canna* della gola.] Gridatore, persona di voce alta. [2] *Cantare i numeri* è in Roma "l'annunziarli." [3] Bussolo di argento in forma di urna, consimile presso a poco ad una zuppiera, detta in Roma *terrina,* e dal comune *terina.* [4] Uno degli storpiamenti di *guillotine* (ghigliottina): *quajjottina, anguillottina,* ecc. [5] Congregazione de' notabili della Impresa de' Lotti, i quali, raccolti insieme, mercè alcuni loro metodi riconoscono e mettono fuori di giuoco pel di più quei numeri che abbiano ecceduto nelle poste il carico delle vincite a cadaun numero assegnato. [6] Fanciullo. [Ma sempre in tono canzonatorio.] È un alunno dell'ospizio degli orfani. [7] Drappello composto del prelato tesoriere e di altri camerali. [8] I già detti, dal punto in che l'orfano estrae una palla e la dà per di dietro alle spalle, si vanno passando uno all'altro il cartellino numerato che dentro vi era: e ciò per verifica della susseguente pubblicazione. [9] Della loggia di Monte-Citorio.

LA NASCITA.

Sora Ggiuvanna mia, a sto monnaccio
È stato un gran cardeo [1] chi cc'è vvienuto!
Nun era mejjo de pijjà un marraccio [2]
E d'accoppasse cór divin' ajjuto?

Su la porta der monno ce sta: *Spaccio*
De guaïnelle [3] *a l'ingrosso e a mminuto:* [4]
De malanni passati pe' ssetaccio: [5]
De ggioje appiccicate co' lo sputo. [6]

Da regazzi, la frusta ce sfraggella,
Da ggioveni, l'invidia de la ggente,
E da vecchi, un tantin de cacarella.

Bbasta, ggià cche cce sémo, alegramente;
E nun ce famo dà la cojjonella [7]
Cór don-der-fiotto [8] che nun giova a ggnente.

17 gennaio 1832.

---

[1] Caldeo: imbecille. [2] Grosso coltello da colpo. [Questo vocabolo è senza dubbio lo stesso che il toscano *marrancio* (coltellaccio da macellaio), il lombardo *marasa* (potatoio), il sardo *marrazzu* (ferro da tagliar le unghie a' cavalli), e l'antico spagnolo *marrazo* (ascia per far legna): i quali tutti, secondo il Caix (*Studi di Etimologia italiana e romanza;* Firenze, 1878; pag. 124), sono composti di *marra* e *ascia*, appunto come il toscano *marrascura* (zappa munita di scure, per tagliare i boschi cedui, per ripulire gli ulivi, ecc.) è composto di *marra* e *scure.*] [3] Le *guaïnelle* sono le "carubbe." Qui stanno per metafora di *guai.* [4] Formula tolta dalle inscrizioni sovrapposte per lo più alle osterie: *Spaccio di vino di... , all'ingrosso e a minuto.* [5] Raffinati. [6] Fragili. [7] Dar la baia. [8] [Si dice che ha *il dono del fiotto*, chi si lamenta *(fiotta)* continuamente.]

LA MALA STELLA.

Lo vedete Ggesù, ssore madame?
Nascé ccome le bbèstie in ne la pajja:
Doppo cór un martello e una tenajja
Je toccò a llavorà dda falegname.

Da ggiuvenotto annò mmorto de fame
A ppredicà er Vangelio a la canajja:
Poi da omo je mésseno la tajja
P' er carciofarzo [1] de cuer Giuda infame.

E li raschi [2] e le spine e la condanna
E li chiodi, e li schiaffi, e cquella posca [3]
Che jje mannòrno [4] in bocca co' la canna!...

Inzomma, tutto su cquell' ossi sagri:
Epperò c' è 'r proverbio, ch' ogni mosca
Va ssempr' addosso a li cavalli magri.

19 gennaio 1832.

---

[1] Tradimento. [*Calcio-falso*: presa forse la metafora dal calcio che dà a tradimento una bestia.] [2] [Sputi.] [3] *Posca* è veramente una miscela di aceto e acqua. [4] Mandarono.

L'OMMINI DER MONNO NOVO.

Questo dàllo a d'intenne ar padre Patta,[1]
Quello che disce: *Vienite davanti.*
Lo so dda mé, cche cce so' ttanti e ttanti,
Che nun vònno ignottì la pappa fatta.[2]

Ma st'anime de miccio,[3] sti fumanti,[4]
Sti frammasoni, sta ggentaccia matta,
Li spadini li tiengheno de latta:
So' bboni a cciarle, ma nno a ffasse avanti.

La bballa[5] de sti poveri cardei[6]
Vò scopà li soprani[7] e ffàlli fòri,
Pe ddì poi *scirpa*[8] e ffà le carte lei.

Ma ppòi puro risponne a sti dottori
Che Iddio l'ommini, fòr de cinqu'o ssei,
Tutti l'antri l'ha ffatti servitori.

19 gennaio 1832.

---

[1] È in Roma rinomanza di un padre Patta confessore, che non potendo credere a una certa continenza protestatagli da un suo penitente, gli dicesse: "Figlio, venite davanti;" e portatosi questi innanzi al confessionale, a lui soggiunse: "Datela ad intendere a questi c.......!" [2] Le cose da altri ordinate. [3] Gente di perduta vita. [4] [*Fumante, fumantino:* "che la gli fuma," direbbero a Firenze.] [5] Congrega. [6] *Caldei,* per "imbecilli." [7] Sovrani. [8] Parola che pronunziata dal volgo nell'impadronirsi manescamemte di alcuna cosa, la rende secondo essi irrepetibile.

ER TERRAMOTO DE VENARDÌ.[1]

1.

Rimonno[2] ha scritto da Fuligno ar nonno
Ch' un trave che ccascò dar primo piano,
Mentre lui stava a ppranzo in ner siconno,
L' acchiappò in testa e jje stroncò le mano.

E sséguita la lettra de Rimonno
Che nun c' è bbarba-d' omo de cristiano
Che ss' aricordi da che mmonno è mmonno
Un antro terramoto meno piano.

E disce ch' è un miracolo chi ccampi,
Perché la scossa venne a l' improviso,
Peggio de cuer che vièngheno li lampi.

E mmo, pe' nnun fà er fine de li sorci,
E nnun annà, Ddio guardi, in paradiso,
Stanno tutti in campagna com' e pporci.

19 gennaio 1832.

---

[1] Il terribile tremuoto di Fuligno, del venerdì 13 gennaio 1832, alle due pomeridiane, che si sentì leggermente anche a Roma. [2] Raimondo.

ER MEDÉMO.[1]

2.

Io stavo in piede avanti der cammino
Posanno la marmitta sur fornello,
Quanto sento uno scrocchio ar tavolino,
E ddà ddu' o ttre ttocchetti er campanello!

M' arivorto, e tte vedo er credenzino,
Tu ttu ttu ttù, ttremajje lo sportello.
Arzo l' occhi ar zolaro, e ppare infino
Fà de questo[2] la gabbia de l' uscello.

Tratanto er gatto, fsc, zompa tant' arto,[3]
Er campanello ricomincia er zono,
E una luscerna me va ggiù de cuarto.[4]

Io mo ddunque te dico, e nnun cojjono,
Che sti tocchi, sto trittico e sto sarto[5]
Vònno[6] dì tterramoto bbell' e bbono.

19 gennaio 1832.

---

[1] Vedi la nota 1 dell'antecedente. [2] Accompagnando le parole col moto di un braccio a pendolo. [3] Misurando colla mano stesa un'altezza da terra. [4] [*Annà* o *cascà giù de quarto*, dicesi propriamente del cavallo, quando, cadendo di fianco, va tutto in terra.] [5] Salto. [6] [Vogliono.]

ER MEDÉMO.

3.

E io? pe' sscegne[1] in chiesa, propio allora
M' ero appuntata in testa la bbautta,
Quanno che mme sentii cunnolà[2] ttutta,
E ccome una smanietta de dà ffòra.[3]

Nun te so ddì ccome arimasi bbrutta:
So cche ccurzi a bbussà a la doratora:
" Sora Lionora mia, sora Lionora,
Uprite, oh Dio, che lla luscerna bbutta. "

Tra ttutto sce[4] poté ccurre er divario
D' un par de crèdi, ch' uscì mmezza morta
Da la stanzia der letto cór vicario.

E llì un zuttumpresidio;[5] e, a ffàlla corta,
Su ddu' piedi intonassimo er rosario,
Tutt' e ttre ssott' er vano de la porta.[6]

19 gennaio 1832.

---

[1] Scendere. [2] Cunnare, tentennare. [3] Recere. [4] Ci. [5] *Sub tuum praesidium*, antifona che precede il rosario. [6] È opinione del volgo che nel vano di una porta si sia salvi e sicuri.

ER MEDÉMO.

4.

Ch' ha cche ffà er terramoto de Fuligno
Co' la commedia der Teatro Pasce?![1]
C' entra come ch' er fischio e la bbammasce,[2]
Come la fr.... e 'r domminumzuddigno.[3]

E cqui ha rraggione lui mastro Grespigno,
Cuer ch' abbòtta[4] li fiaschi a la fornasce,
Ch' er terramoto è un spirito maligno,
Che ttanto[5] fa cquer che jje pare e ppiasce.

Nun ze pò[6] ppregà Iddio matin' e ggiorno,
E annassene la sera a la commedia?
Cuesto che gguasta ar terramoto, un corno?

Bella raggion der c....! propio bbella!
Perché ar Papa je trittica[7] la ssedia,
Se mette la mordacchia[8] a Ppurcinella!

19 gennaio 1832.

---

[1] Correva voce che si dovesse celebrare un triduo di penitenza con sospensione di recite nei teatri di Roma. [2] Bambagia. [3] *Domine non sum dignus.* [4] [Gonfia. Donde il modo proverbiale: *nun zo' ffiaschi, che s' abbòttano,* per dire che una data cosa non si può fare in un momento.] [5] Ad ogni modo. [6] Non si può. [7] Trema. Può anche risguardarsi come allusione politica. [8] Strumento da serrar la lingua. [Si metteva ai condannati a morte, nel condurli al supplizio, quando si sospettava che potessero dir cose da eccitare scandalo o tumulto; e perciò la misero anche a Giordano Bruno. "Giovedì fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore quel frate di S. Domenico di Nola, heretico pertinace, con la lingua in *giova,* per le bruttissime parole che diceva, senza voler ascol-

tare nè confortatori nè altri. „ Così dice uno degli *Avvisi di Roma*, sotto la data del 19 febbraio 1600, pubblicato per la prima volta dal Bongi, poi dal Berti e da altri; e *gióva* o *gióa* è precisamente (cosa non avvertita fin qui) il corrispondente veneziano di *mordacchia*. — Si metteva altresì a' bestemmiatori, allorchè, frustandoli, si portavano in berlina sull' asino; ed eccone un esempio, raccontato dall'abate Benedetti nel suo Diario, dal quale lo ha gentilmente trascritto per me il cav. Silvagni, che ne è possessore: “ *Prima Domenica di Novembre 1774 :*... mentre succedeva questo fracasso, s' è sentito il rumore d'un tamburro. Era la Corte che portava due malfattori in berlina sopra un somaro. Venivano dal Governo Vecchio e andavano a Piazza di Campo de Fiori. Il primo pareva un facchino tutto scamisciato, colla Mitra e li diavoli, perchè era bestemmiatore. L'Aguzzino li dava le frustate, ma lui bestemmiava coll'occhi, perchè aveva la mordacchia. „ — Esempi poi di bestemmiatori esposti alla berlina con la mordacchia sulle porte delle chiese, ma senz' asino e senza fustigazione, se ne ebbero fin verso il 1840. E tutto questo non era molto, a confronto di quanto ordinava il cardinal Giustiniani arcivescovo d'Imola, nella Notificazione del 3 giugno 1828, la quale diceva testualmente così: “ Se „ il bestemmiatore “ fosse povero plebeo, la prima volta stia un giorno legato alla porta della Chiesa, la seconda frustato, la terza forata la lingua e posto in galera. „]

ER TEREMOTO.

Che ccos' è er teremoto de la terra,
Me l' ha spiegato tutto-quanto Toto.[1]
Disce che ggiù ggiù ggiù c' è un buscio[2] vòto,
Dove ce scola l' acqua e cce se serra.

E cche cquanno er zor diavolo fa vvoto
A ccas' e cchiese d' intimajje guerra,
Va llì cór una fiaccola e cce sferra
Sto sartarello[3] cqui der teremoto.

La fiaccola de pesce[4] e dde caperchio[5]
Manna l' acqua in bullore[6] e ll' arza in fume,
E er fume che vvò uscì smove er cuperchio.

Toto, che ssa ste cose perch' è ccoco,
Disce, si ttira[7] l' acqua e accenne er lume:
Acqu' e ffoco, er Zignore je dia loco.[8]

20 gennaio 1832.

---

[1] [Antonio o Teodoro.] [2] Buco. [3] *Saltarello,* notissimo ballo romano. [Il *qui* poi che lo accompagna, è un aggiunto pleonastico, usitatissimo anche in Toscana, come se dicesse *qui presente,* o *già nominato*, e simili.] [4] Pece. [5] Capecchio. [6] Bollore. [7] [Se cava.] [8] [Proverbio.]

LA CAROTARA.[1]

Lassamo stà la pifera[2] ch' ha in faccia,
Nun guardamo quer po' de rastijjera,[3]
Passamo ch' è 'na bbannerola[4] vera,
'Na ladra da impiccà, 'na ruffianaccia.

Ma ppe' le miffe[5] sole che llei spaccia
Pe' ffà 'gni sempre la confusioniera,
Bisognerebbe co' mmod' e mmagnéra[6]
Un giorn' o ll' antro roppeje[7] le bbraccia.

Eppuro te la trovi foravia[8]
Sempre co' la corona tra le deta,
Come annava la Vergine Mmaria.

E cquanno in chiesa sta santifisceta[9]
Vede uscì er prete fòr de sagrestia,
Je s'accosta e jje bascia la pianeta.

20 gennaio 1832.

---

[1] Bugiarda. [2] Lungo naso e largo. [3] *Rastrelliera.* Qui, per "isconcia dentatura." [4] Senza carattere. [5] Menzogne. [6] Modo e maniera. [7] Romperle. [8] Fuori, per via. [9] Santificetur, donna pia.

LI SEGRETI.

Ècchete [1] cqua si ccome l' ho ssaputa.
Nanna s' è cconfidata co' Vvincenza;
Questa l' ha ddetto a Nnina a la Sapienza; [2]
Nina l' ha ddetto in confidenza a Ttuta.[3]

Ccusì è annato a l' orecchia de Cremenza,
Ch' è ccurza a rraccontallo a la bbaffuta:
E llei, ch' è amica mia, oggi è vvienuta
A dimmelo a cquattr' occhi in confidenza.

E s' io l' ho ddetto a tté, sso de raggione
Che ttu ssei donna ch' er zegreto mio
L' hai sentito in ziggir [4] de confessione.

Commare, abbada pe' la mordeddio,[5]
Si tte pijjassi mai la tentazzione
De dillo, nu' lo dì cche ll' ho ddett' io.

20 gennaio 1832.

---

[1] Eccoti. [2] Contrada di Roma. [*Nina:* Caterina.] [3] [Gertrude o Restituta.] [4] Sigillo. [5] Per l'amor di Dio.

ER RICORDO.

T' aricordi quer prete cajellone [1]
Ch' annava pe' le case a ffà le scole,
Cór una buttasù [2] dde bborgonzone
E cqua ssur canterano [3] du' bbrasciole? [4]

Che sse vedeva co' le su' stajole [5]
A 'gni morto che ddassi er moccolone? [6]
Che annava a ppranzo all' Osteria der Zole,
E nnun spenneva mai mezzo testone? [7]

Bbe', l' hanno trovo jjeri a cquer rampino
Che jj'arreggeva er Cristo accap' alletto,
Impiccato pe' un laccio ar collarino.

E vva' [8] cche smania aveva a sto ggiuchetto,
Ch' er giorn' avanti, pe' rricordo, inzino
Ce s'era fatto er nodo ar fazzoletto.

20 gennaio 1832.

---

[1] Messo trascuratamente, malfatto, antico. [2] Abito largo, da indossare su per comodo. [*Borgonzone:* rozza stoffa di lana.] [3] Petto. [4] Bragiuole. Qui stanno per quelle *facciuole* che pendono dal collare ai preti francesi. E così chiamansi pure le simili di lino che veggonsi in petto ai confratelli di Sodalizi ecc. [5] Gambe lunghe e sottili, come *staggi* da reti. [6] [V. il sonetto: *Li mortorj,* 15 genn. 33.] [7] Il testone è moneta di tre paoli. [8] [Troncamento di *varda:* guarda.]

LA CCHIESA DELL' ANGELI.[1]

Li discorzi peccristo ch'io v' intavolo,
Sor imbriaconaccio d'acquavita,
Che vve snerbate er culo ar Caravita,[2]
Nun zo' ccarote[3] da fà rride un cavolo.

Ve dico che la cchiesa ch' er zor diavolo
Sopr' a Ffuligno ha ttutta scompartita,[4]
S' ha da rifrabbicà, doppo finita
La bbasilica nostra de San Pavolo.[5]

E ggià in un antro cuccomo der Papa
Disce[6] che sse prepareno li fonni[7]
Pe' ffà un mijjone de fette de rapa.[8]

Diteme che ssi er cuccomo è dde vetro
Com' er primo, c' è 'r caso che sse sfonni,
E li cocci arimanino a Ssan Pietro.[9]

21 gennaio 1832.

---

[1] Chiesa assai vasta nella pianura sotto Assisi, rovinata dal tremoto del 13 gennaio 1832. [2] Oratorio così detto del padre Caravita, dove la sera alcuni divoti sogliono darsi la disciplina al buio. [V. la nota 1 del sonetto: *Li Fratelli* ecc., 19 dic. 32.] [3] Menzogne. [4] Aperta in più parti. [5] Notissima riedificazione, intrapresa con appositi *fondi* largiti dai credenti dell' Orbe. [6] Si dice. [7] Ironia presa dalla cuccoma di caffè. [8] Piastre. [9] I maldicenti spargono essersi dalla S. Sede distratti in altri usi i depositi per S. Paolo.

CHI VA LA NOTTE, VA A LA MORTE.[1]

Come so' lle disgrazzie! Ecco l'istoria:
Co' cquell' infern' uperto de nottata,
Me ne tornavo da Testa-spaccata[2]
A ssett' ora indov' abbita Vittoria.

Come llì ppropio dar Palazzo Doria
So' ppe' ssalì Ssanta Maria 'nviolata,[3]
Scivolo, e tte do un cristo de cascata,
E bbatto apparteddietro la momoria.[4]

Stavo pe' tterra a ppiagne a vvita mozza,[5]
Quanno ch' una carrozza da signore
Me passò accanto a ppasso de bbarrozza.[6]

"Ferma!", strillò ar cucchiero un zervitore;
Ma un voscino ch'escì da la carrozza
Je disse: "Avanti, aló;[7] cchi mmore, more."[8]

21 gennaio 1832.

---

[1] [Proverbio.] [2] Via di Roma. [3] Santa Maria in *Via lata*, antico nome del Corso. [4] È comune opinione del popolo che la memoria risieda nella parte posteriore del capo, la quale si chiama perciò propriamente *la memoria*. [5] A gocciole, come una vite recisa che dia umore. [6] Baroccio, carretta da buoi. [7] [Dall' *allons* de' Francesi; e il Belli avverte in più luoghi che deve pronunziarsi con l' *o* stretto.] [8] [*Pecora nera, pecora bianca: chi more, more; chi campa, campa.* Proverbio umbro, e anche romano, almeno nella seconda parte.]

LI SOPRANI DER MONNO VECCHIO.

C'era una vorta un Re,[1] cche ddar palazzo
Mannò ffòra a li popoli st'editto:
" Io so' io, e vvoi nun zéte[2] un c....,
Sori vassalli[3] bbuggiaroni, e zzitto.

Io fo ddritto lo storto e storto er dritto:
Pòzzo vénneve[4] a ttutti a un tant' er mazzo:
Io, si vve fo impiccà, nun ve strapazzo,
Ché la vita e la robba Io ve l' affitto.

Chi abbita a sto monno senza er titolo
O dde Papa, o dde Re, o dd' Imperatore,
Quello nun pò avé mmai vosce in capitolo. "

Co' st' editto annò er Boja pe' ccuriero,
Interroganno tutti[5] in zur tenore;
E arisposeno tutti: *È vvero, è vvero.*

21 gennaio 1832.

---

[1] *C' era una volta un Re, c' era una volta una Regina,* è il principio generale di ogni favola che dal popolo si racconta. [2] Non siete. [3] [Si noti che *vassallo* in romanesco non significa altro che " becero, birichino. "] [4] Posso vendervi. [5] [Variante popolare: *A interrogà la ggente*...]

ER CANE FURISTIERO.

Séte voi la padrona de cuer cane
Che vviè a mmagnà l' avanzi cqua dall' oste,
E scrope [1] li tigami, e arrubba er pane,
E, ssi sse caccia via, sarta [2] a le coste?

Duncue da parte sua v' ho d'avvisane
Che sta bbèstia je svia tutte le poste; [3]
E pportassi, [4] per dio, cento collane,
Er mi' padrone je vo ddà le groste.[5]

E aricurrete poi, sora paìna,[6]
Cuann' er cane è slombato in su la piazza,
Ar giudice Accemé de la farina.[7]

Voi ggià rrugate [8] perché ssu a Ppalazzo [9]
Ciavéte [10] er sor Ennenne,[11] ché pper dina
Tra ccani nun ze mozzicheno un c.....

22 gennaio 1832.

---

[1] Scopre. [2] Salta. [3] [Avventori.] [4] Portasse. [5] *Dar le groste:* battere. [6] Azzimata. [V. la nota 6 del sonetto: *Er coronaro*, 10 genn. 32.] [7] Qui, tra per ischerno ed ignoranza, colui che parla confonde il giudice *A. C. Met.*, cioè l'Uditore della Camera stesso, *Auditor Camerae Met.* [V. la nota 4 del sonetto: *Du' servitori*, 28 nov. 32], e l'altro della farina, magistrato in oggi a Roma non esistente, ma al quale per derisione si esortano a ricorrere coloro che non troverebbero giustizia altrove sulle loro querele. [8] [Pretendete d'aver ragione voi. — V. la nota 5 del sonetto: *Er fienarolo*, 4 dic. 32.] [9] [Detto così assolutamente, s'intende sempre quello del Papa.] [10] Ci avete. [11] Questo nome di *Ennenne* è tratto dai due protogrammi *N. N.*, che si pongono, scrivendo, nel luogo che dovrà occupare un nome personale.

ER MOMORIALE.

Diteme con di grazzia,[1] sora spósa,
Cuanno agnéde[2] ar rifresco[3] er Cardinale,
Voi je dassivo[4] un certo momoriale
De carta bbianca senza la scimosa?[5]

Dite, je sce chiedevio[6] cuarche ccosa
Perch' avevio er marito a lo spedale,
E vvoi dormivio sotto a un zottoscale
Co' cquattro fijji ignudi e una tignosa?

Dite, de fòr der momoriale sc'era
Scritto da piede: "Per Agnesa Inguenti
Co' ccinque fijji, poverella vera?„

Bbe', Ssu' Eminenza, che vve vò ccontenti,
Me disse sbadijjanno jer assera
Che cc' incartassi li stuzzicadenti.

22 gennaio 1832.

---

[1] Pretensione di ben dire. [2] Andò. [3] Invito con rinfresco. [4] Daste. [5] *Cimosa:* lembo estremo dei panni. Qui, "carta intonsa.„ [6] Chiedevate.

ER CARDINALE.

M' ha ddetto er zotto-coco der Marchese
Che cquer zervo-de-ddio der Cardinale,
Che cce pranzava trenta vorte ar mese,
E annava ogni tantino all'urinale,

Cuer giorno ch'annò a ffà le sette cchiese [1]
Se magnò cinque libbre de majale:
E a mmezzanotte te je prese un male,
Senza poté ccapì ccome je prese.

Presto du' preti la matina annòrno [2]
A ffà escì er Zagramento, e ddì orazzione
Pe' ttutti li conventi der contorno.

A sta nova, la mojje der padrone,
Che svejjònno [3] abbonora a mmezzoggiorno,
Ce se fesce pijjà le convurzione.

22 gennaio 1832.

---

[1] A fare la visita delle sette chiese. Divozione molto in voga a Roma, premiata con gran ricchezza d'indulgenze, e terminante come quasi tutte le altre in un cristiano banchetto. [2] [Andarono.] [3] [Svegliarono.]

LO SCOZZONE.

Tu ssai dov' è Ssan Nicola in Narcione:[1]
Bbe', a la svortata llì dder Gallinaccio,
Er cavallo je prese un scivolone,
Turutùffete,[2] e llui diede er bottaccio.[3]

Ecco si cche vvòr dì mmontà un sturione,[4]
Mette la vita in mano a un cavallaccio:
Coll' antri è annato via sempre bbenone,
Co' cquesto è ito ggiù ccom' uno straccio.

Restò ggelato, povero Cammillo!
Ce s' incontrò er decane de Caserta,[5]
Che nu' l'intese fà mmanco uno strillo.

Disce Iddio: Morte scerta, ora incerta:
Chi er risico lo vò, ribbinitillo:[6]
Omo a ccavallo, sepportur' uperta.[7]

22 gennaio 1832.

---

[1] Via di S. Niccola in Arcione, accanto alla quale chiesa è la Via del Gallinaccio. [2] Parola d'uso, per esprimere il romore della caduta. [3] Precipitò sonante. [4] Cavallo magro. [5] Il servitore decano del Duca di Caserta. [6] "Qui amat periculum, peribit in illo." [...*ribit in illo* doventa *ribbinitillo,* cioè quasi: "vada a farsi benedire."] [7] Proverbio.

ER MARITO STUFO.

Un giorn' o ll' antro che pper dio sagrato
Me zompeno le verginemmaria,[1]
Pijjo er cappello e mmé ne vado vía,
E mme do a la Pilotta[2] pe' ssordato.

E ddoppo disce perché stai 'nciuffato![3]
Si ffussi un antro in de li panni mia,
Te vorebbe lavà ssenza lesscia[4]
Cuer cucuzzone[5] sempre impimpinato.[6]

Oh ttiramola via sta carrozzetta:
Ridi, ché inzin che ddura fa vverdura;[7]
Ma nun curatte[8] de vedé la stretta.

Tu mme voressi vede in zepportura:
Ma io, monta cquassù, ppijja sta fetta:[9]
Propio l' hai trovo, l' hai, chi sse ne cura.

22 gennaio 1832.

---

[1] Mi salgono i fumi, mi montano le creste, ecc. [2] Sulla Piazza della Pilotta è la Congregazione Militare. [3] Ingrugnato. [4] Lisciva, ranno. [5] Testa. [6] Acconciato [con artifizio]. [7] Modo proverbiale. [8] Non ti curare. [9] Dicendo le due precedenti frasi, si batte colla mano destra sul braccio sinistro, il quale deve correre anch'esso contro la mano: gesto un po' turpe.

ER MARITO DELLA SERVA.

Nun zerv' a ddì;[1] cquann' uno è ddisgrazziato,
Tutti strilleno ar lupo e ddànno sotto.
Si Cchecca va ppulita e ss' è avanzato
Cuarche bbajocco, è perché vvince all' otto.[2]

Cuer pettine che ttiè sott' ar cappotto,
Sissignora, je l' hanno arigalato:
E ha ppreso a la padrona er manicotto,
Acciò nu' jje l'avessino arubbato.

Nun c' è da dajje un c.... farzamento[3]
Pe' onore a Cchecca; e ssi cce vò pperzone
Pe' ttistimoni, pò pportanne scento.

In cuanto ar fatto poi de le corone,
Cuanno sce so' le medajje d'argento
Bbenedette, le vò ppe' ddivozzione.

22 gennaio 1832.

---

[1] [Non serve dire; è inutile.] [2] Al lotto. [3] *Dar falsasamento a chicchessia,* vale: "vincerlo a confronto."

RUZZA CO' LI FANTI, E LLASSA STÀ LI SANTI.[1]

Chi tte lo nega? Ha un tantinèr dell'órzo,[2]
Biastima un goccio,[3] è un po' llesto de mano,[4]
Pènne p'er gioco,[5] ha la passion der zorzo,[6]
E jje cricca er mestier der paesano.[7]

De rimanente poi, è bbon cristiano,
Sta scritto a la Madonna der Zoccorzo,[8]
Donne nun pò vvedelle da lontano,
E è ddivoto de San Carl' ar Corzo.[9]

Chi ppe' cconosce l'ommini, commare,
Praffe,[10] s'afferma a la prim' ostaria,
Pijja un c.... pe' un fischio,[11] e nnun je pare.

Tant'antri bbaron bècchi[12] bbu-e-vvia[13]
So' iti a tterminà sur un artare!...
Abbasta, nnun entramo in zagrestia.[14]

23 gennaio 1832.

---

[1] [Proverbio.] [2] [Un *tantinello* dell'orso.] Alquanto dell'orso. [3] Bestemmia un poco. [4] Ladro. [5] Inclina al giuoco. [6] Sorso: il bere. [7] Spia. [8] Sodalizio in Roma. [9] Lo stesso che gli altri Sancarli venerati in Roma in più chiese. [10] Suono esprimente l'arrestarsi d'una cosa cadendo. [11] Proverbio. [12] Con la *e* larga. [13] *[Bbu-e-vvia:* bu con quel che segue, cioè *buggiaroni.]* [14] Modo proverbiale, corrispondente al titolo di questo sonetto.

LO SCOJJONATO.[1]

Baron bècco[2] futtuto bbuggiarone,
Ladro canajja, pe' nnun ditte peggio:
Si nnun te pijjo a ccarci in ner palleggio,[3]
Damme er tu' nome, ché mme sta bbenone.

Da cuann' in qua ggodemo er privileggio
De pijjà tutt'er monno pe' ccojjone?
Oè, nun' ciò ppancotto io ner cestone,[4]
Sai? duncue abbad'a tté, perch'io rameggio.[5]

E in cuella pila tua tante ne bbulli?[6]
Ciài la patacca[7] a la camiscia, eh fijjo,
Che ddài la pecca a ttutti e tte la sgrulli?[8]

Ma pprega la Madon[9] der bon Conzijjo
De nun toccamme un giorno che mme frulli,[10]
Ché na sodisfazzione io me la pijjo.

24 gennaio 1832.

---

[1] Beffardo con malignità. [2] Colla è larga. [3] Ne' genitali. [4] Capo. [5] *Rameggiare:* essere bizzarro, a estri. [6] Da *bollire.* [*Pila:* pentola. Ma qui sta per “testa.”] [7] Patente. [8] Vai salvo, impunito. [9] [Questo troncamento è, nel caso presente e in altri simili, rigorosamente voluto dall'uso. Il Belli lo avverte altrove, premendogli che non si creda uno di que' capricci individuali, che egli cordialmente detestava nelle scritture in dialetto, e che avrebbe fatto bene a detestare anche nelle scritture italiane.] [10] Corrisponde presso a poco al senso della nota 5.

LA GUERRA CO' CQUELLI BBRICCONI.[1]

Ner tornammene in giù da Ponte Mollo,[2]
Guasi a un tiro de sasso da la porta,
M'è ttrapassato avanti a bbrijja ssciorta
Oggi un curiero co' le gamme in collo.

Duncue ha ssaputo er Conzole der bollo,[3]
Da bbon canale, ch'er curiero porta
Che l'armata de cuelli è ttutta morta,
E sse parla d'un certo bbrodocollo.[4]

Sto bbrodo nun ze sa che bbrodo sia;
Ma ssubbito ch'è bbrodo, in ogni modo
Cuarche bbrodo ha dda èsse a ccasa mia.[5]

Tratanto er Papa cià fficcato er chiodo:
Er resto lo farà Ggesù e Mmaria:
E cco' sto terno[6] cqui, ssenti che brodo![7]

24 gennaio 1832.

---

[1] Romagnoli e Bolognesi in gennaio 1832. [Cfr. i sonetti: *Li Papalini,* 27 genn., e *Le notizzie* ecc., 5 febb. 32.] [2] Ponte Molle o Milvio, due miglia fuori della Porta del Popolo. [3] Consolo del bollo degli ori ed argenti. [4] Protocollo. [5] Secondo il mio parere. [6] Triumvirato. [Il *qui* che segue, è un pleonasmo d'uso frequentissimo, e vale: “qui presente„ o “di cui parliamo,„ ecc.] [7] Che rovina! saran malconci, ecc.

ER VISCINATO.

Tutte compagne! D' Aghita e Tterresa,
Una anniscønne er zuo ner zottoscala,
L' antra dà ar zuo l' appuntamenti in chiesa:
E a Ttuta je tiè nmano la spezziala.

La serva arza er traghetto[1] de la spesa:
Ghita cià le funtane: Bbetta sciala
La notte ch' er marito va a l' Impresa:[2]
Lei poi se lo tiè in casa er cresceccala.[3]

Io pe' mmé bbado a ffà li fatti mia;
E in cinqu' anni e ccammina pe' li sei,
Sto viscinato manco so cchi ssia.

Io nun ho llingua: e ssi lla bbroda lei
La bbutta addoss' a mmé, disce buscia.
Co tté mme sfogo, perché sso cchi ssei.

24 gennaio 1832.

---

[1] Giuochetto di contrabbando. [2] Alla Impresa de' Lotti debbono gl' impiegati passare in lavoro la notte anteriore al giorno della estrazione. [3] Il senso proprio di questo motto equivoco è una bacchetta di cristallo di figura spirale, la quale girata su sè stessa par crescere nella sua estensione e calare.

LE FUNTANE.

Sémo in tre appiggionante?[1] ebbè ciaspetta[2]
D' avé in mano la chiave de funtana
Du' ggiorni e ggnente ppiù ppe' ssittimana:
E cchi vvo ppiù ssciacquà, vvadi a Rripetta.[3]

Lunedì e mmarteddì ttocca a Nninetta,
Mercordì e ggiuveddì ttocca a Bbibbiana,
E 'r venerdì e 'r sabbito a sta sciana,[4]
Come me chiama Sòr Maria Spuzzetta.[5]

E llei s' intròita[6] de fà a mmé lla lègge?[7]
Ah,[8] c' è bbon esattore vivo e vverde,
Che nun pijja piggione e mme protegge.

Ma ggià co' ste lustrissime de mmerde,
Che nun zo' bbone ch' a ttirà scorregge,[9]
Ce se perde a pparlacce, ce se perde.

24 gennaio 1832.

---

[1] [Pigionali.] [2] Ci spetta. [3] [Piccolo porto sul Tevere.] [4] Ciana: adornata con caricatura. [5] Il titolo di *suor* o *suora* è dato alle religiose. Qui per ischerno. — *Spuzzetta:* donnuccola. [6] Si arroga con sicurezza. [7] Colla *e* larga. [8] Pronunziato con vivace impazienza, vale: "No davvero!" [9] Peti.

LA VANOSA.[1]

Che jj'amanca a mmadama Patanfrana?[2]
Caso che jj'amancassi er pettabbotto,[3]
Je lo pòzzo abbottà cór un cazzotto,
Senza mettejje a cconto la dogana.

Nun è affare de mezza sittimana,[4]
Che mme chiese una vesta pe' dde sotto;
E io, cojjone de marc'e ccappotto,[5]
Je l'ho ffatta trovà pe' la bbefana.

Mo un pettine, mo un busto, mo un zinale,[6]
Oggi er vezzo, domani l'orecchini,
'Gnisempre cianerie,[7] 'gnisempre gale!

A mmé cchi mme li dà ttanti cudrini?
Perché llei nun ze trova un cardinale,
In cammio de sti guitti de paìni?[8]

25 gennaio 1832.

---

[1] Vana. [2] Nome di scherno a donna pingue: patanflana. [3] Antica foggia pel seno. [4] È appena mezza settimana. [5] Superlativo. [Presa la metafora dal gioco de' tressetti, in cui il *marcio e cappotto* è la maggior perdita.] [6] Grembiale. [7] Ornamenti affettati. [8] Nome generico dato dai Romaneschi a chiunque non vesta di corto com'essi, ma per lo più ai giovani. [*Guitti:* spiantati. — Sul vestiario de' Romaneschi, a cui il Belli qui accenna, si veda la nota 5 del sonetto: *La milordarìa,* 27 nov. 32.]

L'IMMASCIATORI DE ROMA.

Disce quer Mèo che llavava li legni
De la Reggina morta de le Trujje,[1]
Che li Re-de-corona de li regni
Ortr'ar fà tra dde lòro tante bbujje,[2]

Ce manneno cqua a nnoi sti bell'ordegni
Pe' ppagà l'indurgenze co' le pujje,[3]
E ppe' ccacciasse auffa[4] li disegni
De le cchiese de Roma e de le gujje.

Mo p'er Re d'Appollonia e dde le Russe
C'è Ccacarini tuo de quella sera:[5]
Pe' li du' fròsci,[6] Merluzzoffe e Bbusse.[7]

E ppe' ffà co' sti tre naso-e-pprimiera,[8]
S'è vvienuto a inquartà sto Nuncefusse[9]
St'areng'arrosto[10] de monzù Tullera.[11]

25 gennaio 1832.

---

[1] Maria Luisa di Borbone, già Regina d'Etruria. [*Mèo:* Bartolommeo.] [2] Liti. [3] Gettoni da giuoco. [4] [Rilevare a ufo.] [5] Gagarin, ministro per Russia e Polonia. [*De quella sera:* allude al fatto raccontato nel sonetto: *L'astrazzione* ecc., 16 genn. 32.] [6] Tedeschi, cioè Austria e Prussia. [Le *fròsce* (da non confondersi con *fròssce,* flosce) sono le "froge;" e *frosciòne* si chiama il "frusone," perchè ha il becco molto grosso. *Froscio* dunque, propriamente, significa: "uomo con le froge grosse;" ma si applica solo a' settentrionali, e particolarmente ai Tedeschi e agli Austriaci. Qualche volta però s'usa anche nel senso di "rozzo, zotico," e simili.] [7] Lutzow e Bunsen *(Busse,* cioè "colpi"). [8] Noto giuoco d'invito. [9] *[Non-ci-fosse.]* Nome di scherzo, a persona che forse non si vorrebbe. [10] Pesce sfumato. [*Aringa.* Ma qui, metaforicamente, per "uomo magro e bruno."] [11] Sainte-Aulaire. *Tullera,* nome romanesco di spregio. [E la cagione dello

spregio, si capirà facilmente, quando si ricordi che il conte di Sainte-Aulaire fu, per debito d'ufficio, uno degli esecutori principali di quella perfida politica francese, la quale dopo aver provocato per il proprio tornaconto la rivoluzione nostra del 1831, la lasciò miseramente soffocare dall'Austria, smentendo così la solenne promessa di far rispettare il principio del *non intervento,* alla quale gl'Italiani si erano incautamente affidati.]

LA VEDOVANZA.

Jeri lei [1] me mannò da la sartora,
La scucchiona,[2] la vedova de Muccio,[3]
Che un par de mesi fa jje mòrze [4] fòra [5]
D'un carcio che jje diede un cavalluccio.

Va [6] cche ttu nun ciazzecchi? [7] E ssissignora,
Sta matta e nun z'è mmesso lo scoruccio? [8]
Nun ze tiè accanto llì ddove lavora
Er grugno [9] de lo spóso in d'uno stuccio?

Lei piagne sempre sto marito santo.
O mmagna, o ddorme, o ffa la bbirba, [10] o ccusce,
O entra, o esce, tiè in zaccoccia er pianto.

Ma ttutt'oro nun è cquer ch'arilusce,
Perch'io travedde in d'una stanzia accanto
Un letto granne co' ddu' bbelle bbusce.

27 gennaio 1832.

---

[1] La padrona. [2] Di lungo mento, detto *scucchia.* [3] Giacomuccio. [4] Morì. [5] [Fuori *di casa e della città.*] [6] [Accorciamento della formola di scommessa: "Va *uno scudo, che tu non ci azzecchi?*"] [7] C'indovini. [8] Il bruno. [9] Viso; il ritratto. [10] Sta in ozio.

UNO MEJJO DELL' ANTRO.

Miòdine,[1] Checcaccio, Gurgumella,
Cacasangue, Dograzzia, Finocchietto,
Scanna, Bebberebbè, Roscio, Panzella,
Palagrossa, Codone, Merluzzetto,

Cacaritto, Ciosciò, Sgorgio, Trippella,
Rinzo, Sturbalaluna, Pidocchietto,
Puntattacchi, Fregnone, Gammardella,
Scirìaco, Lecchestrèfina, er Bojetto,

Manfredonio, Chicchì, Chiappa, Ficozza,
Grillo, Chiodo, Tribuzzio, Spaccarapa,
Fregasecco, er Ruffiano e Mastr' Ingozza.

Cuesti so' li cristiani, sora crapa,[2]
Ch' a Ssampietro [3] staccònno la carrozza,
E sse portònno in priscissione er Papa.[4]

27 gennaio 1832.

---

[1] Io. [2] *Signora capra,* nome di spregio che si dà ad uomini e a donne. [3] Sulla Piazza di S. Pietro. [4] Storia del giorno... [21] febbraio 1831. [" Scena lurida e ridicola nel tempo stesso, che nocque più che giovare al prestigio ed al decoro della sovranità. Il pontefice ne fu più spaventato che rassicurato; e io ben ricordo che la città in quei momenti, lungi dal partecipare a quel tripudio, era da un estremo all'altro commossa ed inquieta. Il governo pregò non si rinnuovassero tali testimonianze d'affetto, provocate dal partito sanfedista." (GUALTERIO, *Gli ultimi Rivolgimenti italiani;* 2ª ediz.; Firenze, 1852; vol. I, pag. 48.) Infatti, quel medesimo cardinale Bernetti prosegretario di Stato, che col manifesto del 14 febbraio, anunziando a faccia tosta *urbi et orbi,* come e qualmente il vero "progetto" de' rivoltosi, tra i quali erano i fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte, fosse "il saccheggio,

non meno delle pubbliche che delle private proprietà; „ e invitando il popolo ad accorrere armato in difesa del trono e dell'altare, ad ogni segno che si desse “dal Forte S. Angelo, e colle pubbliche campane battute a martello; „ quel medesimo cardinale, che per tali atti poteva dirsi il principale istigatore della dimostrazione del giorno 21, il 22 si affrettava a pubblicare un altro manifesto, con cui, a nome del Papa, ne proibiva una seconda, che si stava preparando. E perfino il *Diario di Roma,* che il 23 febbraio raccontava a modo suo il fatto del 21, non nascondeva che il Papa ricevette dai dimostranti “una gran quantità di suppliche.„ (Cfr. anche il sonetto: *Er Romano* ecc., 23 dic. 32.) Uno poi de' principali autori di quelle dimostrazioni, certo Pericoli carrettiere, accoltellò poco dopo la moglie, e così ferita la rinchiuse in una camera, perchè morisse senza soccorso: pel quale atroce delitto, Gregorio XVI (e ciò va detto a sua lode) lo mandò senza misericordia al patibolo, con gran maraviglia e scandalo di Pidocchietto e degli altri colleghi dimostranti. V. il sonetto: *L'aricompenza,* 28 ott. 33.]

ER TRIONFO DE LA RILIGGIONE.[1]

Cuer giorno che vvoleveno sti cani[2]
Levà ar Zommo Pontescife lo scetro,
Lui pe' mmette coraggio a li Romani
Fesce un giretto attorno de Sampietro.

Che vvòi vede[3] sartà li Bborghisciani[4]
Sur cel der carrozzone, e avanti, e ddietro!,
E ppe' rreliquia, da bboni cristiani,
Staccajje ggiù ll' ottoni come vvetro!

Er Maggiordomo fesce[5] a Ppidocchietto,[6]
Che ddiede un bascio ar Papa: " Eh galantomo,
Cuer culo a lo sportello è un po' ttroppetto. „

E Ppidocchio, co' ttutto[7] er pavonazzo,
Disse in cuer tuppetuppe[8] ar Maggiordomo:
" Zitto llì vvoi, che nun capite un c....! „

27 gennaio 1832.

---

[1] Storia del giorno... [21] febbraio 1831. [V. il sonetto precedente.] [2] I liberali, o rivoltosi come si chiamano. [3] [*Che vuoi vedere...!* Equivale a: " Avresti dovuto vedere...! „ E forse è un' ellissi di " Che vuoi vedere *di meglio, che...* ! „] [4] Abitanti di Borgo, presso il Vaticano. [5] Fece, cioè: " disse. „ [6] Distinto borghigiano. [7] Non ostante l'abito ecc. [8] [In quel buscherio.]

LA PREDICA.

Sta domenic' ar giorno, io cqui co' llei,
La sorella de lei e lla cratura,
Me n' agnéde ar Gesù, e mme godei
Tutta la spiegazzion de la Scrittura.[1]

Disse er predicatore a la sicura[2]
Ch'avanti che nnascessino l' Abbrei
E mmannassino Cristo in zepportura,
C' era un paese tutto de' Cardei.[3]

Io però che sso' arquanto mozzorecchio,[4]
Che ssaprebbe trovatte er pér nell'ovo,
E infilatte una gujja in un vertecchio,[5]

Dico, e ddar dì accusì nun m' arimovo,
Quarmente li Cardei der monnovecchio
Se so' sparzi cqua e llà p' er monnonovo.

27 gennaio 1832.

---

[1] Costume de' gesuiti di spiegare la Sacra Scrittura nelle domeniche, dopo vespro. [2] Senza esitare, con franchezza. [3] La Caldea. *Caldei* diconsi a Roma gl'imbecilli. [4] Cavillatore. Dicesi di certi legulei. [5] L'anello con che si aggrava la parte inferiore del fuso. [*Gujja:* guglia, obelisco.]

LI PAPALINI.

Va' mmo a ddì a li sordati che ttiè er Papa:
" Tu ssei 'na crapa, tu ssei 'na carogna,
Tu nun zei bbono da tajjà una rapa,
Tu nun hai core d'infilà un' assogna! "[1]

Propio carogna, sì!, ggiust'una crapa!
Antro che ggente da grattà la rogna!
Le panze da sbuscià, llei se le capa;[2]
E addimannelo a cquelli de Bbologna.[3]

Pe ssapé si cche armata sopraffina,
Tu ffatte legge dar cumpar de Checca
Lo spappiello,[4] ch' uscì jjer' a mmatina.

Disce ch'è ttruppa da nun dajje pecca,
Gente che sse sa ffà la dissciprina,
E a bbonprascito[5] suo mena a l'inzecca.[6]

27 gennaio 1832.

---

[1] Sugna. [" Pochi i buoni uffiziali: i più venuti in grado per favore, per protezione, per servilità; gente da comparsa, e non bella: nè codici, nè buoni regolamenti, nè ordini disciplinari, nè onore di corpo e di divisa: raccolti i soldati qua e colà, e descritti per via di vile premio: brutta e cattiva gente, specialmente i fanti, meno brutta e meno cattiva la cavalleria. Invilita e vilipesa così la nobile arte militare; *proverbiale ingiuria lo appellativo di soldato del papa.* " FARINI, Op. e vol. cit., pag. 136.] [2] [Sceglie.] [3] Allude alla specie di guerra tra le Legazioni e Roma in gennaio 1832. [4] Carta. Nome scherzoso, tratto dal francese *papier*. [5] Beneplacito. [6] A caso. [" Le truppe vincitrici, " condotte dal colonnello Barbieri, " si lasciarono andare in Cesena a tanto eccesso di soldatesca licenza, siccome quelle che in gran parte erano raccogliticcie, che non ebbero rispettato il santuario della Madonna

del Monte, grandemente venerato dai fedeli. E giunte a Forlì, commisero inaudita opera di sangue, perocchè, incominciato senza buona ragione a sparar d'archibusi in sul cadere del giorno sui cittadini curiosi e tranquilli, ne uccidessero venticinque, di età, sesso e condizione diversi, ed incrudelissero sui morti.... Li Zamboniani poi, „ cioè i “gregari reclutati in fretta, Dio sa come e dove „ dallo Zamboni, “operarono assassinii e tumulti a Bologna, a Lugo, a Ravenna, dovunque andarono, ed i cittadini sgomentati accoglievano gli Austriaci in qualità di protettori, ed in qualche luogo li chiamavano ed invitavano. „ Farini, Op. e vol. cit., pag. 65. — Cfr. anche il sonetto: *Le notizzie* ecc., 5 febb. 32.]

PER UN PUNTO ER TERNO.

So' stato un matto immezzo der ciarvello!
Meriterebbe un carcio ar perzichino.
Pe' ffà er terno cór *dua* der girarello,[1]
Nun ho scartato er *tre* der Cappuccino?![2]

Cuanno ch' ho vvisto chiude er butteghino[3]
E attaccà l'astrazzione a lo sportello,
Ho bbuttato pe' tterra er barettino
Drent' a la fanga co' tutt' er cappello.

Tre ccom' un razzo prim' estratto, eh Checco?!
Mill' ottoscento scudi per un pelo!,
Ché cce bbuttai tre ggiuli e mmezzo a ssecco.[4]

Eppuro er frate, arzanno er grugno ar celo,
Disse in ner damme er *tre:* " Cquesto cqui, ecco,
Disce la verità ppiù der Vangelo. "

28 gennaio 1832.

---

[1] Disco orizzontale, simile ad un quadrante, la cui lancetta in bilico, arrestandosi dopo un impulso, indica uno dei novanta numeri. Una delle varie specie di sorti alle quali ricorrono i dilettanti del lotto. [2] I cappuccini godono molta riputazione di prescienza numerica. [3] Prenditoria de' Lotti, il cui ministro ne chiude la porta appena giunta la notizia della estrazione, che espone alla pubblica vista fuori di uno sportello, praticato nella parte superiore delle botteghe di Roma, per dar luce all'interno allorchè sono serrate. [4] Quello è il giuoco *a secco*, in cui il giuocatore, per ottenere un premio più forte in caso di vincita di terno, promettte di rifiutar quella dell'ambo.

ER DILUVIO DA LUPI-MANARI.[1]

Ma cche sperpetua! ma cche llùscia,[2] eh?
Tutta la santa notte, scì scì scì....
Nun ha fatt' antro che sto verzo cqui!,
E gguarda puro mo cquanta ne viè!

Sto tettino de latta accost' a mé,
Che nnoja! nun m' ha ffatto mai dormì:
Se pò ddì inzomma ch'è dda venardì,
Ch'er zole nun ze sa si cche ccos' è.

Ma ssenti che sgrullone[3] è cquesto cqua!
Nun pare che ccominci a ppiove mo?
Che ppioviccicarella, eh? se pò ddà?[4]

Jèso,[5] che ttempi! e cche cce sta llà ssu!
Cosa seria! va bbene un po' un po',
Ma er troppo è ttroppo, e nun ze ne pò ppiù!

28 gennaio 1832.

---

[1] È opinione che nelle notti molto piovose alcuni uomini siano assaliti da un male che, togliendoli di ragione, gli spinge urlanti e carponi fra l'acqua: ne' quali momenti è pericoloso il farsi loro da presso. Costoro vengono chiamati *lupi-manari*. [Cfr. il sonetto: *Er lupo-manaro*, 15 genn. 33.] [2] Pioggia dirotta e continua. [3] Pioggia forte e improvvisa, che poi rallenta. [4] [Si può dar *di peggio?]* [5] [*Ggesù* è la forma comune; ma per l'esclamazione si usa spesso questa forma più latina.]

LO SCALLASSEDIE. [1]

Già,[2] pe' ggodé cquarche ffiletto,[3] mone [4]
Lui puro [5] me viè attorno co' la mucchia.[6]
Pe' ddì, lò disce ch' ha bbona intenzione;
Ma a lo strigne li panni,[7] se la strucchia.[8]

Come me pò ppijjà cquer bigantone,[9]
Si nun ha antr' arte che sbatte la scucchia,[10]
Ch' a quer povero zio, ch' è un bucalone, [11]
Propio je succhia l'anima, je succhia?

Io je dico: "Ma ttrova cuarche ssanto: [12]
Chi ddorme, Toto mio, nun pijja pesce;"[13]
Ma llui d' udienza me ne dà ssai cuanto!

Mamma poi fiacca fiacca [14] me se n' esce: [15]
"Si è rrosa fiorirà."[13] Bbrava! ma intanto,
Magna cavallo mio, ché ll' erba cresce.[13]

30 gennaio 1832.

---

[1] Sposatori longanimi. [*Sic.* Ha lo stessissimo senso del fiorentino "scaldaseggiole."] [2] Si certo. [3] Utilità di favori. [4] Adesso (mo). [5] Pure. [6] Cogli altri. [7] *Stringere i panni addosso*, vale: "pressare." [8] Volge le spalle; si allontana. [9] Sfaccendato, vagabondo. [10] *Sbattere la scucchia* (il mento): mangiare. [11] Baccellone. [12] Ingégnati, prendi aderenze. [13] Proverbio. [*Toto:* Antonio o Teodoro.] [14] Con flemmatica disinvoltura. [15] Esce dicendo.

LE PORCHERIE.[1]

Er tempo manna o ffurmini o ssaette,
Siconno er genio suo come je cricca.[2]
Cueste so' pe' nnoi ggente poverette:
Quelli sortanto pe' la ggente ricca.

Cuelli so' llavorati a ccolonnette,
Però er furmine roppe e nnun ze ficca.
L' antre so' ppietre poi[3] segate a ffette
E arrotate all' usanza d' una picca.

Me l' ha spiegato a mmé lo scarpellino
Che ffa l' artare a Ssan Zimon Profeta,[4]
Che ssa ste cose com' er pane e 'r vino.

Tu mmette bbocca[5] cuanno er gallo feta
E la gallina piscia, ché er boccino[6]
Lo tienghi uperto come una segreta.

30 gennaio 1832.

---

[1] I Romaneschi che hanno sempre per la bocca i fulmini e le saette in via d'imprecazione, sentono poi certa ripugnanza superstiziosa al far menzione di questi fenomeni, quasi temessero di chiamarsene addosso: e vi sostituiscono la parola *porcheria.* Dovendone poi dire il nome, non mancano di mandargli appresso una formola preservativa, come: *Dio salvi ognuno; Salvo dove me tocco*, ecc. La distinzione qui data della natura e della forma de' fulmini e delle saette è di vera credenza popolare. [2] [Come gli frulla.] [3] Al contrario. [4] Chiesetta di Roma. [5] Tu di' il tuo parere, interloquisci. [6] *Testa*, per lo più nel risguardo morale.

L' ANNO DE CUEST'ANNO.[1]

Che ccasi!... er terramoto! E accusì ppresto
T' accucci,[2] pe' ddu' bbòtte de sorfeggio?
Tu ddajje tempo, e pproverai de peggio:
Nun zai che st' anno è ll' anno der bisesto?

Fratello, vederai che scenufreggio![3]
Sentirai si cche ttibbi[4] de disesto!
Io pòzzo[5] dettà in catreda de cuesto,
Perch' ho un fio[6] campanaro der Collegio.

Eppoi, va' oggi ar Collegio Romano,
Dimanna de Micchele er campanaro,
Chiedeje un calennaro grigoriano,[7]

E ttroverai lì ddrento ar calennaro,
Ch' er bisesto lo messe san Giuliano,[8]
E vvò ddì *ventinove de frebbaro*.

2 febbraio 1832.

---

[1] 1832. [2] Ti prostri, ti perdi d'animo. [3] Che flagello! [*Fratello,* qui vale: " amico, caro mio, „ ecc.] [4] [" Tuttociò che sommamente nuoce e colpisce, „ dice altrove il Belli, " può essere un *tibbi.* „] [5] Colla *o* larga: *posso.* [6] [Figlio.] [7] Calendario gregoriano. [8] Confusione col calendario giuliano.

LI COMMEDIANTI DE CUELL' ANNO.

Ciappìzzo:[1] Palaccorda[2] è la ppiù bbella
De tutti li teatri che sso' uperti:
Tra ttanta frega[3] de sturioni asperti,[4]
Nun fuss' antro la Ggiobba e Ccatinella![5]

Ma un' antra compagnia, come che cquella
Ch' un anno rescitaveno a Llibberti,[6]
Me ce ggiuco er zalario co' l' incerti
Ch' a Rroma tanto nun ze pò ppiù avella.

Grattapopolo,[7] ch' era l' impresario,
Pe' le parte d' aspettito[8] era l' asso,[9]
E cciavéva der zuo sino er vestiario.

E er zor Nicola·vedovo,[10] er tiranno?
Cuanno disceva *Oh rrabbia,* che ffracasso!
Fasceva un strillo che ddurava un anno![11]

2 febbraio 1832.

---

[1] Ci convengo. [2] Il Teatro di Pallacorda, degl' infimi di Roma. [3] Quantità. [4] Istrioni esperti. [5] La Job e Gattinelli: due primi attori. [6] Teatro delle Dame, detto di Alibert: il più vasto di Roma, ma inornato e di cattiva forma. [7] Raftopulo. [8] D'aspetto. [9] Cioè: "senza superiore;" metafora presa dal giuoco della briscola. [10] Vedova. [11] [Chi vuol conoscere la storia degl' istrioni *laceratori di ben costrutti orecchi*, che qui mette in canzone il nostro Poeta, legga la stupenda operetta di Luigi Bonazzi, *Gustavo Modena e l'Arte sua*.]

L'OCCHI SO' FFATTI PE' GGUARDÀ.[1]

Nun ve se pò gguardà, ssor Rugantino,[2]
Sor Covielletto[3] schicchерato a sguazzo?[4]
Che sso, mai ve vienissi in der boccino[5]
De trattamme all' usanza d' un regazzo!

Se guarda una fascina d' un cudrino,[6]
Un torzo, una merangola,[7] un pupazzo,[8]
E nnun z' ha da guardà sto figurino
Che se po' ddì zzero via zzero un c....![9]

Cuanno che nun volete èsse guardato,
Perché nun state in de la vostra coccia,[10]
Senza roppe le palle ar viscinato?

Io li par vostri me li ggiuco a bboccia;
E sso' ffigura, pe' cquer dio sagrato,
De pisciavve, mai mai,[11] puro in zaccoccia.

3 febbraio 1832.

---

[1] [Proverbio.] [2] Maschera assai in voga in Roma, il cui carattere consiste nell'insulto e nella timidità. [3] Coviello, maschera oggimai disusata. [4] Dipinto, con isbadata precipitazione, a guazzo. [5] Capo. [6] *Quattrino,* 1|5 di un baiocco. *Fascina*, tre o quattro canne tutte ravvolte in tralci secchi di vite. [7] Melangola. [*Torzo:* torso, torsolo.] [8] [Fantoccio.] [9] Zero via zero, zero: nulla. [10] Casa. [Ma propriamente *coccia* (dal lat. *coclea*) è il " guscio „ della chiocciola.] [11] [Caso mai.] Se occorre.

MOMORIALE AR PAPA.

Papa Grigorio, nun fà ppiù er cazzaccio:
Svejjete da dormì, Ppapa portrone.
San Pavolo t' ha ddato lo spadone,
E ssan Pietro du' chiave e un catenaccio?

Duncue, a tté, ffoco ar pezzo, arza cuer braccio
Su ttutte ste settacce bbuggiarone:
Di' lo scongiuro tuo, fajje er croscione,
Serreje er paradiso a coatenaccio.

Mostra li denti, caccia fòra l' ogne,[1]
Sfodera una scommunica papale
Da fàlli inverminì com' e ccarogne.[2]

Scommunica, per cristo e la madonna!
E ttremeranno tutti, tal e cquale
Ch' er palazzo der prèncipe Colonna.[3]

4 febbraio 1832.

---

[1] Le unghie. [2] Si crede dal volgo che gli scomunicati dal Papa muoiano inverminiti. [3] È costante credenza popolare che il Papa scomunichi ogni anno, nella vigilia di S. Pietro, il Re di Napoli, per la non prestazione del tributo della investitura, che prima in detto giorno si pagava colla cerimonia della Chinèa. Dice la plebe che il Papa profferisca in questa circostanza la seguente formola: *ti maledico e ti benedico*; e che, mentre pronuncia la parola di maledizione, trèmi il palazzo del principe Colonna, fu Contestabile del Regno di Napoli. [Molto somigliante a questo sonetto è l'altro ch'io pubblicai già nell'edizione Barbèra col titolo *La Rivuluzzione der 31,* avvertendo però che si attribuiva comunemente a un tal Pistrucci. Ora invece lo trovo tra le carte del Belli, ricopiato di suo pugno, e con a piedi la seguente nota, pur di suo pugno: "Di Paolo Piccardi." Mancandovi

però la data, non posso dire se sia anteriore o posteriore a questo del Belli. A ogni modo, eccolo qui, nella lezione che ne dà lui, e che differisce pochissimo da quella che ne diedi io.

Più cce se penza e mmeno se pò iggnótte,[1]
Ch' er Santo Padre ha dd' abbozzà,[2] pe' ddio!,
Co' sti ribbelli fijji de miggnotte,
Che lo tratteno peggio d' un giudio.
Stassi a mmé a commannà, bbrutte marmotte,
Ve vorebbe fà vvede chi sso' io:
'Na scommunica, e annateve a fà fotte;
Ma ste cose so' mmorte a ttempo mio.
Sémo o nun sémo?[3] Fa' pparà de nero
La cchiesa de Sampietro indegnamente:[4]
Mette le torcie ggialle: chiama er crero:[5]
Furmina[6] com' usava anticamente;
E vederemo allora si ddavero
Mòreno[7] tutti cuanti d'accidente.

[1] [Inghiottire: mandar giù, tollerare.] [2] [*Abbozzare* è voce viva anche in Toscana, e vale: "astenersi dal prender vendetta di offese ricevute; dissimulare."] [3] [Siamo o non siamo?] [4] [Degnamente. È uno de' soliti controsensi, come *indegno* per "degno," *inzalubbre* per "salubre," ecc.] [5] [Clero.] [6] [Fulmina: scomunica.] [7] [Muoiono.]

Il Piccardi è nominato parecchie volte, come persona amica, nelle lettere del nostro Poeta. E suo, senza dubbio, deve essere anche quest'altro sonetto, che il Belli lasciò pure tra le proprie carte, scritto di proprio pugno e con la seguente nota: "Del Signor P. P. Dettatomi la sera de' 25 gennaio 1832." È intitolato: *A Pepp' er tosto* (il duro), che era uno de' modi con cui il Belli sottoscriveva spesso i sonetti e le lettere:

Bravo, Peppetto, l'hai penzata bbene
D'inzegnà ccerte cose a sti paini,
Che pprima de capi né mmé né ttene
Te li senti che pparleno latini.
Me sento bbulle er zangue in de le vene
Cuanno vienghen' a ffà li dottorini;
E rrideno e cojjoneno: de chene?
De li mortacci lòro, bburattini!
A mmé mme pare un operà da matto
De studià l'antre lingue, e ppe' ddispetto
La lingua sua de nun studialla affatto.
Si ttu jje davi a lègge er tu' libbretto
Senza le spiegazzione che jj' hai fatto,
Nun capiveno un c...., ce scommetto.]

LE NOTIZZIE DE L' UFFISCIALI.[1]

Verzo ventitré ora, er padroncino
Me fesce curre ar Cacas[2] co' ttre ffichi,[3]
A ccrompà callo callo[4] er bullettino
De la bbattajja contro a li nimmichi.

Pe' cquesto, ar *Venezziano*[5] llì vviscino,
Disse er decan de la contessa Pichi
Che l' esercito nostro papalino
Ha ffatto ppiù bbrodezze[6] de l' antichi.

Disce che uperto a ffir de cannoneggio[7]
Er paese de Bbraschi e Cchiaramonti,[8]
Ce fu 'na spizzicata[9] de saccheggio;[10]

E cche ddoppo passati su li ponti,[11]
Cuanno funno[12] a Ffrollì fésceno peggio.[13]
Pe' mmorti poi s'ha da tirà li conti.[14]

5 febbraio 1832.

---

[1] Notizie uficiali, relative alle giornate del 20 e del 21 gennaio 1832. [Cfr. il sonetto: *Li Papalini*, 27 genn. 32.] [2] Stamperia *Cracas* e gabinetto de' fogli in Piazza di Sciarra. [3] Tre baiocchi. [4] [Caldo caldo.] Appena fatto, translato preso dal pane che si sforna. [5] Nel contiguo caffè detto del *Veneziano*, sogliono convenire i servitori decani delle sale nobili, ed ivi sentenziare per diritto e per rovescio su tutto. [" E si davano tale importanza, che parlando di Gregorio XVI, che avea creato vari cardinali in un solo concistoro, dissero: *È facile nominare cardinali; il difficile è trovar loro dei decani.* „ SILVAGNI, *La Corte e la Società romana* ecc., vol. I, cap. II: *Il Caffè del Veneziano.*] [6] Prodezze. [7] Analogia di "a fil di spada." [8] Cesena. [9] Alquanto. [10] Alcuni lo negano, ma... [11] Il ponte sul Savio, oltre Cesena. [12] Furono. [13] Si allude alla manbassa, fatta senza ordine superiore dai pontifici sul popolo di Forlì, per lo sbigottimento nato in essi da un colpo di fucile uditosi nelle vicinanze del bivacco. Il *far peggio* si

dice dai Romaneschi anche in buon senso, per “far di più.„
[14] Nacque tra i fogli una certa discordanza numerica.

LI GALOPPINI.[1]

Jeri, a la Pulinara,[2] un colleggiale,
Doppo fatta una predica in todesco,[3]
Setacciò[4] tutt' er popolo in du' sale,
E a la ppiù mmejjo[5] vòrze[6] dà er rifresco.

In cuella fesce entracce er cardinale[7]
Co' l'amichi der Micco e ppadron Fiesco;[8]
E nnell' antra la ggente duzzinale
Che vviàggia cór caval de san Francesco.[9]

Pe' sta sala che cqui de li spedati
Cominciònno a ppassà li cammorieri
Pieni de sottocoppe de ggelati.

Ma cche! a la sala delli cavajjeri
Un c.... ciarrivò: ché st' affamati
Se sparìnno[10] inzinenta[11] li bicchieri.

5 febbraio 1832.

---

[1] Divoratori, parasiti. [2] Collegio in addietro germanico o ungarico di S. Apollinare: oggi Liceo del Seminario Romano, dacchè i Gesuiti ripristinati da Pio VII ripresero le scuole del Collegio Romano. I secolari, che vogliono istruzione pubblica, debbono tutti andare alle scuole della Compagnia di Gesù. Al liceo de' preti intervengono solamente que' fanciulli che si destinano a stato sacerdotale; dimodochè molti padri, per isfuggire la disciplina gesuitica, vestendo i loro figliuoli in abito ecclesiastico, fanno impegno per procacciar loro quella de' preti, lo che ancora con difficoltà si ottiene, conosciutosi il giuoco, che terminato il corso di studi, svanisce la vocazione dell'ordinarsi. [3] Conclusioni in latino. [4] Separò. [5] Alla più degna. [6] [Volle.] [7] Il cardinale pro-

tettore del luogo. [8] Cioè quelli che vanno in carrozza. Il Micco e il Fieschi sono due che dànno vetture a nolo. [9] Vanno a piedi. [10] [Si sparirono.] *Sparire*, in senso attivo, vale: „divorare in un lampo.„ [11] Sino.

ER ROMPICO..... [1]

'Gni vorta, diosallarga,[2] che mme sporgio[3]
A ttrovà Mmuccio[4] che sta vverd' e mmézzo,[5]
Ècchete er pertichino[6] d' er zor Giorgio
Che cce se pianta com' e Ccacco immezzo.[7]

Ma un giorno che pper tempo me n' accorgio
Che cce le viè a scoccià[8] ccome ch' è avvezzo,
Me je fo avanti e ddico: „Eh soro sgorgio,[9]
Ce l'avete scuajjati[8] per un pezzo.

Pare, sor grugno de cascio marcetto,[10]
Che ssarebb'ora de mutà bbisaccia
E mmette mano a un antro vicoletto.„

A ste parole, lui vorterà ffaccia:
Ma ssi mmai nu' la vorta, te prometto
D' impiegacce una bbona parolaccia.

5 febbraio 1832.

---

[1] Il petulante ecc. [2] Interiezione: [invece di *dio sagrato*]. [3] Mi sporgo, mi affaccio, vado. [4] Giacomuccio, Giacomo. [5] Malaticcio. *Mézzo*, pronunciato come *vezzo*, vale: „vizzo, floscio.„ [6] Cavallo di giunta al tiro. [7] Modo proverbiale, che si pronunzia veramente *Cacch' immezzo* (cioè „in mezzo„), ma noi qui lo scriviamo intero onde evitar l' *h*, da cui la parola si renderebbe equivoca. [8] *Scocciar le palle* e *scuagliare i ccrotti*, vagliono: „annoiare.„ [9] Nome di scherno che si dà alle persone mal fatte, specialmente nelle gambe. [10] Il cacio inverminito per pinguedine, che alcuni mangiano avidamente.

SU LI GUSTI NUN CE SE SPUTA.[1]

Màgnetelo sto ladro[2] Tordinone![3]
Nu' lo sspregà: tièlla sù cquella ggioja,[4]
Che cce se tira sempre de spadone[5]
D' addormiccese in piede pe' la noja.

Armanco in ner Teatro der Pavone
C' è ar naturale l' incennio de Troja
Pe' la gran crudertà der re Nnerone,
Co' Stentarello[6] appatentato bboja.

Ch' edè llaggiù sta gran commedia bbella?
Un ciaffo[7] de Turcacci de la Mecca,[8]
Intitolato: *Ossìa La leccatella.*[9]

Io stimo sto sciafrujjo[10] chi l' azzecca.[11]
A mmé mme piasce de magnà, ssorella:[12]
Si a tté tt' abbasta de leccà, ttu llecca.

6 febbraio 1832.

---

[1] *De gustibus non est disputandum.* [2] Intollerabile. [3] Torre di Nona, teatro d' opera regia. [4] Espressione proverbiale. [5] Vòto. [6] Maschera fiorentina. [7] Una cosa confusa, senza ordine nè verso. [8] [Per i Romaneschi, qualunque paese lontano e d' infedeli è sempre *la Mecca.* Tutti i Turchi dunque son della Mecca.] [9] *I Crociati in Tolemmaide, Ossia Malek-Adel.* [10] Vedi la nota 7. [11] L' indovina. [Costruisci: *Io stimo chi l' azzecca, sto sciafrujjo.* Ma, s' intende, la costruzione del Belli è perfettamente romanesca.] [12] [Qui sta per " cara mia, amica mia, " ecc.]

OMO AVVISATO, È MEZZO SARVATO.[1]

Sarti[2] de pal' in frasca oggi, Carmelo:
Me risponni irre orre,[3] e nun ce stai.[4]
Tu la lègge[5] de Ddio puro la sai:
Quinto, nun ammazzà: cquesto è Vvangelo.

Er lupo muta er pelo e 'r vizzio mai:[6]
E pprotenni[7] che llui mutassi er pelo?
Che cce faressi? Vòi dà un pugno in celo?[8]
Chi ha pprudenza l'addopri, o cce so' gguai.

Dar tett' in giù,[9] s' è fatto l' impossibbile
Pe' pportallo a le cose der dovere:
Dar tett' in zu,[10] Ddio sa cquer ch' è ffattibbile.

Uno schiaffo, lo so, vò 'na stoccata:[11]
Ma ppoi che nnova c' è? gguarda er barbiere:
Se sfogò, mma cche fesce? Una frittata.[12]

6 febbraio 1832.

---

[1] [Proverbio.] [2] *Salti* ecc., cioè: "non istai al proposito." [3] Rispondi con incertezza, equivocamente. [4] Cioè: *in cervello.* [5] Colla *e* larga, come appunto *lègge* da *leggere.* [6] Proverbio. [7] Pretendi. [8] Modo proverbiale. [9] Cioè: "umanamente parlando, secondo l'uomo." [10] Cioè: "giusta i mezzi superiori." [11] Comune sentenza del popolo. [12] *Far la frittata,* vale: "rovinare un negozio."

ER TEATRO VALLE.

Io pe' nnun perdeme,[1] Anna de Pumpara,
La Spaccata, Chiafò, Ccuccio[2] e Lluterio,
Annàssimo a la Valle in piccionara,[3]
Che cc' è la meladramma e 'r seme-serio.[4]

È un certo Pugnatoschi,[5] che da Zzara[6]
Lo mannòrno in esijjo, in ner Zibberio:[7]
E cc' è un' Unghera,[8] c' è, cche la pianara[9]
La porta a ggalla drent' a un cimiterio.

Uscì er Bazzarro[10] de Moscovia poi,
Che sse cibbò una sarva de fischietti,[11]
E li primi a ffischià ffussimo noi.

Ogni tanto però da li parchetti
Se sentiva a rripete un tibbidoi[12]
D' appr ausi ar macchinista[13] e a Ddozzinetti.[14]

6 febbraio 1832.

---

[1] Per non perdermi. Nominando sè per i primi, i Romaneschi sogliono fare questa specie di protesta d'umiltà. [2] Domenicuccio, Domenico. [3] Ultimo ordine. [4] *Melodramma semiserio*, intitolato: *Gli Esiliati in Siberia,* tratto da un romanzo di M.me Cottin. [5] Il conte Potowski. *Pugnatoschi*, cioè "Poniatowski," è nome cognitissimo in Roma, avendovi dimorato lungamente il principe Stanislao, nipote all' ultimo re di Polonia. [6] Corruzione di Czar. [7] Vedi la nota 4. [8] La prima donna, Carolina Ungher. [9] Un' alluvione. Per migliore intelligenza converrebbe leggere il dramma. [10] Vedi la nota 6. [11] L' imperatore de' Russi fu veramente fischiato sotto la rappresentazione dell' ultima parte della compagnia. [12] Uno strepito. [13] Veramente la scena dell'orrido e la imitazione dell' uragano erano all' ultimo punto illusorie. [14] Donizetti, il compositore della musica applauditissima.

ER BARBIERE.

Sor barbieretto mio da tre ssciuscelle,[1]
Mo adesso v' ho da dì ttre ccose vere:
Fà la bbarba e nnun fà scorticarelle,
Cuest' è ll' arte de guasi ogni bbarbiere.

Se dà[2] cquarche bbarbiere e pperucchiere,
Che ffa scorticarelle e ppelarelle:
Ma nun zéte[3] che vvoi ch' abbi er mestiere
De lassà er pelo e pportà vvia la pelle.

Sor barbiere der tinche[4] e de la zzugna,[5]
Duncue perché pe' ffamme fà ggonfietto
V'ingegnate cór fico e cco' la bbrugna?[6]

Ah nnorcino,[7] ah ssciattino[8] mmaledetto,
Pe' ttrovà chi sse castra[9] e cchi sse sgrugna
Va' a la Salita de Crescenzi e in Ghetto.[10]

7 febbraio 1832.

[1-4-5] Da nulla. [Il senso proprio di *sciuscèlla* è “giumella.„ Di *zugna* e di *tinche* (che non può aver che far nulla col plurale di *tinca*), non m'è riuscito saperlo.] [2] [Si dà: c'è.] [3] *Séte*, siete. [6] Si narra di un barbiere che per far rilevare la parte di gota [*pe' ffajje fà gonfietto*] che doveva radere, introduceva nella bocca del paziente alcuna cosa di queste. Un semplice s'ingoiò la sua prugna, e il barbiere esclamò: “Ah, ci avevo fatto sei barbe, e proprio voi ve la siete mangiata.„ [7] Gli abitanti di Norcia sono famosi per uccidere maiali e prepararne le carni: e però chiunque esercita questo mestiere è chiamato *norcino*. [8] Nome degli uccisori legali di bestie fra gli ebrei romani. [10] [In Ghetto, tra gli *sciattini;* alla Salita de' Crescenzi, tra i *norcini* veri o metaforici, che allora avevano lì molte più botteghe d'adesso.]

LA GGIUSTIZIA È CCECA.

Perch' er Papa, a sti bbirbi,[1] in de la gola
Nun j' intorcìna un bravo collarino,[2]
C' è cchi ddisce ch' ha un core de purcino
E cchi pprotenne che llui fa cciriola.[3]

Ma llì a Ppiazza de Sciarra, in cuella scola
Dove s' impara a llègge er bullettino,[4]
Su sto proposito oggi a un abbatino
J' ho inteso compità 'na gran parola;

Ciovè ch' er Papa, essennose informato
Ch' er cardinal Arbani [5] ha ffatto e ha ddetto,
Te l' ha mmannato a Ppesero legato.

Trattannose accusì co' le Minenze,
C' è da sperà che armanco un cavalletto [6]
Ce vienghi a cconzolà st' antre schifenze.[7]

7 febbraio 1832.

---

[1] I liberali. [2] [Non li fa impiccare. — *Intorcinà:* attorcere, avvolgere.] [3] *Far ciriola* è "quel tenere occulto dalla parte del giuocator contrario in fraude del compagno." [*Ciriola:* piccola anguilla.] [4] Gabinetto de' giornali. [5] Albani fu inviato Legato a Pesaro (per poi passare nella medesima qualità a Bologna ecc.) nel... [giugno del] 1831. [6] [Supplizio di nerbate sul deretano, che si dava, come la corda, per colpe anche lievi. L'ultima volta fu dato nel 1855, con grande solennità, sopra un alto palco costruito accanto all'obelisco di Piazza del Popolo, a un capo di borsaioli, i quali, pochi giorni prima e sulla stessa piazza, durante l'estrazione d'una tombola, avevano destato un gran tumulto, cagione di molti ferimenti e di morti. Chi scrive, era allora un monello, e fu testimonio del delitto e della punizione. Un applauso unanime e fragoroso, del popolo che gremiva la piazza, accolse l'ultima delle venticinque o ventisei nerbate. Ci pen-

sino coloro, che propugnano insieme il suffragio universale e la mitezza delle pene!] [7] Feccia d'uomini: i liberali.

CHI NNUN VEDE, NUN CREDE.

Adesso in der teatro a Ttordinone,[1]
C' è ppe' bballo la sscimmia conoscente,[2]
Che ddelibbera [3] un fijjo der padrone
E ddà un' archibbusciata ar zor tenente.

Lei da un arbero sarta a un capannone
Senza datte a ccapì com' e cquarmente,[4]
Rubba a un villano mezza colazzione
E bballa un patatù [5] cór un zerpente.

Pijja a mmerangolate [6] sett' o otto,
Se mette un cappellaccio e un palandrano,
Ruzza a ppanza-per-aria e a bbocca-sotto.

Sfido inzomma a ddistingue da lontano,
S' è un cristiano che ffacci da scimmiotto,
O un scimmiotto che ffacci da cristiano.

8 febbraio 1832.

---

[1] [Il Teatro Apollo, chiamato più comunemente di] Torre-di-Nona, o Tordinona, [perchè sorge presso il luogo dove fu già una torre di questo nome, la quale faceva parte d'un grande edifizio, che sino alla metà del sec. XVII servì ad uso di prigione, e poi fu tutto demolito. Si dice che vi rinchiudessero Beatrice Cenci, prima di mandarla al patibolo.] [2] *La scimia riconoscente.* [3] Libera. [4] In qual modo. [5] Non balla già il *pas-de-deux* (detto dai cittadini di Roma *padedu*), ma fugge da un serpente che la insegue per divorarla. [6] A colpi di melangola.

COM'AR MULO, SEI PARMI LONTAN DAR CULO.[1]

Buggiarà er mejjo! Su la fin de ggiugno,
Anzi propio in ner giorno de san Pietro,
Su' Eminenza me chiama tetro tetro,
E ddisce che jj' infili er cudicugno.[2]

Bbe', perché nun trovava pe' dde dietro
Er bùscio[3] a un manicone, cór un pugno
Che, bbontà ssua, me scaricò in ner grugno,
Me sfregnò er naso come fussi vetro.

Eppoi, de soprappiù, pe' vvia ch' un osso
J' indolì un po' er detino, sta marmotta
Nun me fesce schiaffà ppuro[4] in profosso?

Ah! sta razza de fijji de mignotta,
Sta covata d' arpie de pelo rosso,
È ccome la padella: o ttigne, o scotta.[5]

9 febbraio 1832.

---

[1] [Modo proverbiale.] [2] [Abito. Ma non si direbbe sul serio.] [3] [Il buco] [4] [Pure.] [5] Proverbio.

LA FACCIA D'AFFOGATO.[1]

Ch' edè sta mutria,[2] tisichello marcio,
Grugno de san Giascinto-a-bbocca-sotto?[3]
O mmamma mia, che cciurma![4] Oh cche scacarcio!
Pe' ccarità, cché mmé la faccio sotto.

Co' tté, ppe' ffàtte in de la panza un scuarcio,
Pe' vvedemmene bbene crud' e ccotto,
Guarda, nemmanco me ce sprego un carcio:
M' abbasta un fischio, una scorreggia, un ròtto.[5]

Ner mentre sta frittura de cazzetti[6]
Se ne viè co' 'na patina[7] da orco,
Je se piegheno intanto li maschietti.[8]

Ma io m' ingegno a mmaneggià li fusi:[9]
So' nnato in carnovale, e nnun me storco
La bbocca dietro pe' li bbrutti musi.[10]

9 febbraio 1832.

1-2 Viso dell'armi. [*Mutria* manca per mera svista al *Rigutini-Fanfani*, giacchè è d'uso comune anche in Toscana, e l'adoperarono il Pananti, il Giusti, il Manzoni.] 3 Nome che si dà a gente di cera brutta e malaticcia. Nell'ospedale di Santo-Spirito, la corsia di S. Giacinto è destinata ai tisici. 4 Vedi la nota 1. 5 Coll'*o* larga, "rutto." 6 Ragazzi od uomini equivalenti. 7 Cera affettata. 8 Le ginocchia. 9 Coltelli. 10 *Chi è nato di carnevale, non ha paura di brutti musi.* Proverbio usatissimo in consimili circostanze. — *Storco* ecc.: torcere la bocca per lo spavento.

LI SETTE SAGRAMENTI, TUTT'E SSETTE.

Peccato che li sette sagramenti
Nun ziin' antro [1] che ssette, eh sor Felisce?
Ha ddetto Chiodo, che ssa cquer che ddisce,
Ch' Iddio doveva fanne armanco venti.

Er battesimo intanto è 'na vernisce,
Che ccrope er guasto senza che tte penti:
È llui che cciarifà [2] bbianchi e 'nnoscenti,
Come che la bbucata a le camisce.

Dicessim' anzi [3] jjermattina a Cchiodo,
Lui che ssa ttutti cuanti sti segreti,
Si sse potessi bbattezzà ccór brodo.

" Cór brodo nostro sì, stateve quieti, „
Ciarispose [4] l' amico sodo sodo;
" Ma nno un c.... cór brodo de li preti. „ [5]

Roma, 12 febbraio 1832.

---

[1] Non siano altro. [2] Ci rifà, ci ritorna. [3] Anzi dicemmo ecc. [4] Ci rispose. [5] [Perchè il nostro è quasi tutt'acqua, e il loro no.]

LI SORDATI D'ADESSO.

Da sì[1] ch'a mmi' fratello in der cuartiere
Je scappò vvia la bbotta a l'esercizzie,[2]
Nun è ppiù omo: caca, tiè er braghiere,
E jje viengheno mo le literizzie.[3]

S'è ppresentato inzino ar Brigantiere:[4]
Bbe', ccos' ha aùto?[5] un c....: eh? cche ggiustizzie!
Ecco si cche vvòr dì ffà er zu' dovere,
E sservì er Papa drento a le milizzie!

T'abbasti a ddì che in vita de Leone,[6]
Pe' arrivà in tempo un giorno a le parate
Nun ce fesce nemmanco colazzione!

E accusì ppoi se premieno l'armate!
Disce: *vatte a rrolà;* ffussi cojjone!
Chi a Rroma vò ggodé, s'ha da fà ffrate.

Roma, 20 febbraio 1832.

---

[1] Da quando, dal tempo. [2] Gli esercizi. [3] Itterizia. [4] Brigadiere. [E un po' *briganti* erano. V. il sonetto: *Li Papalini,* 27 genn. 32.] [5] Avuto. [6] [Durante il pontificato di Leone XII.]

LI SORDATI DE 'NA VORTA.

Disce che ssott' a Ppapa Ganganelli,
E ppuro sott' a un po' dde Papa Bbraschi,
Chi a sto paese aveva fijji maschi
Sapeva cuer che ffà ppe' mmantenelli.

C' ereno li vacabbili,[1] e co' cquelli
Tanti tibbi commissi[2] e mmagnoraschi:[3]
E lle truppe, ortr' a un monno de ricaschi,[4]
Montaveno la guardia co' l'ombrelli.

Li sordati a cquer tempo pe' annà in marcia
Ciavéveno[5] tamınurro e cciufoletto,
E ppe' sta in fila un gran zegno de carcia.[6]

E ssi mmai c' era risico de pioggia,
Er capo-bbattajjone cór giacchetto[7]
L' annava a ccommannà ssu da la loggia.

Roma, 20 febbraio 1832.

---

[1] [Da un articolo pubblicato nel *Cimento* di Torino (anno 1855, vol. VI, pag. 214 e segg.) tolgo queste curiose notizie intorno ai *vacabili:* " Quando i Pontefici ne' secoli decorsi aveano bisogno di pecunia (vale a dire bene spesso), vendevano alcuni offici, i quali o erano già in uso nella curia romana, oppure s'inventavano creandoli *ad hoc.* Emolumenti o stipendi di questi offici erano pubbliche gabelle già esistenti o nuove, oppure rendite eventuali della Dateria Apostolica. Era in sostanza ciò che sotto l'antica monarchia francese denominavasi *vénalité des charges,* colla aggiunta della Dateria che percepiva rendite eventuali. Quegli offici componevansi di uno o più collegi; si compravano sotto il proprio e sotto l'altrui nome; ritornavano alla *Camera* (tesoro) se rimanevano *vacanti; vacanti* rimanevano se il titolare

prima del 62 anno di sua età nominato non avesse il suo successore. Quindi i nomi di *Vacabili* agli offici, di *Vacabilisti* ai titolari. — Ma la Spagna nel 1753 volle esimersi dal tributo che pagava alla Dateria Apostolica, e in virtù di un Concordato lo ottenne mediante lo sborso di sc. 1,153,133 che essa fe' in tante verghe d'argento e pezze peruviane e messicane. — A que' Vacabilisti poi che aveano comprate le rendite eventuali della Dateria che venivano dalla Spagna, i Pontefici assegnarono per correspettivo non già una congrua somma di pezze peruviane, ma bensì *Luoghi di monte,* cioè tante cartelle di rendite del debito pubblico d'allora. Simile metodo di ritirare a sè il danaro che spetta ai sudditi, risarcendoli poi co' danari del pubblico, si usò più volte e recentemente quando nel 1818 Luigi XVIII dovè assegnare rendite di franchi 250 000 sul gran libro ai creditori pontifici della Francia. — All'epoca perciò del primo ingresso de' Francesi in Roma al cadere dello scorso secolo, v'erano ivi Vacabilisti cangiati in reddituari *(rentiers)*, e Vacabilisti veri. Il governo francese nel 1811 ordinò che tutti i debiti dello Stato pontificio venissero liquidati e fossero ricomprati dall'erario, sotto certe condizioni però, condizioni che non erano ancora da tutti i creditori state accettate allorchè Pio VII ritornava. Questo Pontefice con Motu-proprio 6 luglio 1816 riconobbe valida la ricompra fatta dall'erario dei Vacabili per una somma che nei Consuntivi figura come *entrata*, perchè le rendite invece che dai Vacabilisti sono ora percepite dal tesoro (nel Consuntivo 1851 figurano per sc. 102,850. 35. 5, pag. 75): e riconobbe come debito dello Stato i vacabili non liquidati, i quali si registrano tra le *spese* del Debito Pubblico. — Giova avvertire che tali spiegazioni, non che l'elenco de' Vacabilisti...., pervennero alla Giunta della Camera dei Deputati nel 1848, epoca in cui il nascondere la verità era difficile esser potendo pericoloso; altrimenti, nè da Documenti officiali, nè dai Rapporti de' Ministri, nè dalle informazioni degl'impiegati sarebbe stato possibile venire ad alcuna conclusione; sono penetrali a cui vien negato pertinacemente l'ingresso.

ELENCO DE' VACABILISTI INSCRITTI AL DEBITO PUBBLICO *(Passività).*

Collegio degli Scrittori apostolici, per annui.	scudi	1 053, 18
Id. degli Abbruciatori di maggiore o minor presidenza.	„	690, 30
Id. degli Annatisti	„	445, 45
Da riportarsi scudi		2 188, 93

	Riporto scudi	2 188, 93
Collegio de' Cubiculari	„	397, 68
Id. de' Registratori di suppliche.	„	192, 24
Id. del Piombo di Cancelleria	„	1 982, 24
Id. de' Prelati abbruciatori di Cancelleria . . .	„	135, 00
Id. de' Sostituti de' Prelati abbruciatori	„	153, 92
Al Notaio di Cancelleria	„	41, 40
Al Sostituito Sommista	„	12, 60
Cavalierato di S. Pietro	„	19 299, 24
Cavalierato di S. Paolo	„	7 591, 68
Cavalierato Pio	„	11 323, 80
Cavalierato del Giglio	„	6 336, 00
Cubiculari apostolici	„	4 649, 82
Porzionari di Ripa	„	7 486, 08
Presidenti di Annona	„	3 270, 48
Protonotari apostolici	„	1 584, 00
Correttori e Scrittori d'Archivio	„	2 421, 00
Detti in sostituzione	„	237, 00
Scudieri apostolici	„	5 752, 86
	Totali scudi	75 055, 97

Che cosa sieno poi gli Annatisti, i Cubiculari apostolici e i non apostolici, i tanti Abbruciatori di maggiore o minore presidenza e Prelati Sostituti; il perchè lo Stato debba pagare i Registratori di suppliche, il piombo di Cancelleria, i Porzionari di Ripa (sul Tevere a Roma), i Presidenti di Annona (Roma: ivi v'è ancora l'*Annona!*), gli Scrittori e i Correttori d'Archivio; chi abbia veduto i Cavalieri di S. Pietro, di S. Paolo, del Giglio (che in Francia ove surse venne abolito nel 1816), noi non sappiamo nè conosciamo: abbiamo copiato letteralmente l'elenco. Solo diremo ora, e proveremo in séguito, che sotto questi vieti nomi si ascondono moderni abusi, e che sonvi indizi del continuarsi l'assurdo sistema della venalità degli offici anche al presente, mentre che in luogo del vedersi diminuita la cifra totale dal 48 in poi, come almeno per *morti* Cavalieri del Giglio ecc. succeder dovrebbe, sappiamo che essa nel Preventivo 1852 era salita a scudi 75 482, 58.„] [2] Fideicommissi. [Fa ridere, perchè in romanesco si può chiamar *tibbi* tutto ciò che è grandemente dannoso.] [3] Maggioraschi. [E anche questo fa ridere, perchè ravvicinato a *magnà*, mangiare.] [4] Vantaggi, incerti. [5] Ci avevano. [6] Calce. [7] [Col servitore, per ogni buon fine! — *Giacchetto* è appunto un ragazzo che fa da servitore o da *groom*. Nè mi par probabile che qui il vocabolo sia usato nell'altro senso di “giacchetta corta„ o “tunica,„ nel qual caso la frase *cór giacchetto* vorrebbe dire: “in divisa.„]

A MMI' MOJJE CH' È NNATA OGGI, E SSE CHIAMA COME CHE LA MADONNA.

Bèr vive [1] a ffuria de slongà la zampa,
E a la bbotte dell' antri èsse immriaca!
Ma er verbo *arigalà,*[2] sora sciumaca,[3]
Mo nun sta ppiù in gnissun libbro de stampa.

Antro che cchi ha ppiselli,[4] adesso campa:
Chi nun ce ll' ha, caca de magro, caca.
Er zor Donato è mmorto; [5] e si Ddio scampa,[6]
S' ha da dà, sto da dà [7] ssa de triaca.[8]

Oggi è la festa vostra? Ebbè, ppe' cquesto
M' averìa da impegnà lle mmannoline [9]
Pe' ffà un rigalo a vvoi? Sicuro, è llesto!

Nu' lo sapete che sse sta ar confine? [10]
Duncue Iddio ve dia bbene, e ppoi de resto
Millant' anni e antrettante cuarantine.

Roma, 15 agosto 1832.

---

[1] Bel vivere. [2] Regalare. [3] *Ciumaca,* termine carezzativo. [4] Danari. [5] Proverbio. [6] [E se Dio *ci* scampa: se Dio vuole.] [7] Si ha da dare, questo da dare ecc. [8] Teriaca. [9] *Mandoline* per "genitali." [10] [Si sta agli sgoccioli.]

ER LOGOTENENTE.

Come intese [1] a cciarlà der cavalletto,[2]
Presto io curze [3] dar zor Logotenente: [4]
" Mi' marito..., Eccellenza, è un poveretto...
Pe' ccarità... cché nun ha ffatto ggnente. „

Disce: " Méttet' a ssede. „ Io me sce metto.
Lui cór un zenno [5] manna via la ggente:
Po' me s'accosta: " Dimme un po', ggrugnetto: [6]
Tu' marito lo vòi reo o innoscente? „ —

" Innoscente, „ dich' io; e llui: " Sciò [7] ggusto; „
E, ddetto-fatto, cuer faccia d' abbreo
Me schiaffa [8] la man-dritta drent' ar busto.

Io sbarzo in piede, e strillo: " Eh, sor cazzeo...! „
E llui: " Fijjola, cuer ch' è ggiusto, è ggiusto:
Annate via: vostro marito è rreo. „

Terni, 6 novembre 1832.

---

[1] Intesi. [2] Supplizio di colpi sull'ano. [V. la nota 6 del sonetto: *La Ggiustizzia* ecc., 7 febb. 32.] [3] Corsi. [4] Luogotenente criminale del Governatore. [5] Cenno. [6] Visetto. [7] Ci ho. [8] *Schiaffare:* introdurre con vivacità.

MONZIGNOR TESORIERE. [1]

C' è stato a Rroma, a ttempo der vertecchio,[2]
Un abbate fijjol d' un rigattiere,[3]
Che ddoppo d' avé ffatto er mozzorecchio[4]
Se trovò de risbarzo Tesoriere.

E ssiccome era fijjo der mestiere,
Vedenno in cassa tant' oraccio vecchio,
Coll' ajjuto de costa der cassiere
Tutta l' aripulì ccom' uno specchio.

Ma er Papa ch' era un omo duzzinale,
Pijjanno cuella cosa in mal umore,
Lo creò, pe' ggastigo, cardinale.

E accusì se pò ddì de Monzignore,
Cuello che ddimo[5] noi de fra Ccaviale:
La fesce sporca, e ddiventò ppriore.[6]

Terni, 6 novembre 1832.

---

[1] [Allude evidentemente a monsignor Mario Mattei, creato e pubblicato cardinale nel concistoro del 2 luglio 1832. V. il sonetto: *La sala* ecc., 8 genn. 32.] [2] A tempo antico: modo proverbiale. Il *vertecchio* è a Roma un anello di legno di forma sferoidale, che si aggiunge al basso del fuso per dargli peso, e valore al girare. [3] Ricattiere [ma la forma toscana è perfettamente identica alla romanesca]: colui che compera cose vecchie, ed anche presta ad usura con pegno, in pubblico fondaco. [4] Leguleio. [5] Diciamo. [6] Proverbio.

LI DU' LADRI.

Hai da sapé ch' er povero Ghitano
È ffijjo de Chiappino er muratore,
E Llucantonio è ffijjo der decano
Che sta co' Mmonziggnor Governatore.[1]

Bbe', una notte li zzaffi[2] ar Lavatore[3]
Li trovònno a 'na porta ar primo piano,
Cuello cór un cortello serratore,
E cquesto cqua ccór grimardello[4] in mano.

Li legònno un e ll' antro ar temp' istesso;
Li portònno in guardiola,[5] e in cap' a un mese
Ar governo[6] je fésceno er proscesso.

Com' è ffinita? A Lluca, erba fumaria;[7]
E Gghitano in galerra, ortr' a le spese:
E li scenci accusì vvanno per aria.[8]

Terni, 6 novembre 1832.

---

[1] [*Decano* o *decane*, propriamente il più anziano de' servitori d'una casa; ma spesso, come qui, servitore in genere. — *Monziggnor Governatore*, il prelato che soprintendeva alla polizia di Roma e di tutto lo stato.] [2] Birri. [*Zafo* in veneziano. E *zaffo* anche in antichi scrittori toscani.] [3] Il Lavatore-del-Papa, contrada di Roma lungo le mura del giardino del Quirinale. [4] Grimaldello, ordigno per aprire le serrature in difetto di chiave. [5] Corpo di guardia de' birri. [6] Così chiamasi in Roma il palazzo di giustizia. [7] *Dar l'erba fumaria,* vale: " mandar via. „ [8] Il debole soffre: modo proverbiale.

LA NUNZIATA.

Stavo jjerammatina de piantone [1]
Su le scale cquaggiù dde Santa Chiara,
Aspettanno che uscissi la filara [2]
De zitelle ammantate in priscissione; [3]

Cuanno ecco che un paìno [4] in zur cantone
Se mette a rride co' 'na faccia amara,
Discenno [5] a un antro: "Ir Papa la tiè ccara
La pelle sua, si nnun viè a ffà orazzione."

Io fesce [6] allora a cquelli capitali: [7]
"Bboja che pperde tempo, e nnu' li snerba,
Sti dottorini de li mi' stivali.

Caso er Papa nun vienghi a la Minerba,
Ce so' iti però li Cardinali,
Che ttutti-cuanti so' ppapetti [8] in erba."

Terni, 7 novembre 1832.

---

[1] Fermo al posto. [2] Fila. [3] Il 25 di marzo di ogni anno, una schiera di zitelle dotate dall'Archiconfraternita della Annunziata parte da quella chiesa in un abito bianco di particolar foggia, recandosi processionalmente alla chiesa contigua di S. Maria sopra Minerva, dove suole recarsi in quel giorno il Papa al pontificale. [4] Zerbinotto. [V. la nota 6 del sonetto: *Er coronaro*, 10 genn. 32.] [5] Dicendo. [6] *Fesci*, per "dissi." [7] Per ironia: gente da nulla. [8] Si deve avvertire i *papetti* essere in Roma monete di argento del valore di due paoli. Quindi l'equivoco.

ER FUMA.

Ma cche tte fumi, di', sia mmaledetto:
Hai la faccia color de Monte-Mario,[1]
Tienghi, peccristo, scerte[2] coste in petto
Da mettele pe' mmostra in zur Carvario:

Pesi cuattr' oncia meno d' un canario,
E nun hai carne d' abbastà a un guazzetto;
E ttutto er zanto ggiorno cór zicario,[3]
Da cuanno t' arzi inzino ch' entri a lletto!

Senza contà che a tté, co' sto porcile,
Te puzzeno, perdio, sino li peli,
Vòi finì li tu' ggiorni in marzottile?[4]

Mazzato! eh llassa er fume de la pippa
A sti frati futtuti d' Arescèli,[5]
Che ttiengheno un mascello in de la trippa.[6]

Terni, 7 novembre 1832.

---

[1] Il già *Clivus Cinnae,* detto oggi *Monte-Mario,* da un Mario Millini, che vi possedeva una villa. Esso è composto di giallastri relitti marini. [2] Certe. [3] *Sicario*, per " sigaro " o " zigaro. " [4] Mal sottile. [5] Gli zoccolanti di S. Maria in Aracoeli, nell' antico luogo di Giove Capitolino sul Campidoglio. [6] [Su questo stesso argomento e con la stessa intonazione, il Belli ha anche un sonetto italiano, scritto, come si rileva dall'autografo, il 9 dic. 1838, e poi inserito in quella sua raccolta di *Versi,* stampata a Roma dalla Tipografia Salviucci nel 39. Eccolo qui, per gli opportuni raffronti, che possono farsi cominciando dal titolo, così vivo in romanesco e così classicamente morto in italiano.

IL FUMMATORE.

Ma, per amor del ciel, dimmi, o figliuolo,
In qual nuova anfania sei tu venuto
Che un sigaro t'imbecchi ogni minuto
Sino a parerne un tizzo o un fummaiuolo!

Tu?! così mingherlino e tristanzuolo,
Sparutel, segaligno e lanternuto,
Che se ti soffia addosso uno starnuto,
Te ne voli in Sicilia o nel Tirolo!
Deh al tuo petto sottil non crescer danno,
Nè ridurti la bocca un letamaio
Sol per far quello che cert'altri fanno.
E la morte che paghi al tabaccaio,
Folle, cangiala in libri, e ti daranno
Viver più lungo ed onorato e gaio.]

L'ANNO-SANTO.

Arfine, grazziaddio, sémo arrivati
All' anno-santo! Alegramente, Mèo:[1]
Er Papa ha spubbricato er giubbileo
Pe' ttutti li cristiani bbattezzati.

Bbeato in tutto st' anno chi ha ppeccati,
Ché a la cuscenza nun je resta un gnèo![2]
Bbasta nun èsse ggiacobbino o ebbreo,
O antra razza de cani arinegati.

Se leva ar purgatorio er catenaccio;
E a l' inferno, peccristo, pe' cquest' anno,
Pòi fà, ppòi dì, nun ce se va un cazzaccio.

Tu vva' a le sette-cchiese[3] sorfeggianno,
Méttete in testa un po' de scenneraccio,
E ttienghi er paradiso ar tu' commanno.

Terni, 7 novembre 1832.

---

[1] Bartolommeo. [2] Neo. [3] Visita di sette-chiese privilegiate, rimunerata dai Papi con infinite indulgenze.

UNA SPIEGAZZIONE.

Pe' ccapì mmejjo, tu gguarda Cremente
Cuanno, incartato er lardo, sce pilotta[1]
L'abbacchio,[2] er porco, o ll'antra carne gliotta,[3]
Perché se cosci[4] e nnun resisti ar dente.

Er lardo acceso sbrodola e bbarbotta,[5]
Mannanno in giù ttante goccette ardente,
Che, una cqua, una llà, tutte uguarmente
Vanno a investì lla carne inzin ch' è ccotta.

Cuest' è una cosa chiara più dder vetro,
E nnun ce vò er ciárvello d' un oracolo
Pe' ssciferalla e nnun rimane[6] addietro.

Bbe', lo Sspiritossanto pe' mmiracolo
Se ne scenze[7] accusì ssopra a Ssampietro
E all' apostoli sui drento ar Cenacolo.

Terni, 8 novembre 1832.

---

[1] Dal verbo *pillottare* [che i Romaneschi usano però sempre con un *l* solo]: *ci pillotta*. [2] Agnello da latte. [3] Ghiotta *(gotta)*. [4] Si cuoccia ecc. [5] Borbotta. [6] Rimanere. [7] Scese.

ER DECORO.

Pussibbile che ttu cche ssei romana,
Nun abbi da capì sta gran sentenza,
Che ppe' vvive in ner monno a la cristiana
Bisogna lascià ssarva l'apparenza!

Co' cche ccore, peddìo!, co' cche ccuscenza
Vòi portà scritto in fronte: *Io so' pp......?*
Nun ze pò ffà lle cose co' pprudenza?
Abbi un po' de ggiudizzio, sciarafana.[1]

Guarda fra Ddiego, guarda don Margutto:
C'è bbarba-d'-omo che nne pò ddì ggnente?
Be', e la viggijja magneno er presciutto.

Duncue sta verità tiettela a mmente,
Che cquaggiù, Cchecca mia, se pò ffà ttutto,
Bbasta de nun dà scannolo a la ggente.

Terni, 8 novembre 1832.

---

[1] *Ciarafana* (c strisciato), cioè: “stolida, baccellona.„

LI FRATI D' UN PAESE.

Senti sto fatto. Un giorno de st'istate
Lavoravo ar Convento de Ggenzano,
E ssentivo de sopra ch' er guardiano
Tirava ggiù bbiastime [1] a ccarrettate;

Perchè, essenno le ggente aridunate
Pe' ccantà la novena a ssan Cazziano,[2]
Cerca cqua, cchiama llà, cquer zagristano
Drento a le scelle [3] nun trovava un frate.

Era viscino a notte, e un pispillorio [4]
Già sse sentiva in de la cchiesa piena,
Cuanno senti che ffa ppadre Grigorio:

Curze a intoccà la tevola [5] de scéna,[6]
E appena che fu empito er rifettorio
Disse: "Aló,[7] ffrati porchi, a la novena!"

Terni, 8 novembre 1832.

---

[1] [Bestemmie.] [2] S. Cassiano martire, 13 agosto. [3] Celle. [4] [In Toscana, *pispilloria.*] [5] Tegola. [6] Cena. [7] [Dall'*allons* de' Francesi.]

A PPADRON GIASCINTO.

Io nun pòzzo[1] capì ccom' e cquarmente
Certi cazzacci s' abbino da crede
Ch' er purgatorio nun è vvero ggnente,
Cuanno cuesto è un articolo de fede.

Duncue, ch' edè cquer foco che sse vede
Dipinto in de le cchiese indegnamente?[2]
Che ccosa so' cquell'anime llì a ssede
Tra le fiamme, je pijji un accidente?

Caso ch' er purgatorio fussi finto,
Te pare che li preti der governo
Propio in chiesa l'avessino dipinto?

Ccusì, ffarzo sarà ppuro[3] l' inferno!
Farzo? Magaraddio,[4] padron Giascinto!
Me parerebbe d' avé vvinto un terno.

Terni, 9 novembre 1832.

---

[1] Posso. [2] [Degnamente.] [3] [Pure.] [4] [*Magari Dio* volesse che fosse così!]

UN BON IMPEGNO.

Er giorno ch' annò er Papa a la Nunziata,[1]
Io jje bbuttà' in carrozza er momoriale;
E llui cià ffatto sopra la passata,[2]
E ddoppo l' ha arimesso ar Cardinale.

Bisognerebbe mo ttrovà un canale
Pe' avé un' informazzione un po' aggrazziata;
E ppenzerebbe guasi a Ffurtunata,
Che llui diede pe' mmojje ar zu' curiale.

Cuesta regazza la pijjò a pproteggè
Cuanno pe' Nnapujjone annò in esijjo,
E ll' ha ttirata avanti a scrive e a llègge.

Pòi figurà si[3] llei cià cconoscenza,
Che llui j' ha ffatto da compare a un fijjo,
Ch' è ttutto spiccicato[4] Su' Eminenza.

Terni, 9 novembre 1832.

---

[1] Vedi la nota... [3] del sonetto... [*La Nunziata,* 7 nov. 32]. [2] Il rescritto. [3] [Puoi figurarti se.] [4] Somiglia perfettamente.

VALLI A CCAPÌ.

Accidenti, che rrazza de paesi
Ce so' ar monno, e cche ssorte de custumi!
Nun fuss' antro, sti matti de Francesi
Parleno chiaro, che cce vò li lumi.

Uno me disse che jj' avesse presi
Cuattr' o ccinque bbajocchi de legumi:[1]
Je li spesi a ffascioli io, jje li spesi;
E ar zor c.... je preseno li fumi.[2]

Sesì, fùder, nepà cche gge cercé,
Crenon bugher de sudditi de Pape:
Andé accetté legume ar pottaggé.

Inzomma, a ffàlla curta, si tte cape,[3]
Azzecca[4] mo er legume si cch' edè:[5]
So', ccorpo der zu' Dio, bbroccoli e rrape!

Terni, 9 novembre 1832.

---

[1] [*Légume.*] [2] Si adirò. [3] Se ti entra nell'intelletto. [4] Indovina. [5] Cosa è.

CUER CHE SSA NNAVIGÀ, STA SSEMPRE A GGALLA.

Si ppe' 'gni bbirbaria de sto paese
Un povèta fascessi [1] un ritornello,
E lo mannassi pe' le stampe, cuello
Guadagnerebbe un tern-a-ssecco [2] ar mese.

Cqua mme risponni tu: sto maganzese [3]
Potrìa 'mmannìsse [4] pe' vviaggià in Castello,[5]
Dov' er guadammio der zu' ggiuçarello [6]
Sì e nno jj' abbasterebbe pe' le spese.

Mo tte reprico io, cche nu' lo sai
Tu er praticà de sto paese bbuffo:
Cqua cchi ha ccudrini, nun ha ttorto mai.[7]

Bbasta de curre a ttempo co' lo sbruffo:
Eppoi, senza pericolo de guai,[8]
Spaccia puro pe' ffresco er pane muffo.[9]

Terni, 9 novembre 1832.

---

[1] Facesse. [2] Terno giuocato senza pretesa di vincita di ambo: caso in cui la vincita del terno è di molto maggiore guadagno. [3] Persona sinistra. [*Traditore*, anche. Dalla famosa casa di Maganza.] [4] [Ammannirsi: prepararsi.] [5] [Castel Sant'Angelo, dov'erano le prigioni.] [6] [Qui sta per "frode."] [7] [Cicerone attesta che al suo tempo era già inveterata e diffusa in tutto il mondo questa onorifica opinione, che a Roma "pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari." *In Verr.*, act. I, 1.] [8] [Variante più antica e non cancellata nell'autografo: *Poi, senza gnisun risico de guai.]* [9] [Muffato.]

E SSE MAGNA!

Stavo st' ottobbre a Tterni cór padrone,
Che ccià pportato a mmutà aria un fijjo,
Cuanno una sera all' Osteria der Gijjo
Sento dà ttanti tòcchi ar campanone.

Dico: "Ch' edè, sor oste, sto bisbijjo
De tòcchi? che! cc'è cquarche priscissione?"
E ppadron Chiappa m'arispose: "None,[1]
Vò ddì cche ddomatina c'è cconzijjo.

Perché vvònno ingabbià[2] li conzijjeri
A offerì mmille scudi a un patriotto
Ch'er Papa ha ffatto cardinale glieri.[3]

E mmillle scudi, che nun zo' un cazzotto,
Lui se li cibberà bben volentieri
Pe' ddì ch' a *Tterni* ha vvinto un *terno* al lotto."

Terni, 9 novembre 1832.

---

[1] No. [2] Ingarbugliare. [3] Ieri. [Lodovico Gazzoli, nato in Terni il 18 marzo 1774, riservato in petto nel Concistoro del 30 settembre 1831, e quindi pubblicato in quello del 2 luglio 1832.]

ER CODISCE NOVO.[1]

Poveri gonzi,[2] currete, currete,
A llègge[3] sti lenzoli a li cantoni:
Che vve penzate, poveri cojjoni?
De trovacce da bbeve pe' cchi ha ssete?

Ve lo dich' io, si mmai nu' lo sapete,
Che cce sta scritto in cuelli lenzoloni:
'N' infirza[4] de gastighi bbuggiaroni,
Da facce inciampicà[5] cchi nun è pprete.

Varda llì! pe' 'gni caccola[6] 'na lègge,[7]
'Na condanna, un fraggello, un priscipizzio!...
Accidentacci a cchi ssa scrive e llègge.

Bono, ch'a ste cartacce chi ha ggiudizzio
Po' mmannajje 'na sarva[8] de scorregge[9]
Cór pijjà la patente a Ssantuffizzio.[10]

Terni, 9 novembre 1832.

---

[1] Il codice penale, pubblicato in Roma il .... [20 settembre] 1832. [2] Sciocchi. [3] Leggere. [4] Una filza. [5] Inciampare. [6] Minuzia. [7] Una legge (con entrambe le *e* larghe). [8] Salva. [9] Peti. [10] I così detti patentati di Sant'Offizio [sono] investiti di certi privilegi molto favorevoli.

LE COSE PERDUTE.

Ebbè? pperché tte sei perzo[1] l'anello
De tu' cugnata, fai tanto fracasso!
Eh ddi' er zarmo *Cqui abbita,*[2] fratello,[3]
Che sse venne stampato a Ssan Tomasso.

Nun ce so' cc...i[4] cristo!, è un zarmo cuello
Che ttra li sarmi der Zignore è ll'asso:[5]
Che ssi mmagaraddìo perdi er ciarvello,
Lo troveressi in culo a Ssatanasso.

In caso poi de furto, Pippo mio,
Stenni una gabboletta risponziva,[6]
O ffa' ffà[7] la garafa[8] da un giudio:

Indóve, appena scerto[9] fume sbafa,[10]
Comparisce la faccia viva viva
Der ladro, propio immezzo a la garafa.

Terni, 11 novembre 1832.

---

[1] Perduto. [2] "Qui habitat in adiutorio Altissimi ...„ *Psal.* XC. [Si attribuisce a questo salmo la virtù di far ritrovare le cose o le persone smarrite. Cfr. il sonetto: *Lo scardìno perzo*, 21 giugno 34.] [3] [Qui sta per "caro mio, amico, „ e simili.] [4] Non v'ha dubbio o difficoltà. [5] È il primo; metafora presa dal giuoco della briscola. [6] [Stendi una cabaletta responsiva.] [7] Fa' fare. [8] *[Caraffa.* Anche in Toscana ci fu, e forse c'è ancora, il pregiudizio dell'incantesimo della caraffa, e quindi anche la frase *far la caraffa*, che poi si estese a significare *fare incantesimi* in generale. Oggi però s'usa solo per celia dai giocatori di certi giochi, quando fingono far de' segni cabalistici, acciocchè il gioco vada a modo loro. "T'ho fatto la caraffa, e non puoi più vincere. „] [9] Certo (la c strisciata). [10] Svapora. [*Fume:* fumo.]

LI PARAFURMINI.

Che sso' sti parafurmini der c....,
Ste bbattecche[1] de ferro de stivale,[2]
Che vvanno a inarberà mmo co' le scale
Su 'gni cuppola e ttetto de palazzo?

A mmé mm' hanno inzegnato da regazzo,
Cuanno er diavolo smove er temporale,
A ddì er disaggio angelico,[3] che vvale
Ppiù de ste bbuggiarate da pupazzo.[4]

Duncue mo sti fijjacci de p......
Ne vònno sapé ppiù co' le su' sette
De chi ha inventato er zon[5] de le campane!

Nun ce so' le campane bbenedette,
Pe' llibberà le frabbiche cristiane
Da lampi, toni, furmini e ssaette?[6]

Terni, 11 novembre 1832.

---

[1] Bacchetta. [2] In via di spregio. [3] Trisagio angelico. [4] [Fantoccio, burattino.] [5] Suon. [6] [Variante aggiunta nell'autografo: *Pe' llibberà le frabbiche cristiane, — Dio ne scampi, da furmini e ssaette.]*

ER GALANTOMO.

Nun ce vò mmica tanto pe' ssapello,[1]
Si ssei un galantomo o un birbaccione.
Senti messa? sei scritto a le missione?[2]
Cuann' è vviggijja, magni er tarantello?[3]

A le Madonne je cacci er cappello?
Vòi bbene ar Papa? fai le devozzione?[4]
Si ttrovi crosce[5] ar muro in d' un portone,
Le scompisci, o arinfòderi l'u......?

Dichi er zottumprisidio[6] cuanno t'arzi?
Tienghi in zaccoccia er zegno der cristiano?[7]
Fai mai la Scala-santa[8] a ppiedi scarzi?

Tienghi l'acquasantiera accapalletto?[9]
Dunque sei galantomo, e ha' tant' in mano
Da fà ppuro abbozzà[10] Ddio bbenedetto.

Terni, 11 novembre 1832.

---

[1] [L'autografo ha: *pe' ccapillo.* Ma è evidentemente una svista.] [2] È in Roma una fratellanza addetta alla predicazione per le pubbliche vie, e per le chiese. [3] [Salume fatto della pancia del tonno, e quindi più pregiato della *tonnina,* che è fatta della schiena del medesimo pesce.] [4] Frequenti i sagramenti. [5] Croci. È uso di molti che per salvare da lordure l'interno de' loro portoni, vi traccino sui muri delle croci, che rispettate o no mal convengono al luogo ed al fine. [Quest'usanza, che oggi va scomparendo, è una delle tante eredità pagane accettate dal Cristianesimo; poichè i Romani solevano per lo stesso fine dipinger sui muri figure di serpenti, come simbolo del *genius loci,* e ordinariamente con un altare nel mezzo. In uno de' corridoi che conducono alle terme di Traiano a Roma, c'è appunto dipinto a fresco un altare con due serpenti diritti a' lati, e sotto la seguente iscrizione: *Io-*

vem et Iunonem et duodecim deos iratos habeat quisquis hic minxerit aut cacarit.] [6] *[Sub tuum praesidium,* antifona che precede il rosario.] [7] La corona del rosario. [8] Scala creduta del pretorio di Pilato, che si sale in Roma colle ginocchia. [9] A capo al letto. [10] Tacere [ma a proprio dispetto].

LA SANTISSIMA TERNITÀ.[1]

"'Gni cosa ar monno ha er zu' perché, ffratello,„
Me disse marteddì ffra Ppasqualone:
"Li ggiudii adoraveno un vitello,
Noi un boccio,[2] una pecora e un piccione.

Er boccio è 'r Padreterno cór cappello,
Che nnasce avanti all'antre du' perzone;
E Ccristo è la figura de l'agnello,
Che sse fesce scannà ccome un cojjone.

E 'r piccione vò ddì che ttanto cuanto
Che la gabbia der crede ce se schioda,
Addio piccione, addio Spiritossanto.

E allora sti dottori de la bbroda
Currino appresso a mmetteje cór guanto
Un pizzico de sale in zu la coda.[3]„

In vettura, da Terni a Narni,
12 novembre 1832.

---

[1] Trinità. [2] Vecchio. [3] Cosa che si dice a' fanciulli per ischerzo, allorchè vogliono avere uccelli liberi. "Allorchè gli avrai messo un poco di sale sulla coda, quell'uccello non si moverà più.„

LO STIZZATO.

Nun ce fo ppasce,[1] no, vvive[2] sicuro:
Co' ddu' anni de fremma ho in tanta pratica
Cuella su' testacciaccia sbuggenzatica,[3]
Che, stassi[4] a mmé, jje la darebbe ar muro.

Nun ce fo ppasce, no; vorìa,[5] te ggiuro,
Più ppresto 'na risìpola[6] o 'na ssciatica.
Lei è pp' er mi' penzà ttroppa lunatica:
Nun ce fo ppasce, no, ffidete puro.

Du' vorte ar mese, tre, cquattro..., accidenti![7]
Ma lliticà ogni sera, ogni matina,
A ttutte l'ora, a ttutti li momenti!

No, è mmejjo ognun da sé: sinnò,[8] per dina,
J' appoggio un cazzottone in ne li denti,
Che jje ne fo ingozzà mmezza duzzina.

In vettura, da Otricoli a Civitacastellana,
12 novembre 1832.

---

[1] Pace. [2] Vivi. [3] Capricciosa, stravagante, schifiltosa. [4] Stasse. [5] Vorrei. [6] Resipella. [L' *eresipèla* de' medici e il *resipola* dell' Uso fiorentino sono già troppi, senza aggiungerci questo *resipella,* che non si sa donde venga.] [7] Transeat: alla buon' ora. [8] Altrimenti: se no.

LA POVERELLA.[1]

1.

Bbenefattore mio, che la Madonna,
L' accompagni e lo scampi d'ogni male,
Dia quarche ccosa a sta povera donna
Co' ttre ffijji e 'l marito a lo spedale.

Me la dà? me la dà? ddica, eh? rrisponna:
Ste crature [2] so' ignude tal e cquale
Ch' el Bambino la notte de Natale:
Dormìmo sott' a un banco a la Ritonna.[3]

Anime sante! [4] se movessi un cane
A ppietà! ar meno ce se movi lei,
Me facci prenne un bocconcin de pane.

Signore mio, ma ppropio me la merito,
Sinnò, davero, nu' lo seccherei...
Dio lo conzóli e jje ne renni merito.[5]

In vettura, dall'Osteria del Fosso alla Storta,
13 novembre 1832.

---

[1] Le pitocche, non estremamente plebee, così sogliono accattare. Le parole di questo sonetto debbono articolarsi con prestezza e querula petulanza. [2] [Queste creature: i *tre figli* che ha con sè.] [3] Presso il Panteon, chiamato volgarmente la *Rotonda*, veggonsi de' banchi di venditori di commestibili, aperti solo sul davanti, in modo da poter offerire, come offrono, un meschino ricovero agli indigenti. [4] [Sottintendi: *del Purgatorio*. È un' esclamazione di dolore.] [5] [Il Belli ricopiò o piuttosto riscrisse a memoria questo famoso sonetto, per unirlo all' altro del 25 sett. 35, che porta lo stesso titolo; ma lasciò tra i sonetti del 32 la prima copia. Nel riscriverlo,

omise la data, che forse non ricordava o non aveva voglia o tempo di ripescare; e fece alcune varianti nel testo e nelle note. In complesso però a me è parsa migliore la prima lezione. Tuttavia, per ogni buon fine, ecco qui anche la seconda:

Benefattore mio, che la Madonna
L'accompaggni e lo scampi d'ogni male,
Dia quarche ccosa a una povera donna
Co' ttre fijji e 'r marito a lo spedale.

Me lo dà? mme lo dà? ddica: eh rrisponna:
Ste crature so' ignude tal e cquale
Ch'er Bambino la notte de Natale;
Dormimo[1] sott'un banco a la Ritonna.[2]

Anime sante! se movessi[3] un cane
A ppietà! eh arméno[4] sce se movi[5] lei,
Me facci prenne[6] un bocconcin de pane.

Siggnore mio, ma ppropio me lo merito,
Sinnò,[7] davero, nu' lo seccherei....
Dio lo conzóli e jje ne renni[8] merito.

[1] Dormiamo. [2] Qui parlasi di que' banconi sui quali i pollaiuoli espongono le loro cose presso la *Rotonda,* cioè il Panteon. [3] Si movesse. [4] Almeno. [5] Ci si muova. [6] Mi faccia prendere. [7] Se no: altrimenti. [8] Le ne renda.]

LA POVERELLA.

2.

Fate la carità, ssignora mia,
In onor der grorioso san Cremente:
Conzolate sto pover' innoscente,
Che ppe' la fame me sta in angonìa.

Eh ajjutateme voi tra ttanta ggente,
Eh ffatemela dì 'na vemmaria [1]
Ar zagro core de Ggesùmmarìa:
Mezzo bbajocco a vvoi nun ve fa ggnente.

Ah llustrissima, nun m' abbandonate,
Che la Madonna ve pòzzi concede [2]
Tutte le grazzie che ddisiderate.

Pe' l' amor de Maria der bon Conzijjo,
Soccorrete una madre che vve chiede
Quarche ssoccorzo da sarvajje [3] un fijjo.

25 settembre 1835.

---

[1] Un' ave-maria. [2] Vi possa concedere. [3] Salvarle.

ER CISCERONE A SPASSO.[1]

Se commatte,[2] monzù, co' la miseria.
Cosa sce s' ha dda fà? ttrist' a cchi ttocca.
Da sì cche [3] vve portà' a la Ninf' Argèria, [4]
Nun ciò [5] ppane da metteme a la bbocca.

Abbito drent' a un bùscio de bbicocca,[6]
Da fà rride, sibbè cch' è ccosa seria.
Llì cce piove, sce grandina e cce fiocca,
Come disce,[7] lustrissimo, in Zibberia.

La cuccia mia nu' la vorebbe un frate,
Ché ddormo, monzù mmio, s' un matarazzo
Tarquàle [8] a 'na saccoccia de patate.

So' annato scento [9] vorte su a Ppalazzo
A cchiede ajjuto ar Papa: e indovinate
Cosa m' ha ddato er Zanto-padre: un c.....

All'Osteria del Fosso, 13 novembre 1832.

---

[1] Senza impiego. [2] [Si] combatte. [3] Da quando. [4] [Ninfa Egeria. Cioè al Ninfeo, detto erroneamente di Egeria.] [5] Non ci ho: non ho. [6] [*Bùscio:* buco.] Semplicemente "casolare." [Come se dicesse: *dentro a una tal bicocca, da* ecc.] [7] [Come *si* dice *che accadà*...] [8] Tal quale. [9] Cento (con la *c* strisciata, come in altri luoghi di questo medesimo sonetto).

ER LEGNO A VVITTURA.

Eh ttrotta, p' er tu' cristo che tte strozza!
Ch' edè sto trainanà [1] da cataletto?
Varda che bbèstie da vennésse [2] in Ghetto!
Nun pareno somari de la mozza? [3]

Sai cuant' è mmejjo de marcià in carretto,
Che dd' annà a spasso drent' a sta carrozza?
Se discurre [4] che ggià cquela [5] barrozza,
Va', [6] cc' è ppassat' avanti un mijjo netto!

Io che ccucchiere sei me sce [7] strasecolo;
E mme fa spesce a mmé dde padron Fabbio,[8]
Pòzzi [9] campà ccent' anni men' un zecolo.

Su, sfrusta ste carogne senza peli,
Che ppare che ccarreggino lo stabbio,
O pportino er Bambin de la Rescèli.[10]

In vettura, da Nepi a Monte Rosi,
13 novembre 1832.

---

[1] Quel moto lento e nauseante de' legni che van piano. [2] Vendersi. [3] Vendemmia. [4] [Si discorre. Equivale a "nientemeno."] [5] Quella. Onde ben pronunziare la quantità di questa parola, conviene quasi formare un piede dattilo tra essa e la precedente: *ggiā-cquĕlă.* [6] Guarda *[varda]*, vedi. [7] Mi ci. [8] [Il padrone del legno.] [9] [Possa.] [10] Gli zoccolanti di S. Maria in Aracoeli sul Campidoglio conducono, chiamati, un miracoloso Cristo in fasce gemmate ai moribondi per ultima medicina: e vanno a quel mercato in una vettura a lentissimo passo.

LA VECCHIARELLA AMMALATA.

'Gnisempre peggio, pòra[1] vecchia nostra:
Più vva avanti, ppiù vva, ppiù sse sconocchia.[2]
Già er barbozzo[3] je tocca le gginocchia,
Bbe' cch' abbi[4] men' età de quer che mmostra.

Cuarch' oretta la passa a la conocchia,
E 'r restante der giorno spaternostra.
Pe' spirito, héhé!, ppò ffà la ggiostra,
Ma ccala a vvista, e 'gni momento scrocchia.[5]

Di', st' anno-santo cuanno l' hai viduta,
Nun poteva fà invidia a le sorelle,
Dritta come 'na spada, e cciaccaruta?[6]

E in zett' anni ggià vva co' le stampelle;
E ssibbè cche ddio sa ssi è mmantenuta,
Se pò speralla ar lume: è ossa e ppelle.

All'Osteria del Fosso, 13 novembre 1832.

---

[1] Povera. Quando si usa, si annette con prestezza alla parola seguente con suono e in caso di compassione e di tenerezza. [2] Si dissolve, si scassina. [3] Mento. [4] Benchè abbia. [5] Crocchia. [6] [Tarchiata].

LA LOGGIA.

Ecco. Lui me chiamò; ddisce:[1] *Miscèlle,*[2]
Accetté muà una loggia[3] *pe' sta sera;*
E io, che sso che a cchi cconta bbajocchelle
Je ggireno le scigne[4] a la testiera,[5]

Credenno che vvolessi er zor Tullera[6]
Magnà lli fichi ar lume de le stelle,
Je prese ar cuinto piano una lendiera[7]
Lì dda Strada-Felisce a le Zucchelle.[8]

Che vvòi! Come se trova su la loggia,
Hai visto ma' un demonio scatenato?
Me misura un cazzotto e mmé l'appoggia.

Chiese[9] una loggia? io lo portai sur tetto.
Chi vvò annà a la commedia, si' ammazzato,
Ecco com' ha da dì: *Ccrompa un parchetto.*[10]

Roma, 14 novembre 1832.

---

[1] Dice. [2] *Michel,* ecc. [3] *[Loge].* [4] *Cigne,* per "cinghie.„ [5] [Intendi: "E io, che so che chi è ricco, gli gira il boccino, ... „] [6] Nome di scherno. [7] [Ringhiera, terrazzo, loggia.] [8] Due contrade, la seconda delle quali mette capo sulla prima. [9] Dimandò. [10] Compera un palchetto.

ER VENTRICOLO.[1]

Inzinent'[2] a Ssan Stefino-in-pescicolo[3]
So' vvienuti a attaccà li bbullettoni,[4]
Dico de sto cazzaccio de ventricolo
Che vvorebbe pijjaccie pe' cojjoni.

Lui bbutta avanti[5] de parlà cór vicolo
De li tozzi[6] senz'arte de pormoni,
Com'e cquarmente drento in ner bellicolo[7]
Ciavésse ggente, uscelli e ccan-barboni.

Io dico che ttiè in culo farfarello;[8]
E cquesto cqui, ch'è er padre d'ogni vizzio,
Mó lo fa ffà da cane e mmo da uscello.

Si ffussi Papa io, sto solo innizzio[9]
M'abbasterìa pe' mmettelo in Castello,[10]
O ffóttelo addrittura a Ssantuffizzio.

Roma, 15 novembre 1832.

---

[1] [Il ventriloquo.] M.r Faugier de Nîmes. [2] Insino. [3] S. Stefano-in-piscinula, chiesa e contrada di Roma. [4] [Cartelloni, annunzi.] [5] Pretende. [6] Gola. [7] Umbilico. [8] Diavolo. [9] Indizio. [10] [Castel Sant'Angelo, dov'erano le prigioni.]

L' INDEMONIATE.

Tu ffatte lègge [1] er libbro che ccià [2] er frate,
Che pporta er venardì la misticanza; [3]
E ssentirai si cquante sce so' state
Che jj' è entrato er demonio in de la panza.

Cueste so', bbella mia, storie stampate,
Vite de Santi; e cc' è ttanto ch' avanza
De donne che, ccredenno [4] gravidanza,
S'aritrovòrno [5] in cammio affatturate:

Perché, ar fine der gioco, a mmill' a mmille
Vommitòrno [6] li diavoli a lleggione, [7]
Sotto forma de nottole e dd' inguille.

Bbasta che ppòzzi [8] datte [9] uno stregone
A ingozzà ddu' capelli e un par de spille,
Te sce schiaffa, [10] si vvò, ppuro [11] Prutone.

Roma, 17 novembre 1832.

---

[1] Fatti leggere. [2] Ci ha. [3] *[Mescolanza*, come si chiama in Toscana, di erbe minute per mangiarle in insalata.] I cercatori degli ordini mendicanti girano, e s'introducono portando insalate per le case, a fine di ottenere limosine, o checchè sia. [4] Credendo. [5] Si trovarono. [6] Vomitarono. [7] Legioni. [8] Possa. [9] Darti. [10] Ficca. [11] [Pure, anche.]

LE SCOLE.

Sai cuant' è mmejjo a llavorà llumini [1]
E a ffrabbicà le cannele de sego,[2]
O annà a le quarant' ore [3] a ffà cquadrini
Co' le *diasille* e ccór *devoto prego;*

Che de mette li fijj a li latini
E a bbiastimà ccór paternostro grego,
Tra cquella frega [4] de scisceroncini [5]
Indóve in cammio d'*io* c' è scritto *Diego?* [6]

Causa de sti vorponi ggesuiti,
Che sfotteno [7] e ss' inzogneno la notte
Come potecce fà ttutti aruditi.

Pe' li mi' fijji a sti fratacci fessi
È ddègheta; [8] e sse vadino a ffà fotte
Lòro e cquer Papa che cce l' ha arimessi.

Roma, 18 novembre 1832.

---

[1] Lumini per la notte. [2] Candele di sevo. [3] La periodica esposizione della eucaristia per le chiese di Roma per tutto il corso dell'anno; chiamata delle *Quarant'ore.* I ciechi sogliono assidersi in due ale fuori delle porte del tempio, invitando i fedeli a soccorrerli, in contracambio di *diesille* e di *devoti preghi,* che offrono loro per suffragio delle anime del purgatorio. [4] Moltitudine. [5] *Ciceroncino* è chiamato per le scuole il libro delle *selectae* di M. Tullio. [6] Un chierico, interrogato dal sagristano come si volgesse in latino il pronome *io*, rispose: *ïus, ii.* — SAGRIS.: Di' *ego.* — CHIERICO: Ah, è vero: *Diego, Diegonis.* [7] [Intrigano.] [8] È nulla, è pensiero fallito, ecc.

L' IMBO.[1]

Appena Cristo in barba der pretorio
Risuscitò grorioso e ttrionfante,
Volò all' Imbo a ccaccià ll' anime sante,
Che jje cantòrno tutte un risponzorio.

Cuer giorno ebbe comincio[2] er purgatorio,
Ch' averà dda durà ttutto er restante
Der monno, e ffu ccreato er bussolante
Pe' le messe d' un scudo a Ssan Grigorio.[3]

L' Angeli all' Imbo vòto sce metténno[4]
L' anime de la piscia e dde la nanna;[5]
Ma cquesto cqua nun durerà in eterno:

E cquanno ar giorno de la gran condanna
Nun resterà che pparadiso e inferno,
Chi ssa allora si Ddio dove le manna.[6]

Roma, 19 novembre 1832.

---

[1] Il Limbo. [2] Principio. [3] È pia credenza che per ispeciale indulgenza concessa da' Pontefici alla Basilica di S. Gregorio, ogni messa cantata colla elemosina di uno scudo liberi tostamente un' anima dal purgatorio. [Da ciò deve derivare il modo proverbiale, usato anche nell'Umbria e chi sa in quanti altri luoghi d' Italia: *Son finite le messe a San Gregorio;* per dire: " È troppo tardi; non è più tempo di gabbarmi, „ e simili. — *Bussolante* si chiama, in generale, colui che nelle chiese agitando una *bussoletta* (bossolo o cassettina), sulla quale è un piccol fesso per introdurvi monete, chiede l' elemosina durante l'elevazione, negl'intervalli della predica, ecc.; ovvero va in giro per le case allo stesso fine. Ma il *bussolante,* cui accenna qui il Belli, è quello che a San Gregorio ha lo speciale incarico di ricevere gli scudi per le messe pri-

vilegiate, rilasciandone ricevuta. Si chiamano altresì *bussolanti* alcuni de' domestici del papa, dalla *bussola* delle anticamere a cui stanno di guardia, e che aprono e chiudono quando entra qualcuno. Il loro numero, come il vestiario e le incombenze, ha variato col variar de' gusti de' loro padroni.] [4] Misero, posero. [5] I bambini a' quali si canta dalle madri la nanna. [6] Manda.

LA PARTITA A CARTE.

Arigalata, eccì! [1] cche bbèr rampino! [2]
Vedi un po' de vennécce [3] er zol d'agosto! [4]
Tu mmo a sto ggioco sce fai tanto er tosto, [5]
E nu' la vòi capì cche ssei schiappino. [6]

Inzomma è ppatto-fatto ch'a 'gni costo
Hai da vince ogni sera er tu' lustrino: [7]
Ma nun zai stacce un c.... ar tavolino.
Va' ar muricciolo, [8] va': quello è 'r tu' posto.

Guarda io che [9] cco' ttutta la mi' jjèlla [10]
Pago com' un zignore la mi' pujja,
Senza d'ariscallamme le bbudella.

E nun fo ccom' e tté ttutta sta bbujja, [11]
Che appena vedi un po' de svenarella, [12]
Te bbiastimi [13] er pastèco e lla lelujja. [14]

Roma, 19 novembre 1832,

---

[1] Suono derisorio dello starnuto. [2] Pretesto, cavillo. [3] Venderci. [4] Proverbio. [5] Il bravo. [6] Principiante, inabile. [7] Mezzo paolo d'argento, detto anche *grossetto*. [8] [Va' a fare il] giuocator da murelli per le pubbliche vie. [9] Guarda *come* io ecc. [10] Disgrazia ostinata. [11] *Buglia:* [subbuglio]. [12] Perdita lenta e continua. [13] Bestemmi. [14] *Pax-tecum; alleluja.*

LA FIJJA AMMALATA.

Ccos' è, ccos' è! cquer giorno de caliggine
Lèi vòrze [1] annà dde filo [2] ar catechisimo.
Bbe', in chiesa j' ariocò [3] cquela [4] vertiggine,
Ch' er dottore la chiama er passorisimo.[5]

Mo er piede che cciavéva [6] er rumatisimo
Je se fa nnero come la fuliggine,
E nnun ce sente manco er zenapisimo:
Li spropositi, fijja: [7] ecco l' origgine.

Smania che in de la testa cià [8] uno spasimo,
Che mmanco pò appoggialla ar capezzale...
Te pare bbrugna [9] da nun stà in orgasimo?

Ha er fiatone,[10] ha un tantin d'urcere in bocca...
Pe' mmé, ddico che sgommera; [11] e a Nnatale
Dio lo sa cche ppangiallo [12] che mme tocca.

Roma, 19 novembre 1832.

---

[1] Volle. [2] Per forza. [3] Le [si] ripetè. Translato tolto dal gioco di dadi, chiamato dell'Oca, dove ciascuna volta che arrestandosi sopra un punto nelle case, dispostevi in numero di 61, vi si trova segnata un'oca, si ripete in avanti il punto. Quindi il *riocare*. [Lo stesso valore, così nel proprio come nel metaforico, ha il toscano: *rinnocare*.] [4] Medesima osservazione, tra *ariocò* e *cquela*, che si trova alla nota 5 del sonetto: *Er legno a vvittura* [13 nov. 32]. [5] Parossismo. [6] Ci aveva. [7] Qui è termine di sola benevolenza. [8] Ci ha. [9] Disastro rilevante. [10] Affanno. [11] *Sgombra:* translato preso dallo *sgombro* delle case, che in Roma dicesi lo *sgommero*. Qui sta per "partire dal mondo." [12] Specie di pane con mandorle e uve appassite, che mangiasi a Natale. Esso è colorito sovente con dello zafferano.

NUN MORMORÀ.

Che sso' ste bbaggianate,[1] eh, sor cachèmme,[2]
Sti sghigni,[3] sti sci-sci,[4] sti zzirlivarli?[5]
Ggià, cquesto è 'r vizzio tuo: tu cciarli sciarli[6]
Perché ssei stato a sspasso in Bettalemme.[7]

Ma io v'avviso, sor c.... coll' emme,[8]
Che un antro tantinello che mme tarli
La fremma, t' inzegn' io come che pparli,
E vviemme doppo a ssoffià in culo,[9] viemme.[10]

Io bbado ar fatto mio: ciò la commare,
Nun ce ll' ho, vvado, viengo..., e ccredo d' èsse
Er padrone de fà cquer che mme pare.

De mé nun te pijjà tant' interesse;
E ffinimo una vorta ste cagnare,
Si nun ce voi bbuscà le callalesse.[11]

Roma, 19 novembre 1832.

---

[1] Sciocchezze vanitose. [2] Menantimo. [Millantatore.] [3] Ghigni. [4] *Ci-ci*, cicalamento a bassa voce in tono di mormorazione (*c* strisciato). [5] Girandole di parole e di condotta. [6] Dopo l'accentuazione potenziale della *tu*, la *c* del primo *ciarli* va forzata come doppia: la seconda *c* poi va strisciata appresso a sillaba breve. [7] Equivoco di *bettola*. [8] Cioè: " c.... m, c.... matto. „ [9] Consimile al *dammi di barba*. [10] Ripetizione di verbo usata dai Romaneschi e da molte altre plebi italiane. [11] Colpi. [Ma, propriamente, le *callalesse* (calde-a-lesso) sono le castagne lessate.]

UNA NOVA NOVA.

Trapassanno cór buzzico [1] dell' ojjo
Pe' annà da la Petacchia a Ttor-de-specchi,[2]
Te vedo una combriccola de vecchi
Lì a le Tre-ppile,[3] appiede ar Campidojjo.

Staveno attenti a ssentì llègge un fojjo,
Co' ccert' occhi ppiù ggrossi de vertecchi.[4]
E in faccia a ttutti, mascilenti e ssecchi,
Je se scropiva [5] er zegno der cordojjo.

Uno trall' antri a l' improviso strilla,
Dannose in zu la fronte una manata:
" Ah ppovera Duchessa de Bberilla! [6]

A ccosa t' è sservito, sciorcinata,[7]
De sapé sscivolà [8] com' un' inguilla?
Sti nimmichi de Ddio t' hanno fr ..... " [9]

Roma, 20 novembre 1832.

---

[1] Vaso di latta con sottilissimo e lungo rostro, da riporvi olio per uso giornaliero. [2] Due contrade di Roma, laterali al Campidoglio. [3] Piccolo spazio che prende nome da una colonna su cui sorgono le tre *pignatte* [*pile*: pentole], stemma di un *Pignattelli*, papa. [4] Vedi la nota 2 del sonetto... intit.° *Monzignor Tesoriere* [6 nov. 32], ove si dà la spiegazione di questo vocabolo. [5] Scopriva. [6] Di Berry. [7] Disgraziata (*ciorcinata*, con la prima *c* strisciante.) [8] Sdrucciolar via. [9] Te l'han fatta: t'hanno oppressa, presa ecc. [Maria Carolina, figlia di Ferdinando I di Napoli, e vedova del Duca di Berry, sbarcata nella notte del 29 aprile 1832 sulle coste di Marsiglia, col proposito di far insorgere la Francia meridionale contro Luigi Filippo, e poter così metter sul trono il proprio figlio

Enrico V (Conte di Chambord); fallitole questo tentativo, riuscì a trafugarsi nella Vandea, dove sperava che si rinnovassero in suo favore le sanguinose scene del secolo passato. Ma anche qui i pochi borbonici che presero le armi furono facilmente disfatti, e la Duchessa *scivolò* di nuovo *come un' anguilla* dalle mani de' suoi nemici, fuggendo di asilo in asilo, e nascondendosi perfino ne' boschi e ne' fossi, finchè, travestita da contadina, si rifugiò a Nantes in una casa di amici. Lì stava da cinque mesi, nè il governo sarebbe riuscito a scovarla, se un ebreo fatto cristiano, di cui la stessa Duchessa e il papa e i caporioni del legittimismo s'erano più volte serviti per importanti missioni segrete, non la tradiva per il prezzo chi dice di centomila, chi di cinquecentomila lire, che gli furono date dal signor Thiers. Invasa però la casa dalla polizia e dai gendarmi, la Duchessa con alcuni amici si nascose in un oscuro bugigattolo, appositamente preparato dietro il frontone mobile d'un camino: e già la polizia credeva riuscite vane le sue ricerche, quando i gendarmi, per far qualcosa, avendo acceso il fuoco in quel camino, la Duchessa e i suoi che da sedici ore si trovavano lì dentro, furono costretti, per non morir soffocati, ad uscir fuori e ad arrendersi. Ciò seguiva il 6 novembre 1832. Come poi nel febbraio successivo, la tragedia o almeno il melodramma di cui la Duchessa era stata l'eroina terminasse nella più grottesca commedia, per la inaspettata sua gravidanza, è noto; e, del resto, non ha relazione col sonetto del Belli. Meno note, e in relazione col sonetto, perchè di certo entrarono tra i motivi da cui fu ispirato, sono le oneste e liete accoglienze, che poco tempo prima di questi avvenimenti aveva fatto in Roma alla Duchessa Gregorio XVI.]

LI DU' SBILLONESI.[1]

Pare chiaro oramai, fijji mii bbelli,
Che ttutto abbi d'annà a la bbuggiarona!
Cqua vvedete che rrazza de ggirelli[2]
Ciavémo attorno, e Iddio come sce sona.[3]

Ma in cap' ar monno sce ne so' dde cuelli
Co' un ciarvello, per dio!, che nun cojjona.
Nun fuss' antro ste furie de fratelli
De cuer paese orbo[4] de Sbillona.

Se chiameno don Pietro e ddon Micchele;[5]
Ma vvolenno ammazzasse a ttradimento,
Per mé, li chiamerìa Caino e Abbele.

E cquanno che ppoi sémo a una scert'ora
De scannà er monno pe' stà ffòra o ddrento,
Bbuggiarà cquello drento e cquello fòra.

Roma, 20 novembre 1832.

---

[1] Lisbonesi. [2] Pazzi. [3] [" Tristissimi furono quei primi anni del regno di Gregorio, e non solo funestati da rivolture, da intestine discordie, e da fazioni acerbe, ma eziandio da fisici accidenti. Violenti turbini e grandine, quale a memoria d'uomini non si era vista mai, schiantarono gli alberi, distrussero le messi, disertarono i campi nella state del 1832 in alcune contrade di Romagna. La terra tremò, in quello e nei seguenti. in vari luoghi; a Foligno rovinarono molte case: molte più scassinate: le genti prese da spavento. *Dio castigava*, dicevan tutti; ma ogni partito ne dava colpa alle peccata dell' altro, e gli animi non si ricomponevano a concordia. Il governo malversava e comprimeva: il Sanfedismo prepoteva: il liberalismo mordeva il freno, e si travagliava di nuovo nelle cospirazioni. „ Farini, Op. e vol. cit., pag. 74.]
[4] Cioè: " paese rimoto, sconosciuto. „ [5] [Su don Michele di

Braganza possono anche vedersi i sonetti: *Er Portogallo*, 27 nov. 32; *Don Micchele* ecc., 14 dic. 34; *La caristia* ecc., (1) e *Le commediole*, 24 e 25 maggio 37. C'è poi quello famoso del commediografo Giovanni Giraud, corretto però dal Belli, e al Belli comunemente attribuito. Io lo pubblicai già nell'ediz. Barbèra col nome del vero autore, e ora lo ristampo qui come l'ho trovato tra le carte del Belli, corretto cioè da lui sopra una copia di pugno del Giraud; il quale era uomo di acuto e vivace ingegno, ma maltrattava ugualmente l'italiano e il romanesco. Darò nell'ultima nota la lezione originale.

DON MICCHELE DE PORTOGALLO.[1]

Ce mancava pe' nnoi st'antro accidente:
Doppo fatto ar Brasile er pappagallo,
Rïècchete[2] don Pietro a fà er reggente,
Pe' rrompe li c...... ar Portogallo!

In fonno, a mé nun me n'importa gnente;
Ché, grazziaddio, noi stamo a culo callo:[3]
L'Ebbreo ce dà quadrini allegramente,
E ssi cce maggna sopra,[4] buggiarallo.

Ma me sento schiattà pe' Dommicchele.
Je lo volevo dì: "Sei troppo bbono:
Nun ce vònno né diavoli né santi:

Quanno vedi ch'er popolo è infedele,
Stàmpeje un bell'editto de perdono,
E 'r giorno appresso impicca tutti quanti. „[5]

Agosto 1832.

[1] [Questo titolo è tradizionale, ma manca nel testo. — Per capire e gustare il sonetto, è indispensabile il rammentare i principali avvenimenti, di cui don Michele di Braganza fu protagonista. Giovanni VI, re di Portogallo, dopo la rivoluzione scoppiata a Oporto nel 1820, e divampata poi in tutto il regno, dovette nel 1821, dal Brasile dove si trovava fin dal 1807, tornare a Lisbona, giurare la costituzione che i rappresentanti del popolo gli proponevano, e affidar la reggenza de' possedimenti brasiliani al primogenito suo, don Pietro. Passò appena un anno, e mentre il Re, sobillato dalla regina e dall'altro suo figlio don Michele, studiava il modo di levarsi d'attorno l'incomodo delle Cortes, i Brasiliani, insofferenti della soggezione al Portogallo, gridarono la loro indipendenza, nominando imperatore il Principe reggente. Re Giovanni protestò e dichiarò guerra al figlio e a' ribelli. Intanto don Michele, s'affaccendava d'accordo coll'alto clero, colle corti di giustizia e cogli ordini privilegiati, affinchè i liberali portoghesi pagassero il fio de' ribelli brasiliani. In conseguenza di tali maneggi, che non potevano essere ignoti al Re, scoppiò nel febbraio del 1823 una rivoluzione in senso reazionario a Villa Real, capitanata da un Conte

di Amarante. Minacciò estendersi anche nelle province, ma i costituzionali riuscirono a soffocarla. Allora la reazione volse i suoi sforzi a corrompere e tirar dalla sua una parte dell'esercito, il che agevolmente le venne fatto. — La notte del 29 maggio dello stesso anno, don Michele uscì da Lisbona per Villafranca alla testa del 23° reggimento di fanteria, dando così il segnale della rivolta, che in brev'ora fu seguìta da tutto l'esercito. Il 2 di giugno, le Cortes, costrette a separarsi, protestarono solennemente contro il Re spergiuro. Quasi tutte le corti d' Europa, e prima d'ogni altra, quella pontificia, mandarono congratulazioni e ringraziamenti a don Michele, e il padre lo nominò generalissimo dell' esercito. Ma un anno dopo, avendo il Re concepito il disegno di riconciliarsi col popolo, dando una nuova costituzione, don Michele gli si rivoltò contro; questa volta però il colpo gli fallì, e invece della sperata reggenza, ebbe il bando dal Portogallo. Intanto la guerra contro il Brasile non procedeva favorevole ai Portoghesi; e nell' agosto del 1825, re Giovanni doveva finirla, riconoscendo l' indipendenza di quell' Impero. —Morto il Re il 10 marzo 1826, nel successivo mese il figlio don Pietro, istigato dai liberali portoghesi, aggiunse al titolo d'Imperatore del Brasile quello di Re di Portogallo ed Algarvia; e pubblicata una nuova costituzione, sulle norme di quella spergiurata dal padre, il 2 maggio abdicava il regno in favore della figlia Maria II da Gloria, ch'era ancora bambina. La reazione dal canto suo non stette inoperosa, e nel luglio e ottobre 1827 acclamò re don Michele, in favore del quale parecchie corti d' Europa fecero rimostranze a quella di Rio-Janeiro. Allora don Pietro, per provare col fatto ch'egli aborriva dalla guerra civile, nominò il fratello luogotenente de' regni portoghesi. Don Michele accettò, e da Vienna recatosi immediatamente a Lisbona, prestava, davanti alle Cortes convocate secondo il nuovo statuto, giuramento solenne di fedeltà al fratello Pietro IV e alla nipote Maria II, obbligandosi a metter questa nel governo, appena fosse giunta all'età maggiore. L'ebbe anche promessa in isposa e firmò il contratto nuziale. Ma tutto ciò non lo appagava, e nel prestar giuramento aveva già pensato al modo di spergiurare. Formato infatti un ministero di suoi antichi partigiani, sciolse le Cortes, riconvocandole poi secondo il vecchio sistema de' tre Stati, i quali, com' è naturale, lo svincolarono dal giuramento, e lo dichiararono unico re legittimo. I costituzionali insorsero, ma rimasero sopraffatti, e la repressione fu sanguinosa e terribile. Il Papa e le Corti d' Europa plaudivano, meno Inghilterra e Francia, che protestarono contro l'usurpazione, richiamando i loro ambasciadori. In questo mezzo moriva a Roma Leone XII, e don Michele ordinava pubblico lutto e solenni funerali. —Don Pietro, dopo aver abdicato l' Impero brasiliano in favore del figlio, il 17 aprile 1831 venne alla volta d' Europa contro don Michele, e nel luglio del 1832 sbarcato a Oporto con 7000 uomini, dopo varia vicenda di piccola guerra, aiutato efficacemente dai liberali, il 24 luglio dell'anno successivo, riuscì ad impadronirsi di Lisbona e a mettere la figlia sul trono, sotto la sua reggenza. Aveva già dichiarato che tratterebbe come ribelli i vescovi eletti da don Michele e riconosciuti dal Papa. Tenne la parola, e quindi ne nacque

un battibecco colla Corte di Roma, la quale favoriva in tutti i modi i Michelisti. Ma sconfitti costoro in campale battaglia il 16 maggio 1834, dieci giorni dopo don Michele capitolava a questi patti: che gli si lasciassero i beni privati, e gli venisse pagata un' annua pensione di 375 mila lire; egli dal canto suo si obbligava a partir subito e a non più tornare nella Penisola iberica. Arrivato a Genova, si pentì, e protestò per salvare i suoi pretesi diritti. Così perdeva pensione e beni privati. Ma Gregorio XVI gli apriva a Roma le paterne braccia, accogliendolo con que' riguardi dovuti a un caporale della reazione europea, e assegnandogli la bagattella di 1800 scudi al mese, da levarsi dal pubblico erario, il quale dopo i casi del 1831 era venuto in tali angustie, che si dovette contrarre un prestito con Rotschild al 65 per cento (V. il sonetto: *La sala de Monzignor Tesoriere,* 8 genn. 32). In tal modo, i sudditi del Papa facevano la penitenza non solo de' propri, ma anche dei peccati de' liberali portoghesi.] [2] [Rieccoti.] [3] [Comodamente: come chi sta sopra sedia soffice.] [4] [Vedi la nota 1, verso la fine.] [5] [Questo consiglio dato a don Michele, che in parecchie occasioni lo aveva già posto ad effetto, colpiva di rimbalzo la Corte romana, la quale aveva di fresco violata la capitolazione d'Ancona, e permesso che il prode generale Zucchi ed altri patriotti modenesi e romagnoli (che giusta i patti conchiusi col cardinal Benvenuti, dovevano essere amnistiati), venissero presi, mentre emigravano, dagli Austriaci, e poi condotti a Venezia, e là tenuti prigioni, e lo Zucchi condannato a morte da un tribunale militare: compiendosi in tal modo i voti di Gregorio XVI, il quale disconobbe l'atto solenne del suo cardinal legato, e volle *svellere fin dalle radici la zizzania,* affinchè non fosse *soffocato il grano eletto.* V. il Manifesto indirizzato da papa Gregorio a' suoi dilettissimi sudditi, il 5 aprile 1831. — Ecco il sonetto, come fu scritto dal Giraud. Vi aggiungo solo la punteggiatura, che difetta quasi interamente, e qualche accento qua e là:

Adesso ce mancava st' accidente:
Dopo fatto ar Brasile er pappagallo,
Arriècchete don Pedro da reggente
A rompe li c..... ar portogallo *[sic].*
A noi per èsse non c' importa gnente,
Ché stamo, grazie a dio, cór culo callo:
L' Ebreo ce dà danari allegramente,
E ce se magna sopra buggiarallo!
Ma me sento schiattà per don Michele.
Glelo *[sic]* volevo dì: "Sei troppo bono:
Quanno vedevi er popolo infedele,
Senza chiamà né diavoli né santi,
Stampagle *[sic]* un bel' editto di perdono
Er giorno appresso impicca tutti quanti."]

ER DIAVOLO.

Un giorno Rugantino [1] der casotto,[2]
Liticanno un goccetto [3] co' la mojje
Pe' vvia de scerte bbuggere de vojje,
Perze [4] la fremma e jje gonfiò [5] un cazzotto.

"Diavolo, porta via sto galeotto,
Che mme sfraggella indóve cojje cojje,"
Strillò Rrosetta: [6] e, ttràcchete,[7] se ssciojje
Un lampo, e scappa er diavolo de sotto.

Cqua Rrugantino, appena ch'uscì ffòra,
Je disse: "Avete mojje voi, sor diavolo?"
E er diavolo arispose: "Nonzignora." [8]

Ma ddannoje un'occhiata ar capitello,[9]
Repricò ll'antro: "Nonzignora un cavolo!
Cuesta nun è ccapoccia [10] da zitello."

Roma, 22 novembre 1832,

---

[1] Personaggio rappresentante il [popolano] romanesco. Il suo carattere è però quello della presunzione unita alla viltà, e ciò in fatto di contese che va sempre accattando. [2] Piccolo teatrino ambulante, i di cui fantocci muovonsi per di sotto da una mano introdotta in una specie di veste ch'essi hanno in luogo di gambe. L'indice della mano penetra per via di un fòro nel capo, e il medio e il pollice nelle due braccia, e così agitati fannosi i fantocci apparire al casotto come affacciati ad un parapetto. [3] Alquanto. [4] Perdè. [5] Scaricò. [6] Altro personaggio solito ecc. [7] Suono imitante il romore di una porta o checchè altro che si scuota o subitamente apparisca. [8] Nonsignore, ma i Romaneschi ed anche molti Romani dicono *nonsignora* e *sissignora* anche ai maschi. [9] Testa.

LA MADRE DER CACCIATORE.

E ssempre, Andrea, sta bbenedetta caccia,
Co' sti compagni tui priscipitosi!
Oggi sei stato inzino a Mmonterosi,[1]
E stanotte aritorni a la Bbottaccia![2]

A mmé nun me parlà de sti mengósi,[3]
De st' archibbusci tui senza focaccia.[5]
Sai che sso io? che ffai troppa vitaccia:
Sai che mme preme a mmé? che tt' ariposi.

Un giorno a ttordi, un antro a ppavoncelle,
Mo a bbeccacce, mo a llepri, mo a cignali...[4]
Ne vòi troppo, ne vòi, de la tu' pelle.

Fijjo, io ppiù te conzidero e ppiù ccali:
Andrea, le carne tue nun zo' ppiù cquelle:
Credime, fijjo mio, tu mme t' ammali.

Roma, 22 novembre 1832.

---

[1] Paese a venticinque miglia da Roma, sulla Via Cassia. [2] Tenuta dell'agro-romano. [3] Termine venatorio, significante un numero di cento uccelli. [4] A percussione. [5] Cinghiali.

ER VITTURINO SAPUTO.

Hai torto marcio, e tte darìa, per cristo,
La forcina[1] de stalla in de la testa.
Dio sagrataccio! e cquanno mai s' è vvisto
Che ssenza *argianfettù*[2] sse soni a ffesta?

Te sei vorzùto[3] mette cuella vesta
De chiricaccio? impara a ffà dda tristo:
Sinnò ttu pporterai sempre la scesta[4]
Pell'antri,[5] e ssempre te daranno er pisto.[6]

Senza strozzo[7] e cche vvòi sce s' ariscota[8]
Da sti pretacci, fijji de carogna,
Che nnun vònno avé mmai la panza vòta?

Cqua bbisogna sapé vvive, bbisogna.
Vòi trottà ssenza frusta? ogne la rota:[9]
La rota strilla? e ttu ddajje l'assogna.[10]

Roma, 22 novembre 1832.

---

[1] [Forca, forcone.] [2] [Nome bizzarramente composto sul francese: *L' argent fait tout,* che corrisponde al proverbio umbro: *Dio è trino in cielo e quattrino in terra,* e a tanti altri.] [3] [Voluto.] [4] Cesta (c strisciata). [5] Altri. [6] [Bastonatura: da *pistà,* pestare.] [7] Regali che otturano la gola alle parole della verità. [8] [E che vuoi ci si riscuota: che utile vuoi ricavarne.] [9-10] Modi proverbiali, che importano " donare e piaggiare. "

L'ESAME DER ZIGNORE.

Doppo che Ggesucristo fu llegato
Pe' cquer baron futtuto de Scariotto:
Doppo che dda un ruffiano screanzato
De la sor Anna ciabbuscò [1] un cazzotto:

Doppo che ffu dar Papa arinegato,
Ch'arispose a la serva: "Io me ne f....: "
Lo portònno ar Pretorio de Pilato,
Ch'era lui puro un antro galeotto.

Poi da Pilato fu mmannato a Erode:
Poi da Erode a Ppilato,[2] in compagnia
De Caifasso e ddell' angelo-custode.

Disse allora Pilato: "Sor Gesù,
Séte voi Cristo, er Re de la Ggiudìa? "
E Ccristo j' arispose: " Dichi tu. "[3]

Roma, 22 novembre 1832.

---

[1] Ci buscò. [2] *Mandare da Erode a Pilato* è comunissimo proverbio in Roma, per esprimere quella specie di giuoco in cui due persone tengono talora una terza, dipendente da esse per alcuno suo affare. [3] Modo attualmente nelle bocche del popolo intiero, per iscopo e in circostanza di dare una mezza opposizione al dir d' altri. Per esempio: "Io sono giusto. " "Dichi tu " — "Voglio bastonarti. " "Dichi tu. "

L'IMMASCIATORE.[1]

Ne le carrozze che mmo avémo trovo
Co' llacchè avanti e sservitori appresso,
C' è er Ministro der Re ch' è annato ar covo[2]
De cuer paese ch' hanno fatto adesso.[3]

Disce[4] che jj' abbi detto er Re a un dipresso:
" Conte, vattene a Rroma in Borgo-novo,[5]
E ddi' ar Papa, a mmi' nome, ggenufresso:
Santo Padre, *accusì me l'aritrovo.* „[6]

Cuesti so' ttutti fatti piani piani;
Ma nun s' intenne come un Conte solo
S' ha dda chiamà *Cquattordisci Villani!*[7]

Val a ddì ch' er zor Conte noi Romani,
Ogni cuarvorta che cce va a ffasciolo,[8]
Lo potémo chiamà *Du' Velletrani.*[9]

Roma, 23 novembre 1832.

---

[1] Il Ministro del Belgio, che presentò le sue credenziali al Papa il 23 novembre 1832. [2] Espressione beffarda, che vale: " che è andato a occupare „ ecc. [3] Il nuovo Regno. [4] Dicono, dicesi. [5] Il Vaticano, odierna residenza del Pontefice, è in fine di quel Borgo. [6] Formula che i Romaneschi, al giuoco di azzardo così detto del *marroncino* [V. su questo il sonetto del 22 agosto 30], pronunziano nel gettare una moneta, quasi protesta contro gli eventi contrari del suo *[sic]* giuoco. [7] Vilain XIV. [8] Ogni qualvolta ci piaccia. [9] Il popolo di Roma chiama i cittadini di Velletri: *Velletrani, sette volte villani.*

ER PARADISO.

No, Rreggina[1] mia bbella: in paradiso
Nun perdi tempo co' ggnisun lavoro;
Nun ce trovi antro che vviolini, riso,
E *ppandescèlo,*[2] ciovè ppane d'oro.

Là, a ddà udienza ar giudìo, pòzz' èsse acciso!,[3]
Nun ce metteno er becco[4] antro che llòro;[5]
Come si ttutto-cuanto sto tesoro
Fussi fatto pe' un c.... scirconciso.[6]

Ecco che ddisce[7] sto ggiudìo scontento:[8]
"Sopra li lèggi vecchi, mordivói,
Per vita mia! sta tutto el fonnamènto."[9]

Ma llui nun za[10] che Ggesucristo poi,
Ner morì, fesce un antro testamento,
E 'r paradiso l' ha llassato a nnoi.

Roma, 23 novembre 1832.

---

[1] *Regina* è presso il popolo un comune nome battesimale. [2] *Panem de coelo.* [3] Modo tolto dal vernacolo napoletano. [4] *Mettere il becco,* cioè: "penetrare." [5] Essi (con entrambe le *o* larghe). [6] Circonciso. [7] Dice (con la *c* strisciata). [8] Sgarbato, spiacevole. [9] Maniera di parlare degli ebrei romani. *Mordivói* è una parola con la quale esclamano nel parlare altrui, o se ne servono come di voce pronominale di apostrofe. *Per vita mia,* uno de giuramenti ebraici. Fondamento *[fonnamènto],* con la *e* larga. [10] Non sa.

L' APPIGGIONANTE DE SU.[1]

Uhm, ce penzerà llui! Io je lo predico:
“ Nun pijjà le pedate, Andrea, de tanti
Che mmo vvièngheno su: nun fa l' eredico:
Bburla li fanti e llassa stà li santi.[2] „

Ebbè, che ffo? Me sfedico, me sfedico,[3]
E llui sagrata[4] peggio, e ttira avanti.
E ssémo a un punto, ch' er curiale e 'r medico
Nun ce vònno avé ppiù pe' appiggionanti.

E indóve trovo un' antra stanzia sfitta,
Ch' abbi loco, cammino e ssciacquatore,
Come ciò pe' ssei giuli[5] in sta suffitta?

Ecco cosa vò ddì un biastimatore!
Dijje tu cquarche ccosa; e ffàllo, Titta,[6]
Rifrette a la cuscenza e a l' esattore.

Roma, 24 novembre 1832.

---

[1] [Il pigionale o la pigionale del piano di sopra.] [2] Modo proverbiale. [3] Mi sfegato: mi affanno. [4] Bestemmia. [5] [*Al mese*, si sottintende. *Sei giuli*: sei paoli; poco più di tre delle nostre lire.] [6] [Giambattista.]

TANT' IN CORE E TTANT' IN BOCCA.

Nun ze disce pe' ddì, se fa pe' un detto,
Dico... se sa si ccome so' le cose:
Le regazze... hèhè... cquer fasse spóse!...[1]
Eppoi, dico, ch' edè? l'ha ttrovi a lletto?

Disce: *Ma!*... che vvòi *ma?* Cquant' ar zoggetto...
Crederìa... Tutti ggià ffanno scimose,[2]
Dico, ma in fin de fine... Eh? ch' arispose?
Arispose... Ma pparla pe' ddispetto.

P' er fijjo mio, nun fo pe' ddì, lo sai
Si·ppò ttrovà... Magara la lasciassi!
Ma mme caschi la lingua, si jj' ho mai...

Oh cquesto no: perché... de che sse lagna?
Disce: *Sta ssola!* e llei nun ce la lassi:
Chi er cane nu' lo vò, ttienghi la cagna.[3]

Roma, 24 novembre 1832.

---

[1] Coll' *o* chiuso. [2] *Far cimose* (*c* strisciato), aggiunger lana al drappo, vale: "dir più del vero." [3] Modo proverbiale.

ER FORNARO FURBO.[1]

Cuer panzanera [2] der Curato mio
Nun me guardava ppiù ssino da ggiugno.
Che ddiàscusci [3] averà, discevo io,
Sto frate cane, ché mme svorta er grugno? [4]

Che ffo! Mm' infirzo un giorno er cudicugno,[5]
E jje faccio la caccia in Borgo-pio:
Passa: io me caccio er fongo [6] ar Padre Zugno:[7]
Lui secco secco m' arisponne: " Addio. „

E io: " Padre Curato, in parrocchietta [8]
Troverete una pizza... „ — " Oh Mmèo![9] bbon [giorno.
Cosa fai, fijjo mio? come sta Bbetta?

Checchino cresce? te va bbene er forno? „
M' acchiappa er zampo,[10] me sce dà 'na stretta;
Poi curre a ccasa; e cche cce trova? Un corno.

Roma, 24 novembre 1832.

---

[1] [Per gustare questo sonetto, bisogna ricordarsi del potere poliziesco, che avevano i parrochi sotto il governo pontificio, e del quale così discorre il Pianciani nella *Rome des Papes* (Bale-London, 1859; vol. I, pag. 149): "Les curés ont, à Rome, une immense autorité: ils peuvent, à toutes heures, pénétrer dans toutes les maisons sous le prétexte d'y veiller aux bonnes mœurs et au respect des préceptes de la religion; la force politique doit leur obéir et la force militaire doit, en cas de réquisition de leur part, se mettre à leur disposition. Ils ont des espions officiels et officieux, la police ecclésiastique leur est confiée dans les paroisses; en matière politique, ils opèrent secrétement; ils peuvent ordonner des perquisitions, des arrestations, sous prétexte de manquement à la foi; leur déposition fait foi devant les tribunaux ecclésiastiques; devant les autres, elle peut à peine être discutée... „] [2] Nome

dato a' più abbietti della plebe. [Nel plur., *panzenere*. Dal mostrare tra i panni logori e scarsi la pancia annerita dal sole. Oggi non se ne vedono più; ma il nome è rimasto anche nell'Umbria nel senso metaforico, ed è testimonio di tempi assai più tristi de' nostri.] [3] Diavolo. [4] Viso. [5] Abito. [Ma sempre in tono scherzevole.] [6] [Mi cavo il cappello.] [7] Nome di sprezzo. [8] Stanza di residenza del parroco. [Più propriamente: è quella stanza attigua alla chiesa e per solito a pianterreno, nella quale il parroco dà le sue udienze ai parrocchiani.] [9] [Bartolommeo.] [10] Mi afferra la mano.

PAPA-LEONE.

Prima che Ppapa Ggenga annassi sotto
A ddiventà cquattr' ossa de presciutto,
Se sentiva aripete da pertutto
Ch'era mejjo pe' nnoi che un ternallotto.[1]

Cquer che fasceva lui, ggnente era bbrutto;
Cuer che ddisceva lui, tutto era dotto:[2]
E 'gni nimmico suo era un frabbutto,
Un giacubbino, un ladro, un galeotto.

Ma appena che ccrepò, tutt' in un tratto
Addiventò cquer Papa bbenedetto
Un zomaro, un vorpone, un c....matto.

E accusì jj' è ssuccesso ar poveretto,
Come li sorci cuann' è mmorto er gatto
Je fanno su la panza un minuetto.

Roma, 25 novembre 1832.

---

[1] [Terno al lotto.] [2] *Dir cose dotte* equivale in Roma, in espressione, all' " essere dotto. "

LO SPECCHIO.

Rosa, nun fà la sscimmia [1] a le compagne:
Bbada, nun te guardà ttanto a lo specchio:
Rosa, fijja, aricordete der zecchio,[2]
Che rride ne l' annà, nner vieni ppiagne.

Disce un libbro stampato in de le Spagne,
Che in cuer vetraccio ciapparisce un vecchio,
Nero, co' li capelli de capecchio, [3]
E in fronte tanti [4] de spazzacampagne.[5]

Segno [6] che lo specchiasse è un gran peccato,
Ogni-cuarvorta [7] sce se fa st' acquisto,
Ch' è dde vedecce er diavolo incarnato.

Antro [8] ch' er Padreterno nun l' ha vvisto:
Lui solo in cuesto è ssempre affurtunato,
Ché, specchiannose in zé, cce trova Cristo. [9]

Roma, 25 novembre 1832.

---

[1] Non imitare ecc. [2] Secchia d'attingere acqua. [3] Dicesi in Roma anche *caperchio*. [4] Nel profferire questa parola, si deve colla mano destra sul braccio sinistro accennare una misura. [5] Qui, per "corna." [6] Cioè: "Questo è un indizio che" ecc. [7] Ogni qual volta. [8] Cioè: "Non v'è altri che" ecc. [9] [Di questa immagine si servono ordinariamente i catechisti, per ispiegare come la Prima Persona della Trinità generi la Seconda.]

ER CONCRAVE.

Ganassa,[1] hai visto mai queli casotti
Dove se fanno vede l'animali?
Ccusì in Concrave, in tanti cammerotti,
So' obbrigati de stà lli Cardinali.

Da pertutto ferrate, bbussolotti,[2]
Rote, cancèlli, sguizzeri,[3] uffizziali...
E inzino le cassette e ll' orinali
Hanno d' avé li su' sarvi-condotti.

Je se porta er magnà 'n una canestra,
E ppe' ppaura de quarche bbijjetto,
Se visita inzinent' a la minestra.

Quarche vvorta però, tra ttant' impicci,
Poterebbe passà p' er vicoletto
Un pasticcio ripieno de pasticci.

Roma, 25 novembre 1832.

---

[1] [Ganascia: cognome o soprannome.] [2] [Controporte o bussole, come quelle che si vedono nelle chiese.] [3] [Svizzeri, della guardia pontificia.]

ER ZEGATORE.[1]

Lassa che vvienghi: io nun je curro appresso:
Me perzeguiti o nno, sso' ssempre uguale.
Io? nemmanco a le bbèstie io je fo mmale:
Amo er prossimo mio com' e mmé stesso.

Ma cche sse crede? ch' a inzurtamme[2] adesso
Su la strada, o in bottega, o ppe' le scale,
Lui me pijji er desopra? è ttal e cquale:
Arrosto è ssempre arrosto, e allesso allesso.

Chi er fosso vò scavà, ccasca in ner fosso:
Chi ccerca de fregà[3] ll' antri, se frega:
E io so' pe' li su' denti un gran dur' osso.

È ssempre er legno che ccede in bottega;
O cche la sega je lavori addosso,
O cche llavori lui sopr' a la sega.

Roma, 26 novembre 1832.

---

[1] Il segatore. [2] Insultarmi. [3] Rovinare.

ER PAPA NOVO.

Stavo ggiusto ar pilastro der cancello
Der cuartiere a cciarlà co' lo scozzone,
In ner mentre smurònno [1] er finestrone
E sbusciò [2] er Cardinale cór cartello.[3]

E io so' stato stammatina cuello
Ch' è entrato er primo drento in ner portone,
Cuanno er Papa saliva in carrozzone,
E l' ho arivisto poi sott' a Ccastello.[4]

Poi so' ccurzo [5] a Ssampietro; ma le ggente
Ereno tante in chiesa, bbuggiaralle,
Che de funzione nun ne so ddì ggnente.

In cuanto sia portallo su le spalle,
L' ho vvisto; ma vvolevo puramente [6]
Vedé ccome je bbrusceno le palle.[7]

Roma, 26 novembre 1832.

---

[1] [Smurarono.] [2] [Sbucò: uscì fuori.] [3] Il primo Cardinale Diacono che si affaccia alla loggia, appena smurata, ad annunciare al popolo la nuova elezione. [4] Il Castello S. Angiolo, già sepolcro di Adriano, posto al di là del ponte Elio (oggi parimente S. Angiolo), sotto il quale passa il corteggio del nuovo Papa che va ad incoronarsi al Vaticano. [5] [Son corso.] [6] Pure, ancora. [7] È opinione romana che la stoppa che si brucia avanti al nuovo pontefice nella funzione della incoronazione per simboleggiare la vanità della gloria, sia figurata in alcuni globuli di quella materia. Qui equivoco.

ER FALEGNAME.

Cqua, regazzino, aló,[1] ppijja er martello,
Le tenajje, la sega, du' codette,
Li rampini, li chiodi, le bbollette,
La pianozza, la squadra e lo scarpello.

Mettesce l'ascia, le lime, l'accette,
La raspa, er piommo, er trapano, er trivello,
Du' vite, una strettora, er callarello
De la colla, lo stucco, e un par de fette.[2]

E annamo a vvisità sto corritore
Che mmette tra la cchiesa e 'r rifettorio,
Dov'è entrato de notte er confessore.

Ma ppoi? c' è ll'orto, er tetto, er parlatorio,
Le cantine, er cammino, er cacatore,
E cchi cce vò rrugà [3] ppuro [4] er cibborio.

Roma, 26 novembre 1832.

---

[1] [Dall'*allons* de' Francesi.] [2] Tavole greggie. [3] Chi più ne volesse, chi facesse opposizione, ecc. [4] [Pure, anche.]

LE SPILLE.

Chi ddà una spilla a un antro che vvò bbene,[1]
Se perde l' amiscizzia in pochi ggiorni.[2]
Er zangue je se guasta in de le vene,[3]
E vvatte a rripescà cquann' aritorni![4]

Si sso' sgrinfi,[5] principieno le pene:
Si sso' spósi, cominceno li corni:
E ggià, in un mese, de ste bbrutte scene
N' ho vviste cinqu' o ssei da sti contorni.

Ne li casi però ch' in testa o in zeno
D' appuntavve un zocché,[6] ssora Cammilla,
Nun potessivo fanne condimeno,[7]

A cquela mano che vve vò esibbilla[8]
Dateje, pe' ddistrugge sto veleno,
'Na puncicata[9] co' l' istessa spilla.[10]

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] A cui vuol bene. [2] La sintassi degli antecedenti due versi dia un saggio della reale de' Romaneschi. [3] *Guastarsi il sangue verso di alcuno*, vale: "prenderlo in odio." [4] Vatti a cercare quando ritorni a salute. [5] Amanti. [6] Un non-so-che. [7] Farne a meno. [8] Vuole esibirla. [9] Puntura. [10] [Questo curioso pregiudizio l'hanno anche molte donne che non sono femminette.]

STO MONNO E CQUELL' ANTRO.

Me fai ride: e cche sso' ttutti sti guai,
Appett' ar tibbi [1] da cuer foco eterno?
Nu' lo sai che le pene de l' inferno
So' ccom' Iddio, che nun finisce mai?

E ar monno, pe' ddu' ggiorni che cce stai,
Te lagni de l' istate, de l' inverno,
De Ddio, de la furtuna, der governo,
E dell' antri malanni che nun hai?

Cqua, s' hai sete, te bbevi una fujjetta,[2]
Ma a ccasa-calla nun ce so' cconforti
Manco de l' acquaticci de Ripetta.[3]

Cqua, mmagni, dormi, c...., p...., raschi,
Te scòtoli, te stenni, t' arivorti....[4]
Ma llà, ffratello, come caschi caschi.[5]

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] Tuttociò che sommamente nuoce e colpisce, può essere un *tibbi.* [2] [*Foglietta*: la quarta parte del boccale, circa mezzo litro, e, detta così assolutamente, s'intende sempre di vino.] [3] Al porto minore del Tevere, detto perciò *Ripetta* [l' altro si chiama *Ripagrande*], approdano barche cariche di vini della Sabina, i quali, per esser naturalmente fiacchi e artificialmente adacquati, prendono presso il volgo il nome di *acquaticcio.* [4] Ti scuoti, ti stendi, ti rivolti. [5] "Aut ad austrum, aut aquilonem, in quo loco ceciderit, ibi erit."

LA MILORDARÌA.[1]

Ecco perché mm' ha ffatto un po' la fessa,[2]
La prima vorta che llei m' ha veduto:
Ero vestito da bbaron futtuto,[3]
Co' la ggiacchetta che nnun zente messa.[4]

Lasseme tu pperò che mme sii messa
La camisciola nova de velluto:[5]
Famme dà 'n' allisciata co' lo sputo,
E ddoppo sentirai che ccallalessa![6]

Le femmine se sa cche 'gna ppijjalle[7]
Co' cquer po' de tantin de pulizzia:
E allora de turchine ècchele ggialle.

Damme tempo a sta Pasqua Bbefania,[8]
Che mme levi sti scenci da le spalle,
E vvederai che la pasciòcca[9] è mmia.

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] Astratto di *milordo,* derivante dall'inglese *mylord,* e significativo di eleganza nel vestire. [2] La sguaiata. [3] In vestito assai dimesso, anzi indecente. [4] Abito da giorno feriale. [5] [La *camisciola* era una giacchettina corta corta, che arrivava appena alla cintola, e che un tempo (press' a poco fino al 1847) tutti i popolani di Roma portavano, buttata per lo più sulle spalle, con una fascia di vivo colore ai fianchi, e i calzoni a campana, stretti al ginocchio e larghi da piedi, e la tuba di *rat musqué* color caffè e latte con pelo lungo e sempre arruffato apposta. Ora poi andata affatto in disuso la vera *camisciola,* il nome è rimasto a significare *giacchetta* in generale.] [6] Udirai che strepito di avvenimenti, o che colpo! [7] [Si sa che] bisogna pigliarle. [8] Pasqua Epifania. V. il sonetto... *[Er Zanatòto* ecc., 13 dic. 32, nota 3]. [9] Bella donna e rotondetta.

ER PORTOGALLO.

Cuanno ho pportato er cuccomo [1] ar caffè,
Mamma, llà un omo stava a ddì accusì:
"Er Re der Portogallo vò mmorì,
Per un cristo ch' ha ddato in grabbiolè." [2]

Che vvò ddì, mmamma? dite, eh? cche vvò ddì?
Li portogalli [3] puro ciànno er Re?
Ma allora cuelli che mmagnamo cqui,
Indóve l' hanno? dite, eh, mamma? eh? —

Scema! ppiù ccreschi, e ppiù sei scema ppiù:
Er Portogallo è un regno che sta llà,
Dove sce regna er Re che ddichi tu.

Ebbè, sto regno tiè sto nome cqua,
Perché in cuelli terreni de llaggiù
De portogalli sce ne so' a ccrepà. [4]

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] [Cuccuma.] [2] Veramente don Michele di Braganza si offese molto per una caduta di cocchio. [V. su don Michele il sonetto: *Li du' Sbillonesi*, 20 nov. 32.] [3] Cedri, aranci. [4] A crepapelle.

L' INDIANI.

Mamma, perché mme dite cuarche vvorta:
"Sciò [1] da li piedi, sor ometto indiano?" —
Perché in cuelli paesi ogn' omo è nnano,
E sse potrìa portà ddrent' a 'na sporta. —

Davero eh mamma? E ddite, da che pporta
S' esce pe' annà llaggiù ttanto lontano?
D' indóve sta a sservì ttata [2] a Bbracciano, [3]
Mamma, la strada per annàcce è ccorta? —

Fijjo, bbisogna lègge l'abbichino [4]
Pe' cconosce ste cose: e nun c' è annato
Antro a sti lochi ch' er Guerrin Meschino. [5] —

Ma ddunque er Papa llà nnun c' è mmai stato?
Ma ddunque, mamma, chi jje manna inzino
Laggiù ll' editti de cos' è ppeccato?

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] Voce con cui si discacciano i polli, e in segno di spregio anche le persone moleste. [2] [Il babbo.] [3] Terra posta alle rive del Lago Sabatino. [4] Abbaco. [5] Guerriero e viaggiatore famoso presso il volgo, avidissimo di conoscere una leggenda stimata da esso forse il capo d'opera delle storie del mondo.

ER TEMP' ANTICO.

Gran temp' antico! e ll' ommini de cuello,
Chi le cose sa bbene misuralle,
Ciavéveno sciarvello[1] in de le palle,[2]
Più cche nnoi de talento in der ciarvello.

Nun fuss' antro, per dio, cuell' uso bbello
De sparagnà li muli in de le stalle,
E pportà llòro er Papa su le spalle!
Vòi ppiù bbell' invenzione, eh, Ghitanello?

De c...i ch' a sti tempi a li cristiani
Je saprebbe vienì sta fantasia,
A sti tempi de bbirbi e cciarafani![3]

E vva'[4] st' usanza si cche usanza sia,
Che in cuelli siti llà ttanti lontani
L' ha ccopiata er Granturco de Turchia.

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] Cervello. [2] Genitali. [3] Imbecilli. [4] E vedi ecc. [*Va'*: troncamento di *varda:* guarda.]

LI SANTISSIMI PIEDI.

Che! nun è vvero jjeri, eh sor Ularia,
Che cchi li piedi ar Papa l' ha bbasciati,
Ha gguadammiato indurgenza prenaria
Co' rrimission de tutti li peccati?

Lo sentite, che ssiate sgazzerati,[1]
Che cquanno che pparl' io nun parl' in aria?
Si mme l' aveva detto la vicaria
Propio de Santi-cuattro-incoronati![2]

E cche rrazzaccia de cristiani séte,
Si le cose più pprime der cristiano,
Pe' le piaghe de Ddio,[3] nu' le sapete?!

Nun capite ch' er Papa, ortr' a ssovrano,
È vvicario de Ddio, vescovo e pprete?
Je s' ha mmo dduncue da bbascià la mano?!

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] Specie di mezzana imprecazione. [2] Chiesa de' SS. Quattro Coronati, posta sul colle Celio, così detto da un Cele Vibenna etrusco, che vi ebbe dimora: ma chiamato originariamente *Querquetulano,* essendo ingombro di quercie. [3] Esclamazione o obsecrazione.

ER VITTURINO ARUVINATO.

Che m' aricconti a mmé, ssi' bbenedetto,
De cuer ch'ar monno è bbene e cquer ch'è mmale!
Cuaggiù, sse sa, nun c' è pp' er poveretto
Né ggiustizzia, né Ddio, né ttribbunale.

Me mannassino puro a 'no spedale,
Nun me vojjo dà mmica un crist' in petto;[1]
Però all' antri carzoni[2] è cche ll' aspetto:
Ma ll' aspetto ar ggiudizziuniverzale.

Pe' ttre ppiastre futtute de gabbella,
Ch' er Papa ha mmesso pe' arricchì er zor Conte,[3]
Magnàmmese cavalli e ccarrettella?!

Che sse strozzino[4] er carro de Fetonte!
Ma cce vvieranno llà, ddio serenella,[5]
Co' ttuttecuante ste gabbelle in fronte![6]

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] Non voglio disperarmi. [2] All'altro mondo. [3] [Uno degli appaltatori delle gabelle. Il Farini dice che al principio del pontificato di Gregorio XVI, si fecero "rovinosi appalti di pubbliche rendite." Op. e vol. cit., pag. 73.] [5] [Che si ingoino.] [6] [Esclamazione comunissima.] [4] Espressione consentanea al principio che nella valletta di Giosafat, presso Gerusalemme, compariranno al giudizio di Cristo tutti gli uomini di tutti i secoli co' loro peccati scritti sulla fronte: secondo miracolo di spazio.

È 'GNISEMPRE UN PANGRATTATO.[1]

Pe' nnoi, rubbi Simone, o rrubbi Ggiuda,
Magni Bartolomeo, magni Taddeo,
Sempr' è tutt' uno, e nnun ce muta un gnèo:[2]
Er ricco gode è 'r poverello suda.

Noi mostreremo sempre er culiseo[3]
E mmoriremo colla panza ignuda.
Io nun capisco duncue a cche cconcruda
D' avé dda seguità sto piaggnisteo.

Lo so, lo so, cche ttutti li cuadrini
Ch' arrubbeno sti ladri è ssangue nostro
E dde li fijji nostri piccinini.

Che sserveno però ttante cagnare?
Un pezzaccio de carta, un po' d' inchiostro,[4]
E ttutt' *Ora-pro-mè*:[5] ll' acqua va ar mare.[6]

Roma, 27 novembre 1832.

---

[1] [È sempre la stessa minestra.] [2] Neo. [3] Ano. [Ma fa ridere, perchè, propriamente, i Romaneschi chiamano così il *Colosseo*.] [4] [Per scrivere gli editti delle tasse.] [5] Tutto mio. [6] Proverbio.

LA STRADA CUPERTA.

Chi vvò vvienì da le Cuattro-Funtane
Sempre ar cuperto ggiù a Ffuntan-de-Trevi,
Entri er porton der Papa, ch'arimane
Incontr'a Ssan Carlino: poi se bbevi

Tutto er coritorone de sti grevi
De papalini [1] fijji de p......:
Ggiri er cortile: poi sscégni a li Bbrevi [2]
Sin dove prima se fasceva er pane.

Com'è arrivato a la Panettaria,[3]
Trapassi l'arco, eppoi ricali abbasso
E scappi dar porton de Dataria.[4]

E accusì er viàggio finirà a l'arbergo
De li somari, che stanno a l'ingrasso,
Magnanno carta zifferata [5] in gergo.

Roma, 28 novembre 1832.

---

[1] [Di questi smargiassi *(grevi)* di soldati del Papa.] [2] Palazzo della Segreteria de' Brevi pontifici. [3] Panetteria, nome di un luogo del palazzo pontificio al Quirinale. [4] Palazzo della Dateria, che poteva altre volte chiamarsi la miniera papale. Tutte le fabbriche sin qui nominate formano un sol corpo, vastissimo, e unite da interne comunicazioni. [5] Cifrata. Sono gli spedizionieri delle sante Bolle della Chiesa.

LI CARDINALI NOVI.

Li cardinali crepeno, e ppe' cquesto,
Come vede affilà ppiù d' un mortorio,
Er Papa chiama l' antri in conciastorio
Pe' stuccà er bùscio e ffrabbicanne [1] er resto.

Cusì, ho vvisto ogni sempre, da Pio Sesto
Sino a cquer che cc' è mmo papa Grigorio,
Sti marignani [2] de Montescitorio
Diventà ppeperoni [3] presto presto.

Doppo creato er novo cardinale,
In conciastorio indegnamente s' usa
De ruprijje la bbocca; [4] e cquesto è er male:

Perché, mmo cc' una e mmo cco' un' antra [scusa,
Nun cascherebbe tutto in un canale,
Cuanno avessi, per dio, la bbocca chiusa.

Roma, 28 novembre 1832.

---

[1] [Fabbricarne.] [2] Melanzane: sono così chiamati i prelati a cagione del colore del loro mantello. Più propriamente però diconsi a Roma *marignani* i prelati del secondo ordine, quelli cioè *di mantellone*, o mantello talare, i quali, come familiari del Papa, nascono e muoiono con la di lui dignità. [3] Cardinali, dal color rosso. [4] Cerimonia importantissima *de aperitione oris*, prima della quale un Cardinale non ha voce in capitolo. *[Indegnamente:* degnamente.]

DU' SERVITORI.

Nun m' invidià, Mmattia, nun m' invidià:
Ma ssai cuanto sce curre [1] da mé a tté?
Tu sservi una madama, che Ddio sa
Si cquanti incerti sce se possi avé!

E io sto a fregà ll' orbo [2] e a sbavijjà [3]
Co' sto Logotenente de l'A. C.,[4]
Che nun basta che llui nun me ne dà,
Porco futtuto, ma llui magna a mmé.

Perché llui tiè sta bbell' usanza cqui,
Che le mancie de sala che cce so',
Tutte a mmezzo co' llui l' ho da spartì.

Anzi, er fiasco che ll' oste me mannò
Pe' la causa che vvinze venardì,
Io lo sturai, e llui se l' asciugò.

Roma, 28 novembre 1832.

---

[1] Ci corre. [2] A perder tempo. [3] Sbadigliare per fame. [4] Prelato giudice luogotenente dell' A. C. *(Auditor Camerae)*. [" Anticamente il Pontefice era presidente di tutti i tribunali, conosceva e giudicava di tutte le cause maggiori per mezzo della Rota e della Segnatura; e delle minori per mezzo dell'auditore della Camera. Mutate in alcune parti le condizioni e le forme dello Stato, restò tuttavia l'auditor Camerale, restò, come suole in Corte romana, il nome, restò la carica, imagine dell'antico, che si reputa virtualmente immutabile ed incrollabile. L'auditore della Camera continuò a giudicare: dapprima ebbe un sottouditore, poi vari assessori, poi una Congregazione civile ed una Congregazione criminale dette dell' A-C *(Auditoris Camerae)*. La Congregazione civile è composta di tre prelati, e tre *togati*: giudica per mezzo di

un assessore quelle cause minori, di cui i governatori giudicano nelle provincie; per mezzo di un primo turno giudica in prima istanza; per mezzo di un secondo turno giudica in appello. La Congregazione criminale, costituita nel modo stesso, ha nome di tribunale del governo.„ Farini, Op. e vol. cit., pag. 139-40.]

ER ZAGRO COLLEGGIO.

Li Cardinali fanno er Papa, e 'r Papa
Fa, cquann' è Ppapa lui, li Cardinali:
Però so' ccome ravanello e rrapa,
Come stivali e ppelle de stivali.

Cuesti tra ttutti cuanti li su' eguali
Metteno in zedia la ppiù ttesta ssciapa;[1]
E cquello pe' cconventi e ttribbunali,
Si rradiche ce so', llui se le capa.[2]

Cos' ha ddunque da fàcce maravijja,
Si ppijjati in un fasscio e cquesto e cquelli,
Hanno sempre una scera de famijja?

Da zucche vòte, o ppiene de granelli,[3]
Da ggente che nun za né sse ne pijja,
Cos' hanno da sperà li poverelli?

Roma, 28 novembre 1832.

---

[1] [La testa più scipita.] [2] [Sceglie. Dal lat. *capere*, che aveva anche il significato di *scegliere*.] [3] *Radica* e *granelli:* parti sessuali del maschio.

NISSUNO È CCONTENTO.

Che nnova sc' è? nnun te l'avevo detto?
Nun zo' ancora le bbujje [1] terminate,
Ch' arïècchete st'antre chiacchierate [2]
Contro de sto governo poveretto.

Nun potenno ppiù avé cquadrini in Ghetto,[3]
Pe' ppareggià l' introito co' l' entrate
Voleveno aristrigne le mesate;
E ttutti s' arivòrteno ar proggetto!

E ddisceveno jjeri scerti tali:
"Perché a nnoantri soli sto bbèr fatto,
E sse lasseno stà li cardinali?"

Ma cchi pparla a sto modo è un c....-matto;
E averìano d' intenne st' animali
Che cquella llì nun è mmesata: è ppiatto.[4]

Roma, 28 novembre 1832.

---

[1] Romori liberali dell'anno 1831. [2] Richiami, critiche, ecc. [3] Ricinto degli Ebrei. Vedi su questo fatto i sonetti... [*La sala de monzignor Tesoriere* e *Er prestito* ecc., 8 e 9 genn. 32]. [4] Nome della paga cardinalizia.

LE RAGGIONE DER CARDINALE MIO. [1]

Calacce er piatto a nnoi?![2] parli pe' ggioco;
Me dichi bbuggiarate co' la pala.
Calacce er piatto a nnoi?! Si cce se cala,
Manco mettémo ppiù la pila [3] ar foco.

Pe' ssei cavalli e ttre ccarrozze in gala,
Già er quattromila-e-ccinquescento [4] è ppoco:
Poi metti un po' ssei servitori in zala,
Un caudatario, un coco e un zottococo:

Sguattero, cappellano, cammeriere,
Mastro de scirimonie, cavarcante,[5]
Cucchiere, credenziere e ddispenziere:

Metti er vestiario, e un pranzarello annante
De tre pportate, come vò er mestiere;
Che cce resta pe' ddà a la governante?

Roma, 29 novembre 1832.

---

[1] [Parla un servitore d'un cardinale, facendo suo il discorso del padrone.] [2] Allude alla voce corsa in novembre 1832, che fra le riforme economiche dello Stato, dovesse entrare una diminuzione di stipendio. — Vedi su ciò il sonetto antecedente. [3] [Pentola.] [4] Attuale piatto de' cardinali. Sino a tutto il pontificato di Pio VIII era di scudi 4000 annui. Gregorio XVI lo accrebbe di scudi 500, per patto, come si vuole, stretto fra i Cardinali in conclave, qual condizione simoniaca della novella elezione. [5] [Colui che precede o segue a cavallo la carrozza del padrone, ovvero le serve da postiglione. Manca ai vocabolari comuni, ma è voce anche toscana.]

L'AMMAZZATO.

Da dietr' a Gghiggi, lì a le du' salite,
Sin ar cantone der Palazzo Mutto,[1]
Tra er coco e ll' oste ciassegui[2] la lite
Pe' 'na viscica misera de strutto!

Er morto poi passò a le Convertite,[3]
Viscin' a Spada:* oh ddio, cuant' era bbrutto!
Pieno da cap' appiede de ferite,
Che ppisciolava sangue da pertutto.

E cche! ssémo a li tempi de Nerone,
Che le lite, per dio, tra li cristiani
Nun z' abbino da fà mmai co' le bbone?!

Che ssémo diventati noi Romani,
Che ppe' mmanco d' un pelo de c......
Ciavémo da sbramà[4] ccome li cani?!

Roma, 29 novembre 1832.

---

[1] Il Palazzo Mutto, dove fu ucciso da mano incognita Ugone Basse-Ville. [2] Ci seguì. [3] Luogo del Corso, ove prima era una casa religiosa di rifugio per le donne di mal affare ridotte a penitenza. [4] *Sbramare* invece di *sbranare*. * Abilissimo orologiaio. [Grande amico del Belli, e autore, tra l'altre cose, del noto sonetto: *Er tempo cattivo,* che io raccolsi dalla tradizione popolare e pubblicai già sotto il suo nome nell'ediz. Barbèra, ma che comunemente veniva attribuito al Belli; il quale ne ha bensì alcuni sullo stesso argomento (*Er diluvio* ecc., 28 genn. 32; *Er tempo cattivo*, 7 febbraio 33....), ma molto diversi da questo del suo amico:

Me sapressivo dì che nn' è der zole?
Accidenti!, dich' io: cristo, ch' inverno!
E ppiove, e ppiove, e ppiove in zempiterno!
E cche ll' ommini so' rote de mole?[1]

Ranocchie? granci teneri?[2] sciriòle?[3]...
So ch' è un penziero d' annàcce a l' inferno,[4]
Ma me sta in testa a mmé ch' er Padreterno[5]
Abbi[6] dato de vorta a le cariole.[7]

De cqui nun z' esce: o er Padreterno è mmatto,
O pe' cquarche gran buggera ch' ha in testa,
Nun z' aricorda più come sciä[8] ffatto.

Nun c' è antra raggione: o cquella, o cquesta;
O che, ssinnò, pe' ffà 'na chiusa d' attò,[9]
Cojje a cchi cojje,[10] e bbuggiarà chi resta.

[1] Prendono la mola *(macina)* per il molino. Anche nell' Umbria s'ode spesso: "*Dove se' jito? — So' jito a la mola.*" [2] Specie di granchi, chiamati così, forse perchè sono più teneri di altri. [3] *Ciriòla:* piccola anguilla. [4] Intendi: "So che questo pensiero che ho io, è tale da andarci all' inferno; ma tuttavia lo dirò." [5] Variante: *Ma in testa me sce sta ch' er Padreterno.* [6] Abbia. [7] *Dar di volta alle carriole,* vale: "impazzire." [8] Ci ha. [9] *Fare una chiusa d'atto* significa: "finir qualche cosa in modo straordinario;" perchè gli atti al teatro finiscono per lo più colla *sparata,* come i sonetti. Qui poi la metafora calza a puntino, trattandosi della commedia che si chiama *mondo.* Una variante di questo verso suona così: *Oppuro, pe' ddà ffine all' urtim' atto.* [10] Coglie chi coglie, cioè: "chi le tocca, son sue; chi more, more." Variante: *Chi ccojje, cojje.]*

L' EDITTI.

Ogn' editto e ogni straccio che sse legge,
Te prometteno tutti Rom'-e-ttoma:
Ma cquanno sémo a scaricà la soma,
S' aridùcheno a ssono de scorregge.

Perché appena pe' Rroma esce una lègge,[1]
Ecco er zor A e 'r zor B ccór zu' diproma:
E la lègge ch' uscita era pe' Rroma
S'arintajja, se castra e sse corregge.

Poi, cqua ognuno commanna; e o ppe' mmalizzia,
O ppe' iggnoranza, o ppe' rrispetti umani,
Nun trovi un c.... chi tte fa ggiustizzia.

Ecco in che ppiede stanno li Romani.
E cquesta è una città? cche! sta sporchizzia?!
No, cchiamela, per dio, *Terra de cani.*

Roma, 29 novembre 1832.

---

[1] Pronunciata con entrambe le *e* aperte.

ER BOTTEGARO.

Chi un bùscio [1] de bbottega cqua vvò uprì, [2]
Prima de tutto je bbisogna annà
Da Monziggnor Governatore, [3] e llà
Aspettà un anno che jje dichi: [4] Sì.

Finarmente oprì; e ècchete [5] de cqua
Monziggnor de la Grascia pe' ssentì
Si cciài liscenza, [6] e cquanno, e ccome, e cchi:
E, vvisto tutto, te la fa sserrà.

Rimedj st'antra: e ècchete de su
Er Cardinal Vicario pe' vvedé
Si è tutto vero quer che ddichi tu.

Quann' è ppoi tutt' in regola, ch' edè? [7]
Scappa un editto; e ssenza ditte [8] ppiù,
Te se maggneno [9] er bùscio e cquer che cc' è.

Roma, 29 novembre 1832.

---

[1] Buco. [2] Vuole aprire. [3] [Il prelato che soprintendeva alla polizia di Roma e di tutto lo stato.] [4] Gli dica. [5] Eccoti. [6] Se ci hai licenza: se hai licenza. [7] Che è? [8] Dirti. [9] Ti si mangiano.

TUTT' UNA MANICA.[1]

Er Tesoriere disce ar Cammerlengo:
" Cuesta è ffaccenna mia; nun tocc' a llui. „
Cuello arisponne: " Io sa' ddove lo tiengo?
Cuesti so' ddritti mii; nun zo' lli sui. „

Poi viè er Vicario, un antro majorengo,[2]
E ddisce: " È ttutto nullo; io nun ce fui. „
E accusì, co' sto vado e cco' sto viengo,
Tu nun zai come fà l' affari tui.

Cqua inzomma se spartischeno la cappa
De Cristo; e ppoi che sse la so' indivisa[3]
Se la tira un coll' antro e sse la strappa.

Ma ttutt' inzieme poi peleno er tordo:
E in cuesto li pòi dì lladri de Pisa,[4]
Che a bbuggiarà cchi vviè, vvanno d' accordo.

Roma, 29 novembre 1832.

---

[1] Tutti eguali. [2] Persona costituita in grado maggiore. [3] Divisa. [4] Proverbio.

ER PITTORE DE SANT' AGUSTINO.[1]

Che spesce[2] t'ha da fà che sto scoparo
De pittore, che ttiè cquel' arzenale
De ritratti, in un' ora o ar più in un paro
Te fa ssenza vedello un cardinale?!

Pe' cquesto, abbasta de pijjà un zomaro
E ddipignelo doppo ar naturale,
E tte pianti addrittura in un telaro
Tutt' er Zacro Colleggio tal e cquale.

Le Minenze e li ciucci, ecco er motivo,
So' tutti cuanti de l' istessa scola
E nnissuno sa ddì ssi è mmorto o vvivo.

So' ll'uni e ll'antri una sarciccia[3] sola:
So' ccome la cannella e 'r lavativo:
Una spesce de Cola e mmastro Cola.

Roma, 29 novembre 1832.

---

[1] Sulla Piazza di Sant' Agostino dimorava un pittore, celebre per grossolani ma simigliantissimi ritratti. [2] [Specie: maraviglia.] [3] Salsiccia.

LI GUSTI.

Nun c'è ggusto ppiù mmejjo che, cquann' ardi
De sete, d' annà a bbeve un fujjettino![1]
Io bbevo poi dar fà ddell' arba[2] inzino
La sera a mmezzanotte e un po' ppiù ttardi.

E mmetterebbe er culo in zu li cardi,
Prima ch' arinegà[3] cquer goccettino.
Senz' acquasanta sì, ma ssenza vino...
Ma ssenza vino io?! Dio me ne guardi.

Nun avessi Iddio fatto antro che cquesto,
Sarìa da ringrazziallo in ginocchione,
E dda mannà a ffà fotte tutto er resto.

Bbasta de nun uscì ttanto de sesto:
Si è ppeccato er pijjasse un pelliccione,[4]
È ppeccato ar piuppiù llescito e onesto.

Roma, 29 novembre 1832.

---

[1] Diminutivo di *foglietta:* misura di vino. [2] Dal primo albore. [3] Rifiutare, far torto. ecc. [4] [Grossa sbornia, detta così forse perchè dà molto calore. Ha, pur troppo! molti sinonimi; per alcuni de' quali può vedersi il sonetto: *La sborgna*, 11 dic. 32.]

L'OMO BBONO BBONO BBONO![1]

Ah! er bene che mme porta Monziggnore
È cosa da nun crédese, Bbastiano.
T' abbasti a ddì cche, ppovero siggnore,
M' ha vvolzùto ammojjà co' le su' mano!

E bbisogna vedé si ccon che amore
Cùnnola[2] el pupo mio che jj' è ffijjano![3]
Via, propio è un gran ppadrone de bbon core,
Un gran bravo prelato, un bon cristiano!

E la notte che Nnanna[4] ebbe le dojje,
Nun pareva che a llui fussino presi
Cueli dolori in cammio de mi' mojje?

Tutta la pena sua, la su' paura,
Era, perché la fesce de sei mesi,
Che jje morissi in corpo la cratura.

Roma, 30 novembre 1832.

---

[1] A Roma è questo adagio: *Tre volte buono vuol dir co......*
[2] Da *cunnolare* (cullare). [3] Figlioccio. [*Pupo:* bambino. Dal lat. *pupus.*] [4] [Marianna.]

LA BBONIFISCENZA.

Sussidj dar Curato?! eh, Nanna!, penza
Che cquanno sciannò[1] jjeri mi' marito
A ppiagne, cuer cristiano imbastardito,
Cuer corpaccio satollo ebbe cuscenza

D'arisponneje: " Hai letto l' indurgenza,
Fijjo, ch'[2] er Zanto Padre scià[3] arricchito
Chi ppentito, contrito e cconvertito
Diggiunerà pe' ssanta penitenza? „

Ma nun zo' ccose da svejjatte er vommito?
Da pijjà un' arma, e a st' anime de cane
Fajje, pe' ccristo, mozzicasse er gommito?[4]

Dunque, cuanno la sera a noi sce[5] tocca
Sentì li fijji a ddomannacce[6] er pane,
Che[7] jje mettemo, un' indurgenza, in bocca?

Roma, 30 novembre 1832.

---

[1] Ci andò. [2] [Con la quale.] [3] Ci ha. [4] *Fare altrui mordersi il gomito,* vale: " prendere vendetta, farlo per dolore prorompere in crudeli e difficili atti contro sè stesso. „ [5] Ci. [6] Dimandarci. [7] Cosa. Pronunziata con vigore.

LA POVERA MADRE.[1]

1.

Eccolo llì cquer fijjo poverello
Che ll' antro mese te pareva un fiore!
Guardelo all' occhi, a le carne, ar colore
Si ttu nun giuri che nnun è ppiù cquello!

Sin da la notte de cuer gran rumore,
Da che er padre je messeno in Castello,
Nun m' ha pparlato ppiù, ffijjo mio bbello:
Me sta ssempre accusì: mmore e nnun more.

Sei nottate so'[2] ggià, cch'io nun me metto
Più ggiù, e sto ssempre all' erta pe' ssentijje
Si mme respira e ssi jje bbatte er petto.

Dio!, opri er core a cqueste ggente, e ddijje
Che vvièughino a vvedé ddrento a sto letto
Tutto er male che ffanno a le famijje.

Roma, 30 novembre 1832.

---

[1] [Questo e gli altri due sonetti che seguono, sono una pittura vivace e passionata delle angosce d'una povera madre, cui gli odi preteschi, dopo i fatti del 31, avevano strappato il marito, per cacciarlo prima nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, poi in esilio.] [2] Sono.

LA POVERA MADRE.

2.

Che mm' è la vita, da che sta in esijjo
Cuell' innoscente der marito mio!
Perché sto ar monno e nnun m' ammazza Iddio,
Mo cche sso' ssola e cche mm' è mmorto er fijjo?

Ah Vvergine Mmaria der bon Conzijjo,
Mamma, nun m' abbadà:[1] ché nun zo' io,
È er dolore che pparla: ah! nnun zo' io,
Si cco' la Providenza io me la pijjo.

Llà Ggiggio mio ggiocava: in cuesto loco
Me se bbuttava ar collo: e cqui l'ho vvisto
A sparimme davanti a ppoco a ppoco!

Cosa saranno le smanie de morte!
Chi ppò ddì[2] la passion de Ggesucristo,
Si er dolor de una madre è accusì fforte!

Roma, 30 novembre 1832.

---

[1] [Non mi badare: non mi dar retta. — Quanta verità e quanta poesia in questo confidente abbandono della poveretta, che chiama *mamma* la Madonna! Un sentimento consimile ha fatto un capolavoro della famosa canzone del Giustiniani, attribuita dai più, sino a pochi anni fa, a Iacopone.] [2] [Può dire *quel che sia stata* ecc.]

LA POVERA MADRE.

3.

Via, via da mé ste fasce e ste lenzola,
Che cc' invortavo la speranza mia.
Fuggite tutti quanti, annate via,
E llassateme piagne da mé ssola.

Nun posso ppiù: me se serra la gola:
Nun zo [1] ssi er core... più in petto... sce sia...
Ah Ddio mio caro!... ah Vvergine Mmaria!...
Lassateme dì ancora... una parola.

Come tu da la crosce,... o Ggesù bbono,...
Volessi perdonà... ttanti nimmichi,...
Io... nun odio li mii,... e li perdono.

E... ssi in compenzo,... o bbon Gesù,... tte piasce...
De sarvà Ccarlo mio,... fa' cche mme dichi...
Una requiameterna... e vvivi in pasce.[2]

Roma, 30 novembre 1832.

---

[1] Non so. [2] [Viva in pace, *quand'io sarò morta!*]

LA VIGGIJA DE NATALE.

[1.]

Ustacchio,[1] la viggija de Natale,
Tu mméttete de guardia sur portone
De cuarche mmonziggnòre o ccardinale,
E vvederai entrà sta priscissione.[2]

Mo entra una cassetta de torrone,
Mo entra un barilozzo de caviale,
Mo er porco, mo er pollastro, mo er cappone,
E mmo er fiasco de vino padronale.[3]

Poi entra er gallinaccio, poi l'abbacchio,[4]
L'oliva dorce, er pesce de Fojjano,[5]
L'ojjo, er tonno, e l'inguilla de Comacchio.

Inzomma, inzino a nnotte, a mmano a mmano,
Tu llì tt'accorgerai, padron Ustacchio,
Cuant'è ddivoto er popolo romano.

Roma, 30 novembre 1832.

---

[1] Eustacchio [2] Processione. [3] [*Padronale* è il vino che si vende da chi lo ha fatto da sè con le uve delle proprie vigne; e perciò, ordinariamente, più sincero.] [4] [Agnello da latte.] [5] Lago nelle Paludi Pontine, assai in credito per la pescagione del pesce, che vi rimonta dal vicino mare per via di un canale.

ER GIORNO DE NATALE.[1]

[2.]

Sti poveri canonichi stanotte
Nun hanno fatto antro ch'una vita:
Canta che tt'aricanta![2] eh a ffasse fotte
Sta galerra, per dio, cuann'è ffinita!

Povera ggente! tanto bbrave e ddotte,
Si ddureno un po' ppiù, pe' llòro è ita!
Bbono che ppoi c'è er zugo de la bbotte,
Pe' rrimetteje er zangue a la ferita.

Anzi, stanotte, ciaripenzo mone,[3]
Sempre è stato a bbullì ccerto callaro[4]
Pieno d'acquaccia e petti de cappone.

E ppe' cquesto hai veduto, Orzola mia,
Che, de sti preti sciorcinati,[5] un paro
Ne curreva ogni tanto in zagristia.

---

[1] [Questo sonetto è senza data. Ma dall'essere scritto dietro al precedente, e dalla sua affinità con esso, mi par chiaro che dovesse collocarsi qui.] [2] Canta e ricanta, sempre cantare. [3] Ci ripenso ora. [4] Caldaia. [5] Meschini, tapini.

ER PRIMO DESCEMMRE.[1]

Chiuso appena l'apparto teatrale,
Stanotte la Madonna entra in ner mese:
E ffra cquinisci ggiorni, pe' le cchiese,
Principia la novena de Natale.

E ddoppo, ammalappena se so' intese
Le pifere a ffinì la pastorale,[2]
Riecco[3] le commedie e 'r Carnovale:
E accusì sse va avanti a sto paese.

Poi Quaresima: poi Pasqua dell'Ova:[4]
E ccom'è tterminato l'ottavario,
Aricomincia la commedia nova.

Pijja inzomma er libbretto der lunario,
E vvedi l'anno scompartito a pprova
Tra Ppurcinella e Iddio senza divario.

Roma, 1 dicembre 1832.

---

[1] Nell'anno 1832, il primo giorno dell'avvento cadde nella domenica 2 dicembre, e nella sera del precedente sabato fu l'ultima recita teatrale. [2] Si allude ai notissimi *Piferari*, che vengono dagli Abbruzzi ogni anno a suonare le cennamelle e cantarvi sù parole inintelligibili. [3] Ecco di nuovo. [4] Così chiama il popolo la Pasqua di Resurrezione, dall'uso antichissimo e simbolico di mangiare in detto giorno degli uovi lessati, e, di più, del salame, segni di rigenerazione.

ER SEDE.[1]

Una vorta le cchiese, Angelo mio,
Tutte cuante ciavéveno li bbanchi:
Ma mmo bbisogna ch'arincreschi[2] a Ddio;
Perché ttrovi cqua e llà li muri bbianchi.[3]

E, ssan Marco,[4] hai da stà ssu li tu' fianchi,
Si nun te vòi sdrajà ccom'un giudio:
E ssi la messa dura assai, per bio,[5]
Co' sto tanto stà ssu, fijjo, te sscianchi.[6]

Però a ttutte le cose s'arimedia:
E cquanno te viè a ttufo[7] de stà in piede,
C'è er chirichetto che tte dà la ssedia.

E accusì in de le cchiese oggi se vede
Cuer che pprima vedevi a la commedia:
Senza er cumquibbo,[8] nun te metti a ssede.

Roma, 1 dicembre 1832.

---

[1] Il sedersi. [2] Convien dire che rincresca ecc. [3] Vacui. [4] Per forza. [5] Modo di giuramento elusorio della bestemmia. [6] *Sciancarsi:* fiaccarsi le gambe, che il popolo chiama *cianche.* [7] Venire a noia. [8] Il *cum-quibus,* il danaro.

ER DECRETONE.[1]

Stamme a ssentì. Da cuarche ssettimana,
Vado a ppulì le scarpe la matina
A un avocato de strada Bbaccina,[2]
Incirconciso[3] a ora de campana.[4]

Oh indovinesce un po', Mmuccio,[5] indovina
Che ggenio ha sto fijjol d' una p......:
De vestimmese in còppola e ssottana[6]
E bbiastimamme in lingua lattarina.[7]

M' aricconta le cause ch' ha indifese:[8]
Me parla d' Accimetti[9] e dde somario,[10]
De le lite smorzate e dde l' accese:

Der Tribbunal de Rota e dder Ficario:[11]
E 'ggni matina me tierrebbe un mese
Cór quietovive[12] de sto bbèr zalario.

Roma, 1 dicembre 1832.

---

[1] *Décrotteur.* [2] Contrada di Roma. [3] Circumcirca (modo ironico). [4] La campana delle udienze del foro. [5] Giacomuccio. [6] Berretta e sottana: abito di costume de' legali in ufficio. [7] Latina (modo ironico). [8] Difese. [9] Monsignore A. C. Met., *Auditor Camerae Met.* (medesimo): nome turchesco (Acmet), che si dà a uno de' prelati giudici della Camera. [V. la nota 4 del sonetto: *Du' servitori,* 28 nov. 32.] [10] Sommario. [11] Vicario (ironia). ["Il cardinale vicario in Roma, coll'aiuto di *Luogotenenti* ed *Assessori;* ogni vescovo nella sua diocesi, ausiliante il suo vicario e qualche assessore... hanno l'assoluta polizia dei costumi, e giudicano tutte le cause che vi hanno pertinenza. Così il sacerdozio si ravvolge fra le meretrici, fra la perduta genia che induce le giovinette ad operare in carnalità, o che vende a prezzo le carni delle proprie creature; così scruta tutti i misteri dell'illegittima ed impura venere: e così scade di dignità, ed è esposto a' ci-

menti, dai quali non sempre campa l'infralita natura umana; così vien fatto segno a sospetti, a mormorazioni, a calunnie, e tal fiata, a meritato vituperio, se avvenga che il censore o giudice degli altrui scorsi di costume richiegga donna dell'onor suo, o se per ignorante zelo faccia scandalo nelle famiglie e nella città, gittando sospetti malnati e discordie là dove, se non la realtà, era l'apparenza dell'onesto e castigato matrimonio. „ Farini, Op. e vol. cit., pag. 145.] [12] Quieto vivere: nome dato a tuttociò che, gustando altrui, lo fa aderire ad alcun che di amaro.

ER GIUDISCE.

Li mozzini [1] de Roma, sor Dodato, [2]
Propio nun hanno un fir [3] d'aducazzione;
E cquanno so' a l'udienza in cuer zalone,
Strilleno come stassino ar mercato.

Chi vvò l'intìmo, chi la scitazzione,
Chi cchiede er giuramento e cchi er mannato,
Chi ingiuria er Cancejjere e cchi er Prelato;
E ttutti inzieme vònno avé rraggione.

Jeri, a la fine, er Monziggnore mio,
Fattose inzino in faccia pavonazzo,
Sartò in piede e strillò: “Zzitti, per dio!

Ch'edè, ssignori miei, sto schiaramazzo?
Se tratta cqua ch'è ggià un par d'ora, ch'io
Do le sentenze senza intenne un c....! „

Roma, 1 dicembre 1832.

---

[1] *Mozzini* e *mozzorecchi*, diconsi in Roma i “ legulei. „
[2] Deodato. [3] Un filo.

UN PAPA ANTICO.

C' è stato un certo papa san Grigorio,
Che ssapeva parlà rrosso e tturchino,
Che cconosceva ogni sorte de vino,
E cquant' anime stanno in purgatorio.

Distingueva chi aveva er zostenzorio,[1]
L' ova cór pelo e ll' ova cór purcino:
Capiva er tempo,[2] e tte spiegava inzino
L' indovinelli de Monte-scitorio.[3]

Profetizzava er don de le petecchie:
Sapeva indovinà le confessione,
E scoprì ll' anni de le donne vecchie.

E sti bbelli segreti, in concrusione,
Je l'annava a ssoffià ttutti a l'orecchie,
Azzeccatesce[4] chi?... bbravi! un piccione.[5]

Roma, 1 dicembre 1832.

---

[1] Sospensorio. Notisi per coincidenza che vari tra la plebe dànno questo nome anche all'*ostensorio* della Eucaristia esposta, chiamandolo *er zantissimo sostensorio de G. C. indisposto sull'artare.* [2] Conosceva le variazioni del tempo. [3] Palazzo della Giustizia civile. [4] Azzeccateci: indovinateci. [5] [È opinione de' credenti che tutto ciò che scrisse san Gregorio Magno, gli fosse ispirato dallo Spirito Santo; perchè si racconta che un giorno, mentre egli si accingeva a scrivere, una colomba gli venne vicino all'orecchio, come in atto di parlargli: e appunto con la colomba in quest' atto egli si vede rappresentato ne' quadri.]

ER CANONICO NOVO.

Io la lingua latina nu' la so,
Ma mme disce er barbiere, che la sa,
Ch' er Canonico ch' hanno fatto mo
Quiggiù a la Bbocca-de-la-Verità,[1]

Cuann' in coro coll'antri ha da cantà,
Come l' uffizio fussi un pagarò,[2]
Inciafrujja[3] *ciascià cciscì ccioscìò,*
Ma un c....[4] legge lui cuer che cce sta.

A sta maggnéra[5] puro[6] io e ttu
Faressimo er canonico accusì,
Si abbasta a ssapé ddì *ccescè cciuscìù.*

E a sta ggente, per dio, che nnun za ddì
Manco in latino er nome de Ggesù,
Er pane nostro s' ha da fà iggnottì?![7]

Roma, 1 dicembre 1832.

---

[1] Su questa chiesa vedi il sonetto... [*La Bocca-de-la-Verità,* 2 dic. 32]. [2] Il *pagherò* è una certa polizzettaccia indecifrabile, che si dà a' giuocatori del lotto per riscontro delle loro giuocate, e qual biglietto all'ordine in caso di vincita. [3] [Imbroglia.] [4] Per nulla. — Si batta la voce sulla prima vocale, con energia. [5] Maniera. [6] Pure. [7] Inghiottire.

LE DU' PORTE.

Er piovano, dimenica, ha spiegato,
Drento a la spiegazzione der Vangelo,
Che ddu' porte pell' omo disgrazziato
So' ssempre uperte: una in Chiesa, una in Celo.

Pe' st' urtima lo dichi chi cc' è entrato;
In quanto all'antra, je lo fa ddì er zelo.
Ma cchi nnell' ovo sa ttrovacce er pelo,[1]
Pò aribbatte[2] le prediche ar curato?

Nun pijjamo le cose a la parola:
Tutte le cose ar monno hanno du' facce,
Ma ste du' porte hanno una faccia sola.

Tu vva' a le cchiese de Palazzo:[3] vacce:
E, ssi nun entri pe' la gattarola,[4]
Vatte a ttrova[5] la porta per entracce.[6]

Roma, 1 dicembre 1832.

---

[1] *Trovare il pelo nell'uovo:* proverbio, indicante sottigliezza, o scrupolosità di osservazione. [2] Confutare. [3] [Detto così assolutamente, s'intende sempre il Palazzo del Papa.] [4] [Gattaiola.] [5] [Vatti a trovare.] [6] È necessario avere un biglietto d'ingresso alle Cappelle papali.

LI MOZZORECCHI.[1]

Viè, si vvòi ride, viè cco' mmé ddomani
Drent' a Mmontescitorio [2] ar tribbunale;
E vvederai da té ccos' è un curiale,
Spesciarmente de cuelli innoscenziani.[3]

Un coll' antro se dà de lo stivale,
Se mozzicheno [4] peggio de li cani:
Ma ttutto resta llì; ché sti bbaccani
Nun zo' ppiù un c.... poi ggiù pe' le scale.

Li vedi allora annà ttutti a bbraccetto,
Fascènnose [5] strisciate e ccomprimenti;
E ggnisuno più abbada a cquer ch' ha ddetto.

E l' ingiurie ingozzate e ll'accidenti,
So' ppartitelle ariservate in petto,
Pe' ppoi mettele in conto a li crienti.

Roma, 1 dicembre 1832.

---

[1] *Mozzorecchi* e *mozzini* diconsi in Roma i "legulei." [2] Palazzo di Giustizia civile. [3] Gli ascritti alla Curia Innocenziana sono i curiali dell'ordine infimo: più su sono i Rotali: in capo que' di Collegio in numero di ventiquattro. [4] [Si mordono.] [5] [Facendosi.]

LA SPEZZIARIA.

L' antr' anno er mi' padrone, lo spezziale,
Ebbe dar Brodomedico [1] l'avviso,
Ch' er primo luneddì de carnovale
Vierebbe a vvisitallo a l'improviso.

Allora lui, ch' è un omo puntuale,
Empì ddu' bbocce o ttre dd' acqua de riso:
E a mmé ttoccò [2] 'na bbucataccia ar viso
A ttutti li bbarattoli e ar mortale.[3]

Ecco er dottore er luneddì a mmatina.
“Tutto in regola ggià... „ — “Ttutto, „ arispose
Lo spezziale: “ecco cqua la su' bbropina. „[4] —

“Bbravo! accusì mme piàsceno [5] le cose. „
E intanto s'acchiappò la su' cartina,
La pesò ttra le mano, e l' aripose.

Roma, 2 dicembre 1832.

---

[1] Protomedico. [Ci annettono l' idea del *brodo,* che ordina agli ammalati.] [2] [Toccò *fare.*] [3] Mortaio. [4] Propina. [5] [Piacciono.]

ER REGAZZO [1] GGELOSO.

E nnun t' abbasta, di', bbrutta pe' ttutto,
Co' cquelli ggiochi d' acqua in de la gola,[2]
De vedemme scquajjà ccome lo strutto
Che sse mette d'intorno a una bbrasciola;

Ch' adesso me sce fai la bbannarola,[3]
Che ss' arivorta all'ummido e a l' asciutto?!
Sì cche t' ho intesa io dajje parola
Piano piano a l'orecchia a cquer frabbutto.[4]

Neghelo, si lo pòi; neghelo, strega,
Che jj' hai fatt' occhio de vienitte accanto...
Sentila, cristo mio!, nun me lo nega?!

Busciarda infame! ah nnun credevo tanto!
Va', cche possi morì cchi ppiù tte prega.
Senti, sce creperò: puro [5] te pianto.

Roma, 2 dicembre 1832.

---

[1] Amante. [2] Scrofole. [3] [Banderola.] [4] Scellerato. [Farabutto.] [5] Purtuttavia.

LI FRATELLI DE LE COMPAGNIE.

Du' cose a mmé mme piasceno,[1] Carluccio,
Che mme j' accennerìa li lampanari:
Una, e cquesta la sai, li piferari:[2]
E ll' antra, li fratelli cór cappuccio.

Questi cqui ppoi me sanno tanti cari,
Che vvorrebbe[3] serralli in d' uno stuccio,
E aripóneli[4] poi dove m'accuccio
A ffà er giallo[5] da dà a li colorari.

Doverebbe la ggente tutta cuanta
Mettese cuer cappuccio a ccampanella
Co' cquer paro de bbusci[6] che tt' incanta:

Ché ddove pòi trovà mmoda ppiù bbella,
Pe' vvede, sino[7] in zettimana santa,
De spasseggià pe' Rroma er Purcinella?

Roma, 2 dicembre 1832.

---

[1] [Piacciono.] [2] [Vedi le terzine del sonetto: *Li ventiscinque novemmre,* 18 nov. 1831.] [3] [Vorrei.] [4] [Riporli.] [5] [Cioè: a diventar gialli per antichità.] [6] [Buchi: gli occhi del cappuccio.] [7] [Per vedere, perfino.]

UNA LINGUA NOVA.

Cuer Giammaria che tt' inzurtò a Ttestaccio,[1]
E mmo assercita l' arte de la spia,
Passava mercordì dda Pescaria [2]
Co' ttanto de tortóre [3] sott' ar braccio.

Ner travedello, io che nun zo' che ssia,[4]
Ma nu' lo pòzzo sscerne cuer mustaccio,
Arzo un zércio [5] da terra, e ppoi jje faccio:
" A la grazzietta, padron Giammaria. " —

" Chi è? " ddisce svortannose er gabbiano;
E, ppunf, in ne li denti io je rispose
Co' cquer confetto che ttienevo in mano.

" Nun ve pijjate pena de ste cose,
Dico, perché cquest' è, ssor paesano,[6]
La lingua de parlà co' le minose. "[7]

Roma, 2 dicembre 1832.

---

[1] Luogo dove la plebe corre nella primavera, e più in ottobre, a gozzovigliare, stantechè nel monte formatosi ne' bassi tempi di rottami di vasi *(testa)* e quindi detto *Testaccio,* sono scavate grotte entro le quali si mantengono freschissimi vini. Il prato inoltre, che trovasi innanzi al detto monte e alla famosa piramide dell'epulone C. Cestio, è molto opportuno ai sollazzi romorosi. Anzi ne' secoli andati la città di Roma soleva darvi pubblici e talora crudi e cruenti spettacoli. In un canto di esso prato trovasi il cemetero de' riformati. [2] Mercato principale del pesce, fra gli avanzi del magnifico portico di Ottavia. [3] [Bastone grosso e greggio e piuttosto corto, atto a dar busse. Ma propriamente *tortóre* è quel randello che serve a stringer fortemente le funi con cui si legano balle, carichi e cose simili (operazione che in Toscana dicesi *arrandellare,* o, più volgarmente, *attortare*). Ed è usato

anche nella montagna pistoiese; ma in altri luoghi di Toscana si dice *tortóro*. Ognun vede che questo vocabolo è necessario; e infatti non manca al francese *(tortoir)*, nè mancava alla bassa latinità (*tortor:* nel Du Cange). Eppure, manca a tutti i nostri vocabolari, salvo quello dell'*Uso Toscano* del Fanfani!] [4] Non comprendo il perchè. [5] Selce. [Una, cioè di quelle piccole pietre riquadrate, con cui son *selciate* le strade di Roma.] [6-7] Spia.

ER MESE DE DESCEMMRE.

Solo a llettre, a bbijjetti e a mmomoriali
Ch' ho da portà (e tte dono l' immasciate),
Bbisogna ch' io me magni le mesate
Tutt' à fforza de scarpe e dde stivali:

Ch' er mi' padrone è uno de sti tali
Ch'assisteno er villano, er conte, er frate,
Er vescovo, la monica, e l'abbate;
Bbasta che ssiino gonzi provinciali.

Lui cià ttordi a ppelà dd'ogni paese;
E ttiè un libbraccio che jj' ha messo nome:
Libbro de conti de funzione e spese.

Pe' ttutto l' anno nun te dico come
Frutta la bbarca; ma ccom' è sto mese,
Li regali cquaggiù vvièngheno [1] a ssome.

Roma, 2 dicembre 1832.

---

[1] [Vengono.]

LE DONNE DE QUI.

Nun cce so' ddonne de ggnissun paese,
Che ppòzzino stà appetto a le romane
Ner confessasse tante vvorte ar mese
E in ner potesse dì bbone cristiane.

Averanno er zu' schizzo[1] de p......,
Spianteranno er marito co' le spese;
Ma a ddivozzione poi, corpo d' un cane,
Le vederai 'ggnisempre pe' le cchiese.

Ar monno che jje dànno? la carnaccia,
Ch'è un zaccaccio de vermini; ma er core
Tutto alla Cchiesa, e jje lo dico in faccia.

E ppe' la santa Casa der Zignore
È ttanta la passione e la smaniaccia,
Che cce vanno pe' ffà ssino a l' amore.

Roma, 2 dicembre 1832.

---

[1] [Il suo *(loro)* zinzino.]

LA BBOCCA DE-LA-VERITÀ.[1]

In d' una cchiesa sopra a 'na piazzetta,
Un po' ppiù ssu dde Piazza Montanara,
Pe' la strada che pporta a la Salara,
C' è in nell' entrà una cosa bbenedetta.

Pe' ttutta Roma cuant' è llarga e stretta,
Nun poterai trovà ccosa ppiù rrara.
È una faccia de pietra, che tt'impara
Chi ha detta la bbuscìa,[2] chi nnun l' ha ddetta.

S' io mo a sta faccia, ch' ha la bbocca uperta,
Je sce metto una mano, e nu' la strigne,
La verità dda mé ttiella pe' ccerta.

Ma ssi fficca la mano uno in buscìa,
Èssi[3] sicuro che a ttirà nné a spigne
Cuella mano che llì[4] nnun viè ppiù vvia.

Roma, 2 dicembre 1832.

---

[1] Chiesa sopra alcune rovine di un antico tempio voluto da alcuni di Matuta, da altri della Pudicizia Patrizia, e dai più moderni, di Cerere e Proserpina, che Tiberio ricostrusse presso le Carceri del Circo Massimo. Il nome di questa chiesa è di Santa Maria in *Cosmedin,* voce greca dinotante *ornamento,* essendo stata ornata da Adriano primo nel 772. Il nome di *Bocca-della-Verità,* sotto il quale è comunemente e quasi esclusivamente in Roma conosciuta, deriva da un gran mascherone esistente nel portico alla sinistra di chi entra. Esso probabilmente fu in antico la bocca di qualche cloaca; ma la opinione sviluppata nel sonetto non circola in Roma fra' soli bambini. [2] Bugia. [3] Sii. [4] [Che è lì. Come se dicesse: “Quella mano *di cui parliamo.*”]

LA MOMORIOSA.[1]

Hai 'nteso er bullettone[2] d' Argentina?
Ma nun zo cchi voranno èsse l' alocchi
D' annà a spenne sti quinisci bbaiocchi,
Pe' ssentì a rrescità 'na canzoncina.

Sfido si sta pivetta[3] sc' indovina
Chi ha inventato li sfrizzoli[4] e lli ggnocchi,
Chi è nnato prima o ll' ovo o la gallina,
E ssi Cristo ha ccreato li pidocchi.

E ddisce er fijjo mio, ch' ha lletto er Tasso
E ll' antre stampe che sse so' stampate,
Che nnun c'è ppoi da fà tutto sto chiasso.

Perché ste storie e st' antre bbuggiarate,
Che mmette fòra lei pe' pparé ll' asso,[5]
Gran bella forza! l' averà imparate.

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Una fanciulla, che nel mese di dicembre del 1832 diè saggi di mnemonica nel Teatro di Torre Argentina presso l'antica Curia di Pompeo, dove fu ucciso Giulio Cesare. [2] [Cartellone, avviso.] [3] Fanciulla [ma sempre in senso derisorio]. [4] [Siccioli, ciccioli.] Avanzi mezzo abbrustoliti della sugna da cui si estrasse il distrutto. La plebe suole mangiarli avidamente, e ne condisce alcune focaccie. [5] La prima carta del giuoco di briscola: translato.

ER CUSTITUTO.

Chi ssiete? — Un omo. — Come vi chiamate? —
Biascio Chiafò. — Di qual paese siete? —
Romano com' e llei. — Quanti anni avete? —
So' entrato in ventidua. — Dove abitate? —

Dietr' a Ccampo-Carleo.[1] — Che arte fate? —
Gnisuna, che ssapp' io. — Come vivete? —
De cuer che Ddio me manna. — Lo sapete
Perchè siete voi qui? — Pe' ttre pposate. —

Rubate? — Ggià. — Vi accusa? — Er Presidente.[2] —
Ma le rubaste voi? — Nun zo' stat' io. —
Dunque chi le rubò? — Nu' ne so ggnente. —

E voi da chi l' aveste? — Da un giudio. —
Tutto vi mostra reo. — Ma sso' innoscente. —
E se andaste in galera? — È er gusto mio.

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Chiesetta e contrada al Foro Traiano. [2] Presidente regionario di polizia.

L' UFFISCI.

Nun c' è ppiù ccarità, ffijja, oggiggiorno:
So' ttutti órzi[1] coll' anime de cani.
Come nun porti da dajje li spani,[2]
Tu ppòi morì, ché nun je preme un corno.

Sércio[3] sta strada scento[4] vorte ar giorno,
Inzinenta[5] dall' Arco de Pantani:[6]
E llòro? ogg' e ddomani, ogg' e ddomani:
E ïo santa pascenza, e cciaritorno.[7]

Credi, si cce so' ssanti in paradiso,
J' ho rrotto li c...... uno per uno:[8]
Ebbè? nun trovo mai ggnente indisciso![9]

Mo nun c' è udienza, mo nun c'è ggnisuno:
O è ppresto, o è ttardi: un po' è ffarro, un po' è
E ïo logro le scarpe e sto a ddiggiuno. [rriso;[10]

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Orsi. [2] *Spano*, cioè: "il mangiare che si dà agl' impiegati, o per corromperli, o per farli rispettare il loro dovere." [3] Selcio, cioè: "batto, consumo." [4] Cento. [5] Sino. [Cioè: *venendo insino* ecc.] [6] Avanzo del Foro di Nerva. [7] Ci ritorno. [8] Li ho annoiati, pregando ad uno ad uno. [9] Deciso. [10] Ora è una cosa, ora è l'altra.

CERTE CONDANNE.....

Tu cconoschi che ppecora è Ggiorgino,
E ssi è ffigura d' acciaccà un pidocchio:
Ebbè, perch' era amico der facocchio,
L' hanno fatto legà pe' ggiacubbino.

Tutto pe' cquella faccia d' assassino,
Pe' cquella spia che lo tieneva d' occhio.
Sì cche lo vojjo dì: Bbiascio Scazzocchio,
Lui me l' ha ccaluggnato; e cc' indovino.

So' annata inzino a bbuttamme pe' tterra
Davanti a Mmonziggnor Logotenente,[1]
Pe' rraccontajje chi mme fa sta guerra.

Sai ch' arispose lui? “ Via, nun è ggnente:
Tratanto er fijjo tuo vadi in galerra,
Ch' è ssempre in tempo a uscì cquanno [2] è inno-
[scente. „

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Luogotenente del Governatore-Direttor Generale di polizia di Roma. [2] [Quando: una volta che, se, ecc.]

LE MANCE.

No ccento vorte, e mmille vorte no:
Er Papa cuesta cqui nu' la pò ffà.
C'è bbona lègge pe' ffàllo abbozzà:[1]
E mmagara viè Iddio, manco lo pò.

Levà er Papa le mance che cce so'
Da sì cch' antichità è antichità?!
Si ppuro[2] la vedessi cuesta cqua,
Tanto c' incoccerìa,[3] guardeme un po'![4]

Lègge più ssagrosanta e indóve c'è
De cuelle mance pe' cchi sta a sservì
In Rota, in Zegnatura e in nel' A. C.?[5]

Levà le mance in tassa?[6] eh nu' lo dì,
Nu' lo dì, ddecan[7] Giachemo; perché,
Si ddura Roma, ha dda durà ccusì.

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Farlo stare a segno, farlo tacere, ecc. [2] Seppure. [3] Mi ostinerei. [4] Vedi un po' tu! [5] Le tre principali Curie di Roma. [V. la nota 5 del sonetto: *Er carrettiere* ecc., 4 dic. 32; e la nota 4 ai *Du' servitori*, 28 nov. 32.] [6] Queste mance ai servitori di giudici sono legalmente stabilite ne' codici di procedura. [7] [V. la nota 4 del sonetto: *Er confronto*, 9 dic. 32.]

L' EDITTO DE L' OSTARIE.[1]

Accidenti a l' editti, a cchi l' inventa,
Chi li fa, chi li stampa, chi l' attacca,
E cchi li legge. E a vvoi[2] st' antra patacca
Schiccherata cór brodo de pulenta!

E addosso all' ostarie! ggente scontenta,
Fijji de porche fijje d' una vacca!
Si all' ostaria 'na purcia[3] sce s' acciacca,
Cqua ddiventa un miracolo, diventa!

Papa Grigorio, di' ar Governatore,
Che sto popolo tuo trasteverino,
Si pperde l' ostarie, fa cquarch' orrore.

Noi mànnesce[4] a scannatte er giacubbino,
Spènnesce[5] ar prezzo che tte va ppiù a ccore,
Ma gguai, pe' ccristo, a cchi cce tocca er vino.

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Editto restrittivo, pubblicato il 28 nov. 1832 da Monsignor Governatore *pro tempore*. [2] E dàgli; e prendete su ecc. [3] Pulce. [4] Mandaci. [5] Spendici.

LA PENALE.

Li preti, ggià sse sa, ffanno la caccia
A 'ggni sorte de spesce de cuadrini.
Mo er mi' curato ha mmesso du' carlini[1]
De murta a cchi vvò ddì 'na parolaccia.

Toccò a mmé ll' antra sera a la Pilaccia:[2]
Ché ggiucanno co' ccerti vitturini,
Come me vedde vince un lammertini,[3]
Disse pe' ffoja:[4] "Eh bbuggiarà Ssantaccia!"[5]

Er giorn' appresso er prete, ggià informato,
Mannò a ffamme chiamà ddar chiricone,
E mm' intimò la pena der peccato.

Sur primo io vòrze[6] dì le mi' raggione;
Ma ppoi me la sbrigai: "Padre Curato,
Bbuggiaravve a vvoi puro: ecco un testone."[7]

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Il *carlino* è oggi moneta di convenzione. Equivale a baiocchi sette e mezzo. [2] Insegna e nome di bettola. [3] Moneta di argento del valore di paoli due, che si può dire essere la lira romana. Coniata da papa Prospero Lambertini (Benedetto XIV), chiamasi dal volgo un *lambertini*, un *prospero*, un *prospero lambertini*; ed avendo l'effigie del Papa, è detta comunemente *papetto*. [4] Ira. [5] [Da altri sonetti del Belli si rileva che quando fu scritto questo, *Santaccia* era una famosissima Taide dell' infimo volgo romano.] [6] Volli. [7] Moneta di argento del valore di paoli tre, che corrispondono appunto a due volte la detta multa de' due carlini. [L'argomento del sonetto è, come ognun vede, una ben nota storiella tradizionale.]

LI SPARAGNI.[1]

Vivenno papa Pio[2] messe uguarmente
A Rroma un Presidente[3] per urione:[4]
Come fu mmorto lui, papa Leone
Ristrinze ogni du' urioni un Presidente.

Ma a li sette scartati puramente[5]
Je seguitò a ffà ddà la su' penzione;
Poi venne un antro Pio[6] d'antra oppiggnóne,[7]
Ch' arimesse cuer ch' era anticamente.

Però li sette Presidenti novi,
Lui nu' li ripijjò da li levati,
E pperò st' antri musi oggi sce trovi.

Nun c' è mmejjo che cquanno se sparagna!
E accusì da cuattordisci pagati
Mo sso' vventuno, e oggnun de cuesti magna.

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Risparmi. [2] [Pio VII.] [3] Presidenti di polizia, che equivalgono anche in certo modo a' giudici di pace ne' minimi affari civili. [4] Rione. Sono in Roma XIV. [5] Altresì. [6] [Pio VIII.] [7] Opinione.

ER ZUSSIDIO.

Com' è ito a ffinì cquer momoriale
Ch' appresentai a la Bbonifiscenza?
È ffinito accusì, ch' er Cardinale
Prima vòrze [1] sentì la Presidenza: [2]

Eppoi, doppo tornato a Ssu' Eminenza,
Lo mannò a Mmonziggnore tal e cquale,
Scrivennosce accusì: "Pe' sto Natale,
Venti pavoli [3] all' urtima dispenza."

Monziggnore lo diede ar Deputato
Co' sto riscritto: "Signor Emme e Zzeta,
Sto sussidio che cqui [4] vvienghi pagato."

Ma cquanno agnédi [5] a pprenne la moneta,
Quer zor Emme me diede un colonnato, [6]
E ll' antro je se perze tra le deta.

Roma, 3 dicembre 1832.

---

[1] Volle. [2] Presidenza di polizia del Rione. [3] [Venti paoli: due scudi.] [4] [Che è qui, come dire *qui presente:* maniera molto popolare anche in Toscana.] [5] Andai. [6] [Uno scudo.]

ER CARRETTIERE DE LA LEGNARA.

Pe' la sòccita[1] mia de la vittura
De li carretti da carcà[2] la leggna,
M' è ttoccato a ggirà 'na svojjatura[3]
De scinque tribbunali de la f...... .

Sortanto pe' la carta de conzegna,
L' A. C.[4] ddu' vorte, e ddua l' Inzegnatura![5]
Po' in Campidojjo, e in Rota, e in zepportura,
Che ss' iggnottischi sta razzaccia indeggna.

Poi, come sto llì llì pe' la sentenza,
Viè er Fiscal de le Ripe,[6] e in du' segnetti
Scassa tutto e jje dà dd' incompitenza.[7]

E io 'ntanto, co' ttutti sti ggiretti,
Co' sto ssciupo de tempo e dde pascenza,
Vinze la lite e nnun ciò ppiù ccarretti.

Roma, 4 dicembre 1832.

---

[1] Società. [2] Caricare. [3] Una leggerezza, una cosa da nulla *(svogliatura)*. [4] Il Tribunale dell' A. C. *(Auditor Camerae)*. [V. la nota 4 del sonetto: *Du' servitori*, 28 nov. 32]. [5] Il Tribunale di Segnatura. Equivale alla Cassazione [?], ed ha infatti l'aggiunto di Supremo, benchè ordinariamente composto dello scarto della prelatura. [" Il Supremo Tribunale di Segnatura è composto di un cardinale Prefetto, di sette prelati Votanti, di un prelato Uditore e di un togato Uditore: è giudice in materia civile sulle domande che appellano di *circoscrizione degli atti* e sulle questioni di *competenza* e *restituzione in intero*. La Segnatura non dà sentenza definitiva, come una Corte di Cassazione, ma rinvia alla Rota. I giudici hanno il tenue stipendio di cinquanta scudi mensili; spesso hanno avuto dubbia o mala fama. Un monsignor Grossi Decano, che da lungo tempo l'aveva pessima, nel 1845 falsi-

ficò una sentenza, e per ciò venne destituito, ma ebbe cinquanta scudi mensili di pensione. La *procedura* di questo tribunale è arbitraria, come quella della Sacra Rota: non si fa discussione innanzi al medesimo: le difese e le decisioni si scrivono in lingua latina.„ FARINI, Op. e vol. cit., pag. 141-42.]
[6] Il Tribunale delle Ripe del Tevere ha giurisdizione sulla legnara, ossia deposito delle legne che prese nel fiume, che le trasporta nelle alluvioni, ivi si ripongono ad uso di fuoco.
[7] Incompetenza.

LI VISCINATI.

Me so' attaccato ar primo campanello
Io, perché ar monno nun ce so' ccojjoni. —
Chi è? — Amisci. — Chi sséte? — Amisci bboni. —
Chi vvolete? — Er zor Giorgio Stennarello. —

Sto nome, uhm, qui nun ciàbbita,[1] fratello.[2] —
Ma, mm' hanno detto a Strada Bborgognoni... —
Starà in cuarch' antro de st' antri portoni...
Chi ssa? Mi' mojje poterà ssapello.

Nina![3] — Ch' edè? — Cqua un omo scerca un certo
Gior... — Sta ar nummero diesci, a mmano dritta,
Su la svortata in cuer portone uperto.

Fatti otto capi, in faccia a 'na suffitta,
Bbussi ar batocco:[4] e ssi nun c' è, de scerto
Pranza dall' oste che sse chiama Titta.[5]

Roma, 4 dicembre 1832.

---

[1] Ci abita. [2] [Qui sta per "amico, caro mio,„ ecc.] [3] [Caterina.] [4] [Battente, martello, campanella.] [5] [Giambattista.]

LA GALERRA.

Tutti addosso a sta povera galerra,
Come si cchi cce va ccascassi er monno!
Tutte ideacce storte, io te risponno;
Perché ppuro [1] llaggiù c' è ccelo e tterra.

Nun è ppiù mmejjo llà, cche sta in d' un fonno
De letto, o vvive matto, o mmorì in guerra?
Vedo che cchi n' uscì, cce s' ariserra,
E nun è er primo caso né er ziconno.

Eppoi, cuanno che mmai fussino vere
Tutte ste tu' storielle de malanni,
Mentre invesce pò stacce un cavajjere;

Caso er Governatore te condanni
Puro [2] in vita, viè ffòra er Tesoriere,
E, ppe' ffà ccolomia,[3] te scurta l'anni.[4]

Roma, 4 dicembre 1832.

[1-2] Pure. [3] Economia. [4] Ti abbrevia il tempo della pena.

LI FIJJI IMPERTINENTI.

Checco, la vòi finì! Fferma, Sceleste:[1]
Toto,[2] mo vviengo llà: zzitta, Nunziata.
E cche ddiavolo mai! forcine, creste![3]
Nenaccia,[4] dico![5] a tté, ffuria incarnata!

Jèso![6] e cch' edè, Mmadonna addolorata!
Se discorre[7] che ggià ttiengo du' teste!
Ma ddate tempo ch' aritorni tata,[8]
E vv' accommido er corpo pe' le feste.

Io dico ch' è una cosa, ch' è una cosa,
Che cce vorìa la fremma de li Santi:
Nun s' ariposa mai, nun s' ariposa!

Li sentite bbussà l' appiggionanti![9]
Volete fà svejjà la sora Rosa,
Che Ccristo v' ariccojji a ttutti cuanti?!

Roma, 4 dicembre 1832.

---

[1] Celeste. [2] [Antonio o Teodoro] [3] [Irrequieti, birichini ecc.] [4] *Nena*, accorciativo di *Maddalena*. [5] [Se qui il punto ammirativo non è uno scorso di penna, l'autore deve aver voluto indicare quell'enfasi con cui, in casi simili, si pronunzia il *dico*; ma, se questa fu la sua intenzione, bisognava anche avvertire che l' *o* va allungato fino a congiungerlo quasi con l'*a tté* seguente.] [6] *[Gesù* è la forma comune, ma per l'esclamazione si usa spesso questa forma più latina.] [7] [Si discorre: basti dire.] [8] [Il babbo.] [9] Ne' casi di soverchio romore sogliono gli abitanti inferiori percuotere il soffitto con un bastone.

ER FIENAROLO.

Sì, ssì, per dio! sì, ssì, per cristo santo!
Tu l' hai rubbato er fieno a le bbarrozze.[1]
Ma prega Iddio te sciaritrovi accanto,
Ché tt' arimamnno co' l' orecchie mozze.

Cos' è? cche ddichi? Oh Vvergine der Pianto!
Tu le ficozze[2] a mmé?! ttu le ficozze?
Fa' mmossca,[3] fa'; ché ssi tte dài sto vanto,
Tu, ggranelletto[4] mio, m' inviti a nnozze.

Senti, chi vvò rrugà![5] ssenti chi pparla!
La pietra de lo scannolo de Bborgo,
Che ttutto cuer che ppesa è in de la sciarla!

Oh, ssai cuer che tte dico? Abbi ggiudizzio,
O a la prima che ffai, che mmé n' accorgo,
Gatto mio bbello, io te sce levo er vizzio.

Roma, 4 dicembre 1832.

---

[1] [*Barrozza*: baroccio] [2] Contusioni nel capo. [3] Taci. [4] [Minchioncello.] [5] [*Rugare*: "far chiasso, pretendendo di aver ragione." Nell'Umbria vale anche: "sgridare, rimproverare." Da questo verbo derivò alla maschera romana il nome di *Rugantino* o *Rogantino*, che perciò viene a dire "accattabrighe, susurrone."]

L'IMPIEGHI NOVI.

Cià mmille strade uperte un bon zovrano
Che vvò pprovede un zuddito fedele.
Pò ffàllo Cammerlengo de Fregnano,
O appartatore de l'asceto e ffèle:

Pò mmannallo p'er monno a mman'a mmano
A scurtà li stuppini a le cannele;
E llui ammascherasse da Labbano
E ffà er tonto[1] a l'immasto de Racchele.

Guarda er marito de la bbella Nina:[2]
Hanno inventato un posto pe' impiegallo,
Co' ttrenta ggnocchi[3] ar mese de duzzina.[4]

E, ortr'a cquesto, un calessie cór cavallo
Perché vvadi a Ppalazzo[5] oggni matina
A avvisà ssi ffà ffreddo o ssi ffà ccallo.

Roma, 5 dicembre 1832.

---

[1] *Fare il tonto:* fingere di non accorgersi. [2] [Caterina.] [3] Scudi. [4] *Dozzina* per "onorario." [5] [Detto così assolutamente, s'intende quello del Papa.]

UN PRIVILEGGIO.

Da cristiano![1] Si mmoro e ppo' arinasco,
Pregh'Iddio d'arinasce a Rroma mia.
Vamm'a ccerca un paese foravia
Dove se vòti com'a Rroma er fiasco!

Vamm'a ccerca p'er monno st'aricasco[2]
De poté ffà un delitto chessessia,[3]
Eppoi trovà una cchiesa che tte dia
Un bèr càmiscio[4] bbianco de damasco.

L'hai visto a Ssan Giuvanni Decollato
Cuello che ffesce a ppezzi er friggitore,
Come la Compaggnia l'ha llibberato?

L'hai visto con che ppompa e ccon che onore
Annava in priscissione incoronato,
Come potrebbe annà ll'imperatore?[5]

Roma, 5 dicembre 1832.

---

[1] [Come se dicesse: “*Te lo giuro,* da cristiano!„] [2] *[Ricasco:* ciò che si guadagna di più dell'ordinario; incerto.] [3] [Qualsiasi.] [4] Càmice: specie di sacco o zimarra. [5] Fra gli altri privilegi di simil fatta goduti da varie fraternità di Roma, è notabile la prerogativa di cui è investita la Compagnia di S. Giovanni Decollato, che è quella che va a tumulare i cadaveri dei giustiziati morti penitenti, dappoichè gl'impenitenti gettansi in una specie di fogna scavata appiè del così detto Muro-torto, avanzo delle antiche costruzioni della Villa Domizia sul Pincio, e formante oggi parte del pomerio romano di Onorio, tra le porte Flaminia e Pinciana. La Compagnia dunque poteva, e potrebbe anche adesso, liberare un malfattore da morte, e menarlo processionalmente con torchio acceso nelle mani, vestito di damasco bianco, e coronato di alloro, in segno di trionfo della misericordia sulla giustizia. [Di parecchie di queste liberazioni abbiamo docu-

menti nelle *Giustizie a Roma* dell'Ademollo. Ecco, per esempio, un brano d'una lettera d'Avvisi, del 23 luglio 1701: "Avendo permesso Sua Santità alla Compagnia di S. Giovanni decollato della Nazione fiorentina l'osservanza al privilegio di liberare un reo dalla forca, Domenica mattina fu veduta processionalmente et in gran numero portarsi alle carceri a ricevere la gratia del Prigione, quale vestito di porpora con corona di lauro in capo fu condotto alla chiesa suddetta, ove fatte le debite cerimonie di ringratiamento a Dio, lo banchettò per tre giorni; doppo di che fu licentiato con il solito regalo di quel luogo Pio."]

ER RIFUGGIO.[1]

A le curte: te vòi sbrigà d'Aggnesa,
Senza er risico tuo? Bbe', ttu pprocura
D'ammazzalla viscino a cquarche cchiesa:
Poi scappa drento, e nnun avé ppavura.

In zarvo che tu ssei doppo l'impresa,
Freghete der mannato de cattura;
Ché a cchi tte facci l'ombra de l'offesa
Una bbona scommunica è ssicura.

Lassa fà: staccheranno la liscenza:[2]
Ma ppe' la grolia der timor de Ddio
C'è ssempre cuarche pprete che cce penza.[3]

Tu nun ze' un borzarolo, né un giudio,
Ma un cristiano ch'ha pperzo la pascenza:
Duncue, tu mmena, curri in chiesa, e addio.

Roma, 5 dicembre 1832.

---

[1] [V. il sonetto precedente.] [2] [La licenza del Vicariato per arrestarti.] [3] [E che troverà modo di ottenerti la grazia, profittando di qualcuno de' privilegi accennati nella nota 5 del sonetto precedente.]

ER CARZOLARO DOTTORE.[1]

Ma ccome s'a da dì: *ggira la terra,*
Cuanno che Ggiosuè cco' ddu' parole
Disse: "In nome de Ddio, fermete, o ssole,
Fermete, c....!, e ffa' ffinì la guerra?"

Pe' rraggionà ccusì, cce vò una sferra,
Che ppijji le tomarre pe' le sòle.[2]
Chi nnun za che a Ppariggi in Inghirterra
Sanno st'istoria cqui tutte le scole?

Cuanno che mme dirai che ppe' st'arresto
De sole se mettérno[3] in quarche ppena
L'antri che ll'aspettaveno ppiù ppresto,

Cqua la raggione è ttua: perché er divario
Mutò ll'ore der pranzo e dde la scéna,[4]
E bbuggiarò li conti der lunario.

Roma, 5 dicembre 1832.

---

[1] In Roma i calzolai e i barbieri sono i dottori del volgo. [2] Prende il tomaio per la suola. [3] Si misero. [4] Cena, con la *c* strisciata, del secondo grado [V. l'Introduzione dell'Autore].

LE VORPE.

Ma cquante vorpe a cquelli tempi antichi!
Nun zenti che Ssanzone in un momento
Agnéde[1] a ccaccia e nn' acchiappò ttrescento,
Pe' sparagnà er granaro a li nimmichi?

E mmo, si ttu nun cerchi e ffòra e ddrento,
Si nun giri, nun zudi, e nnun fatichi,
Cosa te vòi pijjà? ppijji li fichi.[2]
Si ne trovi una, te pòi dì ccontento.

Ma ss'a li tempi nostri nun ze trova
Tante vorpe da fanne un battajjone,
Sia ringrazziat' Iddio: crescheno l'ova.

Cosa è mmejjo? o una vorpa de Sanzone,
O una gallina che tte fa la cova?
Pijja la bbiòcca,[3] si nnun zei cojjone.

Roma, 5 dicembre 1832.

---

[1] Andò. [2] I *fichi* stanno spesso per "nulla" nel linguaggio plebeo. [3] Chioccia.

UN' ANTRA USANZA.

Povero sor Canonico! è schiattato:
Se n'agnéde[1] a l'entrà dde primavera.
Come ch'ebbe er bijjetto de prelato,
Je pijjò un accidente, e bbona sera.

Li creditori, appena fu ccrepato,
J'abbiffòrno[2] la casa e cquanto sc'era;
Perché llui, pe' spuntà cquer prelatato,
Ce se spese, a ddì ppoco, una miggnera.[3]

Bbono ch'a le nipote ebbe cuscenza
D'ottenejje dar Papa sto conforto
De li scinqu'anni de sopravvivenza.[4]

Sibbè in cuesto er Capitolo scià storto,[5]
Discenno ch'è una granne impertinenza
D'eguajjà un prete vivo a un prete morto.

Roma, 5 dicembre 1832.

---

[1] Se ne andò. [2] [*Gli biffarono:* gli misero i sigilli.] [3] Miniera. [4] È uso non infrequente in Roma, sì nel civile, come, e anche più, nell'ecclesiastico, di accordare agli stipendiati alcuni anni di onorari dopo la lor morte, che per lo più servono a pagare i vizi della vita. [5] *Ci ha storto:* dal verbo *storcere,* cioè: " torcere la bocca, in segno di disapprovazione o disgusto. "

LA MOJJE DER GIUCATORE.

Commare mia, so' ppropio disperata:
Nun pòzzo ppiù ddormì, nnun trovo loco.
Da che ha ppijjato la passion der gioco,
St'infame de Matteo m'ha aruvinata.

Cuer po' dde dota mia ggià se n'è annata,
Più cche ll'avessi incennerita er foco:
E ssi vvedi [1] la casa! appoco appoco
Già mme l'ha ttutta cuanta svalisciata!

E jjerzera, Madonna bbenedetta!,
Che spasimo fu er mio, come a cquattr'ora
Me lo vedde tornà ssenza ggiacchetta! [2]

Ma la cosa più ppeggio che mm'accora, [3]
So' ggravida, commare! Io poveretta
Con che infascio sto fio [4] cuánno viè ffòra?!

Roma, 5 dicembre 1832.

---

[1] [Se vedessi.] [2] Camiciuola a maniche, vestimento ordinario del volgo. [3] [Sottintendi: *è che.*] [4] [Figlio.]

L' APPIGGIONANTE[1] NOVA.

Guardela, Tota,[2] a cquell'occhiaccio ardito,
Guardela a cquer ceffaccio de bbiscotto,
Guardela a cquer cacciasse in ogni sito,
E ddamme torto poi quanno bbarbotto.[3]

Nun zo' ddu' mesi ch' abbita cqui ssotto,
E 'r viscinato ggià la mostr' a ddito:
Nun zo', Ttota, du' mesi, e ggià mm' ha rrotto
Tre o quattro vorte er manico ar marito.[4]

Me dirai ch' un marito costa poco;
Ma ffa' ddurà sta vergna[5] un' invernata,
Si cce va un occhio pe' scallasse ar foco!

Lei lo pò ffà, pperché ccampa d'entrata,
E sfarza su le bbraccia de cuer coco;
Ma cqua nun c' entra che rrobba pagata.

Roma, 7 dicembre 1832.

---

[1] [La pigionale.] [2] [Antonia o Teodora.] [3] Da *borbottare*. [No. *Borbottare* è fiorentino. Il romanesco è *barbottà*.] [4] *Marito* è per le donne del volgo anche il " caldano „ da uso per le mani e per sotto le vesti. [5] Affilamento di avventura spiacevole.

LA SIBBILLA.[1]

Ècchen' un' antra nova che mme porti!
Mo ar monno nun c'è stata la Sibbilla!
Ma nun zentissi[2] er giorno de li Morti
Come lo disce chiaro la diasilla?[3]

Tu abbada ar Coro de sti colli-storti,
Cuanno, più è grosso er moccolo, ppiù strilla;[4]
E ddoppo du' verzetti corti corti,
Sentirai che vviè ffòra una favilla.

Appresso alla favilla esce una testa,
Ch' è la testa de Davide; e in ner fine
Viè una Sibbilla,[5] e cquella antica è cquesta.

Va bbe' che cqueste so' storie latine;
Puro la concrusione è llesta lesta:
La Sibbilla c'è stata, e abbasta cquine.[6]

Roma, 7 dicembre 1832.

---

[1] Per la *Sibilla*, vedi il sonetto... *[Er Ziggnore* ecc., 3 ott. 31]. [2] Sentisti. [3] [Il *Dies irae*. Il nome è preso dal secondo emistichio: *dies illa*.] [4] [È vero pur troppo: come il numero, così anche il tono della voce degli accompagnatori del morto, è sempre proporzionato alla grossezza della candela *(moccolo)*, che ricevono in compenso. — Cfr. il sonetto: *Li mortorj*, 15 genn. 33.] [5] [" Dies irae, dies illa — Solvet saeclum in *favilla*, — *Teste David* cum *Sybilla*. "] [6] Qui.

UNA BBELLA DIVOZZIONE.[1]

Si vvò' un terno sicuro, Aghita mia,
Attacca a mmezza-notte er Crielleisònne,[2]
Di' in ginocchione poi 'na vemmaria
Una per omo[3] a ttredisci madonne.

Finito ch' abbi er Noscumproleppia,[4]
Di': " Bbardassarre, Gaspero e Mmarchionne: "[5]
Poi va' ffòra da casa e ttira via,
E ssi senti chiamà, nun arisponne.

Va' ddritto a Ssan Giuvanni Decollato,[6]
Rescita un Deprofunnisi in disparte
All' anima dell' urtimo impiccato:[7]

E cquer che ssentirai drento o a l'isterno,
Cerchelo doppo in ner *Libbro dell'Arte;*[8]
E bbuggiaratte si nnun vinchi er terno.

Roma, 7 dicembre 1832.

---

[1] [Questo sonetto è un rifacimento dell'altro: *Devozzione pe' vvince ar lotto,* 20 agosto 30. Vedi quel che ne diciamo nella Prefazione.] [2] *[Kirie eleyson.]* [3] *Uno per omo,* vale: " uno per cadauno, " qualunque sia il genere di cui si parli. [4] [" *Nos cum prole pia* benedicat Virgo Maria. " Versetto, col quale chi fa l' Ufizio della Madonna risponde al cherico, che gli chiede la benedizione per recitare le lezioni del *Notturno.]* [5] *[Marchionne:* Melchiorre.] Grande è il concetto in che dal volgo sono tenuti i Re Magi della Epifania per la loro influenza sui misteriosi eventi. [6] In questa chiesa sono associati i cadaveri de' giustiziati da una fraternità specialmente a ciò addetta. Ivi concorrono in particolar modo le donne, onde ottener numeri di sicura sortita al lotto. Un'altra divozione al medesimo scopo è da esse praticata salendo co' ginocchi (pure di notte) la lunghissima scalinata di S. Maria

in Aracoeli, sul Campidoglio, e recitando ad ogni scaglione o una *Requiem aeternam* o un *Deprofundis,* secondo l'agio o il fervore della postulante. [7] I giustiziati hanno una grande cognizione delle future sorti del lotto. [8] Questo è il famoso libro de' rapporti fra le cose e idee anche astratte ed i numeri del lotto, libro adornato di orride figuracce di arti o mestieri, corrispondenti ad altrettante cifre della serie giuocabile: libro finalmente che san leggere per miracolo anche gl'illetterati.

ER ROSARIO IN FAMIJJA.[1]

Avemmaria... lavora... *grazzia prèna*...
Nena,[2] vòi lavorà?... *ddominu steco*...
Uf!... *benedetta tu mujjèri*... Nena!...
E bbenedetto er frù... vva cche tte sceco?[3]...

Fruttu sventr' e ttu Jèso. San... che ppena!...
ta Maria madre Ddei... me sce fai l'eco?...
Ora pre nobbi... ma tt' aspetto a ccena!...
Peccatori... Oh Ssignore! e sto sciufeco [4]

De sciappotto [5] laggiù ccome sce venne?
Andiamo: indóve stavo?... Ah, ll'ho ttrovato:
Nunche tinora morti nostri ammenne.

Grolia padre... E mmo? ddiavola! bbraghiera!
Ho ccapito: er rosario è tterminato:
Finiremo de dillo un' antra sera.

Roma, 7 dicembre 1832.

---

[1] [Cfr. il sonetto: *Le lettanìe de Nannarella,* 4 febb. 35.]
[2] [Maddalena.] [3] Formola di sfida, cioè: *Quanto va che io* ecc.
[4] Checchessia di sgarbato e di goffo. Dicesi però più delle persone che delle cose. [5] Lavoro imbrogliato.

ER BRACCO RINCIUNCIOLITO.[1]

Raccontateme un po', ssor faccia-tosta:
Da che vve vedo de marcià in zaraca,[2]
Avete armato[3] puro[4] la lumaca?[5]
Dite la verità, cquanto ve costa?

E cch' edè? un scallaletto[6] de tommaca?[7]
O spidiera?[8] o ccipolla?[9] o ccallarosta?[10]
Ma abbadate, perché, cquanno se c...,
Sti cosi pe' annà ggiù sso' ffatti apposta.

E a cche vve serve llì cquell' agnusdèo[11]
Co' 'na catena ch' aricorda armanco
Er zettimo o l'ottavo ggiubbileo?[12]

St' orloggio in panza e sta saraca ar fianco
Ve dà ll' aria d'un scribb' e ffariseo,
Che vvadi a mmette er bollo ar pane bbianco.

Roma, 7 dicembre 1832.

---

[1] *Il birro rincenciolito:* che ha migliorato l'assetto esteriore. [2] *Salacca,* pesce salato, dicesi anche in derisione delle *spade* o meglio *squarcine.* [3] *Armare*, per "metter su." [4] Pure, eziandio. [5-6-8-9-10] Tutti nomi derisòri che si dànno ad un oriuolo di goffa figura. [Propriamente, la *spidiera* (da *spido*, spiedo) è il "girarrosto;" e la *callarosta* (calda-a-rosto) è la "bruciata."] [7] Tombacco [similoro]. [11] *Agnus-dei:* piccolo oggetto pensile formato di cera benedetta, e di una mistura in cui si crede entrare per principale parte integrale una terra già bagnata dal sangue de' martiri. Qui sta per "oriuolo," in senso di cosa antica. [12] Ogni pio cristiano non ignora i giubilei, o anni santi, ricorrere in oggi a periodi di 25 in 25 anni.

LA COJJONELLA.[1]

Nun passa vorta ch' io nun ciariscoti[2]
Sparpagnàccole[3] e rraschi[4] a bbocche piene.
Bbisogna che sse penzino sti sciòti[5]
Ch' io sce tienghi la mm.... in de le vene.

E nun vònno capì, ccestoni[6] vòti,
Ch' un giorno o ll' antro ch' a ste bbelle sscene
Me se scuajjeno, cristo, li sceroti,[7]
Bbutto capezza,[8] e mme ne vedo bbene.

Fremma ne vojjo avé, ma er troppo è ttroppo:
E ggià ho ffatto capasce[9] er mi' curato
Che sta fr....[10] finisce co' lo schioppo.

Lasseli divertì, per dio sagrato!
Cent' a llòro, un' a mmé: ma, o pprima o ddoppo,
S' hanno d' accorge ar brodo si è stufato.[11]

Roma, 7 dicembre 1832.

---

[1] Il dileggio. [2] Ci riscuota. [3] Un tal suono prodotto dal fiato che, spinto dalla lingua verso i labbri, li fa violentemente aprire tremolando l'uno sull'altro. È tenuto per segno di spregio o di beffe. [4] [Sputi, o quella specie di ringhi che sogliono farsi per canzonatura, fingendo di aver prurito in gola.] [5] Stolidi. [6] Teste. [7] *Scuagliarsi i ceroti*, vale: "perder pazienza." [8] Mi sfreno, lascio i riguardi. [9] Ho persuaso. [Perchè poi, per buttar le mani avanti, vada a persuadere il curato, può intendersi dalla nota 1 del sonetto: *Er fornaro* ecc., 24 nov. 32.] [10] Abitudine molesta; insulto; avvenimento spiacevole, ecc. ecc. [11] Vedranno agli effetti qual è la causa ecc.

LE CASE.

Sin da cuanno me venne la sdiddetta,[1]
Vado in giro pe' ccase ogni matina:
E nn'averebbe trove una ventina,
Ma a tutte cuante sc'è la su' pescetta.[2]

Cuella che sse sfittò jjeri a Rripetta,[3]
È un paradiso, ma nun c'è ccuscina.
L'antra ch'ho vvisto mo a la Coroncina[4]
Ha una scala a llumaca stretta stretta.

Una a Ppiazza Ggiudìa[5] serve ar padrone.
Le dua in Banchi,[6] nun c'è ttanto male,
Ma jje vònno aricresce la piggione.

La tua è ppoca: cuella ar Fico[7] è ttroppa...
Bbasta, nun trovo un bùscio pe' la quale,[8]
E sto ccome er purcino in de la stoppa.[9]

Perché er tempo galoppa,
E ssi ccase so' a Rroma, o bbelle, o bbrutte,
Cuante n'ha ffatte Iddio, l'ho vviste tutte.

Roma, 7 dicembre 1832.

---

[1] Disdetta: quell'atto legale di diffidare i pigionali al termine del fitto, affinchè per patto tacito non si riconduca. [2] *Pecetta:* è quel tassello che ricopre un vizio nella superficie di checchesia; qui, in senso traslato, "pecca, eccezione," ecc. [3] Il minor porto del Tevere. [4] Contrada tra i Fori Traiano e Romano. [5] Piazza Giudea, su cui è patente la principale porta del Ghetto degli Ebrei. [6] Contrada presso la Mole Adriana, così detta dall'adiacente Banco-monetario dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia. [7] Piazzetta non lungi dal Foro Agonale. [8] *Per la quale:* nel gergo romanesco vale: "non

adatto, non conveniente.„ [No. Vale anzi: “adatto conveniente.„ Qui ha il significato contrario, perchè c'è prima il *non*. E, del resto, non è frase del solo gergo romanesco, ma vivissima anche in Toscana, nell'Umbria, ecc. È insomma parte di quel gran fondo comune di vera e non posticcia lingua italiana, che i più tra i nostri letterati ignoravano e ignorano ancora di possedere.] [9] Proverbio indicante imbarazzo.

MANCO UNA PE' LE MILLE.

La vò rregazza, la vò bbella, ricca,
Bbona, donna de casa, de decoro...
Se sa:[1] cchi vva ccercanno sto tesoro,
Nun trova mai la forca che l'impicca.[2]

Si nne vede una ch'ha le mane d'oro,[3]
Subbito la facciata nun je cricca:[4]
La vvede bbella, e ssubito se ficca
Ner cervellaccio che lo facci toro.

Una che n'incontrò jjeri in un loco,
Perch'era un po' accimata,[5] ebbe pavura
Che jje manni la casa a ffiamm'e ffoco.[6]

Sai come ha da finì sta seccatura?
Che, o rresta scapolo, o a la fin der gioco
Pijja, in grazzia de ddio, la scopatura.

Roma, 7 dicembre 1832.

---

[1] Si sa. [2] Modo proverbiale, esprimente lo schifo che taluno ha di tutto ciò che potrebbe scegliere al suo scopo. [3] Quella donna ha le mani d'oro, che sa far di tutto. [4] Non gli va a garbo l'esteriore. [5] Azzimata. [6] Mandare in rovina per le prodigalità ecc.

LA FREBBE.

Succede istessamente a mmi' marito.
Si nun è una, è ll'antra settimana,
Turutùf[1] j'arïoca[2] la terzana,
Che, ssi lo vedi, è ppropio arifinito.

Li ggiorni che nun viè sta frebbe cana,
Sta mmoscio e arresta llì ttutto anniscito;[3]
E mme ggira pe' ccasa cór marito,[4]
Freddo ppiù dde la pietra de funtana.

Cuann'esce er zole, verz'er mezzoggiorno,
Tanto s'azzarda mezz'oretta a spasso;
Ma cquanno piove me sta ssempre attorno.

La notte poi lo lasso stà, lo lasso.
Mo ffra de noi che cce pò èsse? un corno.[5]
Sia pe' l'amor de Ddio: fascémo passo.[6]

Roma, 8 dicembre 1832.

---

[1] Segno di ripetizione o sopravvegnenza. [2] [Gli rinnoca.] Traslato preso dal giuoco dell'oca, e vale: " ripetere il punto. „ [3] Tristanzuolo, assiderato, accidioso: di tutte queste cose un poco. [4] Caldano. [5] Nulla. [6] [*Fa passo,* nel noto gioco della *passatella,* chi rinunzia alla bevuta.]

ER NIBBIO.[1]

Viette[2] cqui a ppettinà, pporca, maligna,
Perfida, cocciutaccia,[3] profidiosa.[4]
Lo sai cuant'è cche nun ze fa sta cosa?
Da st'ottobre, ch'annassimo a la vigna.

Che sserve? io strillo, e llei, la pidocchiosa,
M'arivorta le spalle e sse la ghigna!
Te vòi da vero fà vvienì la tigna,
Come si ffussi ggià ppoco tignosa?[5]

Vale ppiù cquer tantin de pulizzia,
Che nun zo cche mme dì:[6] ma a tté ssull'occhi
Se tratta che tte viè la porcheria.

T'abbasti de l'affare de li ggnocchi
Ch'hai fatti jjeri. In de la parte mia
Sortanto, sce contai sette pidocchi.

Roma, 8 dicembre 1832.

---

[1] Nome che si dà alle teste incolte e scompigliate. [2] Vienti ecc. [3] Ostinata. [4] [Perfidiosa.] Pertinace con malignità. [5] *Tignoso* dicesi tanto a chi soffre di tigna, quanto a colui che pecca di ostinazione. [6] Vale più ciò, che qualunque altra cosa ch'io mi sappia dire.

ER ZOFFRAGGIO.

Mamma, pijjo er baiocco a la canestra,
Perché ggià er mannataro[1] de la Morte
L' ho ssentito strillà ttre o cquattro vorte
Giù in ner portone e ssotto a la finestra.

La lemosina, ha ddetto la maestra,
Ch' ar purgatorio je va a uprì le porte,
E ffa ll' anime sante ìllere[2] e fforte,
Com' a nnoiantri er vino e la minestra.

Caso che nnoi ste porte oggi l' uprimo,
Mamma, cór un baiocco de soffraggio,
Chi scappa fòra? — Chi sse trova er primo. —

Perché nun l' ha l' inferno st' avantaggio? —
Segno, fijja, che nnoi cuanno morimo[3]
Famo[4] pe' annà a l' inferno un antro viàggio.

Roma, 8 dicembre 1832.

---

[1] I *mandatari,* sono una specie di servi ecclesiastici delle fraternità di Roma. Vestiti d'una goffa livrea, o dicasi pure divisa, coi colori della compagnia alla quale appartengono, precedono i convogli funebri; intimano le associazioni dei cadaveri, alle quali i confratelli concorrono in numero proporzionato al peso della candela che vi debbono lucrare; hanno cura della proprietà interna de' loro instituti; e una volta per settimana vanno in abito di costume e con una bussoletta fra le mani a cantare sotto a' balconi de' devoti certa nenia monotona che chiede sempre danaro e termina con un *Deo-gratias.* Ve ne ha in giro della Compagnia della Morte, del Suffragio, di Gesù Nazzareno, di Maria SSma del Soccorso, di S. Gregorio Taumaturgo protettore dei casi disperati, ecc. ecc.; e il *Deo-gratias* di quest'ultimo è il più solenne

e stirato che si possa desiderare. Il tempo musicale di esso ha il valore di due buone massime. [V. la nota 6 del sonetto: *L'Ordine de Cavallaria,* 9 genn. 32.] [2] Ilari. [3] Moriamo. [4] Facciamo.

UN PESSCE RARO.

Tra le trijje, linguàttole [1] e sturioni,
Com' e cquelli ch' er Papa magna a ccena;
Tra li merluzzi e ll' antri pessci bboni,
De che ll'acqua der mare è ttutta piena,

Ce sta un pessce ch' ha ttanti de zinnoni,
Faccia de donna e ccoda de bbalena,
E addorme l'omo co' li canti e ssoni;
E ssto pessce se chiama la *serena.*[2]

Disce er barbiere [3] e ll' antre ggente dotte,
Che sta serena tutte le sonate
E le cantate sue le fa de notte.

Ecco dunque perché le schitarrate,
Che ffanno li paìni [4] a le mignotte,
Le sentimo chiamà le *serenate.*

Roma, 8 dicembre 1832.

---

[1] Sògliole. [2] *Sirena,* sulla quale il popolo spaccia le più strane notizie. [3] Ne' barbieri e ne' calzolari risiede tutto lo scibile del volgo: e sono essi tenuti per oracoli! [4] Eleganti, damerini, ecc. Chiunque ha un abito con falde è un *paìno.*

UN BON PARTITO.

Hai sentito a cquer faccia de bbruscotto [1]
Ch' antra furtuna mo jj' è ccapitata?
Spósa Lalla,[2] la fijja ch' è arrestata
De cuer Cencio [3] che mmòrze [4] galeotto.

Se la so' lliticata in zett' o otto,
Perch' ortre de la dota a la Nunziata,[5]
Cuattr' antre Compagnie l' hanno addotata,
E mmo ttiè cquella che jj' è uscita al lotto.[6]

Certi cazzacci che ssanno li studi,
Vorrebbeno sta cosa criticalla,
Perché cce vònno a ttutti cuanti iggnudi.

Va bbe' cche ffijja a un galeotto è Llalla,
Ma la su' dota de trescento scudi
So' ttrescento raggione pe' sposalla.

Roma, 8 dicembre 1832.

---

[1] Faccia pronta. [2] Accorciativo di *Adelaide*. [*Arrestata:* restata.] [3] Simile di *Vincenzo*. [4] Mori. [5] La Confraternita dell'Annunziazione, e varie altre sogliono annualmente dotare varie fanciulle con alcune decine o unità di scudi. [6] Cadauno de' cinque numeri estratti al lotto porta seco il nome di una zitella che si dota con cinquanta scudi.

ER PARTO DE MAMMA.

Nonna, adesso che mmamma ha ppartorito,
Ve vojjo addimannà 'na cosa, nonna.
Dite: com' esce gravida una donna? —
Nipote mia, cór fiato der marito. —

E a mmamma er pupo [1] suo dove j' è uscito? —
Da un ginocchio. — E cch'edèra [2] sta siconna,
Ch' accennéssivo [3] er lume a la Madonna? —
Un antro pupo che nun è ffinito. —

E ll' omo partorisce? — Eh, cquarche vvorta. —
Ma è vvero ch' una donna fesce un lupo,
E un' antra, appena partorito, è mmorta? —

Sicuro. — E pperché mmòrze? [4] — Pe' lo sciupo [5]
Ch' ebbe in ner partorì, pperch' era storta. —
Nonna, me sa mmill' anni de fà un pupo.

Roma, 8 dicembre 1832.

---

[1] [Bambino: dal lat. *pupus.*] [2] Cos'era. [3] [Per la quale] accendeste. [4] Morì. [5] Stento, strapazzo.

LA CURIOSITÀ.[1]

Lo sapevo! A l'uscì dde cose nove,
Ècchete in moto le ggente curiose
A sfeghetasse pe' vvedé ste cose,
E cconossce er *chi*, er *cuanno,* er *come,* e 'r *dove.*

Ce n' accorgemo a cciccio[2] oggi a le prove
Pe' ste du' tarantelle velenose.[3]
Tutti vònno sapé *cchi* le compose:
Ma er zor *chi* ss' annisconne perché ppiove.

Si nun ce fussi cqui Ppiazza-Madama,[4]
'Ggni pettorosso[5] che ppatissce er vizzio
Conosscerebbe er manico e la lama.

Puro,[6] si de sto *chi* vvònno un innizzio,
Si vvònno indovinà ccome se chiama,
Lo vadino a ccercà nner frontispizzio.

Roma, 9 dicembre 1832.

---

[1] [Per molto tempo, anche prima che li scrivesse tutti, l'autore vagheggiò l'idea di pubblicare una raccolta di sonetti, intitolandola: *Il 996;* con le quali cifre, per la somiglianza del numero *9* con la lettera *g*, e del *6* con la lettera *b*, egli veniva a indicare il proprio nome e cognome. Tra i suoi libri, ce n' è due bianchi, di pagine 532 ciascuno, in carta a mano comune, preparati evidentemente per ricopiare i sonetti, poichè sulla costola portano impresso appunto come titolo: *Il 996*. Dopo ciò, sarà facile intendere il sonetto presente, che ha dunque qualche importanza anche per la biografia del poeta.] [2] A capello, *ad unguem.* [3] *Tarantella velenosa, — Pizzica, mozzica, e fa ogni cosa.* Questo è il costante principio di que' lunghi e rozzi canti popolari, per lo più spesso goffamente satirici e mordaci, che si dicono perciò *tarantelle.* A siffatte tarantelle e a' *ritornelli,* consistenti

in una specie d'epigrammi plebei di tre versi, il primo dei quali contiene sempre il nome d'un fiore, si riduce tutta la poesia propria del volgo romano. [4] Piazza che prende il titolo dall'antico palazzo di Caterina de' Medici, fabbricato sulle rovine delle terme di Nerone e poi di Alessandro Severo, e divenuto dopo Benedetto XIV residenza del Governatore di Roma, che vi tiene oggidì la generale polizia dello Stato. [5] Il pettirosso è qui un simbolo di curiosità. [6] Purtuttavia.

L' EDITTO BBELLO.

Avete visto l' editto, eh zio mio,
Ch' hanno attaccato mo a la Palommella? [1]
Che bbella cosa! se discurre [2] ch' io
Me sce so' storto er collo pe' vvedella!

Annatel' a vvedé vvoi puro, [3] zio,
Ché vvederete una gran cosa bbella.
C' è un *P,* un *I,* e un *O,* che vvò ddì *Pio,*
Po' ott' antre lettre, e vònno dì *Gabbella!*

Eppoi sce so' le lettre zifferate [4]
E ccento ggiucarelli tanti cari,
Che vvoi de scerto [5] ve n' innamorate.

Eppuro, [6] llì, tre osti e ddu' fornari,
Ne disceveno cose da sassate!...
Nun capischeno er bono sti somari.

Roma, 9 dicembre 1832.

---

[1] [Palombella.] Contrada presso il Pantheon. [2] [*Si discorre:* equivale a "nientemeno."] [3] Pure. [4] Cifrate. [5] Certo. [6] Eppure.

ER CONFRONTO.

Che! un zervitore appetto d' un cucchiere,[1]
Che ttiè in mano la vita der padrone?!
Un zervitore, ch' o sta a ffà er portrone
Sur cassabanco[2] o arregge er cannejjere![3]

Lo conosscete poco er mi' mestiere,
Sor decàne,[4] pe' mmette er paragone:
E vve date a scropì[5] per un cojjone
Fascenno co' sta scòrza[6] er cavajjere.

Io guido li ppiù nnobbili animali,
Ch' Iddio mettessi in ne la terra vòta;
E ttu ttiri ar padrone li stivali.

Tra li cucchieri nun c' è ggente ssciòta:[7]
Ma ttu e li pari tui sai cuanto vali?
Cuanto un zomaro e un uditor-de-rota.[8]

Roma, 9 dicembre 1832.

---

[1] Sempre accesa è una generosa gara intorno alla dignità di un cocchiere posta in confronto con quella di un servitore. [2] Panca esistente nelle sale de' servi. [3] *Reggere il candelliere, tenere il moccolo,* ecc., vale: "fare il testimonio degli altrui amori." [4] Decano dei servi di una famiglia: ma per omaggio si suole concedere questo titolo a qualunque altro servitore, al modo che si dà del *reverendissimo* ad ogni fratazzuolo. [5] Scoprire. [6] Livrea. [7] Sciocca. [8] *Uditor di Rota* è propriamente uno de' XII prelati giudici di quel tribunale: ma in senso ironico dicesi anche de' servi, per lo udir che fanno il romor delle ruote dietro a' cocchi dei loro signori.

LA CONCUBBINAZIONE.[1]

“ Ma, Eminenza, si vvò, llei pò aggiustalla:
M' ajjuti pe' l' amor de la Madonna!
Sta supprica che cqui[2] ggià è la siconna,
E intanto ho ffame e ddormo a Ssanta Galla.„[3]

A ste parole, da una stanzia ggialla
Entra e ttrapassa una gran bella donna,
Eppo' un decàne[4] co' 'na conca tonna
E un bèr cuccomo[5] pieno d'acqua calla.

Er Cardinale me se fesce rosso,
Com' un gammero cotto,[6] a sto passaggio;
E nnun zeppe[7] ppiù ddì: “ Fijjo, nun posso. „

Ma ccome je sscennessi allora un raggio
Dar celo, pe' llevammese da dosso
Stese er riscritto, e sse n' annò ar bon viàggio.

Roma, 9 dicembre 1832.

---

[1] Storpiamento ironico del vocabolo *combinazione.* [2] [Che è qui; come dicesse: *qui presente.* Maniera molto popolare anche in Toscana.] [3] Ospizio che dà ricovero la notte a chi è privo di alloggio. [4] V. la nota 4 del sonetto... [precedente]. [5] [Una bella cuccuma.] [6] Esiste in Roma il Collegio Germanico-Ungarico, i cui alunni pel loro vestimento rosso vengono detti *gamberi-cotti.* [7] Seppe.

ER CIMITERIO DE LA MORTE.[1]

1.

Come tornai da la Madon-dell'-Orto,[2]
Co' cquer pizzicarolo de la scesta,[3]
Agnéde[4] poi cór mannataro[5] storto
Ar Cimiterio suo che cc' è la festa.[6]

Ner guardà cqueli schertri[7] io me so' accorto
D' una gran cosa, e sta gran cosa è cquesta:
Che ll' omo vivo, come ll' omo morto,
Ha una testa de morto[8] in de la testa.

E ho scuperto accusì cche o bbelli, o bbrutti,
O pprèncipi o vvassalli[9] o mmonziggnori,
Sta testa che ddich' io sce ll' hanno tutti.

Duncue, ar monno, e li bboni e li cattivi,
Li matti, li somari e li dottori
So' stati morti prima d' èsse vivi.

Roma, 10 dicembre 1832.

---

[1] Cemetero della Confraternita della Morte, di cui vedi il sonetto seguente. [2] Chiesa di giurisdizione de' pizzicagnoli di Roma. In essa è un monumento sepolcrale, in cui vedesi un genio che spegne una face, col motto: *Bona notte, mastro Jacomo.* [3] Cesta. [4] Andai. [5] Intorno ai *mandatari* vedi il sonetto... [*Er zoffraggio*, 8 dic. 32, nota 1]. [6] La celebrazione dell'ottavario de' defunti. [7] Scheletri. [8] I *teschi* non sono chiamati dal volgo che colla perifrasi di *teste-di-morto*. [9] [Si noti che *vassallo*, in romanesco, non significa mai altro che “ birichino, becero. „]

ER CIMITERIO IN FIOCCHI.[1]

2.

Chi nun vede nun crede, sor Valerio.
Io nun zo in cuar paese sce se possi
Fà ppiù bbelli lavori, e ffini e ggrossi,
De cuelli de la Morte ar Cimiterio!

Ve dico propio ch'è un affare serio,
De sscejje li ppiù bbianchi e li ppiù rrossi,
E ffà ppuro li fiori a fforza d'ossi!
Anime sante, che bbèr rifriggerio!

Come vòi ch'er Zignore, si ppe' ssorte
Tutti sti ggiucarelli l'ha ssaputi[2]
Che sso' in zuffraggio de le ggente morte,

Come vòi, dico, che ssi ll'ha vveduti,
Lui nun spalanchi subbito le porte
A cquell'anime sante, e nnun l'ajjuti?

Roma, 10 dicembre 1832.

---

[1] In pompa. Tutto ciò che si vede in quel Cemetero, e di suppellettili e di ornamenti, è fabbricato di resti umani, tolti per questo uficio dal loro sacro riposo. [2] [*L'ha saputo.* Ma il costrutto è, come sempre nel nostro Poeta, rigorosamente romanesco.]

LA SBORGNA.[1]

Sta piccola cacona,[2] eh Ggiuacchino?
E ste cotte[3] che cqui pporti ar Curato?
Oggi propio pòi dì ccotto sporpato[4]
Da li capelli all' ugne[5] der detino.

Nun ce so' gguai:[6] come se trova vino
Da èsse fascirmente incanalato,[7]
Tu tte sce vòi inummidì er palato,
Sin che cce n'è una goccia in magazzino.

Bbravo! perché sei omo da particce[8]
Co' ddu' cotte pe' ggiorno: e cquesto è er modo
De falle mantiené 'ggni sempre gricce.[9]

Cusì una tira l' antra, e tte sce lodo:
Che ssempr' è bbene fòr de le pellicce[10]
De lassà un filo, pe' ppoi fàcce er nodo.

Roma, 11 dicembre 1832.

[1-2-3-10] Questi vocaboli, ed altri, sono in Roma sinonimi di *ubbriacature*. Nelle *pellicce* e *cotte* è poi un equivoco, su cui i Romaneschi si estendono in frizzanti allusioni. [4] Spolpato. [5] Unghie. [6] Non v' è rimedio: non v' è da dire. [7] Quel vino dicesi che *incanala,* il quale è *tonnarello*, cioè “ dolcigno. „ [8] [Partirci.] Da avventurarsi, da procedere ecc. [9] *[Ogni sempre* (sempre) *crespe.]*

SICU T'ERA TIN PRINCIPIO NUNCHE E PPEGGIO.[1]

Ar monno novo è ccome ar monno vecchio:[2]
Cqua dde curiali sce ne so' sseimila;
E li pòi mette tutti cuanti in fila,
Ché ssempre è acqua cuer che bbutta er zecchio.

Ce so' ppassato, sai?, pe' sta trafila:
A ssentì a llòro, ognun de lòro è un specchio;
Ma o ccuriale, o mmozzino, o mmozzorecchio,[3]
Tutti vònno maggnà ne la tu' pila.[4]

Pe' ccarità, nnun mentovà Ssant' Ivo![5]
Ché o Ssant' Ivo, o Ssant' Ovo,[6] a sto paese
Dìllo un prodiggio si ne scappi vivo.

Ma a Ssant' Ivo so' angioli o ccuriali?
Curiali? ebbè, cquer che sparagni a spese,
Ar fin der gioco se ne va a rrigali.

Roma, 12 dicembre 1832.

---

[1] Così dicesi dal popolo a indicare durata e accrescimento di male. [2] [Il presente è come il passato; è stato sempre così, ecc.] [3] I due ultimi vocaboli sono sinonimi di " leguleio cavilloso. „ [4] [Pentola.] [5] Congregazione con ispeciale instituto di difender gratis le cause de' poveri; ma!... [6] Di simili bisticci usansi in Roma per dire che, comunque la sia, la va a un modo.

LI NEGOZZI SICURI.

Vòi 'mparà a ffà cuadrini a la romana?
Ècchete in du' parole la maggnéra.[1]
Da' tterra rossa tu pe' ppuzzolana:[2]
Metti la sòla vecchia tinta nera:

Spaccia acquavita nova de funtana:
Scuajja un terzo de sego[3] in de la scera:[4]
Fa' vvienì rrobba, e ffrega la dogana:
Nisconni un piommo sotto a la stadera:

Bbulli er caffè dde cesci e dde fascioli:
Venni[5] er barattoletto[6] pe' mmanteca:
Appoggia[7] la semata de pignoli:[8]

Sfujjétta[9] er vino bbianco de sciufèca:[10]
Si ttu ccrompi,[11] opri l' occhi; e all' antri soli
Fa' ppijjà le tu' cose a gattasceca.[18]

Roma, 12 dicembre 1832.

---

[1] [Maniera.] [2] Terra vulcanica, eccellente per far cemento con calce. [3] Sevo. [4] Cera. [5] Vendi. [6] [Sottintende *con qualsiasi porcheria.]* [7] *Appoggiare* si usa per " dare, " ne' casi poco piacevoli per chi riceve. [8] [Pinoli. La *semata* è una bibita, che si suol fare ordinariamente con semi di popone, o di zucca, e un po' di mandorle, e zucchero. Nell'Umbria e a Roma è, o almeno era fino a non molti anni fa, una bibita assai comune, e si vendeva nei caffè e ne' casotti de' limonai. A Firenze invece la vendono gli speziali, come leggero medicamento. Dico tutto questo, perchè la parola manca a' nostri vocabolari, e bisogna aggiungerla.] [9] [La *fujjétta* (foglietta: poco più di mezzo litro), essendo la misura più usata, la frase *sfujjettà er vino* equivale a " venderlo. "] [10] Vulva. [11] Comperi. [12] Giuoco, nel quale la *gattaceca* è

una persona bendata che deve trovare chi fra molti la colpi. *Gattasceca, vatt'a ccerca chi tt'ha ddato* è la frase di uso per indicarle il principio del suo giro.

UNA DISGRAZZIA.

Come so' le disgrazzie! Ggiuveddì,
In d'un orto viscino a Bbervedé,[1]
Ciannassimo nn tantino a ddivertì
Pepp' er chiavaro, Bennardino e mmé.

Cuanto stassimo alegri! Abbast' a ddì
Che cce bbevessim' un barile in tre:
E vverzo notte, in de l'uscì de llì,
Pijjassimo er risorio [2] in d'un caffè.

Ma ar tornà a ccasa poi ner zalì ssu,
Cosa diavolo fussi nu' lo so,
Sbajjai scalino e mme n' agnédi [3] ggiù.

Ste scale nu' le vònno illuminà:
E ëcchete spiegato, Picchiabbò,[4]
Come so' le disgrazzie a sta scittà.

Roma, 13 dicembre 1832.

---

[1] Belvedere, uno de' lati del Vaticano, rivolto ad oriente, a cui corrisponde il Museo Pio-Clementino-Chiaramonti.
[2] Rosolio. [3] [*Andiedi:* andai.] [4] [Cognome o soprannome.]

ER ZANATÒTO,[1] OSSII ER GIUBBILEO.

1.

Mancosiamale[2] che nnun zémo cani!
Già sta attaccato pe' le sagristie
Un bell' editto pe' abbassà li grani
E ppe' ffà tterminà le caristie.

Chi dduncue, incomincianno da domani
Inzin' ar giorno delle Befanie,[3]
Pregherà pe' li prèncipi cristiani,
Poi pe' l'esartazzion de l' aresie

E ppe' l'estirpazzion de Santa Cchiesa:
Dànnose,[3] co' lliscenza,[5] ar culiseo[5]
'Na bbona snerbatura a la distesa;

Abbasta che nnun zii turco né abbreo,
Né de st' antra canajja che jje pesa;[7]
Er Papa j' arigala er giubbileo.

Roma, 13 dicembre 1832.

---

[1] *Sana-totum.* [2] [Invece del semplice *mancomale.* Ma è detto per caricatura.] [3] Da *Epifania* si è fatto *Befania,* ovvero la festa delle *befane,* larve che vengono da un paese lontano, e discendono giù pe' cammini a spaventare o regalare i fanciulli, secondo il merito. Que' meschinelli digiunano la sera della vigilia di tanta festa, onde offerire colla loro cenetta un ristoro alla povera befana, che spende tante migliaia onde togliere ai genitori la riconoscenza del beneficio. [4] Dandosi. [5] Modo di chiedere perdono, allorchè si nomini alcuna sconceria. [6] Ano. [Ma, propriamente, chiamano così il *Colosseo.*] [7] *Gente che jje pesa:* frase significante “ anime gravi di colpe. „ [E qui s'intende che sono i liberali.]

ER GIUBBILEO. [1]

2.

Er giubbileo me piasce: e nnun confonno,
Come li frati, er coro e 'r rifettorio.
Lui è bbono a cchi ttribbola in ner monno
E a cchi sta ttribbolanno in purgatorio.

Io però ddico che ppapa Grigorio
Doveva dà la tasta un po' ppiù a ffonno; [2]
Perchè, c...., sto Deusinaddiutorio [3]
Nun è a Rroma né er primo né er ziconno.

Chi ccampa co' le mmaschere, [4] fratello, [5]
Sto ggiubbileo nun ha da dillo un furto,
Un' invenzion der diavolo, un fraggello?

Si st' anno er carnovale fussi longo,
Bbuggiarà er giubbileo; [6] ma è ttanto curto!
Bbasta, speramo che cce naschi un fongo. [7]

Roma, 13 dicembre 1832.

---

[1] Questo tesoro spirituale colpì il finire dell'anno 1832 e il cominciare del 1833. [2] [Doveva considerar meglio la cosa. La *tasta* è lo " specillo. "] [3] [Questa invocazione dell'aiuto divino, o, più largamente, questa funzione religiosa. Il nome è foggiato sul primo versetto del salmo LXIX: " *Deus in adiutorium* meum intende. "] [4] [Vendendo maschere.] [5] [Qui fa le veci di " amico mio, caro mio, " e simili.] [6] A la buon'ora il giubileo. [7] Cioè: " che ci nasca di mezzo un accidente impensato, come i funghi sorgono dove non si aspettano. "

ER GIUBBILEO.

3.

Cqui nun c'è da dà gguazza,[1] sor baggeo:[2]
Er Papa, grazziaddio, nun è un cojjone;
E ssubbito[3] ch' ha mmesso er giubbileo,
Ciaverà avuto le su' gran raggione.

Prima de tutto, cuer zu' amico abbreo
Che jje venne[4] un mijjaro pe' un mijjone,
Ggira ancora cqua e llà strillanno *aéo*,[5]
Senza vienì a la santa riliggione.[6]

Ma cche stamo a gguardà ll' abbreo Roncilli!
Ve pare che cce siino sott' ar zole
Poch' antri ladri cqui da convertilli?

Ecco duncue che, ssenza èsse bbizzòco,[7]
Se pò strigne er discorzo a ddu' parole:
Che un giubbileo pe' ttanti ladri è ppoco.

Roma, 14 dicembre 1832.

---

[1] Beffe. [2] Persona che affetta lo spiritoso, il grazioso, ecc. [3] Posto che. [4] Vende. [5] Grido degli ebrei che van girando per roba di ricatto. [Che fanno cioè i *ricattieri*, o, come si dice in Toscana, e come s'è detto sempre anche a Roma, i *rigattieri.]* [6] Vedi su ciò il sonetto... *[La sala* ecc., 8 gennaio 32]. [7] [Bigotto.]

ER MUSICAROLO.[1]

Bbravo, per dio! Ma bbravo Ggiuvannino!
E cchi tte lo sapeva st' avantaggio
De fà cco' ttanta grazzia er canterino!?
Mo mme n' accorgo che cc' è ppoco a mmaggio.

Ma abbada de nun róppete er cantino,
Ché allora, sora musica, bbon viàggio!
Sarìa un peccato, perché ccanti inzino
Mejjo assai d' una rota de cariaggio.

Io sentivo jjerzera st' orghenetto!...
E ffesce co' mmi' mojje: "Eh cquesto è ll' asso![2]
Senti si cche vvolate! uh bbenedetto!"

Tratanto me spojjavo passo passo,
E ffinarmente me n' aggnéde[3] a lletto
A ffàtte[4] pe' dde dietro er contrabbasso.

Roma, 14 dicembre 1832.

---

[1] Nome beffardo dato a chi si diletta di canto. [2] Asso: carta principale al giuoco della briscola. [3] Me ne andai. [4] A farti.

UN VITTURINO DE MONTESCITORIO.[1]

Cqua nun vièngheno Ingresi, ch' addrittura
Nun pijjino carrozze e ccarrettelle,
Pe' annà a vvede er Museo[2] de Raffaelle,
E ttutti l' antri cuadri de pittura.

Cuelle facce me pare de vedelle:
Nun zo' smontati ancora de vittura,
Che incominceno ggià, bbotta sicura,[3]
A invetrì ll' occhi e a ddì: *Cche ccosc' e ppelle!*[4]

Ar rivienì ppoi ggiù co' cquer zomaro
De l' anticuario, a tté li paroloni
De Raffaelle, de cuer gran cuadraro!

Che bbella forza de li mi' c......!
La bbravura l' ha avuta er coloraro,
Che jj' ha vvennuto li colori bboni.

Roma, 14 dicembre 1832.

---

[1] Piazza di stazione de' legni di vettura. Il nome di *Monte* lo trae dal formare dessa una piccola prominenza sopra le rovine dell'antico anfiteatro di Stabilio Tauro: l'altro di *Citorio* le viêne dal palazzo della Curia Romana, che ne forma la faccia principale. Nel mezzo di questa piazza sorge l'obelisco solare di Augusto, ivi eretto per cura di Pio VI. [2] Le personcelle che affettano un pocolino di cognizionuzza del corretto parlare, che le son molte, e in ispezie le donnette anche della non ultima classe, dicono *moseo:* o perchè stimino di quello essere stato istitutore *Mosè,* o perchè non aggarbi alla civiltà loro quel vocabolo *muso,* donde il nome può prendere origine. Ma il genuino popolaccio dice a man franca *museo*; ed ecco un' altra voce restituita dall'ignoranza al suo dovere, come per lo spirito d'irrisione vedemmo accadere in *frustagno.* [Cfr. il sonetto: *P'er zor dottore* ecc., 13 ott. 31,

ma stampato dopo due altri del 14 e 16 febb. 1830, coi quali è legato.] [3] [A colpo sicuro: immancabilmente.] [4] Scherzo romanesco per dire *che cose belle!*, inserito qui tanto per vilipendio del soggetto principale, qnanto per modo di beffe della pronunzia de' forestieri.

UN ANTRO VITTURINO.

M' aricconta mi' padre, che l' Ingresi
Ch' ar zu' tempo a li stati papalini
Ce vienivano a ffà li milordini,[1]
Spennevano da prèncipi Bborghesi.[2]

Ma bbisogna che mmo cquelli paesi
Abbino dato fonno a li cuadrini,
Perché mmo sse la passeno a llustrini,[3]
E bbiastìmeno [4] poi d' avelli spesi.

Io m' aricòrdo sempre, m' aricordo,
D' uno che mme maggnò la bbonamano,[5]
E ppiù strillavo, più fasceva er zordo.

Io je disse però dda bbon romano:
"Accidentacci in faccia ar zor Milordo,
Ch' è sbarcato a la chiavica de Fiano.[6]"

Roma, 14 dicembre 1832.

---

[1] Dalla parola *mylord* è derivato in Roma il vocabolo di *milordo* o *milordino*, in significazione di "uomo azzimato." [2] Per dinotare ricchezza e splendidezza, il volgo introduce sempre il paragone della famiglia principesca dei Borghese. [3] Mezzi-paoli di argento. [Cinque soldi.] [4] Bestemmiano. [5] Soprappiù del prezzo di nolo, che i vetturini non mancano mai di pretendere, nè mai di riputar sufficiente. [*Insufficiente,* voleva dire.] [6] Cloaca che sembra un portone, patente nel bel cuore del Corso romano, incontro al palazzo degli Ottoboni Duchi di Fiano, prossima però adesso a scomparire, mercè la nuova livellazione già incominciata di quella via.

SAN PAVOLO PRIM' ARIMITA.[1]

1.

San Pavolo era un zanto ch' abbitava,
Pe' nnun pagà ppiggione, in d' una grotta,
E un corvaccio ogni ggiorno je portava,
Pe' ffàllo[2] sdiggiunà, mmezza paggnotta.

Disce[3] sto corvo era una bbèstia bbrava,
Timorata de Ddio, e ggnente jjótta:[4]
Ma de li tozzi sciavéva[5] la cava,
Pe' ttrovà ssempre una paggnotta rotta?

Io dico che sto pranzo de san Pavolo
Fussi tutta pavura der fornaro,
Che ssott' ar corvo sce credessi er diavolo:

E accusì, cquanno crebbe sant' Antonio,[6]
De ste porzione je ne dassi un paro
Pe' spartille fra er diavolo e 'r demonio.

Roma, 15 dicembre 1832.

---

[1] Eremita. [2] Farlo. [3] *Dicono*, *dicesi*, e simili. [4] [Ghiotta.] [5] Ci aveva. [6] [Cioè: "quando sant'Antonio abate fu, come si racconta, ospite e commensale di san Paolo." Il *crescere*, in questo senso, è comunissimo. Basti ricordare il noto dettato: "Padre Guardiano, è *cresciuto* un frate. — Brodo lungo, e seguitate."]

SAN PAVOLO PRIMO ARIMITA.

2.

Dite un po', ggente mia,[1] me pare scerto
D' avevve[2] ariccontato er fattarello
De cuer Zanto arimita,[3] che un uscello
Lo mantieneva a ppane in ner deserto.

Bbe', in cuant'ar corvo, ho inteso dì cche cquello
Spianava a cconto suo con forn' uperto;
E incirc' ar pane, a cquello ch' ho scuperto,
Je lo fasceva apposta de tritello.

Co' sto par de notizzie s' arimane[4]
A ssapé che cquer povero arimita,
Sin che vvisse, maggnò ppeggio d' un cane.

'Na cosa sola nun z' è mmai schiarita:
Si la vita finì pprima der pane,
O ffinì er pane prima de la vita.

Roma, 28 gennaio 1833.

---

[1] [*Amici miei, cari miei,* e simili.] [2] Avervi. [3] Eremita.
[4] Si rimane.

LE INDIGGNITÀ.[1]

A la su' porcareccia era curato:
Poi venne a Rroma prete a 'no spedale;
Poi passò a ddì l'uffizio a un burborato,[2]
E a spòrgeje[3] la notte l' urinale.

Pe' cquesto ottenne un bèr canonicato
In d' una prima cchiesa patriarcale:
Poi salì per impegni a un vescovato;
E mmo er Papa lo sputa cardinale.[4]

E a 'ggn' impiego de tutta sta sfilata,[5]
Chi jj' ha ttienuto l' occhi' addosso, ha ddetto
Che ha mmutato ogni sempre camminata.

Prima annava ar galoppo, po' ar passetto,
Po' a ccianche[6] larghe e a vvita sderenata;[7]
E mmo ppare che bballi er minuetto.

Roma, 16 dicembre 1832.

---

[1] Le dignità. [2] *Porporato:* si sa cosa è la *burbera.* [3] Sporgergli. [4] Dal pubblicare che fa il pontefice i cardinali già riservati in petto, è nata in Roma la frase di *fare un cardinale,* allorchè si sputa sangue. [5] Serie. [6] Gambe. [7] *Sderenato* dicesi di chi camminando si tien male sulle reni, sulla vita.

LE LINGUE DER MONNO.

Sempre ho ssentito a ddì cche li paesi
Hanno oggnuno una lingua indifferente,[1]
Che dda sciuchi[2] l'impareno a l'ammente,[3]
E la parleno poi per èsse intesi.

Sta lingua che ddich' io, l' hanno uguarmente
Turchi, Spaggnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini,[4] Ricciaroli,[5] Marinesi,[6]
E Ffrascatani,[7] e ttutte l' antre ggente.

Ma nnun c' è llingua come la romana
Pe' ddì una cosa co' ttanto divario,
Che ppare un magazzino de dogana.

Per essempio, noi dimo ar cacatore:
Commido, stanziolino, nescessario,
Logo, ggesso,[8] *ladrina*[9] e *mmonziggnore.*

Roma, 16 dicembre 1832.

---

[1] Differente. [2] *Ciuchi:* piccoli, ragazzi. [3] A mente. [4] Villani di Romagna. [*Burini,* e qualche volta *burrini,* si chiamano que' villani che, recatisi a Roma dalle Marche, dalla Romagna, e da altre parti d'Italia per trovar lavoro nell'agro romano, si radunano, specialmente le feste, a Piazza Montanara, presso il Teatro di Marcello: onde l'appellazione derisoria: *Ingrese* (inglese) *de Piazza Montanara.* Forse questo nome di *burino* deriva dal lat. *buris* o *bura* (la *bure* dell'aratro), o da *burra* (vacca rossiccia), voce ancor viva in qualche nostro dialetto; ovvero dalla stessa voce *burra,* ma nel significato del basso latino: *rozza stoffa di lana;* poichè i *burini* ordinariamente vestono di una stoffa di lana molto rozza.] [5-6-7] Naturali della Riccia, già *Aricia,* da *Aricia* druda di Ippolito: abitanti di Marino e di Frascati, terre vicine a Roma. [8] Cesso. [È una delle solite etimologie popolari, così frequenti nel romanesco. Ci annettono l'idea del *gesso*]. [9] Latrina.

TERZO, SANTIFICÀ LE FESTE.

La fede, decan [1] Pavolo, oggiggiorno
Dimolo puro [2] ch' è aridotta a zzero;
E ttutto cuello che pprima era vero,
Mo sse stiracchia e nnun z'osserva un corno.

Pe' 'n essempio, le feste ch' inventòrno
Li Papi antichi in tutto er monno intiero,
Se rispetteno ppiù? Mmo er bianco è nnero,
Mo er giorno è nnotte, e mmo la notte è ggiorno.

Disce la fede: " Cuanno viè la festa,
Stenéteve [3] dall'opere servile. "
Lo vedi tu cche bbuggiarata è cquesta?

Ma dduncue, sti futtuti monziggnori
Perché la festa tièngheno antro stile,
E ffanno faticà li servitori?

Roma, 16 dicembre 1832.

---

[1] Decano, il più anziano de' servitori di una casa. [2] Diciamolo pure. [3] Astenetevi.

LI GIUDII DE L' EGGITTO.

Faraone era un re de sti frabbutti[1]
Che impicceno da sé tutte le carte;[2]
E vvolenno l'Abbrei schiavi o ddistrutti,
O l'affogava, o li metteva all'arte.

Ma Mmosè (che ppareva Bbonaparte),
A la bbarbaccia sua, li sarvò ttutti;
E ffra ddu' muri d'acqua, uno pe' pparte,
Se li portò pe' mmare a ppied' asciutti.

Nell' acqua annò bbenone, sor Giuvanni,
Perch' er Marrosso stiéde sempre uperto;
Ma in terra comincìorno li malanni.

Ar meno è una gran buggera de scerto
Cuella de spasseggià pe' cquarant' anni
E stasse a ffregà ll'orbo[3] in un deserto.

Roma, 16 dicembre 1832.

---

[1] Cattivi soggetti [farabutti]. [2] *Impicciar le carte da sé*, vale: "fare e disfare a suo senno." [3] Affaticarsi senza pro.

LA MMASCHERA.

Sibbè cche in vita sua cuann' ebbe er pranzo
Mai nun potessi arimedià dda scéna,
È stato sempre una gran testa amena,
E nn' ha avute de bbuggere[1] d' avanzo.

Oggi ch' è bbiòcco[2] e nnun pò ffà ppiù er ganzo,[3]
Dà in cojjonella[4] e nnun ze mette in pena;
E 'ggni cuarvorta che sse sente in vena,
Pe' ffanne delle sue trova lo scanzo.[5]

Ggiuveddì ggrasso,[6] sto gallaccio vecchio,
Co' ccerti scenci che jje diede un prete,
So vestì dd' abbataccio mozzorecchio.[7]

Eppoi se messe un specchio ar culiscète,
Co' ste parole cqui,[8] ssotto a lo specchio:
Ve tiengo a ttutti indóve ve vedete.

Roma, 17 dicembre 1832.

---

[1] Originalità, stravaganze. [2] Vecchio. [Da *biòcca,* chioccia.] [3] L'amoroso. [4] Dà in baie. [5] [Il momento opportuno. Da *scanzà,* scansare.] [6] Il giovedì fra gli ultimi otto giorni del carnevale, solo periodo in cui sono a Roma permesse le maschere. [7] Suole il popolaccio amare appassionatamente una certa foggia di maschera imitante alquanto il procuratore forense: e con un gran libro nelle mani vanno spargendo spropositi e frizzi. Così contraffanno il medico e il conte, l'uno asino, l'altro orgoglioso. [8] *[Qui presenti,* o *che io sto per dirvi.]*

ER MOTIVO DE LI GUAI.

Lo volete sapé? vve lo dich' io
Perché Rroma se trova in tant'affanni:
Ve lo dich' io perché Ddomineddio
Ce fa ppiove sta frega de malanni.[1]

È pperché er Papa s' è ffatto ggiudio,
E nun ha ppiù de Papa che li panni:
È pperché li ggiuddii da papa Pio[2]
Nun porteno più in testa li ssciamanni.[3]

Adesso se sperava arfinamente[4]
De vedelo sto scannolo levato,
Ma, gguai pe' nnoi, nun ze ne fa ppiù ggnente:

Perché ppapa Grigorio, ch' ha ppijjato
Tanti cuadrini da un giudio fetente,[5]
J' ha vvennuto, per dio, Roma e lo Stato!

Roma, 17 dicembre 1832.

---

[1] [Questa gran quantità di malanni. — V. la nota 3 del sonetto: *Li du' Sbillonesi*, 20 nov. 32.] [2] Pio VIII. [Da papa Pio *in poi.]* [3] Lo *sciamanno* era un cenciolino che gli Ebrei dovevano portare sul cappello in segno del loro ludibrio. [4] Finalmente. [5] Vedi i sonetti... *[La sala* ecc., e *Er prestito* ecc., 8 e 9 genn. 32].

UNA CASATA.

Cristoggesummaria, cch' antro accidente![1]
Séte una gran famijja de bbruttoni.
E nnun méttete in pena ch' io cojjoni,[2]
Perché pparleno tutti istessamente.

Dar grugno de tu' padre a li meloni,
Cuelli mosini,[3] nun ce curre ggnente:
E ar vedé mmamma tua, strilla la ggente:
"Monaccallà, sso' ffatti li bbottoni?"[4]

Tu, ssenza naso, pari er Babbuino.[5]
Tu' fratello è er ritratto de Marforio,[6]
E cquell' antro è un po' ppeggio de Pasquino.[7]

Tu e Mmadama Lugrezia,[8] a sti prodiggi,
V' amanca de fà cchirico Grigorio,
Pe' mmette ar mucchio[9] l' Abbate Luiggi.[10]

Roma, 17 dicembre 1832.

---

[1] Che altra brutta figura! [2] Burli. [3] *Melone mosino* è detto in Roma il popone di sua razza bernoccoluto e di color verde e giallo. [4] Parole con le quali si burlano le ebree rattoppatrici di robe vecchie. [5] Statua di satiro giacente, la quale, dal nome che oggi gli si dà a cagione della deformità contratta dal tempo, fa egualmente chiamare Via del Babbuino la vecchia Strada Paolina aperta già da Paolo III, nella quale si trova sopra una fontana. [6] Statua colossale dell'Oceano, esistente in oggi nel cortile del Museo Capitolino, e situata anticamente presso il Foro di Marte (o di Augusto), e però detta volgarmente Marforio, come Via di Marforio si chiama la brutta contrada che corre tra le falde del Monte Capitolino e il sito del detto Foro di Marte. Il popolo tiene Marforio per un soggetto ridicolo, e lo si fa interlocutore nelle così dette *pasquinate* o satire publiche, per le quali un

tempo i Romani avevano spirito e rinomanza. [7] Frammento di statua o di gruppo rappresentante Menelao che sostiene il cadavere di Patroclo. Fu trovata lì presso al principiare del secolo XVI, vicino alla bottega di un sarto, morto poco innanzi, il quale era di spirito molto satirico e aveva nome Pasquino. Esposta appena la dissotterrata statua alla vista del popolo, fu tosto da lui chiamata Pasquino e divenne il luogo di affissione delle satire pubbliche, dette perciò fin d'allora *pasquinate*. [8] Frammento di colosso dalla cinta in su, ma privo di braccia e di naso. Dal costume egiziano del pallio aggruppato in un sol nodo sul petto, argomenta il Winkelman poter questo simulacro aver rappresentato una Iside. [Questa nota non è nell'autografo del sonetto, ma in un pezzettino di carta, che insieme con altri ho trovato in una busta, sulla quale sta scritto: “Varianti e note per alcuni sonetti già fatti e ricopiati.”] [9] Per unire alla massa, agli altri. [10] [Altro avanzo di statua, che nelle satire popolari fa spesso, come Marforio e Madama Lucrezia, da pertichino a Pasquino. V. la Prefazione. — S'intende che *Madama Lugrezia* è la moglie del disgraziato preso di mira nel sonetto, e *Grigorio* è il figliolo.]

ER RE DE LI SERPENTI.

Si un gallo, fijja mia, senza ammazzallo
Campa scent' anni, eppoi se mette ar covo,
In cap' a un mese partorisce un ovo,
E sta ddu' antri mesi pe' ccovallo.

E ppoi viè ffòra un mostro nero e ggiallo,
'Na bbèstia bbrutta, un animale novo,
Un animale che nun z' è mmai trovo,
Fatto a mmezzo serpente e mmezzo gallo.

Cuesto si gguarda l' omo e sbatte l' ale,
Come l' avessi condannato er fisco [1]
Lo fa rrestà de ggelo tal e cquale.

Una cosa sortanto io nun capisco,
Ciovè ppe' cche rraggione st' animale,
Abbino da chiamallo *er basilisco.*[2]

Roma, 19 dicembre 1832.

---

[1] *Il fisco ti condanna a morte* è la solita formola, con la quale si annunzia la sentenza capitale. [2] [Tutto il resto lo capisce benissimo!]

LA MEDISCINA SICURA.

Er medico, per èsse,[1] l' ha spedito,
Perché ddisce ch' ha ffràscico[2] er pormone;
E ppò ttirà[3] inzinent' a l' Asscenzione,
Si a Ppascuarosa[4] nun ze n' è ggià ito.

Io però ho ddetto a Nanna: " A ttu' marito
Tu ffajje fà 'na bbona confessione,
E, in barba de sto medico cojjone,
In cuattro ggiorni te lo do gguarito.

Lasselo chiacchierà sto vecchio tanchero,
E intanto fàtte vede[5] sur lunario
Propio er giorno ch' er zole entra in ner canchero.

Se va allora tre ssere a ppiedi scarzi,
Su e ggiù pe' Rroma discenno er rosario,
E ddoppo s' arza lui cuanno tu tt' arzi. "

Roma, 19 dicembre 1832.

---

[1] Per essere: per dire il vero. [2] [Fracido, fradicio.] [3] [Può tirar *via*, andare avanti, campare.] [4] Pentecoste. [5] [Fatti vedere *da uno che sappia leggere.*]

ER ZEGRETARIO DE PIAZZA MONTANARA.[1]

Siggnori, chi vvò scrive a la regazza,[2]
Venghino ch' io ciò[3] cqua llettre stupenne.
Cqua ssi tiè ccarta bbona e bbone penne,
E l' inchiostro il più mmejjo de la piazza.

Cqua ggnisuno, siggnori, si strapazza.
Le lettre ggià sso' ffatte coll' *N. N.*[4]
Basta mettérci[5] il nome, e, in un ammènne,[6]
Chi ha ppprescia d' aspettà, cqua ssi sbarazza.

Io ciò llettre dipinte e ttutte bbelle:
C' è il core co' la frezza[7] e cco' la fiamma;
C' è il zole co' la luna e cco' le stelle.

Cuant' al prezzo, tra nnoi ci accomodamo:
Cuant' a scrive, io so scrive a ssottogamma:[8]
Duncue avanti, siggnori: andiamo, andiamo.

Roma, 19 dicembre 1832.

---

[1] Vedi intorno a questo personaggio il sonetto... *[La lettra* ecc., 26 sett. 31, nota 1]. [2] Amante. [3] [Ci ho.] [4] Monogrammi che pongonsi a far le veci di qualunque nome. [5] [Il protagonista parla, come si vede, un romanesco alquanto toscanizzato; ma invece di dire *metterci*, dice *mettérci*: sproposito veramente comune ne' pari suoi.] [6] Nello spazio di tempo che si pronunzia un *amen*. [7] Freccia. [8] A sottogamba. Millanteria.

ER VENTIDUA DESCEMMRE.

Propio cuesta che cqui[1] nnun ve la passo,
De dì cche sto governo è un priscipizzio.
Sor coso[2] mio, levatevelo er vizzio
De lagnavve accusì dder brodo grasso.[3]

Er Zantopadre, pe' ddiograzzia, è ll'asso,[4]
È un testone,[5] è un papetto[6] de ggiudizzio:
E ssi ariviè ssan Pietro a ffà st' uffizio,
Lui se ne fr... e sse lo porta a spasso.[7]

Oggi (e cqua vvedi cuant' è ssanto e ddotto)
Voleva ggiustizzià er Governatore
Scerti arretrati, che sso' ssette o otto.[8]

Sai ch' arispose er Papa a Mmonzignore?
" Giustizzia?! che ggiustizzia; io me ne f....:
Ner giubbileo se nasce, e nnun ze more. "[9]

Roma, 19 dicembre 1832.

---

[1] [Questa che è qui: questa qui.] [2] Qui sta come nome di disprezzo: ma generalmente tutti gli enti onde ignorasi il nome sono *coso* e *cosa*, donde poi il verbo *cosare*. [3] Cioè: " del buono e del comodo. " [4] È impareggiabile, come l'*asse* a certi giuochi di carte. [5] Equivoco fra *gran testa* e una moneta da tre paoli. [6] Altro equivoco fra moneta da due paoli, di cui vedi il sonetto... [*La penale*, 3 dic. 32, nota 3], e il diminutivo di *Papa*. Questi diminutivi, come *è un ometto*, *è un figurino*, e simili, si adoperano anzi per dare importanza al soggetto. [7] Gl'impone. [8] Il 22 dicembre 1832 doveva infatti accadere l'esecuzione di queste sentenze capitali, e l'andò come qui dicesi. [9] Su tal giubileo vedi i sonetti... [*Er Zanatòto* ecc., 13 e 14 dic. 32].

LI FRATELLI MANTELLONI.

Ma cchi? cquelli che vvanno ar Caravita [1]
La sera, e cce se sfrusteno er furello? [2]
So' ttutti galantommini, fratello;
Ggente, te lo dich'io, de bbona vita.

Cuarcuno, si ttu vvòi, porta er cortello:
A cquarcuno je piasce l'acquavita:
Cuarchidunantro è un po' llongo de dita; [3]
Ma un vizzio, ggià sse sa, bbisogna avello. [4]

Ma ppoi tièngheno ttutti er mantellone,
E ccór Cristo e le torce cuann'è ffesta
Accompagneno er frate a le missione.

E 'ggni sera, e per acqua e ppe' ttempesta,
Vanno pe' Rroma cantanno orazzione
Coll'occhi bbassi e ssenza ggnente in testa.

Roma, 19 dicembre 1832.

---

[1] Oratorio annesso alla casa gesuitica di Sant'Ignazio, e dai padri Gesuiti ufficiato. Fu fondato da un padre Caravita o Garavita di Terni, e serve ad uso di esercizio di pietà. Ivi si dànno i così detti *Esercizi* alle Dame: ivi è un'opera di missioni: ivi è eretto un sodalizio di compagni e collaboratori de' missionari, detti volgarmente i *Mantelloni,* dal lungo mantello nero che indossano: ivi finalmente, oltre le funzioni diurne dei giorni feriali e festivi, in ciascuna sera dell'anno, dall'avemaria alla prima ora della notte si adunano molti uomini a recitare preci, a udire dei sermoni, a confessarsi, e in tutti i venerdì, come in altre sere della settimana, a disciplinarsi: ciò che si eseguisce al buio, non senza gravi inconvenienti talora accadutivi. Terminato quindi il trattenimento, alcuni de' più zelanti escono dall'oratorio, e seguiti da altri divoti (quasi tutta gente volgare) si diramano per

la città, recitando il rosario interpolato da canzoncine divote: e tanto bene prendono misura fra il tempo e la via, che giunti chi a tale e chi a tal altra Madonna, delle quali non è penuria per le strade di Roma, ivi come a meta del loro viaggio termina appuntino il rosario e s'intuonano le litanie. Al fine di queste e di altre orazioncelle, parte in prosa e declamate, parte in versi e cantate, ciascuno al saluto di *Sia laudato Gesùcristo* risponde con un *Sempre sia laudato*, e va al suo qualunque piacere. [2] Ano. [3] Ladro. [4] Averlo.

UNA MANO LAVA L'ANTRA. [1]

L'omo, cuanno lo pijji a ppunto-preso, [2]
Lui te diventa subbito un cojjone.
E cciài da mette che nun è dda mone [3]
Che jjè stava Luscia coll'arco teso.

Ccusì è ssuccesso cuer ch'io m'ero creso: [4]
Tanto j'è annat'attorno er farfallone,
Che un po' un po' che jj'ha ddato de gammone [5]
Lei te l'ha ffatto cascà ggiù dde peso. [6]

Sì, sì, ccapisco ch'è per lei 'na pacchia [7]
D'avé sposato un omo accusì rricco,
Lei che nun cià dder zuo manco una tacchia. [8]

Ma una mojjetta che jje fa sto spicco,
Sta cicciona de ddio, [9] sta bbella racchia, [10]
La poteva sperà cquer brutto micco? [11]

Roma, 20 dicembre 1832.

---

[1] Compenso vicendevole: proverbio. [2] Tòrre a sorpresa. [3] Mo: ora. [4] Creduto. [5] Dar vantaggio, sopravvento; fomentare, e simili. [6] Cader di peso, con tutto il precipizio dell'inerzia. [7] Cosa comoda. [8] Scheggia. [9] Donna carnuta. [10] Giovanetta leggiadra, e per lo più polputella. [11] [Balordo.]

LA MAMMA CHE LA SA.

E ccento! Dorotea, mommó tte còccolo.[1]
Cuanno parl'io, pare che pparli Bbrega![2]
Me vòi fà sfeghetà?[3] Vvedi sta strega
Si sse le va a ccercà ppropio cór moccolo![4]

Che cc'entra mo si pporteno o nno er boccolo![5]
Oggnuno cuesto cqua nun te se nega[6]
Ch'a li capelli sui je dà la piega
Che ppiù jje cricca:[7] e lo capisce un zoccolo.[8]

Cqua nun ze tratta de capelli, o ccome;[9]
Né ssi li cardinali siin'abbati:
Ma ttutt'er punto nostro era sur nome.

Duncue io la dico a tté ccome l'ho intesa:
Li cardinali so' accusì cchiamati,
Perché sso' *ccardi* de la Santa Cchiesa.

Roma, 20 dicembre 1832.

---

[1] Ti batto. [*Mommó:* mo mo; or ora.] [2] Nome ideale di persona spregevole e da nulla. [Cfr. l'ultima nota del sonetto *È 'na Bbabbilonia,* 25 dic. 32.] [3] Perdere il fiato [il *fegato*] parlando. [4] *Cercare le busse col moccolo:* volerle ad ogni patto. [5] Quel cannone di capelli che gli abati sogliono portare in semicerchio attorno al capo. [6] Sintassi del gusto preciso della romanesca. [7] [Gli garba.] [8] Un imbecille. [9] O altro.

LE COSE PRETINE.

Tu ssempre arrivi tardi e ttardi alloggi, [1]
E nnun zai lègge manco er frondispizzio!
Cuer che ttiè addosso un prete ar giorno d'oggi
Tutto scià er zu' perché, ttutto er zu' innizzio. [2]

Me dirai: ma l'anelli nun zo' sfoggi?
No, sso' ssegni der zanto sposalizzio
De la cchiesa e dder prete. E cquel'orloggi?
Pe' ssapé ll'ora de cantà ll'uffizzio.

E le saccocce piene de piselli [3]
Nun vònno dì rricchezza? Nun è vvero:
Vònno dì ppane pe' li poverelli.

E cche vvò ddì ssott'ar zucchetto nero
Cuer tonno vòto immezz'a li capelli?
Vò ddì: cqua cc'è zzero via zzero, zzero.

Roma, 21 dicembre 1832.

---

[1] Sei tardo ad intendere. [2] Indizio. [3] Danari.

ER ZERRAJJO NOVO.

Si vvò' imparà, ttu ddamme retta, damme,
E io te spiegherò ttutt'er zerrajjo.
Du' serpenti sce so', ppieni de squamme,
Che cciànno un collarino cór zonajjo.[1]

Poi sc'è la salamandra, si nun sbajjo,
Che ppò vvive tramezzo de le fiamme.
Doppo er leofante, ch'è ttutto d'un tajjo,
Senza le congiunture in de le gamme.[2]

Poi sc'è l'uscello che ttiè un rifettorio
Immezz'ar petto suo pell'antri uscelli,
Com'è cquello che sta ssopr'ar cibborio.[3]

Doppo, e cquesto sta ppuro in de l'avviso,
Ce so' ddu' pappagalli tanti bbelli,
Che ttièngheno la razza in paradiso.[4]

Roma, 21 dicembre 1832.

---

[1] Il serpente a sonaglio. [2] È volgare opinione che l'elefante non abbia articolazione nelle gambe. [3] Il pellicano. [4] L'uccello del paradiso.

UN INDOVINARELLO. [1]

Disse uno un giorno a ccerte ggente dotte:
"Spiegate cquesta cqui. Noi sémo in zette,
E a ttavola oggni ggiorno sce se mette
Venti fujjette [2] e ttrentasei paggnotte.

Ma cquanno che svinassimo le bbotte, [3]
S'apparecchiò cco' ssedisci sarviette:
E in tutti se finì tra ggiorno e nnotte
Diesci paggnotte e ddodisci fujjette."

Pare una cosa che ggnisuno intenna,
Una cosa da mettese er braghiere, [4]
Che ppiù sséte [5] a mmagnà, mmeno se spenna. [6]

Eppuro oggi è vvienuto un cavajjere,
Che l'ha pprovata a ccalamaro e ppenna,
E ccià mmesso er ziggillo un tesoriere. [7]

Roma, 21 dicembre 1832.

---

[1] [Un indovinello. Vedine un altro, del 23 dic. 32.] [2] *Foglietta:* misura di vino, 1/108 di un barile. [3] Svinammo le botti. Nel giorno della svinatura, cioè del travasamento dei vini dopo il fermento, si suole far convito al luogo della operazione. [4] Ridere fino a contrarne ernia. [5] Siete. [6] Spenda. [7] In una percezione a dieciottennio del dazio sul macinato dei grani, si è fra le altre fraudi, assegnato dal percettore un provento minore nell'anno 1825, nel quale, come anno-santo, la popolazione di Roma fu almeno triplicata. Tutte le sottrazioni di quell'appalto si fanno ascendere dai due ai tre milioni di scudi in una dimostrazione a stampa presentata ai tribunali il 9 novembre 1832. Vedila.

LA VISTA.

Li preti so' bbonissimi siggnori,
Ma nnun pe' cquesto l' hai da crede ssciocchi.
Se la dànno la patina de ggnocchi,
Ma cquella è ggnoccheria tutta de fòri.

Perché da cuanno naschi in fin che mmori,
Er prete te sta ssu cco' tanti d' occhi
Pe' vvedé cquer ch' assaggi e cquer che tocchi,
E ssi ffr...., e ssi arrubbi, e ssi llavori.

Lui te vede si vvienghi e ssi vvai via:
Vede cquer che sse vòta e cquer che ss' empie;
E tte fa da Spacoccio e Ccasamia.[1]

Cuest' è un male però, che cchi ha cquadrini
Je lo cura appricannoje a le tempie
Un ceroto de pasta de zecchini.

Roma, 22 dicembre 1832.

[1] Due famigerati Astrologi almanacchisti.

UPRITE LA FINESTRA.[1]

Nun pijjàmmete collera, Maria:
Abbi pascenza, io nun ce credo un' acca.
Sarà cquello che vvòi, commare mia,
Ma ppe' ffammela bbeve è ttroppo fiacca.

Cojjoni! e cquesto nun è mmal da bbiacca,[2]
Ma ssarebbe una nova mmalatia.
Che un prete possi fà una pirchieria![3]
Si l'appiccichi ar muro, nun z' attacca.[4]

Li preti che smaneggeno er Ziggnore,
Lòro che lo commanneno a bbattecca,[5]
Hanno d' avé ste futticchiezze[6] in core!

Ma ch' hai pijjato Roma pe' la Mecca?[7]
Li preti dànno a ttutti e a ttutte l' ore.
Chiudeno l' occhi, e indóve azzecca, azzecca.

Roma, 22 dicembre 1832.

---

[1] Espressione usata allorchè se ne ascoltano di troppo marchiane, quasi per dare loro un esito e farle evaporare. [2] Non è mal da poco. [3] *Pirchieria, pirchio:* sordidezza, sordido. [4] Non prende credenza. [5] [Bacchetta.] [6] Piccolezze. [7] Vengo io dalla Mecca? Sono io uno strano, stolto, ecc.?

ER RINGRAZZIAMENTO CÓR BÒTTÒ.[1]

Bbravo, sor Papa e ssor Governatore!
Bbravo, sor Cammerlengo e ssor Vicario!
Bbravo, sor Tesoriere e ssor Datario!
Bbrave, sore ggentacce de bbon core!

Mettetesce gabbelle a ttutte l'ore;
Fate de ppiù, llevatesce er zalario:
Biffatesce[2] er cammino e 'r nescessario,
E vvennetesce inzino er giustacore.

E cquanno sémo tutticuanti iggnudi,
E cco' le bbraghe nostre e le camisce
Se so' accozzati scentomila scudi;

Siccome a Rroma sc'è ssempre chi scrocca,
Se chiama un appartista, e jje se disce:
"Cqua, ssor ladro futtuto, uprite bbocca."[3]

Roma, 22 dicembre 1832.

---

[1] [Coi fiocchi. Presa forse la metafora dai *bòtti* (spari), che si fanno nelle solennità.] [2] *[Biffateci:* metteteci i sigilli]. [3] ["Si ebbe a venire all'odioso spediente di porre di nuovo in vigore... le imposte abolite fino dai primi giorni del nuovo regno... Di queste favorevoli congiunture non lasciavano d'approfittare gli speculatori; e i più onerosi contratti condannavano il paese ad enormi sacrifici, solo profittevoli a chi meno avea di coscienza, giacchè d'amor patrio sarebbe qui vano il parlare. Fu il tempo degli appalti, dei prestiti e dei subiti e immensi guadagni." Gualterio, Op. e vol. cit., pag. 132-33.]

LE MURA DE ROMA.

Mo cc' è un editto ch' a sta Roma caggna
Je vònno ariggiustà ttutte le mura;[1]
Ma ssi nnun è che cquarcuno sce maggna,
Nun te pare, per dio, caricatura?

Se pò ssapé dde cosa hanno pavura?
Che li Romani scappino in campaggna?
De li preti ggnisuno se ne cura,[2]
Perché ddrento in città sta la cuccaggna.

Si ppoi sémo noantri secolari,
Sc' è bbisoggno de muri e de cancelli
Pe' ffàcce restà ddrento a li rippari?

Pe' ppoche pecoracce e ppochi agnelli,
Dati in guardia a li can de pecorari,
Bbasta una rete e cquattro bbastoncelli.

Roma, 22 dicembre 1832.

---

[1] Questa risoluzione fu realmente presa sotto il pontificato di Leone XII. [2] [Di scappare in campagna.]

L'APOSTOLO DRITTO.[1]

L' apostoli fasceveno fracasso,[2]
Ché Ccristo er' ito via da sepportura;
Cuann' ècchete de fianco[3] san Tomasso:
" Io nun ce credo un c....: è un' impostura. "

Tratanto Ggesucristo de bbon passo
Se n' aggnéde ar cenacolo addrittura,
Indóve un buscettin[4] de serratura
Je servì dde portone de trapasso.

" Ficca er tu' dito in cuesta costa vòta,
Ggiacubbino futtuto, e cqua ppòi vede
S' io so' arivivo, oppuro è una carota. "[5]

Allora san Tomasso, in piede in piede,
Prima annò ar tasto da perzona ssciòta,[6]
E ddoppo rescitò ll'atto de fede.

Roma, 22 dicembre 1832.

---

[1] Accorto. [2] [Facevano un gran dire.] [3] [All' improvviso.] [4] [Buchettino.] [5] Favola, menzogna. [6] Semplice.

LO SPREGO.

M' ha ddetto er Moro che mme venne er riso,
Che le Bbolle ch' er Papa de Turchia
Rigala a cchi le crompa[1] in Dataria,
Dispenzeno a ttenute er paradiso.

Pe' ddì la verità, mme ne so' rriso;
Ché mme pare una gran cojjoneria
D' annasse a pperde tra ccinquanta mia[2]
Dove t' abbasta de ficcacce er viso.

Pe' vvisità la grolia[3] tua, fratello,[4]
Te sce vorebbe la carrozza a mmolle,
Come annassi da Roma a Vvignanello.[5]

Pe' mmé mme ne tierrìa sei canne o ssette;
E dder resto, vennènnose ste Bbolle,
Me ne farebbe fà ttante *bbollette*.[6]

Roma, 22 dicembre 1832.

---

[1] Compera. [2] [Di andarsi a perdere tra cinquanta] miglia. [3] Gloria. [4] [Qui vale: "amico mio, caro mio," e simili.] [5] L'antico *Ignerellum,* quindi *Julianellum,* ed oggi *Vignanello,* terra nella provincia del Patrimonio. [6] *Polizzine,* e *chiodetti.*

ER GOVERNÀ.

Pe' ggovernà [1] sti ggiacubbini, propio
Nun ze pò nné coll' ojjo né ccór brodo;
E ssippuro ciaccènni [2] er cornacopio
Pe' ccercà er dritto-filo, ah,[3] nnun c' è mmodo.

Er Papa ch' ha dda fà? mmo jje dà ll' opio,
E mmo jje bbatte e jj' aribbatte er chiodo:
Ma ppe' cquanto s' ingeggni a *Mmodo-Propio,*[4]
Ancora suda e nnun pò ssciojje er nodo.

'Na vorta la fa ssciapa,[5] una la sala:
Un giorno abbassa, un antro arza li pesi;
E sse spassa accusì ccór cresceccala.[6]

Finarmente oggi, doppo avécce intesi
Li pettirossi co' le penne in gala,[7]
Fa ccapo-logo tutti li paesi.[8]

Roma, 23 dicembre 1832.

---

[1] Vocabolo significante tanto il *reggere,* quanto il *cibare.* [2] Seppure ci accendi ecc. [3] Pronunziato con un certo accento vivo e quasi d'impazienza, è negativa. [4] *Motu proprio,* nome degli Hatti-scerif pontifici. [5] [Scipita, sciocca.] [6] I *cresceccala* sono bacchette di cristallo rintorte in figura spirale, che i fanciulli assai si dilettano di far girare fra i loro diti, onde godere dell'effetto indicato dal loro nome. [7] [I cardinali, vestiti in gala pel concistoro o per l'udienza papale.] [8] Si allude alla instituzione di nuove Delegazioni, erette in premio della fedeltà di alcune terre all'epoca del 1831.

ER ROMANO DE ROMA.

Ma un galantomo senza un' arte in mano,
A li tempi che sso', ccome la sfanga?
Pretenneressi ch' io pijji la vanga
E vvadi a llavorà ccome un villano?

Tu ddamme un po' de tempo, ch' er Zovrano
Me provedi e mme levi da la fanga:
E allora vederai s' io so' una stanga,[1]
O ppago chi ha d' avé dda bbon cristiano.

Io fui bbono a ttirajje la carrozza[2]
Ar zor Grigorio, e llui fa l' ingiustizzia
De nun damme un quadrino che lo strozza.

E mme lassa li fijj pe' mmalizzia[3].
A ppiaggne nott' e ggiorno a vvita-mozza,[4]
Che jje se vede in faccia l' armestizzia.[5]

Roma, 23 dicembre 1832.

---

[1] *Stanga, stangone, stangheggiare:* tutti vocaboli indicanti dolosa difficoltà nel pagare. [2] Vedi i sonetti.... [*Uno mejjo dell'antro*, e *Er trionfo* ecc., 27 genn. 32.] [3] [Se, come a me pare evidente, questo *malizzia* è complemento di *A ppiaggne* e non di *lassa,* sarebbe l'unico caso in cui avrebbe nel Belli il significato di " affanno, travaglio, " che s'incontra anche in antichi scrittori toscani, ma che oggi nel romanesco è affatto perduto.] [4] Dirottamente. [Come una *vite mozzata.*] [5] Questa è una di quelle parole che escono dalla bocca di coloro che vogliono sfoggiare di parlare in punta.

L'INNUSTRIA.

Un giorno che arrestai[1] propio a la fetta,[2]
Senz' avé mmanco l' arma d' un quadrino,
Senti che ccosa fo: curro ar cammino
E rroppo in cuattro pezzi la paletta.

Poi me l' invorto sott' a la ggiacchetta,[3]
E vvado a spasso pe' Ccampovaccino,[4]
A aspettà cquarche ingrese milordino[5]
Da dajje una corcata[6] co' l'accetta.

De fatti, ecco che vviè cquer ch' aspettavo.
" Siggnore, guardi un po' cquest' anticajja,
Ch' avémo trovo jjeri in de lo scavo. „

Lui se ficca l' occhiali, la scannajja,[7]
Me mette in mano un scudo, e ddisce: " Bbravo! „
E accusì a Rroma se pela la cuajja.[8]

Roma, 23 dicembre 1832.

---

[1] Restai. [2] Al verde. [Forse la frase deriva dalla distribuzione della *fetta* di pane, che i conventi e altri facevano e fanno tuttora a' poveri in certi giorni della settimana.] [3] Vestito corto de' volgari. [4] Campo-vaccino, o Foro-boario: nomi moderni del Foro Romano. [Perchè in tempi barbari, e pur troppo non remoti, servì di mercato per il bestiame vaccino.] [5] Vedi il sonetto... [*Un antro vitturino,* 14 dic. 32, nota 1] [6] *Colcare alcuno,* vale: " farlo giù, ingannarlo. „ [7] La scandaglia: la osserva. [8] [Quaglia.]

ER PORTONE D' UN ZIGGNORE.

Nu' lo sai si cch' edè sta puzzolana,[1]
Ch' a ccuperto de fanga mezzo mijjo?
È pperché ll' antro jjeri sta p......
De principessa ha ppartorito un fijjo!

Si ttu ppoi bbutti doppo la campana[2]
Sur monnezzaro un granello de mijjo,
Te spojjeno la casa sana sana,[3]
E ssi rrughi,[4] te fotteno in esijjo.

Nun zerve cqua de mozzicasse er dito.
La lègge[5] è pp' er cencioso: e cche tte credi?
Annerà ssempre come sempre è ito.

Vedi mo ssi cche bbuggera! ma vvedi!
Perché ssù la siggnora ha ppartorito,
Noi ggiù cciavémo da infangà li piedi.

Roma, 23 dicembre 1832.

---

[1] Pozzolana. [Si usa spargerla in que' luoghi dove, come dentro il *portone* di questo *signore*, si vuole che le carrozze, passando, non faccian rumore.] [2] È in Roma una legge recente per la quale non si possono gettare immondezze che di notte. [*Doppo la campana*, che suona l'avemmaria del giorno.] [3] [Intera intera.] [4] *Rugare*, cioè: " rispondere arditamente, difendersi, " ecc. [5] Pronunziato con entrambe le *e* aperte.

LE MESSE.

Pe' ttutto cuer che ssii spirituale,
A nnoi nun tocca da parlà, nnun tocca;
E un giacubbino solo, o uno stivale
Pò èsse cuello che cce mette bbocca.

Puro,[1] volenno senza dinne male
Mette l' occhi su cquella filastrocca
De messe che sse dicheno a Nnatale,
Pare a la prima una gran cosa ssciocca.

Perché in cual antro logo se so' vvisti,
Come drento a lo stommico d' un prete,
Tre ffijjoli de Ddio, tre Ggesucristi?

Lassateli sciarlà st' ommini dotti,
E mmettetesce sù[2] cquello ch' avete,
Che ttrovannose in tre, ffanno a ccazzotti.

Roma, 23 dicembre 1832.

---

[1] Purtuttavia. [2] *Metter su:* scommettere.

UN INDOVINARELLO. [1]

C' è un uscello de razza de cuccù,[2]
Che ccanta sempre e pporta in testa un O,
Che ttiè le spalle de color ponzò,
E ttutto bbianco poi dar mezz' in giù.

'Ggnitanto crepa e ppoi ritorna su,
E ccampa de zecchini e ppagarò;[3]
Che ppò ffà ttutto cuer che nnun ze pò;
E ccomparze a la morte de Ggesù.

St' uscello bbianco e rrosso sempre scià[4]
Tanti corvacci neri intorn' a ssé,
Che de colore lui li pò ccambià.

'Ggnitanto muta nome, e mmo ttiè un G:
Nun ha fijji e lo chiameno Papà:
Ell' e lè, indovinate che ccos' è. [5]

Roma, 23 dicembre 1832.

---

[1] Un indovinello. [Vedine un altro, del 21 dic. 32.] [2] [Cuculo. Cioè, che *cucca* la gente.] [3] Polizzine di pagamento. [4] Ci ha. [5] Tutti gl'indovinelli popolari terminano con questa formola.

LA MAGGNONA.

Dichi[1] è rregazza, tiè le carne toste,
Ha da empisse le zinne pe' la pupa![2]
Ma llei se maggnerìa puro le groste
De san Lazzero:[3] ha er male de la lupa.[4]

Doppo pranzo, sortanto a callaroste
Lei se ne spiccia[5] una padella[6] cupa!
T' assicuro, Cristofeno, che ll' oste
Co' la posta de noi propio sce ssciupa.[7]

Perch' è ppassato er tempo der panbianco:[8]
Nun zémo ppiune a cquel' età ffutura,[9]
Che nnun mettevi mai la mano ar fianco,[10]

Cuanno l' osti, tenenno la scrittura
Scritta cór gesso, ar ripulì dder banco
Mannàveno li conti in raschiatura.

Roma, 24 dicembre 1832.

---

[1] Dici. [2] [Figliolina, che ancora prende il latte.] [3] Dicesi di chi mangia molto. [*Groste*: croste.] [4] *Avere il male della lupa*, vale: "divorare, anzichè mangiare." È opinione volgare che il lupo non abbia che un solo intestino retto dallo stomaco all' ano. [5] Se ne mangia. [6] Attrezzo in cui cuocionsi le castagne arrosto [*callaroste*: calde-a-rosto]. [7] Ci sguazza: ci fa gran guadagno. [*Co' la posta de noi*: con l'esser noi suoi avventori.] [8] Espressione che significa così "tempo di agio," come "tempo degli uomini semplici." [9] Una delle frasi di pretensione di bel dire. [10] In tasca.

LE CARCERE.

Uscii cuer giorno che ppapa Leone
Fu incoronato:[1] ma tte do un avviso,
Che mmejjo cosa che de stà in priggione
Sì e nno ppò ttrovasse in paradiso.

Llì mmagni pane, vino, carne e rriso,
E ll' oste nun te mette suggizzione:
Trovi in cammera tua tutto prisciso,
Senza pagà nné sserva né ppiggione.

Llì ddrento nun ce piove e nnun ce fiocca,[2]
E nnun c' è nné ggoverno né ccurato
Che tte levino er pane da la bbocca.

Llì nun lavori mai, sei rispettato,
Fai er commido tuo, e nnun te tocca
Er risico d' annà mmai carcerato.

Roma, 24 dicembre 1832.

---

[1] Era inveterato uso della Corte Romana che alla incoronazione del nuovo Pontefice si aprissero le carceri. Oggi però non si osserva la costumanza che a beneficio de' soli rei di delitti minori. Quel ch' è vero, è vero. [2] Queste parole, oltre all'applicazione propria, si adoperano ne' casi di qualche vantaggio certo, solido e già assicurato; per esempio: *Intanto, su sti diesci pavoli er mese nun ce piove e nun ce fiocca: p' er restante poi* ecc.

LA GABBELLA DER VINO.

L' entrata[1] ch' hanno messo a le cupelle,[2]
Ve lo dich' io ch' edè: ttutto un ripicco[3]
Der Tesoriere, perché nun c' è er micco[4]
Che jje dà aggratis da rempì la pelle.

Ma ssi sto grillo in testa io me lo ficco,
Lui da mé nun ce pijja bbaiocchelle:[5]
Ché a la fine er Governo è ttanto ricco,
Da fregasse de tutte le gabbelle.

Se sa, vvanno a pportà ste grazzianate[6]
A li piedi der Papa, e 'r Papa appizza,[7]
Perché li strozzi[8] nun zo' mmai sassate.

Er Papa è un cane avanti de 'na pizza:[9]
Si sse la maggna, con chi la pijjate?
O ccór cane, o cco' cquello che l' attizza.

Roma, 24 dicembre 1832.

---

[1] Dazio di ingresso [2] La *cuppella* è vaso di legno, frazione di un barile. [3] Rappresaglia; picca. [4] Lo stolido. [5] Danari in genere. [6] Suggestioni onde rendersi accetto. [7] *Appizzare:* farsi avanti, accedere. [8] [Le cose che si scroccano.] [9] [Focaccia.]

ER BON CAPO-D'-ANNO.

Bbon capo-d' ajjo [1] a llei, sora Maria.
Nun c' è arisposta? e cche vvòr dì? vve fanno? [2]
Eh oggi s' ha da vive in alegria
E nnun pijjasse de ggnisun malanno.

Anzi, io volevo, per nun dì bbuscia,
Che ffascessimo inzieme un contrabbanno;
Ché cquer che se fa oggi, spósa [3] mia,
Poi se seguita a ffà ppe' ttutto l' anno.[4]

Tutti li gusti hanno da èsse a ccoppia
In sto ggiorno, e inzinenta in paradiso
Se dà a li santi la pietanza doppia.

E pperché er Papa ha mmesso er giubbileo? [5]
Perché er bambin Gesù ss' è ccirconciso,
E 'r fijjolo de Ddio s' è ffatto ebbreo.

Roma, 24 dicembre 1832.

---

[1] [Capo d'aglio.] *Capo-d'anno*, in modo scherzevole. [2] *Far le creste, le paturne*, cioè: "avere il mal umore." [3] *Sposa* (pron. con la *o* stretta) è il titolo di onore che si dà a tutte le donne. [4] Questa è l'opinione generale, che al principio dell'anno si debba fare di ogni cosa piacevole un po', dappoichè ciò [che] nel primo giorno dell'anno si fa, e quello in tutti gli altri si prosegue. [5] Su ciò vedi i sonetti... [*Er Zanatòto* ecc., 13 e 14 dic. 32].

È 'NA BBABBILONIA.[1]

Sin da tre mmesi avevo avuto er posto
De bbidè[2] a l' Accademia de li soni;[3]
E li sori accademichi bbirboni
Me l' hanno arilevato a mmezz' agosto.

Che vvòi commatte[4] llà! ttutti padroni:
Sempr' uno la vò allesso e un antro arrosto.
Ma ne trovino un antro, pe' cquer costo
Che li servivo io de sei testoni.[5]

Crederò che cquer po' dde pratichezza
Ch' ho de portà bbijjetti, a sto paese
Nun z' avessi da prenne pe' mmonnezza.[6]

Trovà un bidè pe' ssei testoni ar mese?!
Sora Accademia mia, nun z' arippezza.[7]
Sce pò annà Bbrega de Piazza Fernese.[8]

Roma, 25 dicembre 1832.

---

[1] Confusione. [2] Bidello. [3] Accademia filarmonica. [4] Combattere: [trattare]. [5] [Poco più di nove delle nostre lire: *al mese,* come dice più giù]. [6] Per immondezza, per nulla. [7] [Non si rappezza:] non si ripara. [8] *Brega di Piazza Farnese:* forse in altro tempo fu un personaggio ridicolo e nullo di cui è restato il solo nome, che equivale a "nessuno;" per esempio: "Chi c' è? Chi è venuto? — Brega."

ER TIRO D'ORECCHIA. [1]

Sor Natale, se maggna sto torrone? [2]
Sor Natale, se maggna sto pangiallo? [3]
Per arregges' in piede co' sto callo
Sc' è ggran nescessità de cose bbone.

Io da jjerammatina a ccolazzione
Nun ho mmaggnato ppiù cch' un portogallo,[4]
E sto dd' allor' impoi sempr' a ccavallo
Pe' ppoté ffà 'na bbona indiggistione.[5]

Duncue vedete voi si ccon che ccore,
Trovannome, diograzzia, a ppanza vòta,
Io poterìa dà ssotto [6] e ffamme onore.

E cquanno ho ddato l' abbriva [7] a la rota,
Le fijje vostre pònno stà a l' odore,
Ch' io nun je fo rrestà mmanco la dota.

Roma, 25 dicembre 1832.

---

[1] Nel giorno onomastico di alcuno, si fa a lui, o si dice di farlo, il tiro delle orecchie, che significa o allungargli le orecchie, la grandezza delle quali indica vita lunga; ovvero forzarlo a pagare la festa, dappoichè *farsi tirar l'orecchia* dicesi di coloro che a difficoltà concedono. [2] Un mandorlato che si mangia a Natale. [3] Un pane con mandorle, uve-passe, cibo della medesima circostanza. [4] Cedro-arancio. [5] Digestione. [6] [*Dar sotto,* vale: “mettersi con tutte le forze a far checchessia.„ Qui dunque: “mettersi con tutte le forze a mangiare.„] [7] [Abbrivo.]

MAMMA SCRUPOLOSA.

Bascia subbito llì cquela paggnotta,
Ch' è ccascata davanti ar cacatore.
Nu' lo sai, bbrutta fia [1] de 'na miggnotta,[2]
Eh? cch' er pane è la faccia der Zignore?

Che bbelle scuse de la fr.....! Scotta!
Ciaverìa [3] gusto t' abbrusciassi [4] er core.
Va' ggiù a ccasa der diavolo, marmotta,
E averai da godette antro scottóre.

E mmo ccome la metti? sottosopra?
Che tte se pòzzino [5] stroppià le mane:
Uh! bbenedetto er nerbo e cchi l'addopra.

Vortela,[6] strega, da la parte tonna,
Perché, ccór cul in zu, ssappi ch' er pane
Fa ppiaggne Ggesucristo e la Madonna.[7]

Roma, 25 dicembre 1832.

---

[1] Figlia. [2] Bagascia. [3] Ci avrei. [4] Ti bruciasse. [5] Possano. [6] Voltala. [7] Veri pregiudizi del popolo.

ER POVERELLO MUTO.

Che mme dava er zor Conte oggni matina?
La carità cche nnun ze nega ar cane.
Cquarche ppezzo avanzato de gallina,
Un piattin de minestra e un po' de pane.

E ppe' ttutto sto sono de campane,[1]
Sce s' aveva d'annà ppuro in cuscina,
Che mmanco è a ppiana-terra, ma arimane
Sei scalini ppiù ggiù de la cantina.

Io nun parlavo mai, perch' ero muto;
Ma jjeri che scottava la cucuzza,[2]
Nun me potei tiené de strillà ajjuto.

Che bbella carità de la Merluzza![3]
Perché Ddomminiddio m' ha pprovveduto
De parlà, cc' è da fà ttutta sta puzza.[4]

Roma, 25 dicembre 1832.

---

[1] Per tutto questo sfoggio. [2] [Zucca.] [3] Luogo a quindici miglia da Roma sulla Via Cassia, infestato già da masnadieri. [4] Tutto questo chiasso.

LA BBAZZA.[1]

O de riffe, o de raffe,[2] inzino a mmone
Sempre cuarche ffiletto[3] s' ariduna.
Ier assera arrivònno pe' ffurtuna
Du' ggiuncate in froscella[4] p' er padrone.

E ïo, pe' spartì ggiuste le porzione,
Una ne fesce vede a llòro, e una,
Oggi che ggrazziaddio nun ze diggiuna,
Me la so' mmaggnat' io pe' ccolazzione.

Me so' arinato![5] Eh, ssi nun fussi lei[6]
Che mme lo mette su, ccór ziggnor Pavolo
Dio sa l' incerti che cciabbuscherei.

Ma llei? saette! nott' e ggiorno un gnavolo.[7]
Va stitica[8] ppiù ppeggio de l' Abbrei,[9]
E ssa indóve che ttiè la coda er diavolo.[10]

Roma, 25 dicembre 1832.

---

[1] *Bazza, bazzetta; arrivar la bazza,* ecc.: incontro fortunato di guadagno. [2] O *per fas,* o *per nefas.* [3] Incerto. [4] Fiscella. [5] Sono rinato. [6] La padrona. [7] Querela petulante (miagolio). [8] *Andare stitico:* essere duro, avaro. [9] Gli Ebrei hanno fama di avarizia. [10] È furba: proverbio.

L' ABBICHINO[1] DE LE DONNE.

La donna, inzino ar venti, si è ccontenta
Mamma, l' anni che ttiè ssempre li canta;
Ne cressce uno oggni scinque inzino ar trenta,
Eppoi se ferma llì ssino a cquaranta.

Dar quarantuno impoi stenta e nnun stenta,
E ne disce antri dua sino ar cinquanta;
Ma allora che aruvina pe' la sscénta,[2]
Te la senti sartà ssubbito a ottanta.

Perché, ar cressce li fijji de li fijji,
Nun potenno èsse ppiù ddonna d' amore,
Vò ffigurà da donna de conzijji.

E allora er cardinale o er monziggnore,
Che jj' allissciava er pelo a li cunijji,
Comincia a rrescità da confessore.

26 dicembre 1832.

---

[1] L'abbaco. [2] Per la discesa.

ER PUPAZZARO[1] E 'R GIUDISCE.

1.

Io nun zo', mmojje mia, tanto merlotto,
Ma mme so' ttrovo co' le spalle ar muro.[2]
Propio er giudisce, lui, venne ar casotto![3]
Che jj' avevo da dì? *Sse servi puro.*[4]

E cce vòrze fà er conto, er galeotto!
Me diede du' zecchini e un pezzoduro;[5]
E llassò er zervitore de sicuro
Pe' ffàsseli aridà ssotto cappotto.[6]

Puntuale er decàne[7] torcimano,[8]
Come le ggente se ne furno ite,
Me fesce un ghiggno e ppoi stese la mano.

Che cce vòi fà? so' stoccate[9] pulite,
Trucchi d'abbilità,[10] stile romano.
Ma, ar meno, ce darà vvinta la lite.

Roma, 26 dicembre 1832.

---

[1] [Venditore di *pupazzi* e *pupazze* (fantocci e bambole) per bambini.] [2] Senza modo di scampo: compromesso. [3] All'ingresso dell'Avvento, si ergono sulla Piazza di S. Eustachio alcune botteghette di legno, chiamate *casotti,* nelle quali, fino alla Natività di Cristo, vendonsi figurine di terra cotta per uso di presepio; e quindi, sino alla Pasqua Epifania, balocchi e cianfrusaglie per *befane:* di che vedi il sonetto... *[Er Zanatòto* ecc. (1), 13 dic. 32, nota 3]. [4] Si serva pure, liberamente. [5] [Uno scudo d'argento.] [6] Per farseli rendere di soppiatto. *[Cappotto:* cappa grande, mantello.] [7] Vedi la nota... [4] del sonetto... *[Er confronto*, 9 dicem. 32].

[8] Turcimanno, che, nel nostro caso, dicesi anche a Roma *manutengolo.* [9] *Dare una stoccata*, vale: " chieder danaro senza esserne creditore. " [10] Espilazioni astute. [Dal gioco del *trucco.*]

ER PUPAZZARO E 'R GIUDÌO.

2.

Te disse [1] de quer giudisce de ddio,[2]
Che ppe' ffà un bèr presepio ar zu' regazzo
S'aggranfiò [3] un giorno in ner casotto mio
'Na caccoletta [4] de trentun pupazzo?

Tu ggià de scerto te sei creso [5] ch'io
Doppo quer fatto, senz'antro strapazzo,
Guadaggnasse la lite cór giudio:
E ppe' l'appunto ho gguadaggnato un c.....

Quer fariseo co' la su' faccia pronta
M'appoggiò [6] 'na sentenza da mascello,
E cciò [7] avuto accusì cciccia pe' ggiónta.[8]

Ma ssenti mo cche ggalantomo è cquello,
E la ggiustizia sua si [9] cquanto conta:
Me so' appellato, e l'ho vvinta in appello.

Roma, 26 dicembre 1832.

---

[1] Ti dissi. [2] Ironia. [3] *Aggranfiare*, verbo derivato dal nome *granfie*, cioè " artigli. " [4] Una bagattella. [5] Creduto. [6] Mi diede. [7] [Ci ho.] [8] Giunta alla derrata. [9] [Se.] Particella di ripieno.

LE LAGGNANZE.

Già le sapémo tutte le cuarelle[1]
Che smòveno[2] cqua e llà li ggiacubbini:
Ch' er Governo è una torre de Bbabbelle;
Che ttutto l' ojjo va ne li lumini;[3]

Ch' er Zanto Padre è un capo d' assassini;
Che dder popolo suo ne vò la pelle;
Che cquanno l' omo nun ha ppiù cquadrini,
L' arricchisce cór cressce le gabbelle;

Che cqua ssémo in ner Ghetto de la Rua;[4]
Che li sudditi porteno l' imbasti,[5]
E 'r vino se lo bbeveno uno o ddua...

Che?! Aspetta[6] ar Papa de toccà sti tasti;
Perché ne sa ppiù er matto a ccasa sua,
Ch' er zavio a ccasa d' antri:[7] e cquesto abbasti.

Roma, 26 dicembre 1832.

---

[1] Querele. [2] Agitano. [3] I cappelli triangolari de' preti, consimili di forma a certe lampadette di terra-cotta, ad uso di luminarie, dette *lumini*. [4] Parte e porta del Ghetto, ossia ricinto degli Ebrei, riputati [con quanta giustizia tutti gli onesti lo sanno!] gente avara e frodolenta. [5] I basti. [6] Spetta. [7] Proverbio.

L'AVARO INGROPPATO.[1]

Nu' lo posso soffrillo, nu' lo posso:
Me fa vvienì li frauti[2] da l'abbìla.[3]
È ricco-maggna,[4] e ttiè un landàvo[5] addosso
Che dde li bbusci[6] n' averà ssei mila!

Lui, pe' ffà er brodo, drento in de la pila[7]
Sai che cce bbulle[8] oggni matina? un osso.
Mette er vino in dell' acqua pe' ttrafila,[9]
E ppe' ingannà la vista, addopra er rosso.

E ccià ddu' viggne poi, du' svojjature,[10]
Che ggireno tre mmijja in tonno in tonno:
Tiè una bbella ostaria fòr de le mure:

E mmo ha ccrompato da padron Rimonno
Cuer gran negozzio suo de le vitture
Pe' Ttivoli, Subbiaco,[11] e ttutto er monno.[12]

Roma, 27 dicembre 1832.

---

[1] Dovizioso. [2] Flati. [Ma fa ridere, perchè è anche il plurale di *frauto,* flauto.] [3] Bile. [4] Ricco magno. [5] *Abito:* termine preso scherzevolmente da *landau, landò,* specie di vettura. [6] [Buchi.] [7] [Pentola.] [8] *[Che ci fa bollire.* In romanesco, *bollire* ha, come qui, anche senso transitivo.] [9] Sottilmente. [10] Due svogliature, due miseriole: ironia. [11] Terra, presso Tivoli, ov'è il celebre eremo di S. Benedetto. [12] Specie d'iscrizione non infrequente in Roma.

ER PRESEPIO DE LI FRATI.

Sémo stati a vvedé ssu a la Rescèli [1]
Er presepio, ch' è ccosa accusì rrara,
Che ppe' ttiené la ggente che ffa a ggara
Ce so' ssei capotóri [2] e ddu' fedeli.[3]

L' angeli, li somari, li cammeli,
Si li vedete, llì stanno a mmijjara:
C' è una Grolia,[4] che ppare la Longara; [5]
E cce se pò ccontà lli sette sceli.[6]

Indietro sc' è un paese inarberato,[7]
Dove sarta sull' occhi un palazzino,
Che ddev' èsse la casa der curato;

E avanti, in zu la pajja, sc' è un bambino,
Che mmanco era accusì bbene infassciato
Er fio de Napujjone [8] piccinino.

Roma, 27 dicembre 1832.

---

[1] La chiesa di S. Maria in Aracoeli sul Campidoglio, di cui vedi i sonetti... [*Le Cchiese* ecc., 15 genn. 32, nota 27; *Er Presepio* ecc., 12 detto; e parecchi altri]. Essa è di giurisdizione del popolo romano rappresentato dai Conservatori. [2] Milizia capitolina, come suona il nome. Essa è formata dai capi d'arte della città e incede in uniforme rosso. Non sono però nè in numero nè di spiriti da dare gelosia a chi tutto il potere del Campidoglio usurpò. [3] Famigli della Camera Capitolina de' Conservatori di Roma, vestiti d'una curiosa livrea gialla e rossa. Sono essi tutti di Vitorchiano, uno de' quattro feudi del popolo romano, e traggono il loro nome e la loro esistenza da una origine storica, come si vuole, dell'antica Roma. ["La vera origine dei *Fedeli* è questa. Circa il 1262, regnando Urbano IV, il Comune di Vitorchiano fu dal Senato Romano, per sue urgenze, impegnato a Giovanni degli An-

nibaleschi patrizio romano, per la somma di scudi 2400. Riluttando i Vitorchianesi d'esser venduti ad un privato barone, vollero a proprie spese redimersi pagando del proprio all'Annibaleschi non solo la sopra indicata somma, ma anco un'altra di poco inferiore. Il soddisfecero inoltre del suo onorario pel tempo in cui aveva pel Senato amministrato, e del denaro da lui speso pel restauro delle mura castellane. Tornati con atto si spontaneo e generoso alla soggezione dell'inclito Senato Romano, questo in pegno di grato animo decorò Vitorchiano del titolo di *Fedele,* e fra le altre cose ordinate ad onoranza e beneficio della fedele Città, volle ritenere a proprio servigio dieci individui nativi di quel Comune, uno in qualità di maestro di casa, ed altri nove col nome di *Fedeli,* i quali eletti e nominati dal pubblico dovessero riceversi dalla Romana Magistratura per essere servita (Ricchi, *Reggia de' Volsci,* cart. 365). Questa convenzione fin d'allora adottata, fu confermata in appresso ai 18 dicembre 1520 con rogito notarile, stipulato solennemente nella grande Aula Capitolina, e sanzionato in perpetuo con breve apostolico del 16 febbraio 1623 dal pontefice Gregorio XV. „ C. Maes, *Curiosità Romane;* parte terza; Roma, 1885; pag. 129-30.] [4] *Gloria.* Così chiamasi nei presepi un direi quasi imbuto di nuvole, in fondo alle quali scorgesi il Padre Eterno col suo triangolo dietro al capo, chiamato dal popolo *il cappello a tre pizzi del Padre Eterno.* [5] Via di Roma, che corre tra il Tevere e il Gianicolo, dalla Porta di Settimio Severo (Settimiana) a quella di Leone IV (di S. Spirito), restate senza alcuno ufficio dopo l'addizione della Città Leonina al Transtevere e a Roma, fatta da Urbano VIII. [6] Numero preciso de' cieli del Cristianesimo. [7] Inalberato; posto nell'alto. [8] [Il figlio di] Napoleone.

PANZA PIENA NUN CREDE AR DIGGIUNO.[1]

Lo capisco ch' er monno è ppien de guai
E cch' è un logo de pianto e ppinitenza;
Ma ppenà ssempre e nnun finilla mai
Ropperìa puro er culo a un' Eminenza.

Se fa ppresto a pparlà; mma, cculiscenza,[2]
Tu cche me fai ste chiacchiere me fai,
Tu cche pprèdichi all'antri la pascenza,
Di': cquanno viè la vorta tua, tu ll' hai?

Va' ssempre co' li stracci che mme vedi:
Cammina pe' la fanga co' sta bbua[3]
De scarpe, che mme rideno a li piedi:[4]

Campa 'ggni ggiorno co' un bajocco o ddua;
E ppoi penza de mé cquer che tte credi,
E ggòdete la fremma a ccasa tua.

Roma, 27 dicembre 1832.

---

[1] [Proverbio.] [2] Con licenza. [3] Vale anzi "ruina" che "danno." [4] Scarpe che ridono: fesse.

LI PUNTI D'ORO.[1]

Ccussì vvièngheno a ddì[2] li ggiacubbini
Ar gran zommo pontescife Grigorio:
"Che tte fai de li Stati papalini,
Dove la vita tua pàre un mortorio?

Va', e tt'upriremo palazzi e ggiardini,
T'arzeremo una statua d'avorio,
Te daremo un mijjone de zecchini,
Te faremo stà ssempre in rifettorio."[3]

Ma er Papa, a sta bbellissima protesta
De palazzi, de statua e mmijjone,
Je dà st'arispostina lesta lesta:

"Vojantri me pijjate pe' ccojjone.
Io sempr'ho inteso, ch'è mmejjo èsse testa
D'aliscetta, che ccoda de sturione."[4]

Roma, 27 dicembre 1832.

---

[1] *Ponti d'oro a chi fugge:* proverbio. In Roma però dicono *punti,* non già perchè in questa maniera si pronunci il vocabolo *ponti,* ma perchè così dicono. [2] [Così vengono a dire: così, press' a poco, dicono.] [3] [Gregorio XVI era stato frate, e aveva fama di mangiatore e bevitore straordinario.] [4] Proverbio.

TUTTE A TTEMPI NOSTRI.

Pe' ccarnovale, hai 'nteso, Madalena,
Ch' antra cazzata [1] fanno a Ttordinona? [2]
Una commedia ggnente bbuggiarona,[3]
Che jj' hanno messo nome *Anna Bbalena!* [4]

Eh! sse pò ddà una cosa ppiù ccojjona?
Eppoi fa spesce [5] si la ggente mena!
Ma ccome s' ha da mette su la sscena
Una Bbalena-in-musica in perzona?!

Disce [6] che ssta bbestiola piccinina
Un re sse l' era presa pe' pp......,
E ppoi la fesce incoronà rreggina.

Nun ciamanc' antro [7] mo, ppe' ddilla sana,[8]
Che annassi er Papa, e ccoll'acqua marina
Je la fascessi diventà ccristiana.

Roma, 28 dicembre 1832.

---

[1] Stoltezza. [2] Il teatro di Torre-di-Nona, per l'opera. [V. la nota 1 del sonetto: *Chi nnun vede,* ecc., 8 febb. 32]. [3] [Qui il *gnente* (niente) è ironico, ed equivale a *così, tanto,* ecc. Onde tutta la frase significa: " tanto stravagante, che „ ecc.] [4] *Anna Bolena,* melodramma del Ch. Gaetano Donizzetti. [5] Fa specie. [Fa maraviglia: si maravigliano.] [6] Corrisponde perfettamente all'impersonale francese *on dit.* [7] Non ci manca altro. [8] Per dirla intiera.

DATE SCÈSERE A CCÈSERE, E DDIO A DDIO.

Scitazzione o rriscetta,[1] in concrusione
Me la fesce[2] spiegà dda lo spezziale.
Disce:[3] "Hai d'annà da un cert' Abbate Tale,[4]
Ch' è 'r curiale contrario,[5] ar Confalone."[6]

Io me faccio inzeggnà strada e pportone,
Vado, me scibbo[7] otto capi de scale,
Bbusso, vièngheno a uprì, cchiedo er curiale,
E jje dico: "Ch' edè sta scitazzione?"

Lui la guarda, e ppoi disce: "Ah nun zo' io
Che cqua vviè pper legabbile,[8] ma cquello
Che sta in cuest' antro studio accost' ar mio."

Inteso tanto, io me caccio er cappello
A st' omo pieno de timor de Ddio;
Perch' è ggiusto: oggni aggnello ar zu' mascello.[9]

Roma, 28 dicembre 1832.

---

[1] [Citazione o ricetta *che fosse.*] [2] Me la feci ecc. [3] Il *dice* è il segnale del mutamento d'interlocutore. [4] Nome generico. [Ma per il titolo d'*abbate,* dato a' curiali, vedi la nota 1 del sonetto: *Er corpo* ecc., 8 genn. 32.] [5] [Della parte contraria.] [6] Luogo che prende nome da una chiesetta e confraternita. [7] *Mi cibo,* cioè: "duro la fatica di fare" ecc. [8] Legale. [9] Proverbio.

LI RICHIAMI.

Strilleno le provincie tutte cuante
Ch' er zor Papa, a l'impieghi, arza la feccia;
E 'r zor Papa fa orecchie da mercànte,[1]
E llassa pivolà[2] lla crapareccia.[3]

Va bbe' cch' oggni prelato oggi è ggargante,[4]
Ma è ppuro gran faccenna penzareccia[5]
De trovà un prete che nnun zii bbirbante.
Tempo de caristia, pane de veccia.[6]

Ècchete[7] poi perché nnoi poverelli
Ciavémo da iggnottì[8] ttutti sti cardi,
Ch' er zor Papa poteva prevedelli.

Mo li vorebbe fà ppassi gajjardi;
Ma sso' ccastell' in aria sti castelli.
Farà un bùscio nell' acqua:[9] è ttroppo tardi.

Roma, 28 dicembre 1832.

---

[1] Non bada: proverbio. [2] *Pivolare,* per "querelarsi, gridare." [3] *Caprareccia:* gregge di capre, il nome delle quali si dà qui alle genti spregevoli. [4] Ribaldo. [5] Faccenda da dar pensiere. [6] Proverbio. [7] Eccoti. [8] Ci abbiamo da inghiottire. [9] Proverbio.

LO STATO DE LO STATO.

È vvero che nnoi sémo sderelitti,[1]
Ma ccosa ha dda fà er Papa co' sta fr.....[2]
De debbiti, de smosse[3] e dde delitti,
Tutto pe' vvia de sta settaccia indeggna?

Dico, cos'ha da fà? Pprova, s'ingeggna,
Va ttra una goccia e ll'antra,[4] attacca editti,
Opre e sserra bbottega, impeggna e speggna,
S'ajjuta co' l'apparti e cco' l'affitti.[5]

Però, ppe' quanto dichi e cquanto facci,
Pe' cquanto s'arranchelli[6] a ddà la leva,
La pietra nun ze move, e sso' affaracci.

Ah! ddisse bbene un omo che ddisceva
Ch'oggi l'editti cqua sso' ttutti stracci,
Che un Papa mette e un stracciarolo leva.

Roma, 28 dicembre 1832.

---

[1] Rifiniti, prostrati. [2] Flagello. [3] Commozioni. [4] Va tra un male e l'altro, per evitarli entrambi. Questa frase indirizzasi in Roma scherzevolmente a chi si espone alla pioggia senza ripari. [5] Gli appalti e gli affitti possono attualmente chiamarsi, se non il primo, il secondo flagello pubblico. [6] Si arrampichi, si sforzi.

PARE UNA FAVOLA!

Appena er Papa disse chiaramente
Che ssenza arimedià ssubbito ar male,
La Santa-Sede annava a lo spedale,
Cuanno nun je pijjassi un accidente;

De posta [1] oggni prelato e ccardinale,
Oggni patrasso e oggnantra bbona ggente,
Curzeno [2] tutti cuanti istessamente [3]
Co' la lingua de fòra ar Qui-orinale.[4]

E ttutti, incominciamno dar Vicario,
Disseno [5] ar Papa: "Io do la mi' abbazzia,
Pe' rrïempicce [6] er vòto de l' orario."[7]

Cuest' è una storia che nnun è bbuscia.
Sor Indovinagrillo [8] der Diario,[9]
Dite la vostra, ch' ho ddetto la mia.[10]

Roma, 28 dicembre 1832.

---

[1] [Di botto.] [2] Corsero. [3] [Allo stesso modo.] Nell'Ordine Circolare, dato il 20 dicembre 1832 sotto il N. 30571 dalla Segreteria di Stato a tutti i Capi-di-ufficio, onde avvertissero i loro impiegati subalterni della diminuzione degli stipendi, era espresso che l'alto Clero era spontaneamente andato ad offerire i suoi emolumenti ed averi pei pubblici bisogni. [4] Il Monte Quirinale, su cui è uno de' palazzi pontifici. [5] Dissero. [6] Riempirne. [7] Erario. [8] Così è chiamato dal popolo l'*Indovinala-grillo,* libercolo di sorti, che se ne cavano mercè un facile calcolo guidato da una bussola aritmetica che rimanda a tanti versi divinatòri. [9] Foglio ufficiale di Roma. [10] Formula con la quale terminansi le favole da fanciulli.

LO SPECCHIO DER GOVERNO.

Cuanno se vede ch'er Governo nostro
Cammina senza gamme,[1] e ttira via:
Cuanno se vede che mmanco Cajjostro[2]
Saprebbe indovinà cche ccosa sia:

Cuanno er Zommo Pontescife cià mmostro[3]
Che cqualunque malanno che sse dia
S'abbi d'arimedià co' un po' d'inchiostro,
Co' un po' d'incenzo e cquattro avemmaria:

Cuanno se vede che lo Stato sbuzzica,[4]
E cch'er ladro se succhia tutto er grasso,
E 'r Governo lo guarda e nnu' lo stuzzica;

Tu allora che lo vedi de sto passo,
Di' cch'er Governo è ssimil'a una ruzzica,[5]
Che ccurre curre sin che ttrova er zasso.

Roma, 28 dicembre 1832.

---

[1] Gambe. [2] Giuseppe Balsamo, siciliano, cognominato *Cagliostro*, famoso impostore del sec. XVIII, e tenuto dal volgo per istregone, il quale implicato nella celebre causa della Collana in Parigi, sotto. Luigi XVI, morì poi a Roma nel Castel Sant' Angiolo. [3] [Ci ha] mostrato. [4] Il *buzzico* è qui un piccolo vaso da olio per uso giornaliero di famiglia. Quindi il verbo *sbuzzicare*, cioè "versare, spargere (nel nostro caso) danaro." [5] Ruzzola, disco.

LA VERITÀ È UNA.

So' inutile,[1] fijjolo, sti lamenti:
S'ha da sentille a ddoppio le campane.[2]
Er Papa sce vorrìa tutti contenti,
Ma sbajja tra la pecora e ttra er cane.

Li proverbi e 'r Vangelo so' pparenti:
Si ttu li vòi scassà,[3] cche cciarimane?
Ggià sse sa cche cchi ha ppane, nun ha ddenti,
E cchi ha ddenti a sto monno nun ha ppane.[4]

Che cqua li somaroni empieno er gozzo,
Lo disse puro[5] ar Papa un cardinale,
E cche, invesce, a cchi ssa jj'amanca er tozzo.

E er Papa sto discorzo pien de sale
Lo sentì co' la mano sur barbozzo:[6]
Se stiéde[7] zitto, e nnun ze l'ebbe a mmale.

Roma, 28 dicembre 1832.

---

[1] Inutili. [2] Proverbio. [Bisogna sentire tutt'e due le campane.] [3] [Cancellare.] [4] Proverbio. [5] [Pure.] [6] Mento. [7] [Si stette: se ne stette.]

ER PINITENTE.

Oggni cuarvorta ch'io metto er barbozzo [1]
Ar finestrino der confessionario
Sotto a cquer bèr cuadruccio der Carvario,
M'acchiappa un ride [2] da strozzamme er gozzo:

Perch'è una sscena de sentì un pretozzo, [3]
Che ppare che sti' a ssede ar nescessario,
Damme [4] una terza parte de rosario,
E ddì *tt'assorvo* poi *per quant'un bozzo.* [5]

Er rosario lo dà ppe' ppinitenza:
Ma cche cc'entra cuer *bozzo* in confessione?
Propio nun c'entra un c...., abbi pascenza.

Guasi guasi io dirìa [6] ch'ha un po' rraggione
Chi sse l'intenne co' la su' cusscenza
Invesce de pijjà st'assuluzzione.

Roma, 28 dicembre 1832.

---

[1] Mento. [2] Mi prende un ridere. [3] Prete piccolo e grasso. [4] Darmi. [5] "Per quantum possum." [6] Direi.

ER QUINTO COMMANNAMENTO DE DDIO.

Quinto, nun ammazzà: ccusì ttiè scritto
Su la guainella[1] oggni uffisciar[2] der Papa;
Che, ssi li manni[3] in dodisci ar confritto,
In dodisci nun tajjeno una rapa.

Pe' vvia[4] che ammazzà er prossimo è ddelitto,
E in cammio[5] è ggrolia[6] de sarvà la capa,[7]
Er Vicario de Ddio, ch'è un omo dritto,[8]
Mette in guardia a le pecore una crapa.[9]

Oggnun de st'uffisciali, duro duro,
Co' cquelli bbaffi de gatto-mammone,
Pare dì: er monno nun è ppiù ssicuro.

Ma ss'hanno sto tantin de protenzione,[10]
Come er protenne e ddà la testa ar muro
Nun ze nega a ggnissuno,[11] hanno raggione.

Roma, 29 dicembre 1832.

---

[1] *Spada,* per la sua similarità alle carubbe, chiamate in Roma *guainelle,* sembrando infatti *guaine.* [2] Ufficial. [3] Mandi. [4] Conciossiachè. [5] Cambio. [6] Gloria. [7] *Capo,* imitazione dal napolitano. [8] Accorto. [9] *Capra,* nome dato agli uomini dappoco. [10] Pretensione. [11] Modo proverbiale.

LE TRE CORONE DER PAPA.

Vedenno er Papa come se sta ffreschi
Pe' ccausa de la smossa [1] framassona,
Ha cchiamato una frotta [2] de Todeschi
Pe' gguardajje a Bbologgna una corona.

E ddoppo, lui che ssa ccosa se peschi, [3]
Pe' nunn perde lo Stato a la carlona,
Ha ingozzato una frotta de Franceschi, [4]
Che jje ne guarda un' antra in faccia a Ancona.

E ddoppo, er Russio er Brussio, e ll' Ingresino
Manneranno tre ffrotte pe' ppescetta [5]
A gguardajje la terza a Ffiumiscino. [6]

E intanto, in mezzo a Rroma bbenedetta,
Je guardeno er triregno e uno e ttrino
Li Carbonari [7] ar porto de Ripetta. [8]

Roma, 29 dicembre 1832.

---

[1] Commozione. [2] Flotta. [3] Cosa egli si faccia. [4] Francesi, in modo scherzevole. [5] Per giunta. [6] Foce del Tevere. [7] Nome amfibologico e precisamente di circostanza. [8] Il minor porto del Tevere a Roma, dove approdano le barche di carbone, vino, ecc.

LI SCORTICHINI.

Vojantri séte ggente, ch'a sto monno
Ce sta in celi-scelòrimi [1] e ppiù ppeggio.
No, ar primo [2] so' ccuriali de Colleggio: [3]
Cuelli de Rota [4] vièngheno ar ziconno:.

L'Innoscenziani [5] ar terzo; e cquesti pònno
Più dell'antri fà stragge e sscenufreggio; [6]
Sibbè cch' [7] abbino tutti er privileggio
De sporverà [8] la bborza de chi vvònno.

Cqua, vvieniteme appresso ar tribbunale,
Crape [9] che nun capite un accidente,
E gguardate che cc'è ssu ppe' le scale.

Li vedete cuer boia e cquer paziente?
Lo sapete chi sso'? Cquello è un curiale
Che scortica la pelle d'un criente. [10]

Roma, 29 dicembre 1832.

---

[1] *Stare in coeli coelorum* dicesi degli astratti, trasecolati, ecc. [2] Al primo elenco, ordine, grado. [3] Ordine di curiali, instituito da... Sono in numero di... [ventiquattro]. [4] Simile, instituito da... [Innocenzo II?]. Sono in numero indeterminato. [5] Simile, instituito da Innocenzo XII. Sono in numero indeterminato. [6] Sterminio. [7] Benchè. [8] Spolverare: vuotare. [9] *Capra* dicesi ad un uomo di niun valore. [10] Per le scale della Curia Innocenziana di Monte-Citorio, vedesi un gruppo rappresentante Apollo in atto di scuoiare Marsia, posto ivi da... [Per quante ricerche io abbia fatte, non m'è riuscito saperlo; ma certo dovette essere un uomo o di molto o di nessuno spirito. Ora il gruppo si trova nella Camera de' Deputati, a capo d'uno degli scaloni della grande galleria del primo piano.]

LE CARTE IN REGOLA.

Disceva er Papa a chi jje stava intorno:
" Ah ffijji, fijji mii, fijji mii cari,
Me pare ar fine ch' è arrivato er giorno
Che smorzamo li moccoli [1] a l' artari.

Ggià stanno pe' arrivà li Carbonari
Pe' ccòscese [2] da lòro er pane ar forno.
Duncue addio, fijji mii, fijji mii rari:
Io scappo; e, appena che vvò Iddio, ritorno.

Cqua le mi' carte. Questo è 'r passaporto:
Cuesto è 'r carteggio co' Ddio bbenedetto:
Cuesta è la fede der Papato corto. [3]

Cuella der bon costume? È in carta bbianca.
Cuella der mi' bbattesimo? Sta in Ghetto. [4]
Cuella de stato libbero? [5] Ciamanca. " [6]

Roma, 29 dicembre 1832.

---

[1] Presa anche questa espressione nel senso il più semplice, lo *smorzare, spegnere i moccoli*, significa in Roma " esser finita. " [2] Cuocersi. [3] Nel giorno consecutivo a quello della elezione del nuovo Pontefice, ebbe questi il primo annunzio della rivolta di Bologna, al momento stesso che s'incamminava col suo corteggio pontificale al Vaticano, onde prendervi la corona di uno Stato già forse a quell'ora non più suo. [4] Ricinto degli Ebrei. Dicesi in Roma in via di scherzo o di scherno: " Va' in Ghetto a prendere la fede del battesimo. " [5] Anfibologia. [6] Ci manca.

LA CRÉSCITA[1] DER ZALE E DDELLE LETTRE.[2]

Cuarchiduno[3] l' inzórfa.[4] Ar primo editto[5]
Er Zanto Padre fesce troppo er vappo,[6]
Pe' sbiancasse[7] accusì. Cquest'antro aggrappo[8]
In un Papa sarìa troppo delitto.

Nun bastava ch' er zale era in affitto,[9]
Che mmo a lo sgarro[10] sce s' accresce er tappo?!
Per dà a cquattro assassini un antro impappo,[11]
S' arifirigge la carne a cchi ggià è ffritto?!

Che sserve che ttre ggiorni l' appartista
L' abbi ancora da dà ppe' quer che ccosta,
Si ll' orzàrolo[12] nun lo tiè ppiù in lista?

Armanco,[13] pe' le lettre de la posta,
Li ricchi o ppònno fanne[14] una provista,
O scrive sempre e nnun pijjà rrisposta.

Roma, 29 dicembre 1832.

---

[1] Crescimento, aumento. [2] Di ciò vedi la nota... [1] del sonetto... [*Er zale* ecc., 31 dic. 32]. [3] Qualcuno. [4] *Inzolfare:* instigare. [5] L'editto bandito da Gregorio XVI appena asceso al soglio fra le turbolenze politiche delle provincie settentrionali. [V. la nota 3 del sonetto: *La scopa nova*, 7 gennaio 33.] [6] *Fare il vappo:* iattare. [7] *Sbiancarsi:* smentirsi. [8] Da *aggrappare.* [9] L'affitto de' sali e tabacchi è stato dato ad una compagnia per un terzo meno del giusto. [10] Oltre il senso qui più ovvio, *sgarro* significa ancora: " errore di condotta. „ [11] Mangiata. [12] I così detti orzaruoli, venditori di minuti, e spacciatori di sale, ne' tre giorni di spazio fra la pubblicazione dell'editto e quello della sua sanzione, celarono tutto il sale che avevano, per poi venderlo al nuovo prezzo accresciuto. [13] Almanco, almeno. [14] Farne.

LA PORTERIA DER CONVENTO.

Dico:[1] „Se pò pparlà ccór padr' Ilario?„
Disce:[2] „Per oggi no, pperché cconfessa.„ —
„E ddoppo confessato?„ — „Ha da dì mmessa.„ —
„E ddoppo detto messa?„ — „Cià er brevario.„

Dico: „Fate er zervizzio, fra Mmaccario,
D'avvisallo cch'è ccosa ch'interessa.„
Disce: „Ah, cqualunque cosa oggi è ll'istessa,
Perché nun pò llassà er confessionario.„ —

„Pascenza,[3]„ dico: „j'avevo portata,
Pe' quell'affare che vv'avevo detto,
Ste poche libbre qui de scioccolata...„

Disce: „Aspettate, fijjo bbenedetto,
Pe' vvia che, cquanno è propio una chiamata
De premura, lui viè: mmo cciarifrètto.„[4]

Roma, 30 dicembre 1832.

[1-2] Le voci *dico* e *dice* rappresentano nel discorso volgare le transizioni da uno ad altro interlocutore. [3] Pazienza. [Ci annettono l'idea di *pace.*] [4] Ora ci rifletto.

LI SBASCIUCCHI. [1]

Vedi: cuer Chiricozzo sciorcinato [2]
Mo bbasciava la man' ar Zagrestano;
Cuesto la bbascia mo ar Zotto-curato;
E cquesto mo la va a bbascià ar Piovano.

Cuesto la bbascia ar zu' Padre Guardiano,
E cquesto ar Provinciale, ch' ha bbasciato
La mano ar Generale, che la mano
Bbascia lui puro ar Vescovo e ar Prelato.

E 'r Vescovo e 'r Prelato è ttal e cquale,
Ché ppe' bbascià la mano, curre addietro,
Com' un can da mascello, ar Cardinale.

E a cchi la bbascia sto fijjol d' un mulo?
La bbascia ar Zanto-Padre su a Ssan Pietro.
E 'r Papa a cchi la bbascia? A Bbasciaculo. [3]

Roma, 30 dicembre 1832.

---

[1] *Sbaciucchi, sbaciuccamenti, sbaciuccare,* son tutti vocaboli indicanti "il molto e assiduo baciare." [2] Chierichetto tapino. [3] Con questo nome si suole rispondere alle dimande troppo curiose e importune, ovvero a colui che ad arte si è fatto procedere a una dimanda, onde schernirlo con simile risposta: lo che si chiama "farlo cadere." "*Te sciò fatto cascà: cce sei cascato,*" ecc.

CACCIA ER CAPPELLO A TUTTI.

Me pèrdeno er rispetto, perché io
Porto la riverèa[1] da servitore?
Ma ddiino tempo, ch' er padrone mio
Sta llì llì pp' èsse fatto monziggnore.

E ggià mm' ha ddetto che, ssi ppapa Pio
Pe' un par d' anni de ppiù campa e nnun more,
Lui spera ggià cco' l' agliuto de Ddio
D' avé er cappello e arimutà ccolore.

Poi, chi ssa? un callo e un freddo... un freddo e [un callo,[2]
Co' ste leggne che cqui sse fa la soma:
Tutto dipenne da Monte-Cavallo.[3]

E allora disce[4] che mme dà er diproma
De cavajjer de Roma e Pportogallo,[5]
Pe' ffamme arispettà dda tutta Roma.

Roma, 31 dicembre 1832.

---

[1] Livrea. [Ci annettono, evidentemente, l'idea di *riverire*.] [2] Un cangiamento imprevisto. [3] Il Quirinale, dov' è quello de' palazzi pontifici nel quale oggi si tiene conclave. [4] E dice che allora ecc. [5] Ordine di Cristo. [Fu fondato dal re Dionigi VI di Portogallo, in sostituzione di quello de' Templari, che egli, chiaritosi della loro innocenza, volle salvare, e perciò ve li ascrisse tutti. Lo approvò papa Giovanni XXII con bolla del 14 marzo 1319, e venne poi conferito dai successori dell'uno e dell'altro. Leone XIII lo ha dato recentemente al Principe di Bismarck.]

LE GGIUBBILAZZIONE.[1]

Cosa so' li prelati, eh, cavarcante?[2]
Cosa so' li padroni eh? ll' hai sentito
Che ttestament' ha ffatto cuer gargante,[3]
Cuer zomaraccio carzat' e vvestito?

Paga in vita ar marito de Violante,
E a mmé cche sso' ppiù anziano der marito,
E jj' ho ffatto da bboja e dd' ajjutante,[4]
Nun me lassa nemmanco er bonzervito![5]

A Rromaccia bbisogna èsse cornuto,
Bbisogna avé ppe' mmojje le miggnotte,
Pe' vvédese provisto e bbenvorzuto.[6]

Bbasta, lui 'ntanto s' è ito a ffà fotte,[7]
E io so' vvivo. Cór divin agliuto,[8]
Cuarche ccosa farò: ffeliscia notte.[9]

Roma, 31 dicembre 1832.

---

[1] Pensioni vitalizie. [2] [V. la nota 5 del sonetto: *Le raggione* ecc., 29 nov. 32.] [3] Traditore, ribaldo. [4] L' ho servito in ogni ufficio. [5] Il *benservito* è un attestato de' buoni servizi di un servo, o una gratificazione concessa pe' medesimi risguardi. [6] Benvoluto. [7] È morto. [8] Aiuto. [9] Felice notte: alla buon' ora.

LE FUNZIONE ECCRESIASTICHE.

Le funzione eccresiastiche, compare,
È vvero che sso' ttutte a bbommercato;
Ma ssu ccertune nun ciò mmai fiatato,[1]
E ccert' antre me pareno caggnare.

Te pare poca bbuggera, te pare,
Ch' er Papa prima d' èsse incoronato
S' abbi da mette a ssede ariposato
Co' le chiappe der culo in zu l' artare?[2]

E 'r par de bbasci ch' oggni cardinale
J' apprica llì ttramezzo a le colonne,
Me saperessi dì cquello che vvale?

Te lo dich' io, si ttu nun zai risponne.
So' una zuppa coll' acqua,[3] tal e cquale
Che cquanno se sbasciucchieno tra ddonne.

Roma, 31 dicembre 1832.

---

[1] Trovato a ridire. [2] L'altare della confessione di S. Pietro. [3] Frase usata nella circostanza espressa dal verso seguente, ad indicare il niuno effetto dell'amore tra individui del medesimo sesso.

ER ZALE E LL'ANTRE COSE.

Hai 'nteso in de l' editto [1] si cche ggnocchi [2]
Fa ingozzà er Papa ar popolo fedele?
Che snerbature co' ttutti li fiocchi, [3]
Che mmanco se darìano a Ssammicchele? [4]

Mo vvò mmaggnà st' antri pochi bbajocchi:
Ma ggià, cchi ne la panza sce tiè er fele,
Nun ce vvònn' antro che bbabbussi [5] e alocchi
Per aspettasse che jje cachi er mele.

Te laggni! ma ssicuro che mme laggno,
E la bbocca che cciò [6] nnun me la cuscio:
Ogn' editto che vviè, ssempre compaggno!

Eppoi, cosa te credi? co' sto sfruscio [7]
De chiacchierate e dde gabbelle, un raggno,
Ch' è un raggno, nun lo cacceno dar buscio. [8]

Roma, 31 dicembre 1832.

---

[1] Il famoso editto dell'aumento delle gabelle, state poco tempo prima diminuite dagli ultimi due antecessori del regnante Pontefice, e da Lui medesimo nelle peggiori circostanze dell'erario. Andò in vigore il primo giorno dell'anno 1833. [2] Colpi, aggravi, ecc. [3] Solenni. [4] Casa di correzione per fanciulli. [5] [Babbuassi.] [6] Che ci ho: che ho. [7] Sciupinio. [8] Non giungono al minore de' successi: proverbio.

SONETTI DEL 1833

LE CALUGGNE.

Chi ddisce mal de tutti, e nnun arriva
A ddistingue ricotta da caviale:
Chi mmette tutt' assieme in un pitale
La ggente bbona e la ggente cattiva;

Pe' llevajje er veleno a la saliva,
Bbisoggneria portallo a 'no spedale
Dov' hanno scritto mo ss' un cardinale
'Na lapida de marmo in pietra viva.

Si ffussi piena de bbuscie de pianta,[1]
La ggente ggià sse ne sarebbe accorta,
Perché dde sscema nun ce n' è ppoi tanta.

Li cardinali so' ttutti una torta,
E sse ne pò ttrovà ssino a ssettanta
Deggni de lapidalli uno a la vorta.

Roma, 3 gennaio 1833.

---

[1] Bugie assolute.

L'APPIGGIONANTI AMOROSI.[1]

S'io fussi ricco, e avessi case, cuante
Finestre aveva er Duca Mondragone,[2]
E vvolessi caccià un appiggionante
Che sse schifassi de pagà ppiggione;

Mica lavorerìa de scitazzione
Pe' appiccicamme addosso er visscigante
D' un mozzorecchio e un giudisce cojjone,
Che sso' ccome ch' er boja e ll' ajjiutante:

Invesce der curzore co' la frasca,[3]
Mannerìa 'n archidetto a l' abborrita[4]
A ddì: " Scappate, ché la casa casca. "

E ar momento averìa casa pulita:
Perché ll' omo nun stima antra bburrasca,
Che cquella che lo cojje in de la vita.

Roma, 4 gennaio 1833.

---

[1] [I pigionali] morosi. [2] Palazzo di delizia nella città di Frascati, del quale, come di altri, va per la plebe la meraviglia dell'avere, come si dice, egual numero di finestre che i giorni dell'anno. [3] Citazione: modo ironico allusivo alla frasca dell'ulivo di pace. [4] D' improvviso, senza complimenti.

LA VIAGGIATORA TRAMONTANA.[1]

M' aricconta Rapónzolo,[2] er lacchè
De l' Incarcato d' Astra,[3] che mmo cqui
È vvienuta una Russia[4] dar Qui-e-llì,[5]
Che vva ggiranno er monno in zabbijjè.[6]

Oggni ggiorno lei pijja otto caffè
Mogano[7] vero, e ddiesci er luneddì:
E cquelle notte che nnun pò ddormì,
Tiè ttutti svejji pe' ssentì cch' or' è.

Sta matta immezzo ar cèlebbre[8] nun vò
Mmarito, pe' nnun fasse indomminà,[9]
E nnun pò vvede[10] l' ommini, nun pò.

E ppe' ggode[11] la vita in libbertà,
Co' li su' gran quadrini inzino a mmo
Va ffascennose[12] un Fèto[13] pe' ccittà.[14]

Roma, 5 gennaio 1833.

---

[1] Oltramontana. [2] Raperonzolo. [3] Incaricato d'Austria. [4] Russa. [5] Chilì. [6] *Déshabillé.* [7] Moca. [8] Cerebro. [9] Dominare. [10] Vedere. [11] Godere. [12] Facendosi. [13] Feudo. [14] In senso lato di "paese, contrada." Tutti gli spropositi introdotti in questo sonetto, e vari altri tralasciati, furono da me uditi in breve ora dalla bocca di un buon parlatore romanesco.

UNA SCIARABBOTTANA.[1]

Sarebbe bbuffa che stanno[2] ar finale
Der giubbileo[3] de Pascua Bbefania,[4]
Mo jje vienissi st'antra fernesia[5]
De progorallo[6] a ttutto er carnovale.

Direbbe allora pe' la parte mia
Ch'er Zanto-Padre nostro è ssenza sale;
E cch'er Romano lo conosce male,
Levannoje sti ggiorni d'allegria.

Adesso ch'oggni cosa va a ccartoccio,[7]
Sciamancherebbe[8] puro[9] un Papa sscemo
Che inibbissi quarch'ora de bisboccio![10]

Pe' cquesto er Campidojjo[11] lui medémo
Currerebbe a Ssampietro a ppregà er Boccio[12]
De dacce la liscenza che rridemo.[13]

Roma, 6 gennaio 1833.

---

[1] Cerbottana. *Udire una cosa per cerbottana,* vale: “udirla susurrare fra il popolo.„ [2] Stando. [3] Di questo giubileo vedi i sonetti... [*Er Zanatòto* ecc., 13 e 14 dic. 32]. [4] Epifania. Vedi il sonetto... [*Er Zanatòto* ecc. (1), 13 dic. 32; nota 3]. [5] Frenesia. [6] Prorogarlo. [7] A sghembo: [a rotoli]. [8] Ci mancherebbe. [9] Pure. [10] Bagordo. Andare in bisboccio ecc. [Più spesso però dicono *bisboccia*. E *far bisboccia, bisbocciare, bisboccione,* son vivi anche a Firenze. Mancano quindi per mera svista al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani.*] [11] Si può francamente asserire non essere ai rappresentanti del popolo romano restata quasi altra giurisdizione, che quella di dirigere e premiare i cavalli delle corse carnascialesche. [12] Vecchio. Qui, il Papa. [13] Ridiamo.

LO SFASSCIO.[1]

Jer notte, a mmezzanotte, su a Ccimarra,[2]
Aggnédero[3] pulito[4] in zei persone,
E ffésceno un bèr bùscio in ner portone
De cuer bravo maestro de chitarra.

Sfilato che ppoi n' ebbeno la sbarra,
J'entrònno in casa senza suggizzione;
E jje portònno via tutto er mammone,[5]
Ammazzanno lui prima pe' ccaparra.

Cuesto lo so ppe' bbocca de Noscenza,[6]
Serva der morto, ch' arimase viva
Agguattannose[7] sotto a una credenza.

Ma sso' ccose da fasse in commitiva?
Nun fuss' antro, dich' io, l'impertinenza
D'ammazzà un galantomo che ddormiva.

Roma, 6 gennaio 1833.

---

[1] Rottura di uscio. [2] Contrada di Roma, così nominata dalle case dei conti Cimarra. [3] Andarono. [4] Bravamente. [5] Il danaro: parola di provenienza scritturale. [6] Innocenza. [7] [Acquattandosi.]

LE MMASCHERE ECCRESIASTICHE.

Nun ce se crede ppiù! ssémo arrivati
A un tempo accusì iniquo e accusì ttristo,
Che la mannàra [1] cqui dde papa Sisto [2]
Nun poterìa purgà ttanti peccati.

Cuali popoli antichi hanno mai visto
Ammascherasse [3] li preti e li frati?!
E ar vede sti vassalli [4] ammascherati,
Nun z'ha dda dì vviscino l'Anticristo?

Che sserve che la Cchiesa inviperita
Li chiami indietro a ssono de campane,
Si la su' vosce nun è ppiù ssentita?

Che sserve sii la mmaschera inibbita
A ffrati, preti, chirichi e pp......,
E all'antre ggente de cattiva vita? [5]

Roma, 6 gennaio 1833.

---

[1] Mannaia. [2] [Sisto V, passato quasi in proverbio per giustizie sommarie e severissime contro ogni specie di malfattori.] [3] *Ammascherarsi:* [mascherarsi]. [4] [Birichini, beceri.] [5] Gli ultimi due versi contengono le medesime parole le quali si bandivano, sino agli ultimi tempi ogni anno gli [negli?] editti in occasione di carnevale. [“ Vi era fra le altre una giustizia speciale che faceva andare in brodo di giuggiole la moltitudine, e che per la sua frequenza si può dire fosse parte dello spettacolo: la frustatura nel Corso delle cortigiane sorprese in maschera in spregio al rigoroso divieto che vigeva per esse, poste alla pari in ciò con gli ecclesiastici e con gli ebrei. Chi dice frustatura di donne in pubblico, dice *tutto;* ed il bargello, per dar nel genio alla plebe, cercava sempre di acchiappare le femmine più in vista. Nel 1636 fu pubblicamente frustata la famosa Cecca-buffona, quantunque

nelle grazie del cardinal Antonio onnipotente nipote di Urbano VIII; e nei conti del boia d'un secolo innanzi si trova la seguente partita: "Per haver frustata Joanna spagnola, juli 1 baj. 5„ (un giulio e cinque baiocchi!). Era proprio il caso di dire: la spesa è piccola, ma il divèrtimento è grande!„ ADEMOLLO, *Il Carnevale di Roma, nei sec. XVII e XVIII;* Roma, 1883; pag. 20.]

LA MESSA DER PAPA.

Tra le spalle d'un sguizzero [1] e un curiale,
Sibbè [2] cch' avessi tutto er corpo pisto,
Jeri, a Ssampietro, er gran Ponte-ficale,
Pezzo sì, ppezzo no, ttanto [3] l' ho vvisto.

E vvedde [4] quanno ar Papa un cardinale,
Cór una faccia da bbecco futtristo, [5]
Salito sopr' ar trono cór piviale,
Je diede un bascio come Ggiuda a Ccristo.

Questo se chiama *dà la pasce,* [6] Méco; [7]
Ma ssi cche [8] ppasce a li Papi viventi
Diino sti rossi, pò ccapillo un ceco.

Ché mmentre er Papa che li vò ccontenti
Se spènzola pé' ddijje er zu' Pastèco, [9]
Lòro, in core, risponneno: "Accidenti. „

Roma, 6 gennaio 1833.

---

[1] Uno svizzero della guardia. [2] Sebbene. [3] Purtuttavia: ad ogni modo. [4] Vidi. [5] Allenimento di aggiunto ingiurioso. [6] Dar la pace. [7] Accorciativo di *Domenico.* [8] Se che: quale. [9] *Pax-tecum.*

ER CARDINALE BBONA MOMORIA.

Su' Eminenza, pe' cquanto l'investivo,
Nun vòrze[1] damme[2] mai ggnisun conforto.
Quello però cche nnun ha ffatto vivo,
Dimo[3] la verità, ll'ha ffatto morto.

E cchi spacciassi mo cch'era cattivo,
Direbbe male e jje farebbe torto;
Perché, è vvero, er zussidio è un po' stantivo,
Ma ttratanto sti stracci oggi li porto.

E ppoi c'è stato er moccolo[4] e 'r papetto,[5]
Pe' ddijje[6] un tesprofunni[7] attorn' attorno
Ar catafarco, che ppareva un letto.

Tutti sti lugri[8] nun zo' mmica un corno:[9]
E cce vorebbe che Ddio bbenedetto
Se raccojjessi[10] un cardinale ar giorno.

Roma, 6 gennaio 1833.

---

[1] Volle. [2] Darmi [3] Diciamo. [4] Non si manca mai [di fare] questa distribuzione di cera agli aderenti del defunto, ed anche per pompa a chi ne richiede. Stimasi suffragio all'anima del trapassato. Di queste candelette fatto poi un cumulo, si vende, e se ne spende il ritratto in quel che Dio vuole. [5] Lira romana, di cui vedi le note... [la nota 3] del sonetto... *[La penale,* 3 dic. 32]. [6] Dirgli. [7] *Deprofundis. [Tesprofunni:* ti sprofondi: vada all'inferno.] [8] Lucri. [9] Un nonnulla. [10] Si raccogliesse.

LA SCOPA NOVA.[1]

Sta scopa nova, ch' entranno ar governo
Sce[2] voleva arricchì ttutt' in bòtto,[3]
Per urtimo cudino der cazzotto[4]
Mo cce bbuggera a ttutti in zempiterno.

Sarà una prova de core paterno
De chiamà un ladro e dd' affittajje er lotto:
Sarà cquer che vvò llui; ma mme ne fotto
Ch' io co' st' apparto[5] cqui ggiuco ppiù un terno.

Fascenno l' appartista er zu' mestiere,
Chi rriccapezza ppiù ccucca né nnosce[6]
Tra ll' astrazzione[7] farze e cquelle vere?

De fufiggne[8] tra er nummero e la vosce[9]
Già nne fasceva tante er tesoriere!
Penza cosa pò ffà cchi ppiù jje cosce![10]

Roma, 7 gennaio 1833.

---

[1] Modo proverbiale, esprimente che gli uomini nuovi sempre bene sui principi si diportano. [Allude al nuovo papa, Gregorio XVI, eletto il 2 febbraio 1831.] [2] Ci. [3] Tutto in un colpo. [Nel manifesto indirizzato *a' suoi fedelissimi sudditi* il 9 febbraio 1831, papa Gregorio, tra l'altre cose, aveva detto: "Tutto Ci proponiamo di eseguire, acciò non per le sole benedizioni del Cielo, ma per la pinguedine della terra eziandio, lieti vivano nell'ombra della pace e nella quiete abbondevole quelli, che Dio ci affidò." E nelle peggiori angustie dell'erario diminuì le tasse, già diminuite anche dagli ultimi due suoi antecessori; ma poi le riaccrebbe al principio del 33. Cfr. i sonetti: *La créscita* ecc., 29 dic., e *Er zale* ecc., 31 dic 32.] [4] Per ultima giunta alla derrata. [5] Appalto. [6] *Non raccapezzare cucca nè noce:* frase proverbiale di facile senso. [7] Estra-

zioni. [8] Fraudi. [9] [Tra il *numero* che realmente si estrae, e la *voce* che lo bandisce. V. il sonetto: *L'astrazzione de Roma*, 16 genn. 32.] [10] Cuoce. *Cuocere*, vale: "essere a cuore, toccare nel vivo„ ecc.

L' ENTRATE CRESSCIUTE.[1]

C' è a Rroma un omo, ch' io, si nnu' lo sai,
Nun te potrebbe confidà cchi ssia:
Sortanto te dirò cch' e ddotto assai
E vviè ggiù dda la costa der Messia.

Cuest' omo granne, trovannose in guai
Pe' vvia de cuella porca guittaria,[2]
Ha inventato un rimedio, che ttu mmai
Nun l' hai sentito in cusscenzina mia.[3]

Lui scià[4] un palazzo, che dda scirca a vventi
Secoli frabbicò[5] ccert' archidetto,
Che cce vòrze[6] alloggià lli disscennenti.

Lui duncue, a sto palazzo che tt' ho ddetto,
Je fa adesso levà lli fonnamenti,
Pe' ffàcce[7] un antro piano sopr' ar tetto.

Roma, 7 gennaio 1833.

---

[1] [V. il sonetto: *Er zale* ecc., 31 dic 32; letto il quale, l'allegoria contenuta in questo diventa chiarissima.] [2] Miseria. [3] Modo di assicurare con giuramento. [4] Ci ha: ha. [5] Fabbricò. [6] Volle. [7] *Farci,* cioè: "farne.„

LA MEDISCINA SBAJJATA.[1]

Preso cuer bottoncin de sol-limato,[2]
Che mme diede sta bbèstia de spezziale,
M' incominciai de posta[3] a ssentì mmale,
E ffesce[4] tra de mé: "Sso' ccuscinato."[5]

Subbito curze[6] er medico, er curato,
E ddu' abbatacci o ttre dder tribbunale;
E ppoi me straportònno[7] a lo spedale,
Dove addrittura fui sagramentato.

Lì, Ddolovico,[8] principiònno a spiggne[9]
Co' li vommitativi,[10] e ddoppo a ddajje[11]
Co' li purganti, e ppoi co' le sanguiggne.

Venti libbre de sangue! eh? cche ccanajje!
L' esercito der Papa nun ce tiggne
La terra, manco in trentasei bbattajje.[12]

Roma, 8 gennaio 1833.

---

[1] Errata. [2] Sublimato (corrosivo). [3] Subito. [4] *Feci*, per "dissi." [5] Cucinato: rovinato. [6] Corse. [7] Trasportarono. [8] [Lodovico.] [9] [Principiarono a] spignere. [10] Vomitivi. [11] Dargli: [insistere]. [12] [Cfr. il sonetto: *Li papalini*, 27 genn. 32.]

ER DISCISSETTE GGENNARO.

Nostròdine [1] cór zanto madrimonio [2]
Sém' iti a vvisità Ssanta Pressede,[3]
E ddoppo a Ssammartino,[4] e ddoppo a vvede [5]
A bbenedì le gubbie a Ssant'.Antonio.[6]

Er prete era cuer pezzo de demonio [7]
De don Pangrazzio, e stava in cotta in piede
A aspettà cco' l' asperge [8] che la fede
Je portassi le bbèstie ar mercimonio.

Porchi, somari, pecore, cavalli,
S' ainàveno [9] tutti in una turma,
Pieni de fiocchi bbianchi, e rrossi e ggialli;

E ddon Pangrazzio, fascenno [10] una toppa [11]
De quadrini, strillava a cquella sciurma: [12]
"Fijji, la carità nnun è mmai troppa. „

Roma, 8 gennaio 1833.

---

[1] Noi. *Miòdine* vuol dire "io;„ *vostròdine,* "voi;„ *er zor òdine,* "egli.„ [2] Con la moglie. [3] Chiesa sull'Esquilino, sopra le terme di Novato, nell'antico Vico Laterizio. [4] San Martino, altra chiesa elegantissima, contigua alla predetta. [5] Vedere. [6] [*Gubbia:* pariglia di cavalli.] Notissima benedizione di bestie [che si faceva, e si fa ancora, ma con molto minor concorso, il 17 gennaio, giorno di sant'Antonio], con retribuzione di candela ed elemosine in numerario. ["Fra i tanti privilegi concessi alle confraternite al principiare del sec. XIX, v'era quello goduto dalla confraternita di S. Eligio dei fabbri-ferrai, consistente nel diritto esclusivo di benedire nel giorno di S. Antonio cavalli, asini, muli, porci, capre, ecc. Questi animali, bardati pomposamente, con fiori e pennacchi, erano condotti alla chiesa insieme ad oblazioni e larghe elemosine da fare invidia ad altra corporazione. Di fatti le mo-

nache di S. Antonio sull'Esquilino non tardarono ad escir fuori e dimostrare che S. Eligio non avea nulla che fare con S. Antonio, e tanto fecero e dissero, che giunsero a togliere ai fabbri-ferrai quel privilegio. Reclamarono questi, ma tutto fu inutile e niente ottennero. Laonde la badessa del monastero ogni anno a tempo debito emanava un editto minacciante pene *a nostro arbitrio* contro chiunque osasse benedire qualunque specie di bestie senza il suo permesso; editto che può riscontrarsi nella collezione casanatense. Il giorno pertanto della festa del santo, una quantità di persone si recava all'Esquilino per vedere condurre gli animali stranamente ornati a ricevere la benedizione, ed offrir le oblazioni al prete che la impartiva sulla porta della chiesa, il quale era assistito da un chierico specialmente incaricato di raccogliere le oblazioni. Colà si vedevano le coppie di cavalli della Corte pontificia, tutta la cavalleria e il treno in tenuta di parata, i cavalli e altri animali dei privati. Fra questi poi i cocchieri facevano a gara per mostrare al pubblico la loro abilità nel guidare. Sopra tutti gli altri era atteso con impazienza l'arrivo delle *attaccate* dei principi di Piombino e Doria-Pamphily, i cocchieri dei quali si mostravano guidando fino a 18 coppie di cavalli, messi a rango, e superando ogni difficoltà. Anche il corpo dei Pampieri celebrava le festa di S. Antonio nei rispettivi quartieri, ed essi pure conducevano in gran tenuta le loro macchine all'Esquilino per farle benedire!„ Silvagni, Op. cit., vol. III, pag 196-98.] [7] *Pezzo-di-demonio:* uomo grande e grosso. [8] Aspersorio. [9] *Ainarsi:* affrettarsi ansiosamente.] [10] Facendo. [11] Cumulo. [12] Ciurma.

LA SANTA MESSA.

Come! nun zentì mmessa?! Ah ggaleotti!
Nun zapete che Iddio, chi nnun ha intese
Ner monno o ttrenta o ttrentun messe ar mese,
L'imbrïaca de llà dde scappellotti?

Che ddiscurrete de ggeloni rotti,
Cuanno che, ppe' ddiograzia, a sto paese
So' assai meno le case che le cchiese:
Cuanno le messe qui ffanno a ccazzotti?[1]

Ve pare questa mo vvita cristiana,
Sori bbrutti fijjacci de mi' mojje,
Pe' nnun divve[2] fijjacci de p......?

La santa messa è uguale che la bbiada;
Perché ddisce er cucchiere, che cce cojje,[3]
Che mmessa e bbiada nun allónga strada.[4]

Roma, 8 gennaio 1833.

---

[1] *Fare a cazzotti*, nel senso attuale, vale: "essere in numero tale, da urtarsi a scompiglio." [2] Dirvi. [3] [Ci coglie]: c'indovina. [4] L'una liberando dai pericoli, l'altra dalla fiacchezza, due cause d'indugio. [Proverbio.]

ER CALLARONE.[1]

Propio è una smania de trincià la pelle
De sti servi de Ddio cuer dinne[2] tante!
Se chiama propio un volé ffà l' entrante
Sopra le cose senza mai sapelle!

Guarda su cquella porta cuanti e cquante
Poverelli affamati e ppoverelle
Preparà li cucchiari e le scudelle
Pe' la bbobba[3] avanzata ar zoccolante.

Senza li frati, che ttu cchiami avari,
Come farebbe inzomma a ttirà vvia
Sta frega[4] de scudelle e dde cucchiari?

Sèntime: infin che cc' è una porteria,
Che ss' opri a ssatollà li secolari,
Nun pò vvédese[5] ar monno caristia.

Roma, 8 gennaio 1833.

---

[1] Calderone. [2] Quel dirne. [3] Minestra di pane, sovente abborrata di altre grosse sostanze. [4] Moltitudine. [5] [Vedersi.]

ER TISICO.

Cuesto oggnuno lo sa: ppila intronata,
Va ccent' anni pe' ccasa;[1] e tte l' ho ddetto.
Mo mm' accorgio[2] però cch' er poveretto
Sta vviscino a ssonà lla ritirata.[3]

Ggià ffin dar tempo che sposò Nunziata,
Le scianche je fasceveno fichetto;[4]
E ffinarmente s' è allettato a lletto,
Perch' era ppiù ll' uscita che ll' entrata.

Nun tiè ppiù ffiato da move le bbraccia:
E cchi lo va a gguardà ssu cquer cuscino,[5]
Je vede tutta Terrascina[6] in faccia.

Io metterebbe er collo s' un quadrino,[7]
Che nnu' la cava: e ggià la Commaraccia
Secca de Strada-Ggiulia[8] arza er rampino.[9]

Roma, 8 gennaio 1833.

---

[1] Proverbio. [*Pila:* pentola; *intronata:* incrinata.] [2] Mi accorgo. [3] Proverbio. [4] *Far le gambe fichetto*, vale: "piegarsi per fiacchezza." [5] [In romanesco, si chiama sempre *cuscino* anche il "guanciale."] [6] *Terracina.* S'intende che qui è in senso translato di *terra.* [7] [Scommetterei la testa contro un quattrino.] [8] *La comare secca*, cioè "la morte:" *di Strada Giulia*, dalla via di questo nome, nella quale è la Chiesa della Morte. [9] Falce.

LA CANNONIZZAZZIONE.[1]

Domani se santifica a Ssan Pietro
Un zanto stato frate a Ssan Calisto,
Che ssu li santi pò pportà lo scetro,
E ha ffatto ppiù mmiracoli de Cristo.

Tra ll' antri, a un ceco, duscent' anni addietro,
Che accattava oggni ggiorno a Pponte Sisto,
Lui je messe[2] un bèr par d' occhi de vetro,
E dda cuer giorn' impoi scià ssempre visto.

'Na donna senza gamma de man manca[3]
Se maggnò la su' affiggia in ner pancotto,
E in men d'un ette je spuntò la scianca.[4]

A un' antra donna j' apparze in cantina,
E jje diede tre nummeri p' er lotto:
Lei ggiucò er terno, e vvinze una scinquina.

Roma, 9 gennaio 1833.

---

[1] [Come se derivasse da *cannone.]* [2] Mise. [3] Tutto quello ch' è alla sinistra parte dell' uomo s' indica dal volgo per cosa di man manca. [4] Gamba.

ER CASSIERE.

Er riscritto disceva: *Antonio Ulivo*
Sino da ggiugno scorzo è ggiubbilato.
Dunque io curze a pijjà er cuantitativo,
Che ffasceva er currente e ll' arretrato.

Disce: “Indov' è la fede der curato,
Che ffacci vede che vvoi séte vivo?„ —
“Oh bbella! e ïo chi sso', ssiat' ammazzato,
Io che parlo, cammino e ssottoscrivo?„

Guasi m' era vienuta bbizzarria
De dajje er calamaro[1] in mezz' ar gruggno,
Com' attestato de la vita mia.

Nun je stavo davanti a cquer burzuggno?[2]
Pascenza, avessi[3] avuto fantasia
D' avé una prova ch' ero vivo a ggiugno.

Roma, 9 gennaio 1833.

---

[1] Nella pronuncia dell'infimo volgo la voce *calamaio* si avvicina meglio alla sua correttezza, che in quella de' meno volgari, ed anzi di molti cittadini, i quali dicono *callamaro:* nè manca chi, per vezzo di analogia, la corregga in *caldamaro*, dacchè non *callo* ma *caldo* la buona ortoepia richiede ai retti parlatori. [Cfr. la nota 2 del sonetto: *Un vitturino* ecc., 14 dic. 32.] [2] Goffo, rustico. [3] [Pazienza, *se* avesse ecc.]

LI MORTI ARISUSSCITATI.

Fra ttutti li miracoli ppiù bbelli
Er mejjo è dder Beato Galantino,
Che ddiede er volo a uno spido[1] d'uscelli
Bbell' e arrostiti ar foco der cammino.

Come vedde volà li su' franguelli,
Figurateve l' oste fiorentino!
Dicheno ch' arrivò, ppe' rritenelli,
Sino a offrì ar zanto un mezzo bbicchierino![2]

“Nun zerve che mme preghi e cche mme guardi,„
Rispose er zanto: “io parlo verbus-verbo.[3]
P' er vino, co' li debbiti ariguardi,

Lo bbeverò ppe' nnun paré ssuperbo;
Ma ppe' l' uscelli, fijjo caro, è ttardi.
Vanno a Ssan Pietro,[4] e ggià stanno a Vviterbo.„

Roma, 9 gennaio 1833.

---

[1] [Spiede.] [2] [I Fiorentini, e i Toscani in genere, hanno tra i Romaneschi fama di spilorci.] [3] *Apertis verbis.* [4] È stile, nel rito delle beatificazioni e canonizzazioni, di esporre sulla porta maggiore della Basilica Vaticana la pittura di un miracolo di mezzo scarto nel processo che precedette il solenne decreto. Il miracolo degli uccelli chiamati alla resurrezione della carne fu anch' esso ammirato al suo posto. [Lo attesta anche il Pianciani, Op. cit., vol. I, pag. 468-69.]

ER FUSO. [1]

Passò er tempo che nnoi tresteverini,
Co' la ggiacchetta in collo e 'r fuso in mano,
Arrivàmio [2] inzinenta a li confini
De le chiappe der monno e ppiù llontano.

Ar giorno d' oggi er popolo romano
Pare una nuvolata de moschini,
Che, ssi vvai a vvedé lli bburattini,
N' acciacchi mille sbattenno le mano.

Povera Roma, a cche tte serve er fuso?
Pe' ffilà le carzette a un cardinale!
Anzi nemmanco t' è ppiù bbono a st' uso.

Pe' vvia che ttutta la Corte papale
Vo' rrobba foristiéra; e intanto ha er muso [3]
De fàcce [4] pagà a nnoi cuello che vvale.

Roma, 9 gennaio 1833.

---

[1] S'intenderà nel corso del sonetto essere il *fuso* preso in due sensi. [Ma bisogna sapere che, in romanesco, *fuso* significa anche "coltello, stocco."] [2] Arrivavamo. [3] Sfrontatezza. [4] Farci.

ER MARITO CONTENTO.[1]

Te fischieno l'orecchie?[2] Oh vva' le teste![3]
E a mmé, ssi ccasomai, me rode er naso.[4]
Tu in testa sciài li scrupoli: io le creste.[5]
Potémo sbarattà ccaso pe' ccaso.

Le cose noi le famo leste leste,
No, Ttitta?[6] Tu ssei bbirbo e fficcanaso:
Io me metto li panni de le feste:[7]
Du' còccole,[8] e tte faccio perzuaso.

Chi mmena er primo, lui mena du' vorte;
Duncue, all'erta, ch'io so' llesto de mano,
E li cazzotti li provedo a sporte,

Nun ha da preme[9] a vvoi sor ciarafano,[10]
Si mmi' mojje me fa lle fusa-torte.
Eppoi, che cc'è da dì? Nnasce un cristiano.

Roma, 9 gennaio 1833.

---

[1] È in Roma un meno volgar nome di consimile senso: *Cornelio-Tàcito.* [2] *Fischian le orecchie.* Dicesi accadere questo fenomeno, allorchè altri mormori di te. [3] Or vedi i cervelli! [*Va'*, troncamento di *varda:* guarda.] [4] *Rodere il naso:* aver prurito di piatire. [5] La collera. [6] [Giambattista.] [7] *Mettersi i panni delle feste,* cioè: "porsi in acconcio di farsi rispettare." [8] Busse. [9] Premere, interessare. [10] Imbecille.

LI BBALLI NOVI.

Duncue sto sor maestro sgazzerallo [1]
Er Romano lo pijja per un gonzo, [2]
Cuanno sce [3] vò appettà [4] ppe' pprimo bballo
Er gioco der cerino e ddon Alonzo. [5]

Sarà ppropio un bèr vede un pappagallo [6]
De marcià a ppiede e a cavallo ar bigonzo!
Anzi, s'io fussi in lui, pe' annà a ccavallo
Je metterebbe la bbardella a un stronzo.

E ppoi, pe' cconciabbocca, [7] dio sagrasco, [8]
C'è la bbalena [9] in musica; e cc'è ppoi
La ggiónta de tre ggobbi de ricasco. [10]

Ma cc....! un gobbo è un gobbo, e cquer che vvòi;
Ma indóve trovi un gobbo de damàsco, [11]
Si sso' ttutti de carne com'e nnoi?!

Roma, 9 gennaio 1833.

---

[1] Il coreografo Galzerani. *Sgazzerallo*, cioè *sgazzerarlo*, che è un poco meno che *buggerarlo*. [2] Sempliciotto. [3] Ci: a noi. [4] [Affibbiare.] [5] Fra i molti saporiti giuochi praticati in Roma anche nelle non infime società, è questo pel quale molti uomini e donne, pongonsi in circolo, e fanno girare dall'uno all'altro un pezzetto di cerino acceso, dicendo ad ogni consegna: *Ben venga e ben vada il signor don Alonzo, che viaggia a piedi e a cavallo al bigonzo.* Con molta fretta si cerca di proferire quei bei due versi, onde presto passare il consumato cerino al compagno, il quale non lo riceve che all'ultima parola. Colui poi che bruciandosi i diti lascia spegnere o cadere il cerino, dà un pegno, per riavere il quale deve poi fare una penitenza, imposta per lo più dalla più gentile signora della società. Questo e molti altri chiamansi a Roma giuochi di pegno, o meglio *giochi de pegni.* [6] Sciocco. [7] *[Per ac-*

concia-bocca: per lasciarci con la bocca dolce; per contentino.] [8] Affievolimento della esclamazione *per Dio sagrato!* [9] Vedi il sonetto... *[Tutte a ttempi nostri,* 28 dic. 32]. [10] *Ricasco:* un di più di guadagno non isperato: [incerto]. [11] *I tre Gobbi di Damasco:* titolo d'un balletto comico, molto insulso, dato dal lodato coreografo, nel carnovale 1833.

ER DUELLO DE DÀVIDE.

Cos' è er braccio de Ddio! mannà un fischietto [1]
Contr' a cquer buggiarone de Golia,
Che ssi n' avessi avuto fantasia,
Lo poteva ammazzà cór un fichetto! [2]

Eppuro, accusì è. Ddio bbenedetto
Vòrze mostrà ppe' ttutta la Ggiudia,[3]
Che cchi è ddivoto de Ggesù e Mmaria [4]
Pò stà ccór un gigante appett' appetto.

Ar vede [5] un pastorello co' la fionna,
Strillò Ggolia, sartanno in piede: " Oh cc....!
Sta vorta, fijjo mio, l' hai fatta tonna. „[6]

Ma er fatto annò cch' er povero regazzo,
Grazzie all' anime sante e a la Madonna,
Lo fesce cascà ggiù ccome un pupazzo.[7]

Roma, 9 gennaio 1833.

---

[1] Fanciullo. [2] Atto di scherno o di scherzo, che si fa altrui stringendogli il mento col pollice e col medio, mentre l'indice gli preme il naso. [3] La Giudea. [4] [Che ancora non erano nati! Questi anacronismi son frequentissimi tra i Romaneschi.] [5] Al vedere. [6] [*Tonda:* grossa.] [7] [Fantoccio.]

ER POVÈTA ARISCALLATO.[1]

Accidenti, per dio! cuesta è la prima
Che mm'è ssuccessa in ventott'anni e mmezzo.
Cosa ve dole? v'ho llevato un pezzo
De nobbirtà? vv'ho dditto una bbiastima?[2]

Pe' ddu' parole che sso' entrate in rima,
Fate sta puzza,[3] e jje roppete er prezzo,[4]
Dànnome[5] der gruggnaccio verd'e mmézzo,[6]
Cuanno oggnuno Iddio sa ccosa me stima!

A mmé ttisico marcio! a mmé cceroto!
A mmé stinchetto co' cquarch'antra cosa,
Che vve conzóli un fir[7] de terramoto!

Io ch'ho una guancia tanta appititosa,
Che ssi viè Rraffaelle Bbonaroto
La pijja a ccalo[8] pe' ccolor de rosa!

Roma, 9 gennaio 1833.

---

[1] Riscaldato: irato. [2] Bestemmia. [3] Chiasso, bravata. [4] Date in escandescenza, prorompete ecc. [5] Dandomi. [6] *Mézzo,* colla *e* stretta e le *zz* aspre: vizzo. [7] Un fil. [8] Il *prendere a calo* è frase appartenente a quel contratto, che si fa comperando la cera in candele pel solo prezzo della parte da consumarsi, rendendo poi il resto.

LE CURZE D'UNA VORTA.

Antro che rrobbi-vécchi![1] antro ch'aéo!
Don Diego ch'ha studiato l'animali
Der Muratore,[2] e ha lletto co' l'occhiali
Cuanti libbri stracciati[3] abbi er museo,

Disce ch'er Ghetto adesso dà li palj,[4]
Pe' vvia ch'anticamente era l'ebbreo
Er barbero de cuelli carnovali,
A Testaccio,[5] e ar piazzon der Culiseo.[6]

Pè ffàlli curre, er popolo romano
Je sporverava[7] intanto er giustacore,
Tutti co' un nerbo o una bbattecca[8] in mano.

E sta curza, abbellita da sto pisto,
L'inventò un Papa, in memoria e in onore
Della fraggellazion de Ggesucristo.

Roma, 10 gennaio 1833.

---

[1] *Robbi-vécchi* (colla *e* stretta), ed *aéo* sono le voci con le quali gridano per le vie di Roma gli ebrei ricattieri di straccerie. [2] Gli *Annali* del Muratori. [3] Libri vecchi, e più accreditati presso il volgo illuminato. [4] Il popolo crede, anzi quasi tutti i Romani sono di questo persuasi, che tutti gli otto palj, ai quali si corre dai cavalli in carnovale, siano tributati dagli Ebrei, per riscatto stipulato anticamente col magistrato civico di Roma dal correre essi stessi a trastullo dei Romani. Ecco la vera provenienza della prestazione dei palj.... [Nè tutti, nè in parte, i palj non furono mai tributati direttamente dagli Ebrei. È vero però che la loro Comunità fu obbligata fino al 1847 a pagare ogni anno alla Camera Capitolina i seguenti tributi: 1.° scudi 531, 57, prezzo di riscatto, di cui si parla già come di cosa *solita* in un diploma di Re Roberto di Napoli dell'11 marzo 1334 (Vitale, *Storia Diplomatica de'Senatori di Roma,* pag. 246-47), da una

antica servitù per la quale alcuni di essi ne' giochi carnevaleschi a Piazza Navona dovevano fare come *da somari, per cavalcarvi sopra, ai lottatori del popolo basso,* e negli stessi giochi a Testaccio dovevano prestarsi per il medesimo servizio agli *Officiali di Milizia* (V. il *Ristretto di Fatto e di Ragione,* presentato dall'avv. Duranti Valentini alla Sacra Congregazione *ad referendum*, deputata da Gregorio XVI, sulla Romana *di Esenzione di pesi per la Università Israelitica* ecc.; Roma, 1837); — 2,° altri scudi 300, prezzo d'altro riscatto, fissato da Clemente IX nel suo chirografo del 28 gennaio 1668, per esonerarli dall'obbligo che *il primo lunedì del carnevale i loro Fattori con ruboni, accompagnati da molti ebrei*, precedessero *a piedi la Cavalcata solita farsi dalli Magistrati della Città di Campidoglio per tutto il Corso*, e dall'altro obbligo, anche più grave, che *alcuni de' loro giovani*, nel medesimo giorno e nella medesima strada, corressero *al Palio per loro dal Popolo Romano destinato:* e destinato, s'intende, insieme con ogni sorta di maltrattamenti e di scherni (Id., *ibid.*); — 3,° finalmente, scudi 20, cominciati a pagare nel 1828, per liberarsi dall'obbligo, che avevano *da tempo immemorabile, di parare ogni anno, nella ricorrenza del carnevale, il Palco degli Eccmi Signori Conservatori di Roma, ed Illmi Signori Giudici delle Mosse, sulla Piazza del Popolo.* (Atto del notaro capitolino Wan-Roy Formicini, 24 febb. 1828.) Stando le cose in questi termini, come mai dunque tutti credono e tanti scrittori affermano che i palj fossero dati dalla Comunità Israelitica, e il Moroni (art. *Ebrei*) arriva perfino a farlo dire al chirografo di Clemente IX, che in verità non ne parla punto? L'errore, secondo me, è più di forma, che di sostanza; poichè già nello Statuto di Roma (a. 1580) è ordinato che de' 1130 fiorini (equivalenti agli scudi 531, 57), prelevati che fossero per far dire una messa i fiorini 30, i quali erano stati aggiunti espressamente in memoria de' 30 danari di Giuda, tutti gli altri dovessero spendersi per i giochi carnevaleschi, e cioè: per la gualdrappa, sella ed altri ornamenti del cavallo del Senatore; per le vesti di seta de' Cancellieri; per i sonatori, banditori, trombettieri; per il campanaro, il mozzo di stalla, il barbiere, il guardiano de' porci che si facevano precipitare dal Monte Testaccio, ecc. È quindi naturale che quando a codesti giochi fu sostituita la corsa de' barberi, si continuasse a spender per questa ciò che prima si spendeva per quelli. Sommati infatti i tre tributi, formano scudi 851, 57: e i bilanci capitolini anteriori al 1848 registrano appunto *scudi 800 per il Carnevale, ed altre spese di minor conto* (Cfr. Morelli, *Delle Finanze del Comune di Roma;* Roma, 1878; pag. 14); onde è

chiaro che la canaglia cristiana si divertiva a tutte spese dei poveri Israeliti, e n'aveva pure d'avanzo. E forse per ironica gratitudine, finchè durarono codesti tributi, il primo giorno di carnevale i Conservatori di Campidoglio mandavano in processione i *Fedeli* con tutti gli otto palj, accompagnati dalla banda municipale, sotto le finestre de' rappresentanti della Comunità: la quale usanza dovette sempre più confermare in tutti l'idea che i palj stessi fossero dalla Comunità direttamente somministrati. Gregorio XVI e la *Sagra Congregazione,* deputata da lui a studiare la cosa, furono sordi alle sacrosante ragioni addotte dall' avv. Duranti nella citata memoria del 1837 e in un'altra dello stesso anno; e vollero lasciare a Pio IX il merito di abolire col *Motu-proprio* del 1° ott. 1847 questo avanzo di barbarie insieme con l'atto di vassallaggio degli stessi Ebrei, pel quale si veda il sonetto: *L'omaccio* ecc., 4 maggio 33. Parziali abolizioni però, e del tributo per le baldorie carnevalesche, e delle altre angherie, si erano avute anche anticamente; ed eccone una abbastanza curiosa. Il penultimo giorno di aprile del 1376, il Senato Romano scioglieva da ogni servitù pecuniaria o personale (compreso il segno distintivo negli abiti) i due chirurghi israeliti Manuele ed Angelo, padre e figlio, e tutta la loro famiglia, perchè *in eorum arte peritissimi, cotidie Romanis Civibus fecerunt et faciunt multa servitia, et sunt in Urbe utilissimi.* Ma siccome la Comunità israelitica, danneggiata dall'esenzione pecuniaria de' maestri Manuele ed Angelo, negava loro nientemeno che l'accesso alla sinagoga; lo stesso Senato, il giorno 8 agosto 1385, riduceva a 1100 i 1130 fiorini del tributo per i giochi carnevaleschi, finchè vivessero i due chirurghi, e i figlioli maschi di Angelo: con l'obbligo, s'intende, che la Comunità non vietasse loro l'*audientiam Officii hebraici secundum legem Moysis.* E ciò dichiarava di fare, perchè i due ebrei, tra molti altri meriti, avevano anche questo: *libenter gratis serviunt, et pauperibus et egenis in medendo subveniunt, et pecunias exigere non curant.* Insomma, erano forse i due soli cristiani che fossero in Roma. Morto Manuele, papa Bonifazio IX confermò con bolla amplissima del 6 aprile 1399 le stesse immunità ed esenzioni in favore di Angelo, che era diventato anche suo medico e familiare. (Cfr. Marini, *Degli Archiatri Pontificj;* vol. I, pag. 107-08; vol. II, pag. 49, e 62-75.) E così, Senato e Papa, con una giustizia parziale, mettevano più in risalto l'ingiustizia totale.] [5] Di Testaccio vedi la nota [1] del sonetto... [*Una lingua nova,* 2 dic. 32]. [6] Colosseo: Anfiteatro Flavio. [7] *Gli spolverava:* spolverava loro: batteva. [8] Bacchetta.

ER RICCONE.

Figurete a sto morto si cche mmorto [1]
J' hanno trovato in cassa li nipoti!
Da cuann' era prelato, io m'ero accorto
Che llui tirava a incummolà mmengòti.[2]

Tutti ladri sti santi sascerdoti,
Sin ch' ar monno je va ll' acqua pe' ll' orto: [3]
Cuanno crepeno poi, tutti divoti
Pe' strappà da san Pietro er passaporto.

Co' cquattro messe spalancajje er celo?!
Sarebbe com' a ddì Ccristo è imbriaco,
O nnun za lègge er libbro der Vangelo.

Un ricco in paradiso? io me ne c....
Più ppresto crederebbe [4] ch' un camelo
Fussi passato pe' 'na cruna d'aco.

Roma, 11 gennaio 1833.

---

[1] Ricchezza sepolta. [2] Accumular danari. [3] Frase esprimente "andar le cose a seconda." [4] Più tosto crederei.

LA RILIGGIONE VERA.

Cuante mai riliggione sce so'[1] state
Da sì cche mmonno è mmonno e cce pònn' èsse,
Cristiani mii, so' ttutte bbuggiarate,
Da nun dajje un cuadrin de callalesse.[2]

Tutte ste fr....., [3] com' ha ddetto er frate,
S' annaveno a' ffà fotte[4] da sé stesse,
Cuann' anche Iddio nu' l' avessi fr....[5]
Co' 'na radisce che sse chiama Ajjesse![6]

Noi soli sémo li credenti veri,
Perché ccredemo ar Papa, e 'r Papa poi
Sce[7] spiega tutto chiaro in du' misteri.

L'avvanti[8] er Turco, l'avvanti er Giudio,
Un' antra riliggione com' e nnoi,
Da potesse[9] maggnà Ddominiddio!

Roma, 12 gennaio 1833.

---

[1] Ci sono ecc. [2] *[Calde-a-lesso.]* Castagne lesse. [3] Sciocchezze. [4] Perivano. [5] Rovinate. [6] Jesse. [7] Ci. [8] La vanti. [9] Potersi.

LA VITTURA[1] AUFFA.[2]

Panza[3] ha scannato Mèo,[4] ma ssur lommetto[5]
Ccià[6] ttre bbusci lui puro, e jje va mmale;
E ttrattanto ha ordinato er tribbunale
Stii pe' ssicure carcere in der letto.

Io lo vedde[7] passà pp' er Cavalletto[8]
Cuanno lo straportònno[9] a lo spedale.
Era in ne la bbarella tal e cquale
Ch' un morto steso drento ar cataletto.

Titta crese[10] ch' annassi[11] troppo forte,
E cquer tritticamento[12] de bbudella
Te je potessi accaggionà la morte.

Nun me vienghi a pparlà llui de bbarella
A mmé cche cce so' ito tante vorte:
Sce[13] se va mmejjo assai ch' in carrettella.

Roma, 12 gennaio 1833.

---

[1] Vettura. [2] [A ufo.] Gratis. [3] [Cognome o soprannome.] [4] [Bartolommeo.] [5] Lombetto: lombo. [6] Ci ha: ha. [7] Vidi. [8] Un luogo della Via del Babbuino: vedi la nota... [5] del sonetto... *[Una casata,* 17 dic. 32]. [9] Trasportarono. [10] [Giambattista] credette. [11] Andasse. [12] Tentennamento, o tremolio. [13] Ci.

MEDITAZZIONE.

Morte scerta, ora incerta, anima mia.
La morte sa ttirà ccerte sassate
Capasce de sfascià ll'invetrïate [1]
Inzino ar Barbanera e ar Casamia. [2]

Contro er Ziggnore nun ze trova spia,
Epperò, ggente, state preparate,
Pe' vvia che Ccristo, cuanno nun sputate, [3]
Viè ccome un ladro [4] e vve se porta via.

Li santi cche sso' ssanti, a ste raggione,
Je s'aggriccia la carne pe' spavento,
E jje se fa la pelle de cappone.

Un terremoto, un lampo, un svenimento,
Un crapiccio [5] der Papa, un cazzottone,
Pò mmannavve a ffà fotte in un momento.

Roma, 12 gennaio 1833.

---

[1] Occhiali. [2] Due astrologhi [vissuti chi sa quando e autori veri o supposti di due famosi lunari, che si pubblicano ancora col loro nome e co' loro ritratti, armati di occhiali e canocchiali]. [3] " Qua ora *non putatis.* „ [4] " Veniam tamquam fur. „ [5] Capriccio.

LA TESTA DE FERRO.[1]

Doppo che ppuro st'anno, ggentirmente,
Er Zanto Padre e 'r Cardinal Vicario
Ciavéveno[2] accordato un po' de svario,[3]
Pe' ttienécce[4] du' ggiorni alegramente;

C'è una commedia[5] che nun za de ggnente,
Che ssarìa mejjo a rrescità er rosario.
Tutto pe' cquella piggna[6] d'impressario,[7]
Che nnun vò spenne[8] pe' ppagà la ggente.

È una testa-de-ferro! e cche mme preme?
Io, cuanno er fin de' conti è uno strapazzo,
Metto le cause tutte cuante inzieme.

Scropì[9] er culo pell'antri è dda regazzo:
Se guarda er frutto e nnun ze guarda er zeme.
Testa de ferro? di' ttesta de c....!

Roma, 12 gennaio 1833.

---

[1] Persona comparente per altro soggetto occulto. [2] Ci avevano. [3] Divertimento. [4] Tenerci. [5] Per *commedia* intendi tutto ciò che si rappresenti in iscena. [6] Avaro. [Perchè la pina *(piggna)* tiene assai forte i pinoli. Anche in Toscana, d'uno spilorcio suol dirsi che è "largo come una pina verde."] [7] Impresario. [8] Spendere. [9] *Scoprire* ecc., vale: "esporsi."

ER VENTRE DE VACCA. [1]

'Na setta de garganti [2] che rrameggia [3]
E vvò tutto pe' fforza e cco' li stilli;
Un Papa maganzese [4] che stancheggia, [5]
Promettènnosce [6] tordi e cce dà ggrilli:

'N' armata de Todeschi che ttraccheggia,
E cce vò un occhio a ccarzalli e vvestilli: [7]
Un diluvio de frati che scorreggia,
E intontisce [8] er Zignore co' li strilli:

Preti cocciuti ppiù dde tartaruche:
Edittoni da fàcce [9] un focaraccio: [10]
Spropositi ppiù ggrossi che ffiluche:

Li cuadrini serrati a ccatenaccio:
Furti, castell' in aria e ffanfaluche:
Èccheve [11] a Rroma una commedia a bbraccio. [12]

Roma, 13 gennaio 1833.

---

[1] *Essere in un ventre di vacca:* trovarsi in lieta e comoda vita. [2] Bravi. [3] Delira. [4] Di mala fede: dai noti di Maganza. [5] *Stancheggiare:* andar sottile nel mantener grosse promesse. [6] Promettendoci. [7] Calzarli e vestirli. [8] Instupidisce. [*Intontire* è voce viva non solo a Roma e nell' Umbria, ma anche a Firenze. Credo quindi che manchi per mera svista al *Rigutini-Fanfani,* tanto più che non vi manca *tonto.*] [9] Farci. [10] [Grosso fuoco e che mandi gran fiamma]. [11] Eccovi. [12] Improvvisata.

LA PELLE DE LI C......[1]

Avevo sempre inteso ch' è ppeccato
No cquello ch' entra in bocca, ma cquer ch' essce.
Vedenno[2] che sto pessce indemoniato
Ne li ggiorni de magro sempre cresce:[3]

Essennome a l' incontro[4] immagginato
Ch' er maggnà ttartaruche è un maggnà ppessce,
Io le maggnavo in pasce; ma er Curato
M' arispose sta pascua:[5] " M' arincressce. " —

" Ma cquesta, padre mio, me sa un po' d'agro:[6]
Li Pavolotti[7] nun farìano peggio,[8]
Ch' hanno da cuscinà ssempre de magro? " —

" Fijjo caro, voi dite un zagrileggio;
Nun è llescito a vvoi d' entrà in ner zagro:
Si[9] lle maggneno lòro, è un privileggio. "

Roma, 13 gennaio 1833.

---

[1] Che si stira e si stende. [2] Vedendo. [3] Rincara. [4] Essendomi al contrario ecc. [5] [*Quando andai a confessarmi,* si sottintende.] [6] Mi è un poco dura, agra, ecc. [7] Frati Paolotti. [Sottintendi: *che le mangiano.*] [8] Farebbero [peggio *di me.]* [9] Se.

LEI AR TEATRO.

Me s' aricorda, sì, mme s' aricorda:
Fu una sera der mese de frebbaro,
Propio er giorno che ddiédeno la corda [1]
Ar padre de Sciamorro er tinozzaro.

Noi entrassimo [2] inzieme a Ppallaccorda,[3]
Che ss' accenneva allora er lampanaro,
E llassassimo [4] llì cquela bbalorda
De fòra a sbattajjà [5] ccór chiavettaro.[6]

Che ggusto d' annà a spenne [7] li cuadrini,
Pe' stà ddrent' a un parchetto sola sola,
Co' ttutti li su' fijji piccinini!

Nun pareva la mastra co' la scola?
Nun pareva la bbiòcca [8] e lli purcini?
Nun pareva er baril de san Nicola? [9]

Roma, 13 gennaio 1833.

---

[1] [Cfr. il sonetto: *La corda ar Corzo,* 21 nov. 31.] [2] Entrammo. [3] Teatro degl'infimi di Roma. [Oggi, *Metastasio.*] [4] Lasciammo. [5] Altercare. [6] Venditor di chiavi de' palchi. [7] Spendere. [8] [Chioccia.] [9] [Perchè san Niccolò di Bari suol rappresentarsi nell'atto di fare il suo più grosso miracolo, cioè con accanto un barile, da cui egli fa scappar fuori alcuni bambini, che erano stati uccisi, disossati e messi sotto sale, per venderli come tonnina.]

ER CARNOVALE SMASCHERATO.

Nonna, a li tempi ch' èrimo frittura [1]
E jje sfilamio [2] la conocchia e 'r fuso,
Se schiaffava [3] una mmaschera, e cco' st' uso
Sce [4] fasceva stà bboni e avé ppavura.

Me capischi? È ll' età, cquella che scuso:
Cos' ha da fà una povera cratura,
Cuanno sta sganghenata [5] prelatura
Nun pò vvede [6] le mmaschere sur muso?

Leva cuer po' de mmaschere, che rresta
Der carnovale? un torzo liscesbrisscio,[7]
Un urinale che nnun abbi vesta.[8]

Ma sti cazzacci cqui, ppieni de pisscio,
Ar Papa j' arivòrteno [9] la testa,
Come fussi una bboccia ar gioco-lisscio.[10]

Roma, 13 gennaio 1833.

---

[1] Eravamo fanciullaglia; come pescetti da friggere. [2] Sfilavamo. [3] *Schiaffare:* mettere vivamente *(brusquement)*. [4] Ci. [5] Sgangherata. [6] Vedere. [7] [*Liscio e sbriscio. — Sbriscià,* scivolare; *sbriscio,* scivoloso.] Liscio, nudo. [8] [Perchè allora usavano, e in qualche luogo useranno forse anche adesso, orinali di vetro, rivestiti di sala come i fiaschi.] [9] Rivoltano. [10] Terreno battuto e chiuso da sponde in parallelogrammo, per giuocarvi alle bocce. [“Le popolazioni dello Stato romano, anche nei tempi e pontificati più infelici, hanno avuta la consuetudine di rendere in colpa i cardinali d'ogni male, piuttosto che il pontefice.„ Farini, Op. e vol. cit., pag. 158.]

LE GABBELLE NOVE.[1]

Bbasta, o ccórpa der forno, o dde la mola,
Er fatto sta cche la paggnotta ar forno
Sce la dànno ppiù ppiccola oggiggiorno
De cuelle de san Biascio e ssan Nicola.[2]

Tratanto er Papa se ne va in cariola,
E dde tutti sti guai nun ne sa un corno:
Ché, ppe' la lega der zu' bbèr contorno,
Nun je se pò appuntà[3] mmezza parola.

Le bbettole, li forni, li mascelli
Strilleno ar lupo,[4] e sconteno li torti
Cór zangue de noantri[5] poverelli.

E nnoi ch' avémo li cuadrini scórti,[6]
Tenémose[7] da conto li cortelli,
Che de sti tempi so' zzecchini storti.[8]

Roma, 13 gennaio 1833.

---

[1] [Cfr. il sonetto: *Er zale* ecc., 31 dic. 32.] [2] Certi piccolissimi pani benedetti, efficacissimi contro tante specie di mali ecc. ecc. [3] [Dire.] [4] *Gridare al lupo:* inveire contro i già oppressi. [5] Noialtri. [6] Finiti, consumati. [7] Teniamoci. [8] *Zecchini storti:* cose, cioè, da tenersi riposte per l'occasione.

ER CARZOLARO AR CAFFÈ.

1.

Cos' è, ccorpo de ddio, ssor caffettiere,
Ch' ancora nun me date sti grostini?
Volete vede [1] ch' agguanto [2] un bicchiere
E vve lo fo vvolà ssu li dentini?

Ma vvarda [3] sti fijjacci d' assassini
Si cche bbèr modo [4] d' abbadà ar mestiere!
Io viengo cqui a ppagà li mi' quadrini,
E vvojj' èsse servito de dovere.

Sicuro, sor cazzèo, che ddico bbene:
Sicuro, sor mustaccio [5] de falloppa,
Che mme se scalla er zangue in de le vene.

Cuann' uno spenne,[6] una parola è troppa;
Duncue mosca,[7] per cristo, e ppoche sscene,
O vve faccio iggnotti [8] sta sottocoppa.

Roma, 13 gennaio 1833.

---

[1] Vedere. [2] Do di piglio a ecc. [3] Guarda. [4] [Che bel modo *hanno.]* [5] Mostaccio [di faloppa]. [6] Spende. [7] Silenzio. [8] Inghiottire.

ER CARZOLARO AR CAFFÈ.

2.

Li grostini cór tè! Vvoi séte franco:
Ebbè? cce vojjo li grostini, c....;
E li vojjo pe' mmé e ppe' sto regazzo;
E li vojjo, de ppiù, dde pane bbianco.

Io so cche ll'arte mia nu' la strapazzo:
Sto ar banchetto pe' ttutti, e nnun j'ammanco;
E nnun fo ccom'e vvoi, che ddrent'ar banco
Stat'a mmette li conzoli in palazzo.[1]

Scrive! Guardate llì cch'arifreddori![2]
Scrive! E ttratanto nun ze tiè dde vista
A cquer ch'hanno bbisogno l'aventori!

Che mme ne fotte[3] de la vostra lista?!
Cuanno avévio[4] pe' scrive sti furori,
Ve dovévio[5] impiegà ppe' ccomputista.

Roma, 14 gennaio 1833.

---

[1] *[Mettere i consoli in Palazzo,* frase che si usa sempre ironicamente anche nell'Umbria, e che ricorda le nostre repubbliche medievali.] [2] Che pretensioni; che vanità. [3] Che m'interessa ecc. [4] [Se avevate.] [5] [Vi dovevate.]

ER CARZOLARO AR CAFFÈ.

3.

Oh, adesso che vvienite co' le bbone,
È un antro par de maniche,[1] fratello.
Mo vve so' schiavo, ve caccio er cappello,
Se toccamo er cinquanta,[2] e vva bbenone.

Cqua nnun ze fa ppe' ddì, ccore mio bbello...
Ecco llì: la capischi la raggione?
Oggnuno ha le su' propie incrinazzione:
A cchi ppiasce la trippa, e a cchi er budello.

Tu ffai er caffettiere, e tte strufini
Le deta su l'inchiostro: io 'r carzolaro,
E mme va a ggenio er tè cco' li grostini.

Io nun ho ggnissun odio ar calamaro:
Lo dichi lui[3] che vva ssu li puntini,[4]
Perch'io nun vojjo er zangue mio[5] somaro.

Roma, 14 gennaio 1833.

---

[1] È un'altra cosa. [2] Ci tocchiamo la mano. [3] Cioè il figlio, ivi presente. [4] Scrive sui puntini, tracce di lettere. [5] I figli miei.

ER CARZOLARO AR CAFFÈ.

4.

Io nun tiengo[1] de fijji antro che cquesto:
Duncue vojjo ch' impari a llègge e a scrive,
E accusì mmai j' amancherà dda vive,
E averà in culo er monno e ttutt' er resto.

Bbast' a ffà le su' cose sbrigative:
Bbast' arzasse a bbon' ora, e èsse lesto,
Timorato de Ddio, lescit' e onesto,[2]
E attento a nnun pijjà ppieghe cattive.

Tratanto io piaggno[3] sempre; e ttra cquarch'anno,
Io servo, grazziaddio, tant' avocati,
Che in cuarche llogo me l' imbusceranno.[4]

Provisto er fijo, coll' occhi serrati,
E ssenza sturbo de ggnissun malanno,
Dormirò li mi' sonni ariposati.

Roma, 14 gennaio 1833.

---

[1] [Non ho.] [2] [*Lecito e onesto*. Quel *lecito*, aggiunto a persona, è tutto romanesco.] [3] [Mi dolgo sempre della mia condizione, perchè qualcuno poi mi aiuti.] [4] Imbucheranno: allogheranno.

LA MADRE DER BORZAROLETTO.

Ih che ha rrubbato poi?! tre o cquattr' ombrelli,
Cuarch' orologgio, e cquer po' de fazzoletti.
Pe' cquesto s' ha dda fà ttutti sti ghetti,[1]
Com' avessi[2] ammazzato er Reduscelli?![3]

Bbe' è lladro; ma li ladri, poveretti,
Nun z' hanno da tiené ppiù ppe' ffratelli?
Si Cchecco è un lupo, indóve so' l' aggnelli?
Nun c' è ch' er zolo Iddio senza difetti.

Tant' e ttanti, Eccellenza, a sto paese
Arrubbeno pe' ccento de mi' fijjo,
E sso' strissciati,[4] e jje se fa le spese!...

Io sempre je l' ho dato sto conzijjo:
"Checco, arrubba un mijjone; e ppe' le cchiese
Sarai san Checco, e tt' arzeranno un gijjo.„[5]

Roma 14 gennaio 1833.

---

[1] Strepiti. [Presa la metafora del Ghetto degli Ebrei.] [2] Avesse. [3] Re-d'uccelli. [4] Inchinàti con istrisciamento di piedi. [5] [Rammenta l' epigramma di Luciano Montaspro: "Tutto al mondo s' accorda! — Sta tutto in proporzione. — Ad un briccon la corda, — Ad un briccone grande il Gran Cordone.„]

LUI!

Io e ll' asino mio! [1] In oggni cosa,
Ve sce ficcate voi pe' Ccacco immezzo. [2]
In ogni fr.... [3] sce mettete un pezzo
Der vostro, e jj' appricate la scimosa. [4]

Ma, ffratèr caro! e sséte stato avvezzo
Co' sto po' dd' arbaggìa [5] prosontuosa?
Tutto sapete voi! ggnente ha la dosa, [6]
Si pprima voi nun je mettete er prezzo!

"Io vado, io viengo, io dico, io credo, io vojjo:
L' ho ffatt' io, l' ho vvist' io, sce so' annat' io..."
Pe' ttutto sc' entra l' *Io* der zor Imbrojjo.

Chi ssète voi? la tromma der Balìo,
Er Papa, Marc' Urelio [7] in Campidojjo,
La Santa Tirnità, Ddominiddio?!

Roma, 14 gennaio 1833.

---

[1] Così dicesi a chi pone sempre l' *io* in tutti i discorsi. [2] *Cacco in mezzo:* chi si fa sempre innanzi, od occupa luoghi con altrui fastidio. [3] In ogni discorso. [4] *Applicar la cimosa:* far la giunta. [5] Albagia. [6] Il suo dovere; il suo giusto. [7] La statua equestre di Marc'Aurelio, che sorge in mezzo all'area del Campidoglio.

LI PADRONI DE CÈNCIO.[1]

Cèncio aggnéde[2] a sservì la prencipessa
Vespa-d' Olanna:[3] poi sartò de bbotto
Pe' ddecane[4] cór duca Sasso-cotto,[5]
Che ss'incattolicò pe' ssentì mmessa.

Doppo un anno, passò cco' la duchessa
Scefallova,[6] a ttienéjje[7] uno scimmiotto:
Poi lo pijjò cquer gran prèncipe dotto
De Piggnatosta[8] pe' la su' Contessa.

Ma ggià, dda cuanno perze[9] Napujjone,[10]
E scappò vvia Quitollis,[11] era stato
Lacchè dder general Lavacojjione.[12]

E ffinarmente adesso è accomidato
Co' cquella prencipessa de Bbarbone,[13]
Che sse sposò cco' un nostro intitolato.[14]

Er padre è ggiubbilato
De la reggina morta de le Trujje,[15]
Che ss'è ttrova[16] in ner monno a ttante bbujje.[17]

E, ssi vvòi l'allelujje
De sto bbèr zarmo e dde sti nomi matti,
In Piammonte[18] tiè un zio co' Ssciacquapiatti:[19]

Senza che tte commatti[20]
A ssapé cche cquest' antro è un' anticajja[21]
Der cardinal Dejjorgheni[22] e Ssonajja.[23]

Roma, 14 gennaio 1833.

---

[1] Vincenzo. [2] Andò. [3] Westmoreland. [4] Decano. [V. la

nota 4 del sonetto: *Er confronto,* 9 dic. 32.] [5] Principe Federico di Saxe-Gotha. [6] *[Ci-fa-l'ova.]* Contessa *[sic]* Schouwaloff. [7] Tenerle. [8] Principe Stanislao Poniatowski. [9] Perdè. [10] Napoleone. [11] Il general Miollis. [12] Il general Lavauguyon. [13] Di Borbone. [14] Titolato (Ruspoli). [15] Maria Luisa d'Etruria. [16] Trovata. [17] *Buglie:* [subbugli]. [18] Piemonte. [19] Cardinale Caccia-Piatti. [*Tiè:* ha.] [20] Ti combatta: ti affatichi. [21] Servo antico. *[Quest'antro:* quest'altro, questo zio.] [22] *[Degli-organi.]* De York. [23] Cardinal della Somaglia.

L' AMMALORCICATO. [1]

Ma ccome ha da stà bbene, sciorcinato, [2]
Cuanno, per cristo, è bbestemmio [3] dar vino?
Oggnicuarvorta che nun va appoggiato,
Casca si ll' urta un' ala d' un moschino.

Ha le grandole [4] gonfie, è accatarrato,
Nun tiè mmanco ppiù un pelo in ner cudino,
Campa de melacotte e ppangrattato,
E sta ppiù ssecco che nnun è un cerino.

Avess' io la patacca [5] de dottore,
Lo metterebbe [6] ar zugo de la bbotte,
Pe' ffàllo [7] aringrassà come un ziggnore.

Vorrebbe imbriacallo ggiorno e nnotte,
Ché dd' incaconature [8] nun ze more:
E jje direbbe poi: vatte a fà fotte. [9]

Roma, 14 gennaio 1833.

---

[1] Il malaticcio. [2] Poverino. [3] Astemio. [4] Glandole. [5] Patente. [6] Metterei, direi. [7] Farlo. [8] Ubbriacature. [9] Va' là.

ER LUPO-MANARO.[1]

'Na notte diluviosa de ggennaro,
A Ggrillo er zediaretto a Ssan Vitale
Tutt'in un botto j'ariprese er male
Dell' omo-bbèstia, der lupo-manaro.

Ar primo sturbo, er povero ssediaro
Lassò la mojje e ccurze[2] pe' le scale;
E ssur portone diventò animale,
E sse n'aggnéde[3] a urlà ssur monnezzaro.[4]

Tra un' ora, tornò a ccasa e jje bbussò;
E cquela sscema, senza dì *cchi è,*
Je tirò er zalisceggne,[5] e 'r lupo entrò.

Che vvòi! appena fu arrivato su,
Je s' affiarò[6] a la vita, e ffòr de sé
La sbramò[7] ssenza fajje dì Ggesù.[8]

Lui je lo disse:[9] " Tu
Bbada de nun uprì, ssi nun te chiamo
Tre vvorte, ché ssi nno, Rrosa, te sbramo. "

Cuanno aveva sto ramo[10]
D'uprì, ppoteva armanco,[11] a la sicura,
Dajje una chiave femmina addrittura.[12]

Roma, 15 gennaio 1833.

---

[1] Male di convulsioni, vero o finto che sia. [V. la nota 1 del sonetto: *Er diluvio* ecc., 28 genn. 32.] [2] Corse. [3] Andò. [4] Immondezzaio. [5] Saliscendi. [6] S'avventò. [7] Sbranò. [8] Senza che ella potesse far parola. [9] L'avvisò. [10] Capriccio. [11] Almeno. [12] Questo è rimedio prescritto dalle donne: dare in mano al lupo una chiave femmina. Tutto il sonetto è una fedele esposizione di quanto vuolsi accadere su questo soggetto.

LI MORTORJ.

Voi séte furistiere, e nnun zapete
Come a Rroma se còsceno le torte.[1]
Un omo cór cappuccio[2] è ccome un prete
Che jje piasce d'avé ppiene le sporte.[3]

Cuanno a pportà li morti voi vedete
O er Zoffraggio, o le Stimite, o la Morte,[4]
Avete d'abbadà, ssor coso, avete
Si er fratellume canta piano o fforte.

Nun v'ha da intenerì la pinitenza
Der zacco, de la corda e dde li zoccoli:
Cuelle so' ttutte smorfie d'apparenza.

Li fratelloni nun zo' ttanto bbroccoli,[5]
Da seppellì li morti pe' ccusscenza:
Ma cce vanno p'er peso de li moccoli.[6]

Roma, 15 gennaio 1833.

---

[1] *Cuocer la torta:* agire occultamente e con ipocrisia. [2] Confratelli che portano il capo e il volto coperto con un cappuccio, nel quale sono praticati due piccoli fori avanti agli occhi. [3] Viver lautamente: lucrar molto. [4] Il Suffragio, le Stimmate di S. Francesco, e la Morte: tre delle principali Confraternite di Roma. [5] Sciocchi. [6] [Delle candele, che ricevono in compenso dalla famiglia del morto. — Cfr. il sonetto: *La Sibbilla,* 7 dic. 32.]

DOMMINE-COVÀTI.[1]

A Ddommine-covàti sc' è un bèr zasso
Più bbianco d' una lapida de latte,
Cór un paro d' impronte de sciavatte,[2]
Che ppareno dipinte cór compasso.

Llì, un giorno, Ggesucristo annanno[3] a spasso
Trovò ssan Pietro, che, ppe' nnun commatte[4]
Cór re Nnerone e st' antre teste matte,
Lassava a Rroma er zu' Papato grasso.

"Dove vai, Pietro?"[5] disse Ggesucristo. —
"Dove me pare," er Papa j' arispose,
Come averìa risposto l' Anticristo.

Io mo nun m' aricordo l' antre cose:
Ma sso cch' er zasso ch' io co' st' occhi ho vvisto,
Cristo lo siggillò cco' le carcóse.[6]

Roma, 15 gennaio 1833.

---

[1] *Domine quo vadis,* piccola chiesa suburbana sulla Via Appia. È tradizione che san Pietro, fuggendo Roma e il martirio, ivi incontrasse il Maestro, e gli dicesse: *Domine, quo vadis?,* e che rispostogli da Cristo: *Eo Romam iterum crucifigi,* egli, vergognoso della sua pusillanimità, ritornasse indietro e v'incontrasse la morte. [2] Ciabatte. [3] Andando. [4] Combattere. [5] Qui s'intende che la ignoranza dell'interlocutore confonde i fatti tradizionali. [6] Le *calcóse* [dal verbo *calcare]:* vocabolo romanesco antiquato, sinonimo di "scarpe." La pietra, di cui qui si parla, conservasi ivi presso, nella Chiesa di San Sebastiano.

LE LÈGGE.[1]

Né de mé né de té ssanno[2] ste carte,
St' editti de gabbelle e ggiubbilei,
Ste ladrerie, sti *ggiubbilate-dei*,[3]
Dove er Papa vò ssempre la su' parte.

Aveva ppiù ggiudizzio Bbonaparte,
Che, ssenza tanti ggiri e ppiaggnistei,
Disceva ar monno: “Questo tocca a llei;„
E bbuggiarava tutti a uso d' arte.

Er Papa è ccerto una perzona dotta,
Ma 'ggnicuarvorta prubbica una lègge,
Fa ccome la padella: o ttigne, o scotta.[4]

Ccusì:[5] Vviva er Pastor, viva la gregge,
Viva er cucchiere e ll' animal che ttrotta,
Viva chi scrive, e bbuggiarà cchi llegge.

Roma, 15 gennaio 1833.

---

[1] Le leggi; la *e* va pronunciata aperta. [2] Non sanno di nulla. [3] “Iubilate Deo omnis terra.„ [4] Proverbio. [5] Le parole che seguono in questo verso e tutto il verso ultimo del sonetto leggonsi scritte a carbone su moltissimi muri delle case di Roma.

LO SPÓSO PROTENNENTE.[1]

Vedessi[2] er zor Cajella[3] spirlongone,[4]
Er zor Palamidone[5] stennardino,[6]
Come stava a smiccià[7] cco' ll' occhialino
Er babbio[8] e 'r fiocco de le mi' padrone?

Vedessi cuanno fesce er bell' inchino,
E cco' le granfie[9] de gatto mammone
Se cacciò er fongo[10] fòr der coccialone,[11]
Che jje sce venne appresso er perucchino?

Che zzeppi tiragrosi[12] eh? ma cche zzanne!
Che zzoccoli![13] che stinchi! che llenterne![14]
Nun pare una tartana a Rripa granne?[15]

La padroncina mia nu' lo pò sscerne,[16]
E ssi[17] lo spósa, pover' omo a ccanne!
Rivedémo la storia de Lioferne.[18]

Roma, 15 gennaio 1833.

---

[1] Lo sposo (*o* chiuse) pretendente. [2] Vedesti. [3] Di aspetto goffo, e di modi e vestimenti antiquati. [4] Lungone, altaccio. [5] Uomaccione maltagliato. [6] Lungo e sottile, come *stentardino* che precede le compagnie di confratelli che convogliano un morto. [7] Osservare. [8] Viso. [9] Artigli. [10] Cappello. [11] Testa. [12] Mani secche, chiragrose. [*Zeppo,* e nell' Umbria *zeppolo,* propriamente qualunque pezzetto di legno sottile e rotondo, non cuneiforme come è d'ordinario la *zeppa.* Una bacchetta, per esempio, rotta in tanti pezzi, forma tanti *zeppi.*] [13] Piedi. [14] Occhi. [15] Porto maggiore del Tevere. [16] [Scernere]: soffrire. [17] Se. [18] Oloferne.

LA MOJJE MARTRATTATA.

Porco bbu e vvia,[1] tu cce sei stato a ccena,
E a mmé 'na pulentina rada rada
M' ha da servì de semmola e de bbiada,[2]
E mme fai puro [3] la cantasilena! [4]

E cche! mm' hai trova [5] in mezzo d' una strada,
Io che tte fo da Marta e Mmadalena?! [6]
Ma abbada [7] veh, pporcaccio a ppanza piena,
Ch' una le paga tutte, Angiolo: abbada.

Io sto a ccroscetta,[8] e llui torna acciuffato [9]
Co' 'ggni sorte, pe' ddio, de mastramucci! [10]
Ah! nnun fà [11] ccorna a tte ppropio è ppeccato!

Sta' attenta,[12] fijjo, perch' io sarto er fosso: [13]
Hanno ggià uperto l' occhi li gattucci: [14]
Io fo tiratte [15] er c.... ar pettorosso.[16]

Roma, 15 gennaio 1833.

---

[1] *Bu e via,* cioè *bu* e quel che segue della parola: insomma, senza complimenti: *buggerone.* [2] D'ogni e solo cibo. [3] Pure. [4] *Cantilena:* qui, per "brontolio." [5] Trovata. [6] Ti servo in ogni aspetto; da moglie e da fantesca. [7] Bada. [8] A digiuno: dal far la croce sulle labbra col pollice. [9] Accipigliato. [10] Stravaganze. [11] Fare. [12] Le donne si servono del participio feminino, parlando anche ad uomini. [13] Rompo il freno. [14] Mi sono illuminata. [15] Ti fo tirare. [16] *Tirare il c.... al pettirosso,* o *a' pettirossi,* vale: "morire."

SANTA ROSA.

O llima,[1] o rraspa, de sei anni o ssette
Santa Rosa era sciuca[2] e annava a scola;
E ffascenno[3] la cacca a la ssediola,
Tirava ggiù mmiracoli a ccarrette.

Ècchete un temporale! Le saette
Fioccheno, che cce vò la bbavarola![4]
Cuanto scrocchia, per dio, 'na castaggnola[5]
Dove lei lavorava le solette.[6]

Che ffa llei! stenne un braccio piano piano,
E, ccome fussi un tacco o uno spunterbo,[7]
Striggne e tt' acchiappa la saetta in mano.

Si[8] era un' antra,[9] meritava er nerbo;
Ma llei co' Ddio ciavéva er soprammano,[10]
Santa Rosa de Lima de Viterbo.[11]

Roma, 15 gennaio 1833.

---

[1] Equivoco fra *lima* e *Lima*. [2] *Ciuca:* piccina. [3] Facendo. [4] *Ci vuole la bavarola:* dicesi quando si mangiano frutta molto succose, le quali grondano d'ogni parte. [5] Saetta. [Ma propriamente, *castaggnola* è quella piccola bombetta di carta, che si divertono a sparare i ragazzi, e che i Toscani chiamano "salterello."] [6] Qui per *piante* delle calze. [7] Listello di cuoio, che si ricuce attorno alle scarpe rotte fra il tomaio e la suola. [8] Se. [9] Altra. [10] Ci aveva credito: n'era bene veduta: n'aveva autorità di favore, ecc. [11] Altro equivoco, che di due cognite sante Rose ne fa una sola.

L'IMMASCIATA [1] DE L'AMMALATO.

Sor Luca, manna [2] a ddì [3] ppadron Vitale
Che jje mettete le riscette in pronto,
Pe' vvia ch'adesso, che nnun sta ppiù mmale,
Vò vvede [4] tutto e vvò ssardà [5] ll'ammonto.

Disce accusì che nnun je fate er tonto: [6]
Che cce seggnate puro er zervizziale,
Ma cche pperantro, in ner mannaje [7] er conto,
Nun je mannate un conto da spezziale. [8]

E ssoprattutto je preme mortissimo, [9]
Che in test'ar conto pe' pprimo capitolo
Nun je date la bbotta d'illustrissimo;

Perché nnun ve vorrebbe mette a ccoppia
Cór medico, che ddannoje [10] sto titolo
J'ha vvorzùto [11] appoggià [12] lla tassa doppia.

Roma, 16 gennaio 1833.

---

[1] Ambasciata. [2] Manda. [3] Dire. [4] Vedere. [5] Saldare. [*L'ammonto:* l'ammontare, l'importo.] [6] Non simuliate semplicità. [7] Mandargli. [8] I conti enormi di qualunque specie sono chiamati *conti da speziale.* [9] Moltissimo [10] Dandogli. [11] Volúto. [12] [*Appoggiare:* affibbiare.]

LA PORPORA.

Ch' edè [1] er colore che sse vede addosso
A ste settanta sscimmie de sovrani?
Sì, ll' addimanno [2] a vvoi: ch' edè cquer rosso?
Sangue de Cristo? No: dde li cristiani.

È er zangue de noi poveri Romani
Che jje curre a li piedi com' un fosso,
Cuanno sce [3] dànno in gola cór palosso [4]
Come se fa a le pecore e a li cani.

Ner zangue de noi pecore sta a mmollo
Cuella porpora infame; e a nnoi sta sorte
Tocca, per dio, da presentajje er collo.

E pperò le patente de sta Corte
So' ttutte in carta-pecora e ccór bollo:
Che pprima bbolla,[5] e ppoi condanna a mmorte.

Roma, 17 gennaio 1833.

---

[1] Che è. [2] Lo dimando. [3] Ci. [4] [Paloscio.] Stocco.
[5] *Bollare*, nel senso più ovvio ai Romaneschi, significa: "togliere altrui il danaro con male arti."

CHI HA FFATTO, HA FFATTO.

Non piussurtra,[1] Anna mia: sémo a lo scorto:[2]
È spiovuto er diluvio de confetti.
Ecco li schertri[3] a ddà a li moccoletti
L'urtimo soffio.[4] Er carnovale è mmorto.

Già ssona er campanon de lo sconforto,[5]
E ggià st'acciaccatelli[6] pasticcetti[7]
Vanno a ccasa a ordinà li bbrodi stretti
D'orzo, ranocchie, e ccicorietta d'orto.

E ccurri, e bballa, e bbeve, e ff...., e bbascia!
Ggià sso' ttutti scottati: ma stasera
Da la padella cascheno a la bbrascia.[8]

Domani è la manguardia[9] de le messe
Co' la pianeta pavonazza e nnera,
Domani ar *Mementò-cchià-purvissesse.*[10]

Roma, 17 gennaio 1833.

---

[1] *Non plus ultra.* [2] Siamo al fine. [3] Carabinieri pontifici, successori dei gendarmi francesi, chiamati *scheletri* dal popolo, a cagione degli alamari bianchi, che, sul principio della loro instituzione, portavano attraverso al petto. [4] [Perchè i carabinieri, un'ora dopo l'avemmaria dell'ultima sera di carnevale, dovevano impedire la prosecuzione di tutti i divertimenti, compresi i *moccoletti,* ed eccettuati i teatri e le feste di ballo, che però dovevano cessare prima della mezzanotte.] [5] L'ultima sera di carnevale, all'un'ora di notte, principia a suonare la campana che avverte il popolo della predica del giorno seguente, e così continua per tutta la quaresima. [6] Infievoliti. [7] Zerbini. [8] Proverbio, dinotante " andare di male in peggio. „ [9] Vanguardia. [È una delle solite etimologie popolari. Ci annettono l'idea di *mano.*] [10] " Memento, homo, quia pulvis es „ etc.

LA VESTA.

Ggià, ttu ssei stato sempre un miffarolo:[1]
Dichi la verità ccome le riffe.
Ma de sta cosa sola io me conzolo,
Che nnun ce cucchi ppiù cco' le tu' miffe.

Cuesta nu' la dirìa manco Bbargniffe:[2]
Sta bbugiarata la pòi dì ttu ssolo.
Levate mano,[3] via, dateje er ziffe,[4]
Sor carotaro mio, sor fuffarolo.[5]

Ma ddavero sce tienghi senza testa,
Pe' vvienicce a ccarzà st'antra sciavatta,[6]
Che ll'antichi adoraveno una vesta?

Oh annateve a ccercà cchi la sbaratta![7]
Oh *vvienite davanti,*[8] a mmezza festa,[9]
E ddatela a d'intenne ar padre Patta.

Roma, 17 gennaio 1833.

---

[1] [*Miffa*, bugia; *miffarolo*, bugiardo.] [2] [Personaggio, forse realmente esistito, celebre per dir bugie.] [3] [Smettetela, finitela.] [4] [Dategli (datele) il taglio, alla *buggiarata* che avete detto. — *Ziffe* o *ziffete*: taglio risoluto.] [5] [Imbroglione. — *Fufigna:* frode.] [6] [Ciabatta.] [7] *[Questa falsa moneta*, si sottintende.] [8] [Per questo *vienite davanti*, che fu detto dal padre Patta, si veda la nota 1 del sonetto: *L'ommini* ecc., 19 genn. 32.] [9] [A chi ci vuol dare ad intendere qualche corbelleria, si suol dire: " Voi arrivate un po' tardi, per darla a bere a me. " O qualcosa di simile. *A mezza festa*, dunque, deve qui significare quel che comunemente significa quando si aggiunge ai verbi *arrivare* e *venire*, cioè " tardi. " E s'accorda abbastanza bene con l'ironia del verso seguente, poichè il padre Patta era disposto a tutt'altro che

asciarsi ingannare, specialmente poi da chi non arrivasse in tempo. Confesso però che per uniformare il testo a questa interpetrazione, ho messo io il corsivo e la virgola alla frase sacramentale: *vienite davanti.]*

ER CORUCCIO. [1]

So' [2] bbello accusì nnero? eh? ddi', so' bbello?
Nun paro [3] er mannataro de la Morte? [4]
Stamo in guai, cammerata, ma in guai forte:
So' ffinite le scéne [5] in zur più bbello.

Er padrone ha sserrato mezze porte,
E ccià [6] mmesso sto scencio [7] sur cappello,
Pe' vvia ch' è mmorto er zoscero ar fratello
De la mojje der fijjo de la corte.

Tu nun hai da guardà ll' Immasciatore
Si [8] rride co' nnoantri e sse ne fotte; [9]
Abbasta che ppe' nnoi piaggni er colore.

Tratanto hai da sapé che sto dolore
Ha da durà tre mmesi e mmezza notte:
Poi mettémo er coruccio ar cacatore. [10]

Roma, 18 gennaio 1833.

---

[1] Corruccio: gramaglia. [2] Sono. [3] Paio: sembro. [4] [Il *mandatario* della Compagnia della Morte. V. la nota 1 del sonetto: *Er zoffraggio,* 8 dic. 32.] [5] Cene. [6] Ci ha. [7] Cencio. [8] Se. [Tu non devi badare se l'Ambasciatore ecc.] [9] [E non si cura affatto del morto.] [10] Espressione di molto uso, allorchè si vuol fare intendere il poco interesse che si prende di certi avvenimenti che altri vorrebbe farci sentire calamitosi.

LA VITA DELL' OMO.

Nove mesi a la puzza: poi in fassciola [1]
Tra sbasciucchi, [2] lattime e llagrimoni:
Poi p' er laccio, [3] in ner crino, [4] e in vesticciola,
Cór tòrcolo [5] e l' imbraghe pe' ccarzoni.

Poi comincia er tormento de la scola,
L' abbeccé, le frustate, li ggeloni,
La rosalia, la cacca a la ssediola,
E un po' de scarlattina e vvormijjoni. [6]

Poi viè ll' arte, er diggiuno, [7] la fatica,
La piggione, le carcere, er governo,
Lo spedale, li debbiti, la ....,

Er zol d' istate, la neve d' inverno...
E pper urtimo, Iddio sce [8] bbenedica,
Viè la morte, e ffinisce co' l' inferno. [9]

Roma, 18 gennaio 1833.

---

[1] Il bambino in fasce dicesi *cratura in fasciola.* [2] Baci dati con insistenza. [3] Ginghia [cinghia] attaccata dietro le spalle de' bambini per sorreggerli ne' loro primi mesi di cammino. Può presso a poco paragonarsi al tormento della corda. [Dunque: *laccio* a Roma, *lacci* a Pistoia, *falde* a Firenze, *dande* a Siena, *caide* ad Arezzo, *cigne* a Lucca, e chi più n'ha, più ne metta.] [4] [Cestino.] Canestro in forma di campana, aperto in alto e nella base, entro cui si pongono i bambini, che lo spingono col petto e tengonsi ritti in esso nel camminare. [5] [Cercine.] Salva-capo contro le cadute. [6] *Vormiglioni:* vaiuolo. [7] Digiuno ecclesiastico che principia all'anno ventunesimo. [8] Ci. [9] [Col presente sonetto il Belli dovette aver l'intenzione di far concorrenza non solo a quello notissimo del Marini: "Apre l'uomo infelice allor che nasce...," ma anche a quest'altro, assai men noto, in dialetto reatino, di Loreto Mattei (1622-1705): scrittore, del quale re-

centemente il bravo De Nino ha rinfrescato la memoria nelle sue *Briciole Letterarie* (vol. II; Lanciano, 1885):

Appena l' ome è scito da la coccia, [1]
Piagne li guai séi, strilla e scannaccia; [2]
Tra fascia e fasciaturi s' appopoccia, [3]
E tutti, co' reerenzia, li scacaccia.
Quanno la mamma più no' lu sculaccia,
Lu mastro lu reatta e lu scococcia: [4]
Quanno è ranne [5] se 'nciafra 'nquae ciafraccia, [6]
E co' quaeuno [7] lu capu se scoccia.
Tantu attraina pò tantu la 'mpiccia,
Scinente [8] che appojatu a 'na cannuccia,
'Nciancicà [9] non po' ppiù, se no paniccia. [10]
Co' tre stirate 'e cianchi [11] la straspiccia. [12]
" Lo nasce e lo morì, " icéa Quagliuccia, [13]
" Bau accacchiati cöe la sargiccia. " [14]

[1] Propriamente, "il guscio della chiocciola," dal lat. *coclea.* [2] Strilla e grida con quanto ne ha in canna. [3] Si ravvoltola. [4] Lo ribatte e lo scocuzza. [5] Grande. [6] S' inciabatta in qualche ciabattaccia. [7] Con qualcuno. [8] Insino. [9] *Inciancicare:* ciancicare, biasciare. [10] Farinata. [11] *De cianche:* di gambe. [12] La sbriga, la finisce. [13] Diceva Quagliuccia: vecchia celebre pe' suoi dettati. [14] Vanno accoppiati come la salsiccia.]

FRATÈR CARO.

1.

Io, fratèr caro, nun ho ggnente ar zole:
Campo de bbraccia, e ffaccio er callararo;[1]
Duncue a llui je vennéi[2] ttre ccazzarole,
Una marmitta, un cuccumo[3] e un callaro.

Je li diede[4] a ccredenza[5] io, fratèr caro,
Ché nnun credevo l' ommini sciriòle,[6]
Da scivolà dde mano ar ciriolaro,
E sbarattajje in faccia le parole.

Ma er fatto sta che ccorre un mese, corre
Un anno, dua, sce[7] vado, sciaritorno[8]...
Ah,[9] dde verbo *pagà* nnun ze discorre.

Eh, ffinarmente, ffratèr caro, un giorno
Ch' ero stufo de tutto st' irre orre,[10]
Prese[11] un curiale e mme lo messe[12] intorno.

Roma, 18 gennaio 1833.

---

[1] Calderaio. [2] Vendetti. [3] [Una cuccuma]. [4] Diedi. [5] A credito. [6] [*Ciriòla*, piccola anguilla; *ciriolaro*, venditor di ciriole.] [7] Ci. [8] Ci ritorno. [9] Particella negativa. [10] Tergiversazioni. [11] Presi. [12] Me lo misi.

FRATÈR CARO.

2.

Nu' l' avesse [1] mai fatto! Sto curiale,
Fratèr caro, era un bèr baron futtuto;
E ppe' mmé ssarìa stato meno male
De scrive: *aùt aùt,* [2] *chi ha aùto ha aùto.* [3]

Cuadrini, je n' ho ddati co' le pale:
Tempo, n' ha ppreso cuello ch' ha vvorzuto: [4]
E ssai com' è ffinita? Er tribbunale
Disce ch' ho da mostrà cquer ch' ho vennuto! [5]

Ma ggnente, fratèr caro; sc' è dde peggio:
Sto sor abbate [6] caccia un conto adesso,
Un conto ch' hai da dillo [7] un zagrileggio!

Le scentinare [8] se curreno [9] appresso:
E oggni addio che jj' ho ddato a lo spasseggio, [10]
Me sce [11] l' ha mmesso drento pe' un congresso.

Roma, 18 gennaio 1833.

---

[1] Avessi. [2] *Àut àut.* [3] Chi ha avuto, ha avuto. [4] Voluto. [5] Venduto. [6] [V. la nota 1 del sonetto: *Er corpo* ecc., 8 genn. 32.] [7] Dirlo. [8] Centinaia. [9] Corrono. [10] Passeggio. [11] Ce.

LA LUNA.

Tutto dipenne[1] da la luna ar monno,
Cuanno è in frusso e rifrusso co' le stelle.
Sempre, tra er primo cuarto e ttra 'r ziconno,
L' acqua in celo sce sta tra ppelle e ppelle.

Si[2] ppoi vedete la luna in ner tonno[3]
E le nuvole fatte a pecorelle,[4]
Potete puro[5] dì, mmastro Rimonno,[6]
Ch' er tempo vojji piove a ccatinelle.

Tutte ste cose me l' ha ddette Antonio,
Perché er padrone suo tiè ddu' strumenti,
Chiamati, uno er *tremò,*[7] ll' antro er *baronio.*[8]

Disce che cquelli dicheno[9] li venti
Er callo, er freddo, la neve, er demonio,
E tutte l' antre sorte d' accidenti.[10]

Roma, 18 gennaio 1833.

---

[1] Dipende. [2] Se. [3] Luna piena. [4] Nuvole minutissime e sparse egualmente per tutta l'atmosfera, come le macchie di un cavallo stornello. *Celo a pecorelle, acqua a ccatinelle.* [Proverbio.] [5] Pure. [6] Raimondo. [7] Termometro. [8] Barometro. [9] Indicano, predicono. [10] [V. la nota 5 del sonetto: *La particola,* 5 genn. 32.]

ER PREDICATORE

Un gran predicatore ha ppredicato
Oggi a la cchiesa de Sant'Agostino!
Sèntime:[1] un antro padre Remolino
Nun c'è oro che ppòzzi[2] èsse pagato.

Pe' pperzuade[3] a ttutti ch'er peccato
Nun è una cosa bbona, Ggiuacchino,
Sto bbon zervo de Ddio parla latino,
E sse smazza,[4] che ppare un spiritato.

T' abbasti cuesto cqui, cche a l' improviso
Ha ddato sopr' ar purpito un cazzotto,
Che mm' ha ffatto strillà: "Ppòzzi èsse impiso!"[5]

Che aratore,[6] per dio! che omo dotto!
Sino è arrivato a ddì cche in paradiso
Nun pò entracce[7] oramai che un cacasotto![8]

Roma, 19 gennaio 1833.

---

[1] Sentimi. [2] Possa. [3] Persuadere. [4] *Smazzarsi:* scalmarsi. [5] *Che tu possa essere impiccato:* frase napolitana, in onore anche a Roma. [6] *Oratore,* intendiamoci bene. [7] Entrarci. [8] Un fanciulletto.

ER MADRIMONIO DE LA MI' NIPOTE.

Cuarche ccosa sarà. Llei la regazza
Ggià è dda pascua de llà [1] cche cce parlava,[2]
Sin che la madre, ch' è una donna bbrava,
Lo chiamò ssù pperché nnun stassi [3] in piazza.

E mmo cche llei je stira e cche jje lava,
Lui je sce fa lo stufo e la strapazza:
E llei s' accora, e ppiaggne che ss' ammazza,
Che cce l' ho vvista fà ssino la bbava.

Cuant', a ppijjalla, disce che la pijja;
Ma Ddio me perdonassi li peccati,
Com' avrà dda penà, ppovera fijja!

Abbasta, madrimoni e vvescovati,
Eh? ddico bbene o nno, ssora Scescijja? [4]
So' ttutti cuanti in celo distinati.[5]

Roma, 19 gennaio 1833.

---

[1] Dalla penultima pasqua. [2] Ci amoreggiava. [3] Stasse. [4] Cecilia. [5] Modo proverbiale.

ER VECCHIO

Che vvolete voantri[1] pappagalli
Stà a mmette pecca[2] a li teatri antichi?!
Pe' mmé li tempi antichi, bbuggiaralli;
Ma ppe' tteatri Iddio li bbenedichi.

In pratea,[3] nun te dico portogalli,[4]
Ma ppotémio[5] maggnà ppuro[6] li fichi,
Tratanto ch' er tenore de li bballi
Scannava un venti o un trenta re nnimmichi.

Si vvedémio[7] un compaggno in piccionara,[8]
Lo potémio chiamà dda la pratea,
E, ssenza offènne[9] Iddio, fàcce[10] caggnara.

Ma mmo sti schertri[11] e li mortacci lòro
Sce vorrìano,[12] a l' usanza de l' ebbrea,
Ricuscicce la bbocca all' aco d'oro.[13]

Roma, 20 gennaio 1833.

---

[1] Voi altri. [2] Stare a metter pecca. [3] Platea. [4] *[Aranci.* E scrivo pensatamente *aranci* e non *arancie*, perchè, quantunque anche le grammatiche che s'intitolano dall'*Uso moderno*, si ostinino a insegnare il contrario, *arancio* e non *arancia* è la forma più comune in tutta Italia, non esclusa Firenze.] [5] Potevamo. [6] Pure. [7] [Se] vedevamo. [8] L'ultimo ordine di palchetti. [9] Offendere. [Ma qui, la frase *senza offènne Iddio*, significa: "senza commetter nessun delitto."] [10] Farci. [11] Carabinieri: vedi il sonetto... *[Chi ha ffatto, ha ffatto,* 17 genn. 33, nota 3]. [12] Vorrebbero. [13] *Ricucire all'ago d'oro* (mestiere specialmente delle ebree) è un talmente ricucire due o più parti di panno, che non se ne vegga la commessura.

LI TEATRI DE MO.

Che vvò' annà![1] Ttordinone[2] è una porcara,
Che mme pare er teatro de le palle;[3]
Va' a Crepanica:[4] è cchiuso. Va' a la Valle,
E nnun ce trovi ppiù la piccionara.[5]

Pe' ccocciòli[6] viè ffòra una caggnara
De lanternini-a-ojjo de le stalle![7]
Ar zoffione[8] je schiaffeno a le spalle
Un zoffiettone da soffià la fiara![9]

Vò' annà in pratea? te dànno un bullettino,
Che ppe' ttrovatte er posto, hai d' annà a scola
E imparatte a l' ammente l' abbichino![10]

Llì ppoi, come un pupetto[11] in vesticciola,
Sbarrato fra ddu' tavole e un cusscino,
Fai la cacca e la pisscia a la ssediola.[12]

Roma, 20 gennaio 1833.

---

[1] [Che vuoi andare!] [2] Vedi il sonetto... *[Chi nnun vede* ecc., 8 febb. 32, nota 1]. [3] In questo teatro, rinnuovato con gran dispendio dai duchi Torlonia, sono state poste delle palle indorate sui parapetti tra l'uno e l'altro di tutti i palchetti. Avvertasi qui che il vocabolo *palle* è sinonimo di *genitalia*: diciamolo in latino per verecondia. [4] Il Teatro Capranica. [5] Nel luogo dell'ultimo ordine, sempre il più basso e indecoroso, in questo teatro rifabbricato si è praticata una galleria, sostenuta in giro da colonne, sulle quali si appoggia anche il lacunare del teatro. [6] Così chiamavansi alcuni tegami pieni di sevo, che formavano, sino a non molti anni addietro, la illuminazione avanti alla scena. [7] S'intendono le due lumiere che sorgono bell'e accese tra la orchestra e la scena, succedute ai tegami di sevo ecc., che anticamente usciva un falegname ad accendere, vestito nel suo proprio abito alquanto

sudicetto, e parlando ad alta voce coi suoi confratelli sparsi qua e là pel teatro in altre faccende. [8] Suggeritore. [In francese: *souffleur.]* [9] Fiamma. [Si usa anche nell'Umbria.] [10] Ad imparare *[E impararti]* a mente l'abbaco; allude ai biglietti numerati. [11] *[Pupo, pupetto:* bambino, bambinello. Dal lat. *pupus.]* [12] Così è chiamato il mobile che serve di uso necessario ai bambini; e così è chiamato il luogo da sedersi in tutte le panche di Tordinona, e in alcune privilegiate di Valle.

ER RICURZO AR PRESIDENTE.[1]

[1.]

Sor Presidente mio, per avé ddetto
Ste poche cose che sso' ttutte vere,
Cuela[2] nidata llà dde panze-nere[3]
Me minacciòrno inzino er cavalletto.[4]

Se fesce avanti un bèr[5] cherubbiggnere,[6]
Me messe, bbontà ssua, le man' in petto,
E ssenza manco arrènneme[7] er bijjetto
Me cacciò ffòra come un cavajjere.

Perché, ddich'io, nun fanno come in chiesa
Che cchi[8] nun vò li bbanchi sc'è la ssedia?
Pe' pparte mia[9] me la sarebbe[10] presa.

Ma cquesta intanto come s'arimedia?
Ho da bbuttà l'incommido e la spesa,
E llassajje[11] er testone[12] e la commedia?

Roma, 20 gennaio 1833.

---

[1] Presidente regionario di Polizia. [Questo sonetto, nell'autografo, porta il numero 3. Ma i due che lo dovrebbero precedere, non li ho trovati. Ne ho trovato invece, ma senza numero d'ordine, uno che evidentemente fa seguito a questo, e che perciò stampo qui appresso.] [2] Quella. [3] Gente abbietta, così detta dall'andare colle pance annerite dal sole, che le percuote nella loro nudità. Qui è detto in via di dispregio. [4] [V. la nota 6 del sonetto: *La Ggiustizzia* ecc., 7 febb. 32.] [5] Bel. [6] Carabiniere: soldato di polizia. [7] Rendermi. [8] [Dove per chi ecc.] [9] In quanto a me. [10] Sarei. [11] Lasciar loro. [12] V. la nota... [7] del sonetto... [*La penale*, 3 dic. 32].

TUTTE A MMÉ.

[2.]

Nun zo [1] mmannalla [2] ggiù: ppropio a sto tasto
Me sento diventà llo sputo amaro.
Pussibile ch'io sii sempre er zomaro
Che in oggn'incontro ho da portà ll'immasto? [3]

So' ccreditore o nno dder barrozzarò? [4]
J'ho ffatto er pasto, o nnun j'ho ffatto er pasto? [5]
E un Presidente ha da finì er contrasto:
"Abbi un po' d'impicchèa, [6] fijjo mio caro!"

Che tte ne pare de sta bbell'idea?
Doppo, dio santo, che nnun pijjo un c....,
M'amancassi [7] du' fronne [8] d'impicchèa!

E nnun è er medemissimo [9] strapazzo
De cuanno me cacciòrno da pratea? [10]
S'ho da famme impiccà, pprima l'ammazzo.

Roma, 24 gennaio 1833.

---

[1] So. [2] Mandarla. [3] Il basto. [4] [Barocciaio.] [5] *Fare il pasto*, nella fávella degli osti, significa: "dare il pranzo." [6] *Epicheja.* [Che nel linguaggio teologico significa: "discrezione, benigno compatimento," e nel legale: "benigna interpetrazione della legge."] [7] Mi mancasse. [8] *Due fronde*, cioè: "un tantino." [9] Stessissimo. [10] [V. il sonetto precedente.]

L'ORAZZIONE A LA MINERBA.[1]

Vergine bbenedetta der Rosario,[2]
Voi che ccon zette spade[3] immezzo ar core
V'incontrassivo[4] a vvede[5] er Redentore
A mmorì mmorto in crosce in zur Carvario;

Moveteve a ppietà dd'un zervitore,
Che jj'amanca[6] inzinenta[7] er nescessario:
Fateje cressce[8] un scudo de salario,
Pe' ppagà la piggione all'esattore.

Voi lo sapete ch'io servo un prelato,
Che mm'ha ppromesso in oggni ammalatia
De lassamme,[9] si mmore,[10] ggiubbilato.

Duncue, o bbeata vergine Mmaria,
Benedite la vojja che ha mmostrato:
Riccojjetelo[11] presto; e accusì ssia.

Roma, 21 gennaio 1833.

---

[1] Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, così detta dall'antico tempio edificato da Pompeo a quella Dea della Sapienza. Appartiene ai frati della Inquisizione. Quali successori alla Dea della Sapienza! [2] Ivi si presta gran culto alla Vergine del Rosario. [3] Confusione dell'Addolorata colla Madonna del Rosario. [4] V'incontraste. [5] Vedere. [6] Gli manca. [7] Sino. [8] Fategli crescere. [9] Lasciarmi. [10] Se muore. [11] Raccoglietelo.

ER CAFFETTIERE FISOLOFO.[1]

L'ommini de sto monno so' ll'istesso
Che vvaghi[2] de caffè nner mascinino:
Ch'uno prima, uno doppo, e un antro[3] appresso,
Tutti cuanti però vvanno a un distino.

Spesso muteno sito, e ccaccia spesso
Er vago grosso er vago piccinino,
E ss'incarzeno[4] tutti in zu l'ingresso
Der ferro che li sfraggne in porverino.[5]

E ll'ommini accusì vviveno[6] ar monno,
Misticati[7] pe' mmano de la sorte,
Che sse li ggira tutti in tonno in tonno;

E mmovènnose[8] oggnuno o ppiano, o fforte,
Senza capillo[9] mai caleno a ffonno,
Pe' ccascà nne la gola de la morte.

Roma, 22 gennaio 1833.

---

[1] Filosofo. [2] Vaga. [*Bachi,* nel linguaggio delle persone più civili. *Chicchi,* a Firenze.] [3] Altro. [4] S'incalzano. [5] Polvere. [Polverino. — *Sfraggne:* sfragnere, frangere.] [6] Vivono. [7] Mescolati. [8] Movendosi. [9] Capirlo.

L' OCCHIATICCIO.[1]

"Cuanto sta bbene er Papa! cuant' è bbello!...
"Che appitito che ttiè nner rifettorio!...
"Ma cche ssalute ha sto papa Grigorio!...
"Cuesto campa una bbotte e un sgummarello!"[2]

Piano piano: e cch' edè?![3] Spara Castello?![4]
C' è er funtanon de San Pietro Montorio?![5]
Voréssivo[6] godé st' antro[7] mortorio?
Voréssivo vedé sto mortiscello?

Basta, Lesandro mio: bbasta, Mazzocchio:
Nun ne dite de ppiù, ffijji mii cari,
Perché ccór tanto dì, ppoi viè lo scrocchio.[8]

Ggià, sti Papi de Ddio, sti su' vicari
Dovrebbeno portà ccontro er mal occhio
Er pel der tasso, come li somari.[9]

Roma, 22 gennaio 1833.

---

[1] Il mal occhio: il fascino; il mal augurio. Si sa che senza dubbio accade disgrazia a quelle persone o cose che sieno troppo lodate! [2] Campa molto e un altro po' più. Lo *sgommarello* [da *sgommerà,* sgomberare: "ramaiolo"] è un utensile di ferro o di rame, con lungo manico per attingere liquidi da un vaso che ne contenga. [3] Che è *[tutto questo chiasso?]*. [4] [Spara forse il cannone di Castel Sant' Angelo?] [5] Celebre fontana sul Gianicolo, la cui acqua cadendo nel bacino fa molto fracasso. [6] Vorreste. [7] Altro. [8] Lo scoppio di qualche disastro. [9] Ai cavalli, per lo più, da carretti, ed agli asini favoriti, si adorna il capo di pelo di tasso onde preservarli dal mal occhio de' malevoli.

ER FOCONE.

La sai la gran disgrazzia ch' è ssuccessa
A Rrocco er capo-presa,[1] eh Furtunato?
Lui stava ar naviscello ch' è arrivato,
E la mojje era ita a ssentì mmessa.

Ebbè, er pupo[2] ch' aveveno lassato
Ar focone cór fijjo de l'ostessa,
Pe' inchinasse[3] a ppijjà una callalessa,[4]
Cascò ssur foco, e cce restò ggelato.[5]

Penza si[6] cquanno aritornò la madre
Dev' èsse stato er giorno der giudizzio,[7]
E ssi cche inferno ar rivienì dder padre!

Perde[8] un fijjo accusì,[9] ccerto, è un zupprizzio;[10]
Ma cche faressi[11] a ste madracce ladre,
Ch' espóneno[12] li fijji ar priscipizzio?

Roma, 23 gennaio 1833.

---

[1] Padron di barca, o direttor di essa. [2] Bambino. [3] Inchinarsi. [4] [*Calda-a-lesso:* castagna lessata.] [5] *Restar gelato:* morire sull'istante. [6] Se. [7] Scompiglio, rovina di confusione e di pianto. [8] Perdere. [9] Così. [10] Supplizio. [11] Faresti. [12] Espongono.

ER FOCONCINO.

Er chiodarolo mio, cuer mastr' Aggnello
Dove sce crompo [1] sempre le bbollette,
Tiè un foconcin de ferro, che cce mette
A rroventà lli chiodi da martello.

Pare un fornello, ma nnun è un fornello:
È un coso come so' [2] le coppolette,[3]
E ddisce lui che anticamente cuello
Era un érmo [4] de cuarche [5] ammazzasette.

Chi ssa cquante scittà, cquanti nimmichi
Averà ffatto diventà ttonnina [6]
Chi pportava cuell' érmo a ttempi antichi!

E mmo cche li sordati e ll' uffizziali
Nun ammazzeno ppiù,[7] ffa dda fuscina,[8]
Pe' bbollette e ppe' cchiodi de stivali.

Roma, 23 gennaio 1833.

---

[1] Ci compero. [2] Sono. [3] [*Coppola, coppoletta*: una specie di papalina. Donde poi *scoppola,* scappaccione da buttar giù la *coppola;* e *scoppolare,* scapaccionare.] [4] Elmo. [5] Qualche. [6] *Far tonnina,* vale: "ridurre in minutissimi pezzi." [7] [Allude, s'intende, ai soldati e agli uffiziali del Papa, messi in ridicolo anche in parecchi altri sonetti.] [8] Fucina.

LA BBELLONA DE TRESTEVERE.

Si ha ccacca?![1] lei? nun je se pò ddì ggnente,
Nemmanco " che bbell' occhi avete in fronte. „
È ssuperbiosa come un accidente,
Più cche ssi ffussi de cristal de monte.

Gran brutto fà cco' llei da protennente![2]
Lei nun vò ppe' mmarito antro[3] che un conte.
Penza mo ttu cche ppò sperà un minente,[4]
Che sta a ppescà cco' la bbilancia a pponte.[5]

Oh ppe' bbellezza poi, propio è ssciarmante;[6]
E ppònno appett' a llei dasse[7] pe' vvinte
Guasi starìa pe' ddì ll' anime sante.

Ché nnun è ccome ste facce dipinte
De siggnore de grinza,[8] che ssai cuante
Porteno cul de stracci e zzinne finte.

Roma, 24 gennaio 1833.

---

[1] Vanità. [2] Pretendente. [3] Altro. [4] *Minente*, aferesi di *eminente,* è un trasteverino. [5] Sotto i ponti di Roma, eccettuato quello di Sant'Angiolo (l'Elio), sono stabilite delle reti così dette *a bilancia,* le quali in forma di un cono rovesciato, e attaccate alle due estremità di un palo bilicato e imperniato per via di un asse nel mezzo, sono aggirate dall'acqua corrente, ed una sorgendo quando l'altra s'immerge, pescano. [6] Stupenda. [Francese *charmant.]* [7] Darsi. [8] Di vaglia, distinte.

UNA BBELLA MANCIA.

M' ha rriccontato Rosica, er curzore
Che sta ddrent' ar Governo [1] a ppian-terreno,
Ch'er zoppo a cquella che cce fa l'amore
J' ha ddato una propina de veleno.[2]

Freghelo, Ggesù Cristo Nazzareno
Unico Siggnor nostro redentore!
Che ppropine der c....! è mmejjo a ffieno,
A ppajja, a ttorzi: [3] armanco [4] nun ze more.

Pènzete [5] a st' animaccia bbuggiarossa [6]
Si cche proscessettaccio sopraffino
Li preti te j' inzubbieno [7] nell' ossa!

Penza si mmastro Titta ombrellarino,[8]
Co' la pirola [9] sua de cina-grossa,[10]
Nun je farà ppassà ttutto er morbino! [11]

Roma, 24 gennaio 1833.

---

[1] Palazzo del criminale. [2] Propinato veléno. [3] [Torsi, torsoli.] [4] Almanco. [5] Pènsati. [6] Alterazione di un vocabolo osceno, nell'intenzione di mitigarne la oscenità. [7] *Insubbiare*, da *subbia*. [8] Così chiamasi volgarmente in Roma il carnefice della Legge. L'attuale esercita il mestiere d'inverniciatore di tele per ombrelle ordinarie. [Anche nell'ultima nota del sonetto: *Er dilettante* ecc., 29 agosto 35, il Belli dice che " ogni carnefice è dai Romani chiamato *mastro Titta.* " Ma i Romani d'allora lo chiamavano così, perchè Giambattista Bugatti *(Titta* è accorciamento di *Giambattista)* fu appunto il loro boia, dal 22 marzo 1796, giorno in cui, giovanissimo ancora, impiccò e squartò in Foligno un Niccola Gentilucci grassatore e assassino, fino al 17 agosto 1864, in cui tagliò la testa in Roma a un Olietti e a un Demartini, *rei d'omicidi,* come avverte il Bugatti stesso nelle *Annota-*

zioni delle Giustizie da lui *eseguite*. Le quali *Annotazioni*, nell'edizione dell'Ademollo (*Le Giustizie a Roma*, pag. 110-125), fatta sopra un esemplare incompleto, vanno dal 1796 al 1840. Ma in una copia del funebre registro, ricavata, com'è avvertito nel frontespizio, dall'originale, e posseduta dal signor Giuseppe Luigioni, che l'acquistò subito dopo la morte del Bugatti insieme con altri oggetti a lui appartenuti, vanno invece, come ho detto, fino al 17 agosto 1864; e il numero dei giustiziati da questo Nestore de' carnefici non è di soli 339, come risulterebbe dall'esemplare dell'Ademollo, ma di 517: meno uno, che fu impiccato e squartato dall'*aiutante*, e un altro, che fu fucilato, ma a cui il Bugatti tagliò poi la testa, per portarla ed esporla a Collepiccolo, luogo del delitto, *distante miglia 46 da Roma*. È vero però che, pensionato il Bugatti dopo l'agosto del 1864, i Romani, e tutti, credo, i sudditi dello Stato pontificio, continuarono a chiamar *mastro Titta* il suo successore; e anche oggi ogni boia è da loro chiamato così; nè è improbabile che il meritato onore di questa antonomasia cominciasse per il Bugatti anche prima del termine della sua lunghissima e operosissima carriera. Egli era nato in Roma, e vi morì il 18 giugno 1869, *in età di 90 anni*, come ho rilevato dal Libro IX dei Defunti, pag. 89, della Parrocchia di S. Maria in Traspontina; e un altro esemplare delle sue *Annotazioni*, scritto evidentemente di tutto suo pugno, è posseduto da L. A. Vassallo, che lo acquistò con altre carte appartenute all'ultimo Direttor generale della polizia pontificia. Ma anche questo esemplare è incompleto, perchè arriva al numero di 406 giustiziati, cioè fino al 1° luglio 1847: dopo il qual giorno, e se ne intende facilmente il perchè, il Bugatti stette in riposo fino al 10 sett. 1851, in cui, secondo la copia Luigioni, riprese l'esercizio della sua professione, e per molto tempo ebbe un gran da fare co' compromessi del 48 e 49, parecchi de' quali *morirono impenitenti, recando scandolo, con bestemmie continuate.*] [9] Pillola. [10] *Cinoglossa*, o *lingua-di-cane*, erba medicinale. [11] [Ruzzo.]

ER MEDICO DE ROMA.

Un medico bbruggnano [1] ha vvisitati
Scent' ommini [2] e ll' ha mmessi a lo spedale.
Mica cche ssiino st' ommini ammalati,
Ma ppe' impedijje che nnun stiino male.

Potrìano ammascherasse [3] a ccarnovale,
E accusì, ddioneguardi, ammascherati,
Pijjasse [4] una frebbaccia accatarrale,
E mmorì, ddioneguardi, accatarrati.

" Bbisogna prevedelli li malanni, „
Lui disce; " e a ttemp' e lloco un lavativo
Conzerva er culo e ffa cc... ccent' anni. „

Sto dottore chi è? ccome se chiama?
Er nome nu' lo so, ma sso cch' è vivo,
E sta ar Palazzo de Piazza Madama.[5]

Roma, 24 gennaio 1833.

---

[1] *Browniano.* [Ma il Romanesco lo storpia in *bruggnano,* come se derivasse da *bruggna,* prugna.] Il sistema del dottor Brown era in onore presso noi sul principio di questo secolo. [2] Cent'uomini. [3] Mascherarsi. [4] Pigliarsi. [5] Il Palazzo della Polizia. [Sicchè il medico browniano è il Governatore di Roma, e il sonetto allude evidentemente ad arresti preventivi, fatti in quel tempo per sospetti politici.]

SANTA MARTA CHE FFA LLUME A SSAN PIETRO.[1]

Sentite, fijja mia: voi séte bbona,
Séte bbella, e accusì vvia discurrenno;[2]
Ma cche abbiate da dà ssempre in canzona,
Sta bbuggera, per cristo, io nu' l'intenno.[3]

A mmé mm'abbasta un' intoccata, un zenno,[4]
Pe' indovinà cche ccampanella sona.
Io capisco per aria, e nnun me venno[5]
Pe' cquello che nun zo',[6] ssora cojjona.

S' io pe' ccianche[7] ho ddu' ossi de presciutti,
Nun c' è bbisoggno de fà ttante sciarle:
Oggnuno abbadi a ssé: Ddio penza a ttutti.

E vvoi che a zzirlivarli[8] e zzirlivarle[9]
V'infagottate du' costati asciutti,
Che nun c' è dda sazzià mmanco le tarle?

Roma, 24 gennaio 1833.

---

[1] Santa Marta è una chiesettuola quasi a contatto con la immensa Basilica Vaticana. Questo proverbio adunque si ripete in Roma, per indicare lo sciocco orgoglio di chi, avendo o essendo meno, schernisce chi ha od è più. [2] Discorrendo. [3] Intendo. [4] [Un tocco, un cenno.] [5] Vendo. [6] Sono. [7] Gambe. [8-9] Imbrogli, impicci di cenci o altro.

ER CALZOLARO.

1.

Tajjo rancico?[1] ebbè, ccome lei vò;
Ma ppe' la robba cosa sc'è da dì?
Cuesta è ppelle d'Osanna.[2] Come *oibbò!*
Vitellino d'Osanna, ggnora sì.

Vienghi ar lume, Madama, e gguardi cqui
Si cche apparecchio, si cche bbèr ponzò;
E ho ttant'onore de potejje dì
Che ddrento Roma antro che io[3] sce ll'ho.

Puzza?! oh Ggesù? lla vallonea se sa
Ch'ha cquer tanfetto; ma in du' ggiorni o ttre,
Come che[4] ssente l'aria, se ne va.

Care ste scarpe?! Ah, lo so io ch'edè:[5]
Madama nun ha vvojja de carzà.
Un scudo nun ze pò: ccosteno a mmé.

Roma, 24 gennaio 1833.

---

[1] Rancido: antico. [2] Losanna. [3] Altro che io: io solo. [4] Appena. [5] Cos'è.

ER CARZOLARO.

2.

Antro [1] che nnobbirtà! cchiunque guitto
Cqui ha mmess' a pparte un po' de bbajocchella,[2]
Subbito, aló,[3] ccarrozz' e ccarrettella,
E a la ppiù ppeggio la pijja in affitto.

Tre ggiorni Papa io, dio serenella!,[4]
Te je vorrebbe appiccicà un editto,
Che in ner papato mio fussi dilitto
Reo de morte l' annà ppuro in barella.

Cristo le scianche [5] ve l' ha ffatte rotte?
Marceno [6] in grabbiolè [7] ll' antr' animali?
Camminate da voi, bbrutte marmotte.

L' ommini, o ricchi o nno, sso' ttutti uguali:
Dunque a ppiede, fijjacci de mignotte,[8]
E llograte le scarpe e li stivali.

21 marzo 1834.

---

[1] Altro. [2] Denari. [3] [Dal francese *allons*.] [4] Esclamazione insignificante. [5] *Cianche,* per "gambe." [6] Marciano. [7] *Cabriolet.* [8] Bagasce.

LA PRIMA CANTERINA.

La fijja a Ttordinone[1] de cuer vecchio
Che nnun je vò ffà mmette er cappelletto,[2]
Pe' vvia de scert' affari d' un vertecchio[3]
Che ttrovòrno co' llei drent' in nel letto:

Sì, Romea, la regazza de Ggiujjetto,
Che sse ffà ccojjonà dda un mozzorecchio,
E ccanta in zepportura un minuetto
Accimata[4] ppiù mmejjo ch' a lo specchio;

Ierassera era tanta arifreddata,
Che ffesce annà la musica a ccazzotti,
E nnun pareva mai risuscitata.

Se pò ccantà ttossenno,[5] eh ggiuvenotti?
Meno male sarìa fà una cantata
Co' le moroide o li ggeloni rotti.

Roma, 25 gennaio 1833.

---

[1] Tor-di-Nona: teatro dell'opera. [2] Allude ai *Capuleti e Montecchi,* tragedia lirica del Romani, messa in musica dal Bellini. [3] Vedi la nota precedente. Il *vertecchio* è l'anello che si aggiunge al fuso. [4] Azzimata. [5] [Si può cantare] tossendo.

LE DIMANNE [1] INDIGGESTIVE.

Pe' strappacce [2] le penne co' la pelle,
Ciaspètteno [3] cór vischio a ttutte l' ora:
Sce [4] fanno la cappiola scurritora, [5]
A uso de rondoni e rrondinelle.

Tutte le smorfie e le parole bbelle,
E cquella bbocca a rriso ch' innamora,
Tutte appostatamente [6] escheno fòra
Pe' ttiracce [7] dar corpo le bbudelle. [8]

Tienete er fiato a vvoi [9] cuanno li neri
Ve spasseggeno [10] intorno a ttorme a ttorme;
Pijjate in mano lo spassapenzieri. [11]

Voi lo sapete, fijji, che cconforme
Cuer ch' io ve dico so' [12] li fatti veri:
Epperò ccarta canta e vvillan dorme. [13]

Roma, 27 gennaio 1833.

---

[1] Dimande. *[Indiggestive :* suggestive.] [2] Strapparci. [3] Ci aspettano. [4] *Ce:* [ci]. [5] Cappio corsoio all' estremità di un lungo filo di seta cruda, raccomandato in cima a una alta canna, con che i fanciulli dànno la caccia alle rondini. [6] Apposta. [7] Tirarci. [8] [Cioè: "per farci cantare."] [9] [State zitti.] [10] Passeggiano. [11] [In Toscana, "scacciapensieri;" e il *Rigutini-Fanfani* lo definisce così: "Piccolo strumento tutto di acciaio, che suonasi tenuto con una delle mani appoggiato alla rastrelliera dei denti semiaperta, fattane vibrare col polpastrello di un dito dell'altra mano la linguetta, e sopra questa spintovi l'alito modulato quasi a modo di solfeggio."] [12] Sono. [13] Proverbio.

UN TANT' A TTESTA.

Giacubbinacci, che covate in petto
L' arbaggìa [1] de sfreggnà [2] la Santa Cchiesa,
Senza volé [3] cche llei facci un fischietto
Pe' cchiamà Ggesucristo in zu' difesa,

L' editto de Papà ll' avete letto?
La scommunica sua l' avete intesa? [4]
Conzolateve duncue coll' ajjetto, [5]
Ch' avete fatto una gran bell' impresa!

La Cchiesa fischia, Cristo nun è ssordo,
Li Romani so' ttutti papalini,
E la Santità Ssua nun fa er balordo.

E ppe' ffotte [6] voantri [7] ggiacubbini,
Già er Zanto-Padre e nnoi sémo d' accordo:
Lui dà indurgenze e nnoi dàmo quadrini. [8]

Roma, 28 gennaio 1833.

---

[1] Albagia. [2] Violare, distruggere, ecc. [3] Volere. [4] Alludesi alla cedola di scommunica fulminata nel 1832 contro i ribelli rifugiati in Ancona. [5] *Consolarsi coll'aglietto*, vale: " prender consolazione di piccole speranze contro grave ruina. „ [6] Rovinare. [7] Voi altri. [8] [Cfr. il sonetto: *Er zale* ecc., 31 dic. 32.]

LI COLORI.

Tutti li bbullettoni e bbullettini,
Che sse vedeno a Rroma appiccicalli
O ddall' ommini veri, o bburattini, [1]
Pe' ccommedie, pe' mmusiche e ppe' bballi,

Chi tte li caccia fòra scennerini,
Chi li fa rrossi, e cchi li tiggne ggialli,
Chi ll' arza pavonazzi, e cchi tturchini,
Pe' ddà mmejjo sull' occhi e ccojjonalli.

Per oggni pantomina [2] sc' è un colore,
Che ss' usa d' appricà [3] ssu la pescetta [4]
De chi tte disce che vvò ffasse [5] onore.

E ll' editti accusì dde la farzetta
Che rrescita sto Papa de bbon core,
De che colore so'? dde verd' aspetta. [6]

Roma, 29 gennaio 1833.

---

[1] [O da' burattinai.] [2] Pantomima. [3] Applicare. [4] Pecetta: affisso. [5] Farsi. [6] Il colore delle cose che non si avranno mai dicesi essere il *verde aspetta,* come gradazione di quel colore emblematico della speranza.

ER GIUCATOR DE PALLONE.

Ar Bervedé cc' è ppoco.[1] Er Papa vola,
Che ppe' vvolate[2] manco Ggentiloni![3]
Ma in partita è ttareffe,[4] e ffa cciriola,[5]
Ché li falli so' assai più de li bboni.[6]

Che sserve che nnoi poveri cojjoni
Je seggnamo le cacce?[7] A cquella scola
De mannà ssempre a sguincio[8] li palloni,
Si ll' impatti, è pper dio grasso che ccola.[9]

Ggiuchi a ppassa-e-rripassa, o ccór cordino,[10]
Dà llui solo l' inviti e le risposte,[11]
E vvò stà ssempre lui sur trappolino.[12]

Cuann' è *all' onore* poi,[13] fa ccerte poste,[14]
Scerte finte,[15] ch' a èss' io Tuzzoloncino,[16]
Je darebbe er bracciale in de le coste.

Ne le partite toste[17]
O nne le mossce[18] s' ingeggna, er bon prete,
Cór *vadi* e *vvienghi,* e *cquale la volete.*[19]

Tira sempre a la rete[20]
Cuann' è in battuta, e nnun fa mmai un arzo,
O rribbatti de primo o dde risbarzo.[21]

Ar chiamà,[22] cchiama farzo;
E ssi er *quinisci*[23] pènne[24] da la tua,
Procura de tornà ssempre a le dua.[25]

Ha una regola sua,
Oggni tanto de dà ffòra una messa,[26]
Pe' ffàtte ariddoppià la tu' scommessa;

E cco' sta jjoja[27] fessa,
Qualunque cosa er cacciarolo[28] canti,
Sce gonfia li palloni[29] a ttutti cuanti.

Roma, 31 gennaio 1833.

---

[1] *Manca poco al vedersi gli effetti.* Notisi che quel modo proverbiale è tolto dal *Belvedere,* luogo sotto il Museo Vaticano, dove sino agli ultimi anni si giuocava al pallone. [2] *Volare, volate*, cioè: “iattare, iattanza, sfoggio di vane promesse.„ Al giuoco di pallone si dice *volare* e *far volate* il mandare di prima battuta i palloni oltre i termini estremi della palestra. [3] Rinomato giuocator di battuta, o *battitore.* [4] Fallace. [5] *Far ciriola*: intendersi segretamente cogli avversari, in fraude di chi è con lui o tiene dalla sua. [6] Dicesi *fallo* o *buono,* secondo che il pallone trapassi o no le linee che limitano o partono l'arena. [7] Le *cacce* sono quei punti sui quali un giuocatore di rimando ha arrestato in qualunque modo un pallone, sì che non trascorra più lungi, ciò che egli si sforza di eseguire il meno discosto che può dalla battuta, di dove poi egli stesso è obbligato ad oltrepassare quel segno, onde vincere il giuoco. *Segnar le cacce,* significa: “notare gli altrui mancamenti.„ [8] A sghembo. [9] È, cioè, il maggior dei successi. [10] Il giuoco a *vassa-e-ripassa,* è quello in cui si conviene di non dovere che oltrepassare la linea media della palestra. Quello poi del *cordino* consiste nel superare una corda attaccata in alto e attraversante l'arena in sito e direzione parallela alla detta linea media. [11] L' *invito* è una specie di scommessa fra giuocatori, che vinta o perduta da ciascuna delle parti avversarie, le raddoppia il successo favorevole o contrario della partita. La *risposta* è l'accettazione o il rifiuto dell'invito, con certe regole che qui sarebbe inopportuno e lungo il riferire. [12] Tavolato inclinato dal quale discende il battitore, onde il colpo prenda più vigore dall'urto del corpo in discesa. [13] *All'onore,* così gridasi dal *chiamatore* o *cacciarolo,* al principiarsi dell'ultima partita. [14] *Poste:* i palloni colpiti in aria, prima cioè che abbiano toccato terra, ciò che sarebbe di *balzo.* [15] *Finte:* astuzie di giuoco, come, dimostrare gran colpo e colpir piano, e viceversa, ovvero di dirigere il pallone altrove che non si era accennato, ecc. ecc. [16] *Tuzzoloncino:* giuocatore rinomato per la sua forza, e detto *Tuzzoloncino* dal *tuzzare* o *percuotere. Tuzzolone* poi era altro giuocatore più robusto di lui. [17] Partite di dura prova. [18] Il rovescio della nota 17. [19] Formule d'*invito* o accetta-

zione, di che vedi la nota 11. [20] In fondo all'arena è un *palchettone,* coperto da una rete, che difende gli spettatori. Chi percuote in quella o al disopra indeterminatamente, fa volata. Vedi la nota 2. [21] Vedi la nota 14. [22] Il *chiamare* è dire ad alta voce il numero de' punti de' quali si è in guadagno. [23] Il *quindici*, ossia una quarta parte della partita, che si divide in *quindici*, *trenta, quaranta* e *cinquanta.* Ciascuno di questi quattro numeri dicesi abusivamente un *quindici.* [24] Pende, inclina. [25] Quando entrambi gli avversari, fatti nella partita pari guadagni, sono giunti egualmente a quaranta, cioè al terzo *quindici* (vedi la nota 23), si torna *alle due*, cioè si retrocede al punto anteriore, cioè al trenta, vale a dire si torna a passare *due volte* per quel grado, onde la partita abbia più probabilità di eventi e non termini di un sol colpo al cinquanta, che ne è il fine. [26] *Messa:* posta pecuniaria delle scommesse. [27] *Joia:* cosa lunga e noiosa. [28] Il chiamatore del giuoco. [29] *Gonfiare i palloni:* conciar male.

LA STAGGIONACCIA.

Zitto, don Fabbio mio, pe' ccarità!
Se [1] chiameno staggione queste cqui?
State chiuse, un callaccio da crepà:
State uperte, un ventaccio da morì.

Fòra, ve viè la fanga inzino cqua:
Drento, è una vita che vve fa ammuffì.
Ringrazziamo la Santa Tirnità,
Ch' è un Zanto grosso: e cch' antro s' ha da dì?

Ne la ggiornata cuarche ccosa fo:
Ciò [2] la novena der bambin Gesù...
Ricamo.... e ttiro via com'Iddio vò.

Ma ssi [3] la sera nun vienissi tu
A ffà cquer fatto e arillegramme un po',
Don Fabbio mio, nun ne potrebbe [4] ppiù.

Roma, 1 febbraio 1833.

---

[1] Si. [2] Ci ho: ho. [3] Se. [4] Potrei.

PIAZZA NAVONA. [1]

Se [2] pò ffregà [3] Ppiazza-Navona mia
E dde San Pietro e dde Piazza de Spaggna.
Cuesta nun è una piazza, è una campaggna,
Un treàto, [4] una fiera, un' allegria.

Va' dda la Pulinara [5] a la Corzìa, [6]
Curri da la Corzìa a la Cuccaggna: [7]
Pe' ttutto trovi robba che sse maggna,
Pe' ttutto ggente che la porta via.

Cqua cce so' ttre ffuntane inarberate: [8]
Cqua una gujja [9] che ppare una sentenza:
Cqua se fa er lago [10] cuanno torna istate.

Cqua ss' arza [11] er cavalletto, [12] che ddispenza
Sur culo a cchi le vò ttrenta nerbate,
E ccinque poi pe' la Bbonifiscenza. [13]

Roma, 1 febbraio 1833.

---

[1] Così detta, secondo alcuni, dalla voce greca ἀγών, dappoichè ivi era il circo di Alessandro Severo. Ora è la piazza dell'erbe ecc. [2] Si. [3] Qui significa: "ridere„ [4] Teatro. [5] La Piazza di Sant' Apollinare, che confina con Piazza Navona dalla estremità settentrionale. [6] Sentiero di passaggio che attraversa Piazza Navona nella sua metà. [7] Nome della estremità meridionale della piazza. [8] *Inalberate,* cioè: "ritte.„ [9] Obelisco egizio appartenente già al Circo di Caracalla, ed ora qui elevato sopra la maggior fontana nel centro della piazza per opera del Bernini. [10] In tutti i sabati e le domeniche del mese di agosto si allaga questa piazza, occasione di concorso e di allegrezza pei Romani. [11] Si alza. [12] Specie di supplizio, creduto necessario alle natiche del nostro volgo. [V. la nota 6 del sonetto: *La Ggiustizzia* ecc., 7 febb. 32.] [13] Istituto di beneficenza. [Poichè il numero

delle nerbate variava secondo i casi (per esempio, nell'editto 30 luglio 1855 del cardinale Antonelli, vanno da quindici a trenta), alcuni, scherzando, dicevano che le ultime erano date per conto della Beneficenza, o dell'aguzzino, o d'altri. E il curioso è che molti lo credevano davvero.]

ER PAPA CAPPELLARO.[1]

Bbenedetto sia sempre quelle scianche[2]
Che cce portòrno er Papa Cappellaro!
Ammalappena ch'io sentii lo sparo,[3]
Disse: ecco a Rroma le gabbelle franche.[4]

Ce l'ha mmannato[5] un angiolo! e cquann'anche
Nun fussi[6] bbono de trovà un ripparo
A li guai nostri, è ssempre un Papa raro,
Più dd'un bon oste e dde le mosche bbianche.

Suda frascico,[7] e ppiaggne, e sse dispera,
Arrocchia[8] editti, e impasta, e inforna e sforna,
Pe' bbuttà ttutto ggiù cquello che cc' era.

Ma, oh ddio, vò rrinunzià! cché nnun je torna[9]
De' fà sta vita da matina a ssera,
Pe' ccosa poi? per avé mmazza e ccorna.[10]

Roma, 2 febbraio 1833.

---

[1] [Gregorio XVI, prima Mauro *Cappellari*. Come *cappellaio* in Toscana, così *cappellaro* a Roma si dice anche di chi è facile a pigliare il cappello, a impermalirsi.] [2] Gambe. [3] Del Castello, annunziatore della elezione. [4] [V. il sonetto: *La scopa nova*, 7 genn. 33.] [5] Mandato. [6] Fosse. [7] Fracido: suda a profluvio. [8] Arrocchiare: fare con abbondanza e precipitazione, alla meglio o alla peggio. [9] *Tornare:* in questo senso vale: "trovare il suo conto." [10] Danno e scorno.

ER TEMPO BBONO.

Ah,[1] nnun è ggnente: è un nuvolo che ppassa.
Eppoi nun zenti che nnun scotta er zole?[2]
Eppoi, come a mmé er callo nun me dole,
Nun piove scerto. Ah,[3] è una ggiornata grassa.

Mentre portavo a ccasa le bbrasciole,[4]
C'era una nebbia in celo bbassa bbassa....
Lo sai, la nebbia come trova lassa:[5]
Nun pòle[6] piove, via, propio nun pòle.

Lo capìmo da noi, sora ggialloffia,[7]
Che cquanno è ttempo rosso a la calata,
Ne la matina appresso o ppiove o ssoffia.

Io nun vedde però nne la serata
Le stelle fitte:[8] duncue, ar più, bbazzoffia[9]
Pòl' èsse oggi, ma nno bbrutta ggiornata.

Roma, 2 febbraio 1833.

[1-3] Questa è una interiezione, dinotante nel caso presente che la opinione di chi parla è diversa da quella di chi ascolta, intorno al suggetto in quistione. Per pronunciarla a dovere, devesi mandare un suono dubbio, accompagnato da un leggero crollamento di capo e da una smorfia di labbra. [2-8] Le stelle dense, il sole che scotta, sono pel volgo forieri di pioggia. L'indizio delle stelle è dei due il più stupendo. [4] Bragiuole. [5] Lascia. [6] *Pòle,* e talora *puole,* sono termini ricercati, che chi si picca di ben parlare adopera invece di *può*: e questo per analogia di *vuole.* [7] Donna giallastra. [9] Il *bazzoffio* è una specie di *quid-medium.*

LI COGGNOMI.

So'[1] ccoggnomi da méttese[2] Bbuffoni,
Tonti, Vassalli, Giacobbini, Squajja,
E Mmagnatordi, e Pporcari, e Ccanajja,
Cicciaporci, Cacò, Cciucci e Ffregoni?!

S'hanno da chiamà ll'ommini Sbarajja,
Tartajja, Tartajjini, e Ttartajjoni,
Cacurri, Uscelli, Cacasce, Cojjoni,
Quarantotto, Ciovè, Ppazzi e Ppazzajja?!

So' nnomi da cristiani l'Asinelli?
Li Cavalli so' nnomi da cristiani?
E li Lupi, e li Gatti e li Porcelli?

Sentisse[3] dì pe' strada: eh sor Villani,
Sor Ciavatta, sor Fuga, sor Granelli,
Sor Pelagalli mio! sor Castracani!

Roma, 3 febbraio 1833.

---

[1] Sono. [2] Mettersi. [3] Sentirsi.

LA STREGA.

Sta vecchiaccia cqua in faccia è er mi' spavento:
Nun fa antro[1] che incanti e inciarmature,[2]
Fattucchierie, stregonerie, fatture,
Sortileggi e mmaggie, oggni momento.

Smove li fattijjoli[3] a le crature,
E oggni notte, sopr' acqua e ssopr' a vvento,[4]
Er demonio la porta a Bbenevento
Sotto la Nosce de le gran pavure.

Llì cco' le streghe straformate[5] in mostri
Bballa er fannango,[6] e jje fanno l'orchestra
Li diavoli vestiti da Cajjostri.[7]

Tutte le sere, ïo e lla maestra,
Ar meno pe' ssarvà lli fijji nostri,
Je mettémo la scopa a la finestra.[8]

Roma, 3 febbraio 1833.

---

[1] Altro. [2] Questa voce ha lo stesso significato che le sue vicine. [3] *Fantiglioli* (infantiglioli): convulsioni dei bambini. [4] Formula di scongiuro delle streghe al diavolo: “Sopr'acqua e sopra vento, portami alla Noce di Benevento.„ [E *la Noce di Benevento,* e non *il Noce,* usa due volte anche il Redi in una lettera al Bellini. Ma questa eccezione, documento forse dell'origine non Toscana della superstiziosa credenza, manca ancora, come tante altre, a vocabolari e grammatiche.] [5] Transformate. [6] Fandango. [7] È famoso Giuseppe Balsamo, detto il Cagliostro, impostore e creduto stregone. [8] La scopa alla finestra è un potente disincanto di malie.

ER CALL' E 'R FREDDO.

Er callo[1] che dd'istate ciariscalla[2]
Dio fa cche dda la terra se sollevi,
E ar tornà ddell'inverno l'ariscevi[3]
La terra, ch' ha la forma d'una palla.

Ecco spiegato perché vvedi, Lalla,[4]
Che ll'acqua ch' essce da Funtan-de-Trevi
E oggn' acqua che cce lavi e cche cce bbevi,
D' istate è ffredda, eppoi d'inverno e ccalla.

Tu discorri co' mmé, fijja, discorri;
E ssappi ch' ar bicchiere inummidito
J'intraviè[5] ccom' a tté cquanno che ccorri.

Appena l'acqua fresca te l'ha empito,
Ar bicchiere je s'opreno[6] li porri,[7]
E ssuda: seggno che nnun è ppulito.

Roma, 3 febbraio 1833.

---

[1] Caldo. [2] Ci riscalda. [3] Lo riceva. [4] Adelaide. [5] Gli accade. [6] Si aprono. [7] Pori.

ER PARLÀ BBUFFO.

“ Coso, hai cosato er coso, ch' er zor Coso
Cosò jjerzera in quela cosa tonna? „[1]
Eh a sto sciangotto[2] tuo tanto curioso
Ma cchi ddiavolo vòi cche tt'arisponna?[3]

Io sce vorebbe vede[4] la Madonna
O cquarche ssanto ppiù mmiracoloso,
Si ppotessi sbrojjà sta bbaraonna[5]
De sciarle che mme fai senza riposo.

Coso, cosa, cosato!.... Ma, Vvincenza,
Come protenni[6] poi che cchi tte sente
Nun te ridi sur muso? abbi pascenza!

Come te persuadi che la ggente
T'abbi da intenne?[7] Cuant'a mmé, in cusscenza,
Nun capisco davero un accidente.[8]

Roma, 3 febbraio 1833.

---

[1] Il *coso,* la *cosa,* il *cosare* sono belli e comodi vocaboli che cavano assai bene d'impaccio chi ha difetto di termini: e nel discorso romano fanno una continua ed eccellente figura. [2] Borbottio. [3] Ti risponda. [4] Ci vorrei vedere. [5] *Baraonda* equivale a “caos, confusione.„ [6] Pretendi. [7] Intendere. [8] Nulla affatto.

LI FIJJI.

Disiderà li fijji, eh sora Ghita?
Sì, ppe' le bbelle ggioje che vve dànno!
Prima, portalli in corpo guasi un anno:
Poi, partorilli, a rrisico de vita:

Allattalli, smerdalli: a 'ggni malanno
Sentisse[1] cascà in terra stramortita:
E cquanno che sso' ggranni, oh allora è ita:
Pijjeno sù er cappello, e sse ne vanno.

Cqua nnun ze pò scappà da sti du' bbivi:
Si sso' ffemmine, sgarreno oggni tanto:
Si sso' mmaschi, te vièngheno cattivi.

'Gniggiorno un crepacore, un guaio, un pianto...
E vvòi disiderà li fijji vivi?!
No, nno, ccommare: Paradiso santo![2]

Roma, 3 febbraio 1833.

---

[1] Sentirsi. [2] [Esclamazione comunissima, con cui s'augura la morte a' bambini. In Toscana, "Paradiso bello!"]

L' ARCA DE NOVÈ.

Lionfanti, purce,[1] vaccine, leoni,
Pecore, lupi, lepri, cani, uscelli,
Mosche, vorpe,[2] galline, órzi,[3] stalloni,
Sorci, gatti, majali e ssomarelli.

Cascio, carnaccia, scorze de meloni,[4]
Granturco, conciatura,[5] osse, tritelli,
Trifojjo, canipuccia,[6] bbeveroni,
E ffieno, e ccore-pisto[7] e vvermiscelli.[8]

Tutte ste cose, e ttant' artre nun dette,
Messe[9] inzieme Novè ddrento in nell' Arca,
Che la mano de Ddio doppo chiudette.[10]

Un anno e ppassa[11] galleggiò lla bbarca!
E ffra cquer guazzabbujjo come annette?[12]
Dimannatelo, ggente,[13] ar bon Patriarca.

Roma, 4 febbraio 1833.

---

[1] Pulci. [2] Volpi. [3] Orsi. [4] [Poponi.] [5] [La "vagliatura," che si dà a beccare ai polli. Da *concià* (conciare), vagliare.] [6] [Canapuccia. Il sème della canapa, che si dà a mangiare a certi uccelli.] [7] [Cuore pestato di bestie macellate, che si dà, ordinariamente, alle civette.] [8] [Piccoli vermi, di cui alcuni uccelli si cibano.] [9] Mise. [10] Chiuse. [11] Un anno e più. [12] Andò. [13] [Qui vale: "amici miei, cari miei," e simili.]

LA VISITA DER GOVERNO.

Du' ggiorni doppo er fatto der cortello,
Pe' vvia de cuella Madalena affritta,[1]
Se presentò un Abbate e 'r Bariscello[2]
Drent' ar mi' catapecchio[3] de suffitta.

Disce: “Che nnome avete, bberzitello?„[4]
Dico: “Una vorta me chiamavo Titta.„[5]
Disce: “Ma Ttitta cuale?„ — “Titta cuello
Che sse pulissce er cul co' la man dritta.„

Cqua cciarlònno[6] un tantino tra dde sé;
E ddoppo, disce: “Chi cce sta cqui ggiù?„
Dico: “La fia[7] der coco de Sciamblè.„[8]

Disce: “Ho ccapito;„ e bbon zuàr monzù:[9]
Fesceno[10] com' er corvo de Novè,
Ch' annò[11] in malora e nnun ze vedde[12] ppiù.[13]

Roma, 4 febbraio 1833.

---

[1] *Maddalena afflitta* dicesi di ogni donna mesta. *Ha una faccia de Madalena affritta.* [2] Bargello. [*Abbate:* un giudice istruttore, che aveva titolo d'*abate* e ne vestiva l'abito]. [3] Stanzettaccia. [4] Bel-zitello. [5] Giambattista. [6] Ciarlarono. [*Cqua:* a questo punto.] [7] Figlia. [8] Chiablais. [9] *Bon soir, monsieur.* [10] Fecero. [11] Andò. [12] Non si vide. [13] Questi ultimi due versi, scritti in lingua illustre, sono un furto da me fatto ad un sonetto di un mio amico. Confessiamoci.

LI FICHI DORCI. [1]

Che manna, [2] eh Nino? Iddio te bbenedichi:
Pròsite, [3] porco mio: bbon pro tte facci. [4]
Tielli [5] pe' tté: nun zerve che li spacci:
Nun è rrobba da scèdese [6] all' amichi.

Senza sturbamme [7] co' li tu' ficacci,
Trovo a Ppiazza-Navona tanti fichi,
Da fanne [8] scorpacciate, com' e pprichi [9]
Ch' empieno [10] le valisce [11] a li procacci.

Lo stommico, [12] a ppenzacce, [13] me se guasta.
Grazzie: obbrigato: se li maggni lei:
So' [14] ffichi de l' Ortaccio, [15] e ttant' abbasta.

Monghi, ciscìni, cardilatti e mmèi [16]
Me parerìano [17] a mmé ttutt'una pasta
Co' sti fichi ingrassati da l' Ebbrei.

Roma, 5 febbraio 1833.

---

[1] Dolci. [2] La manna ebraica. [3] *Prosit.* [4] Faccia. [5] Tienli. [6] Cedersi. [7] Sturbarmi. [8] Farne. [9] Plichi. [10] Empiono. [11] Valigie. [12] Stomaco. [13] Pensarci. [14] Sono. [15] Il cemetero degli Ebrei. [16] Il significato di queste parole bisogna dimandarlo a chi s'intende di cose stercoratorie. [17] Parrebbono.

ER TEMPO BBONO.

Una ggiornata come stammatina,
Senti, è un gran pezzo che nnun z'è ppiù ddata.
Ah bbene-mio! te senti arifiatata:
Te s'opre er core a nnun stà ppiù in cantina![1]

Tutta la vorta[2] der celo turchina:
L'aria odora che ppare imbarzimata:[3]
Che ddilizzia! che bbella matinata!
Propio te disce: cammina-cammina.

N'avem'avute de ggiornate tetre,
Ma oggi se pò ddì[4] una primavera.
Varda che ssole, va':[5] spacca le pietre.

Ammalappena ch'ho ccacciato er viso
Da la finestra, ho ffatto[6] stammatina:
Hâh! cche ttempo! è un cristallo; è un paradiso.

Roma, 6 febbraio 1833.

---

[1] *Stare in cantina:* essere al buio. [2] Volta. [3] Imbalsamata. [4] Si può dire. [5] Guarda che sole, guarda. [6] Qui, *fatto* equivale a *detto*.

ER TEMPO CATTIVO.

Ch' aria serrata! oh ddio che ttemporale!
Guarda, guarda San Pietro cór cappello![1]
Oh cche ttempo da lupi! oh cche ffraggello!
Eh cqua ssémo ar diluvio univerzale.

Oggni goccia che vviè ppare un canale:
Fa un' acqua a vvento, un piove[2] a mmulinello,
Che nnun pòi tiené ssu mmanco l'ombrello,
E ssi ll' arrègghi[3] uperto nun te vale.

Er celo è nnero nero com' in bocca:
E o vvadi immezzo, o accosto a le gronnare,[4]
Credi sempre de stà ssotto a una brocca.

Le pianare[5] so' ffiumi e nno ppianare:
Ggià nnun c' è ppiù una chiavica che imbocca,
E 'r fiume cressce, che Rripetta[6] è un mare.

Che sperpetua![7] Nun pare
Che Iddio vojji ruprì[8] le cataratte,
E scateni li diavoli a ccommatte?[9]

E cche ffai, Ggiosaffatte?
Eschi da casa mo ppe' ffà ddu' passi?!
Chi nnun l' ha sse la scerca, e ttu lla lassi![10]

Co' sti nuvoli bbassi,
Speri che slarghi e cche tte dii 'no scanzo?![11]
Tu vvòi fà la tu' fine a Pporto-d' Anzo.[12]

Ma aspetta a ddoppo-pranzo:
Stamo a vvede[13] un po' ppiù; llassa che sfoghi;
Ché cco' sta lùscia[14] cqua, ffijjo, t' affoghi.

Roma, 7 febbraio 1833.

---

[1] Il Vaticano è a ponente verso il mare. Allorchè i nugoli si addensano sovr'esso, dicesi *avere S. Pietro messo il cappello*, ed è ai Romani indizio di pioggia. [2] Un piovere. [3] E se lo reggi. [4] Grondaie. [5] I rivi d'acqua scorrenti per mezzo alle vie in tempo di pioggia. [6] Il minor porto di Roma sul Tevere. [7] Rovina pertinace. [8] Voglia riaprire. [9] Combattere. [10] Lasci. [Modo comunissimo in casi simili.] [11] [Un momento di tregua. Da *scanzà*, scansare.] [12] Porto d'Anzio. [13] Stiamo a vedere. [14] *Lùscia:* acqua dirotta e continua.

L' INVERNO.

Sì, ppe' vvoantri [1] è un' invernata bbella,
Ma ppe' mmé 'na gran porca de staggione.
Io so cche co' sto freddo buggiarone
Nun me pòzzo [2] fermà lla tremarella.[3]

Fischia scerta ggiannetta,[4] ch' er carbone
Se strugge come fussi carbonella; [5]
E annate a vvede [6] un po' cche bbagattella
De zazzera ch' ha mmesso Tiritone.[7]

Sempre hai la goccia ar naso, e 'r naso rosso:
Se sbatte le bbrocchette,[8] che ttrabballi:
Tramontane, per dia,[9] ch' entreno all' osso:

Stai ar foco, t' abbrusci e nnun te scalli:
Se' iggnudo, avessi [10] un guardarobba addosso...
E cchiameno l' inverno? bbuggiaralli!

Roma, 7 febbraio 1833.

---

[1] Per voi altri. [2] Posso. [3] Tremito. [4] Brezzolina acuta. [Dal nome de' *Zeneti,* tribù di Berberi che nel sec. XIII fornì al Sultano di Granata cavalieri famosi, i quali avevano per arme principale una corta lancia, derivò lo spagnolo *gineta* e quindi l' italiano *giannetta,* lancia corta. (Cfr. Dozy, *Gloss.*, pag. 276 e 277.) Tra noi poi, *giannetta* si estese a significare quella "bacchetta„ o "mazza,„ per lo più di canna d' India, che portavano gli uffiziali; e oggi si chiama così quella che portano i cittadini. Ma in romanesco e in umbro, *giannetta* significa "brezzolina acuta;„ e io credo che sia la stessa voce, considerando specialmente la derivazione consimile dell' antico italiano *ghiado* (freddo acuto) dal lat. *gladius* (spada).] [5] Carbone leggero, formato con le legna spente de' forni. [6] Andate a vedere. [7] Al Tritone, che getta un saliente di acqua a Piazza Barberini, si copre il capo nei gran

freddi come di una parrucca di ghiaccio. [8] Lo sbattimento degli ossi dei ginocchi l'un contro l'altro. [Sottintendi: *in modo* che ecc.] [9] *Per dia:* invece di *per dio.* Transazione tra il vizio e lo scrupolo. [10] Sei ignudo, se pure avessi ecc.

ER CALLO. [1]

Uff! che bbafa [2] d'inferno! che callaccia!
Io nun ho arzato un deto [3] e ggià sso' [4] stracca;
Oh cche llasseme stà! [5] ssento una fiacca,
Che nnun zo' bbona de move [6] le bbraccia.

Sto nnott'e ggiorno co' li fumi in faccia,
Sudanno [7] a ggocce peggio d'una vacca;
Che inzino la camiscia me s'attacca
Su la pelle. Uhm, si ddura, nun ze caccia.[8]

Ho ttempo a ffamme [9] vento cór ventajjo,
A bbeve [10] acqua e sguazzamme [11] a le funtane:
È ttutto peggio, perché ppoi me squajjo.

P'er maggnà, ccrederai? campo de pane;
E nnun te dico ggnente der travajjo
De ste purce,[12] ste mosche e ste zampane.[13]

Roma, 7 febbraio 1833.

---

[1] Caldo. [2] Afa. [3] Alzato un dito. [4] Sono. [5] Il *lasseme stà* (lasciami stare) è quella mala voglia che nasce da lassitudine. [6] Movere. [7] Sudando. [8] *Non si cava,* cioè: "non se ne esce vittoriosi." [9] Farmi. [10] Bere. [11] Sguazzarmi. [12] Pulci. [13] Zanzare.

L'ISTATE.[1]

'Na caliggine come in cuest' istate
Nu' la ricorda nemmanco mi' nonno.
Tutt'er giorno se smania, e le nottate
Beato lui chi rrequia e ppijja sonno!

L' erbe, in campaggna, pareno abbrusciate:
Er fiume sta cche jje se vede er fonno:
Le strade so' ffornasce spalancate;
E sse dirìa[2] che vvadi[3] a ffoco er monno.

Nun trovi antro[4] che ccani mascilenti,
Sdrajati in 'gni portone e 'ggni cortile,
Co' la lingua de fòra da li denti.

Nun piove ppiù dda la mità dd' aprile;
Nun rispireno ppiù mmanco li venti...
Ah! Iddio sce scampi dar calor frebbile![5]

Roma, 8 febbraio 1833.

---

[1] La state. [2] E si direbbe. [3] Che vada. [4] Altro.
[5] Crede il popolo, con ispavento, che giunto il calore al grado così detto febbrile, in tutti gli uomini entri la febbre.

L'AMMALATO.

Nun ha ffrebbe? [1] e cche sso' [2] cquelli gricciori, [3]
Che sse [4] sente oggni notte a ora tarda?
Nun sta mmale? e cche sso' cquelli colori
Ggiall' e nnero, che ppare una cuccarda?

Pe' pparte mia [5] vorebb' èsse bbusciarda,
Ma abbasta de vedé, ssori dottori, [6]
Come straluna l' occhi e ccome guarda,
Pe' ppotejje [7] intimà: ffijjo, tu mmori.

Che sserve de passalla in comprimenti?
Je puzzava la vita? [8] e mmo la sconta,
E ll' anima la tira co' li denti. [9]

[10] Lui, le cose io le scàtolo [11] da tonta, [12]
Ha ttempo mo a ppijjà [13] mmedicamenti:
Nu' la rippezza [14] ppiù, nnu' la ricconta. [15]

Roma, 8 febbraio 1833.

---

[1] Febbre. [2] Sono. [3] Brividi. [4] Si. [5] In quanto a me. [6] Questo è sempre un modo ironico. [7] Potergli. [8] Ciò dicesi di coloro, ai quali, pe' disordini che fanno, pare che sia grave la vita. [9] *Tirar l'anima co' denti:* trattenerla quasi tra la morte e la vita. [10] I seguenti due versi sono di una costruzione o sintassi tutta volgare. [11] Le butto giù. [12] Con semplicità da ignorante. [13] Ha bel prendere ora. [14] Non la rappezza: non la rimedia. [15] Non la racconta *[la storia della sua malattia,* si sottintende]: muore.

INDICE

SONETTI DEL 1832.

SONETTI DEL 1833.

Errata-corrige. — *A pag. 308, verso ottavo, invece di* S' arifirigge, *leggi:* S' arifrigge.



